SCRITTORI D'ITALIA

GIUSEPPE BARETTI

PREFAZIONI E POLEMICHE

A CURA DI

LUIGI PICCIONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

SCRITTORI D'ITALIA

G. BARETTI

PREFAZIONI E POLEMICHE

GIUSEPPE BARETTI

PREFAZIONI E POLEMICHE

A CURA
DI
LUIGI PICCIONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

I

LETTERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

TORINESE

AD UN SUO AMICO DI MILANO

SOPRA UN CERTO FATTO DEL DOTTOR

BIAGIO SCHIAVO DA ESTE

(1747)

GIUSEPPE BARETTI

al molto onestissimo
signor dottor
BIAGIO SCHIAVO
da Este

Un bel capriccio m'è venuto, molto onestissimo signor dottore, di dedicarvi queste mie lettere scritte alquanto in fretta, ma però tutte piene, come vedete, delle lodi che voi meritate. Alcuno, che le ha lette manoscritte, mi ha detto che lo stile di quelle è alquanto, per cosí dire, barbaro e crudele; ma tocca a voi a difendermi da questi seri prudenti e a risponder loro che io so benissimo quale stile si doverebbe usare contra un critico civile e discreto, ma che le cose dirette e dedicate a voi non in altro che in questo devono essere dettate. Intanto state sano, se potete, e ricordatevi che io vi ho dove vi debbo avere.

LETTERA PRIMA

Amico carissimo,

Anche a me ne ha fatta una il signor dottore Biagio Schiavo da Este, e me l'ha fatta bella, ve'. Sentitela, amico, ch'ella è bella, e sentitela tutta, ché tutta tutta ve la voglio raccontare da capo a fondo. Oh! voi avete a ridere, ch'ella è bella veramente. Egli mi ha voluto far leggere, e far leggere piú d'una volta, a marcia forza un altro suo sonetto. E sí che io aveva fatto voto di non leggerne piú alcuno, anzi di non leggere mai piú alcuna cosa sua né in verso né in prosa, avendolo io sempre trovato un bue in prosa e un bue in rima, ogni volta che la mala ventura mi fece venire alle mani alcuna delle sue tante sguaiatissime scritture. Ma come io dico, il mio voto fu vano, ché questo vecchio scaltrito me n'ha cacciato ancor uno giú per la gola: io dico un sonetto, e che bel sonetto! Cancher gli venga! Non fu mai letto dal tempo di Bartolomeo in qua la piú bella poesia. Ma perché sappiate ordinatamente tutta la faccenda, sturatevi ben bene i buchi degli orecchi, che io mi faccio da capo ed incomincio.

Sappiate dunque, carissimo amico, che dappoi ch'io sono in Venezia io sono solito passare di molte sere in una bottega da caffè chiamata la bottega di « Menegazzo », in una brigatella di alcuni giovani che quivi si sogliono ragunare. In questa brigata soleva pure trovarsi spesse volte, con riverenza parlando, questo dottore Schiavo; ed una sera, saranno tre mesi, uno de' giovani della compagnia mi disse in presenza dello Schiavo, che quel giorno gli era venuto alle mani un mio sonetto burlesco, stampato molti anni or sono in una raccolta per monaca, e che quel sonetto cominciava con questi due versi:

> Angioli santi, a doppio per letizia
> suonate in paradiso le campane.

Io risposi a quel giovine che in quel mio sonetto io non credeva che vi fosse altro di buono che que' due versi ch'e' mi diceva, avendolo io fatto ne' primi tempi ch'io cominciava a studiare la poesia berniesca. Di lá a poche sere, non mi ricordo da chi, fu rinnovellato il discorso di quel sonetto, e mi ricordo che io risposi alquanto acerbamente a chi me ne parlava, che giá avevo una volta detto che quel mio sonetto era cattivo e che mi si poteva pur parlare delle cose da me di fresco fatte e lette e poste anzi nelle mani di piú d'uno della brigata, senza andarmi rompendo il capo con rammemorarmi un sonetto cattivo, fatto da giovane e per una raccolta di monaca. Queste mie parole fecero che nessuno piú me ne parlò, né io mi ricordava mai piú di quel sonetto; quando una sera, fu a' diciannove d'agosto passato, mi fu portata dalla posta fra le altre una lettera, nella quale io trovai quel mio sonetto trascritto con tutta fedeltá da quella raccolta, con un altro in risposta per le desinenze al mio, senza nome né contrassegno che mi potesse far conoscere colui che mi faceva cosí bel regalo. Ma qual bisogno di nome, se appena letti i quattro primi versi io conobbi che quella risposta era del molto reverendo prete Biagio? Pure, per maggiormente assicurarmene, lo lessi anche al signor don Leonardo Marcellotto e al signor Giorgio Bruchner e a Sua Eccellenza il signor Daniel Farsetti e al signor Giuseppe Paoli improvvisatore fiorentino e a quattro o cinque altri a uno a uno, e tutti a uno a uno mi dissero che quella risposta, e allo stile stentato e all'asinesca foggia di confutare, era sicuramente dello Schiavo. Quando io vidi nascer in tanti il mio medesimo pensiero intorno all'autore di questa bella cosa, me ne andai alla bottega di Menegazzo la sera seguente alla solita ragunanza, e lá trovai oltre a que' sette od otto giovani che la compongono, anche questo buon vecchione. Ma quello che avvenne lá quella sera ve lo dirò poi. Voglio prima trascrivervi qui il mio sonetto con la risposta dello Schiavo e far sopra l'uno e sopra l'altro alcune annotazioni, e poi vi dirò il resto.

Eccovi dunque il mio sonetto. Leggiamolo e critichiamolo, e poi verremo a quello del dottore. Ve ne vo' trascrivere sino il titolo come sta nella lettera orba.

SONETTO

DI GIUSEPPE BARETTI TORINESE

Raccolta di Milano per la vestizione d'una Codognola in Venezia.

Angioli santi, a doppio per letizia
suonate in paradiso le campane,
poiché, sprezzando le cose mondane,
costei vuol diventar vostra patrizia.
Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
che oggi sono alla moda piú che 'l pane,
a tutte insomma l'altre cose vane
costei giura una eterna inimicizia.
Quel cattivel che la volea tirare
nell'amorosa rete ad ogni patto,
ne fece quante mai ne seppe fare.
Ma tutto invano; ond'è che stupefatto
proruppe in quella sentenza volgare:
« Una cosa è 'l pensiero, un'altra il fatto ».
E cosí quatto quatto,
cogli occhi rossi e accesi come brace,
da lei partí e lasciolla in santa pace.
Ma quel che piú mi spiace,
contro di me, mordendosi le labbia,
venne quel tristo a sfogar la sua rabbia.

Questo sonetto, come voi potete benissimo scorgere, quantunque sia il primo sonetto che io m'abbia fatto, non è tanto ladro che su per le raccolte per monache non se ne trovino di molto peggiori in quantitá. I due primi versi

Angioli santi, ecc.

contengono una immagine che mi ricordo d'aver letta in Pulci nel suo *Morgante*, espressa con parole poco diverse dalle mie; e se volessi darmi l'incomodo di cercarla, son sicuro che la troverei. È una immagine veramente da Berni, il quale ne ha molte di simiglianti, come « Da far ispiritar i cani », « Da far paura a' cimiteri », « Il dio d'amor degli elefanti ». E molte

altre di questo medesimo conio in Berni ed in altri burlevoli scrittori in verso e in prosa se ne leggono.

> Poiché, sprezzando le cose mondane,
> costei vuol diventar vostra patrizia.

Quel « patrizia » è stentato e detto per forza della rima, pure il verso di sopra non è cattivo.

> Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
> che oggi sono alla moda piú che 'l pane,
> a tutte insomma l'altre cose vane
> costei giura una eterna inimicizia.

Per servire a quella rima in « izia », rima veramente poco graziosa, ho fatto qui un quadernario poco felice che chiude un pensiero molto comune, cioè che le donzelle che vanno a farsi monache fanno voto d'essere sempre nemiche de' piaceri, degli onori, delle ricchezze e di tutte le altre vane cose di questo mondo; ma questo pensiero non è falso, e lo Schiavo, il quale ne' suoi pensieri o è trivialissimo o li ruba al Petrarca, ha questo medesimo pensiero in piú di quattro de' suoi sonetti per monaca.

> Quel cattivel che la volea tirare
> nell'amorosa rete ad ogni patto,
> ne fece quante mai ne seppe fare.

Qui mi si può dire che muto registro ed abbandono in certo modo il primo pensiero per entrare in un secondo, e non si direbbe male; per altro, il terzetto è piano e naturale e veramente alla berniesca. Solo avrei fatto meglio a nominare « Amore », perché con quel « cattivello » non si dá ad intendere subito al leggitore che io voglio dire « Amore ».

> Ma tutto invano; ond'è che stupefatto
> proruppe in quella sentenza volgare:
> « Una cosa è 'l pensiero, un'altra il fatto ».

Qui voglio dire che Amore conosce che non gli può riuscire di vincere questa fanciulla e che il suo pensiero di farla sua

gli è andato fallito; ma tutti i tre versi sono snervati e senza grazia.

Gli altri sei versi di coda non sono cattivi: il sentimento degli ultimi tre è piacevole, e forse e senza forse (ché io non voglio farmi tanto restio a dire il vero) io diceva allora una veritá sotto una metafora assai chiara.

Ecco quello che io credo mi si possa dire su questo sonetto da chi criticandolo volesse stare sulle sottigliezze; ma sentite, sentite lo Schiavo come me lo critica. Oh egli ci trova altro che versi stentati o snervati, che rime infelici e che pensieri comuni! Sentitelo, ch'e' mi tira pel saio e vuol parlar egli.

E quando mai per lutto o per letizia
udistú angioli in ciel sonar campane,
tu, che sí poco sai di lettre umane
e di divine poi nulla hai notizia?
Scevro d'ogni virtú, pien di malizia,
se alla moda i piacer fai piú che 'l pane;
alla moda per te fien le puttane,
alla moda il piacer d'ogni nequizia.
Quel cattivel che tira e sa tirare
al naso e al gusto tuo, Baretti, e al tatto,
se piace tanto e se alla moda pare;
perché poi con la penna l'hai ritratto,
e 'l fai sí contra te tristo e volgare,
che mostri a chi nol sa quel ch'ei t'ha fatto?
Te di giure e di fatto
coglión discopri, e di padella in brace
cascando vai col tuo sonetto audace.
Del cattivel mordace
col chiostro che hanno a far le impure labbia,
e quel sfogar contro di te sua rabbia?

Che ve ne pare, amico, di questo sonetto? Che bellezza di lingua! che bei pensieri! che sode osservazioni! che puritá di sentimenti! Cancher gli venga un'altra volta: gli è uno de' be' sonetti che gli sieno usciti mai di quel cervellaccio! Ma facciamo di grazia anche qualche noterella a questo.

E quando mai per lutto o per letizia
udistú angioli in ciel sonar campane?

Oh che bella interrogazione da farmi! Se lo Schiavo andasse dal signor conte Gozzi o dal signor dottor Vettori, e dicesse: — Olá, signori miei, dove mai ha udito il vostro maestro Berni che « i cani possono spiritare », che « i cimiteri s'impauriscono », e che gli « elefanti anch'essi hanno un dio d'amore »; — che credete mò voi, amico, che questi valorosi poeti, questi (permettetemi di cosí nominarli, ch'e' sel meritano) questi Berni viventi, che credete voi che l'uno e l'altro risponderebbono? O dottore Schiavo, quanto mi cominci a puzzar di sciocco ne' due primi versi!

Tu, che sí poco sai di lettre umane
e di divine poi nulla hai notizia.

Sí, sí, concedo che io so poco di « lettre umane », ma forse un giorno ne sapremo un altro poco, e cosí saranno due pochi, e a forza di pochi faremo un mediocre che basterá; e per far piú presto, anderò a pregare prete Biagio che me le insegni egli; ma, per Dio, « lettre divine », con sua buona pace, non le vado ad imparare da lui, quantunque egli abbia settanta e piú anni e sia dottore e sacerdote, perché quello ch' e' siegue a dire in questo sonetto non mi pare che sieno « lettre divine ».

Scevro d'ogni virtú, pien di malizia.

Qui cominciano le « lettre divine » alla sua foggia; ma se e' mi dá questi titoli perché nel mio sonetto vi sieno cose che egli creda meritevoli di questi encomi, io dirò con sua buona licenza che egli è un asino che non intende neppur le parole italiane, che il mio sonetto è innocentissimo e non « scevro da virtú » né « pieno di cose maliziose », ed è stampato « con licenza de' superiori », e non mandato ad alcuno in una lettera orba. Se poi fuori del sonetto egli mi crede ancora « pieno di malizia e scevro d'ogni virtú », io dico che de' libelli infamatorii non mi curo, che nella mia patria e in Milano e in Mantova e qui in Venezia

e dappertutto dove sono stato, sono tanto conosciuto per un uomo affatto lontano dal meritarmi questi titoli, che mi avvilirei di troppo a giustificarmi in qualche forma contro questo vile calunniatore, ché tale egli è di professione; e ch'e' lo sia ne toccherò qualcosa andando avanti.

> Se alla moda i piacer fai piú che 'l pane,
> alla moda per te fien le puttane,
> alla moda il piacer d'ogni nequizia.

Seguono le « lettre divine » dello Schiavo. Ma quando mai ho io fatti « i piaceri alla moda piú che il pane »? Prete Biagio, tu se' fuor de' gangheri; io metto « i piaceri, gli onori e la dovizia » fra le « cose mondane », fra le « cose vane », e dico che questa fanciulla giura loro « eterna inimicizia » per diventar « patrizia degli angioli », cioè per amore delle cose celesti; e Biagio intende che io voglia che « i piaceri debbano essere alla moda ». Oh che animale! Ma quale sciocca, qual bestiale conseguenza tira egli poi da questa sua falsa supposizione?

> Alla moda per te fien le puttane.

Dunque questo dottore in « lettre divine » non conosce altri piaceri nel mondo che que' delle puttane? Me ne rallegro con Sua Signoria molto reverenda.

> Alla moda il piacer d'ogni nequizia.

Meglio: io non sapeva che « operando ogni niquitosa cosa » si avesse piacere; ma questa teologia se la serbi pur tutta per sé, ché io non desidero sapere in prova s'e' dica il vero; non mi curo di questi suoi piaceri e mi contenterò per ora di stare sulla semplice poesia e di chiedergli se quel « piacer d'ogni nequizia » è frase poetica o prosaica, e se è del Perú o toscana, parendo a me che la sia molto pazza maniera d'esprimersi.

> Quel cattivel che tira e sa tirare
> al naso e al gusto tuo, Baretti, e al tatto.

Si mettano in prosa questi due versi e poi mi si spieghino, di grazia, ché io non li capisco troppo bene. « Quel cattivello », cioè Amore, « tira e sa tirare al naso, al gusto e al tatto ». Che vuol egli dire, messer Biagio, con queste parole? Amore con l'armi sue, che sono frecce, dardi, saette, quadrella o che so io, « tira al naso »; va bene: il naso è una parte che si vede e che si può far bersaglio d'uno strale, d'una saetta. Ma « tira al gusto » e « tira al tatto », che significa ciò? Io non l'intendo, signor critico; onde fatene far il commento da alcuno o fatelo voi.

Se piace tanto e se alla moda pare.

Cioè: « se quel cattivello d'Amore piace tanto e se pare alla moda ». Chi gli dice che Amore paia alla moda o non alla moda? Questi pensieri pazzi e stravolti e stranamente espressi sono vostri, signor Biagio molto reverendo, e non son miei, e d'altri che d'uno sciocco pari vostro non possono essere. Leggete bene i sonetti altrui prima di criticarli, leggeteli almanco tanto che ne li intendiate.

Perché poi con la penna l'hai ritratto,
e 'l fai sí contra te tristo e volgare,
che mostri a chi nol sa quel ch'ei t'ha fatto?

Chi l'ha « ritratto »? chi l'ha « fatto volgare »? Io non l'ho ritratto né abbozzato né fatto volgare né latino. E se « mostro a chi nol sa quel ch'ei m'ha fatto », cioè se dico ch'e' « venne contro di me a sfogar la sua rabbia », cioè se, uscendo di metafora, dico che sono innamorato, che male è in questo? È forse strana cosa o brutta il dire che siamo innamorati, quando siamo giovani? Il Petrarca (ser Biagio, cavatevi il cappello, ché ho nominato il vostro Petrarca), il Petrarca non l'ha egli detto mille volte e in mille modi che lo era anch'egli? Se è mala cosa il dire che siamo innamorati, il che per ora non si concede, almeno in grazia della somiglianza che ho in questo con Petrarca, il dottor da Este me la poteva perdonare e non con tanta pedanteria biasimarmene. Quanto beate sarebbono le sardelle, s'e' facesse un sonetto contro ogni giovane innamorato de' tempi

nostri! quanti volumi si vedrebbono nelle botteghe de' pizzicagnoli!

> Te di giure e di fatto
> Coglión discopri, e di padella in brace
> cascando vai col tuo sonetto audace.

Io sono « coglione » perché sono innamorato; ma egli che non è innamorato, come diavolo fa ad esserlo tanto? « Di padella in brace »: avrebbe dovuto dire « Della padella nelle brace », se voleva dire questo proverbio toscanamente; ma il poveraccio non lo poteva far entrar nel verso con quegli articoli lunghi una sillaba di piú. E quell'« audace » non è egli bello? Io che « di giure e di fatto mi discopro un coglione » (signor dottore Schiavo, che bella frase!) « casco della padella nelle brace », cioè di un male in un altro peggiore, col mio « audace sonetto »: che vuol dir egli, che? Oh che versi, oh che pensieri, oh che « lettre umane e divine »!

> Del cattivel mordace
> col chiostro che hanno a far le impure labbia,
> e quel sfogar contro di te sua rabbia?

Questo vecchio barbogio mi va facendo delle interrogazioni molto belle. Mi ha giá domandato quando fu che ho udito sonar le campane dagli angioli, e perché ho ritratto Amore e fattolo volgare e mostrato quel ch'ei mi aveva fatto; ed ora mi viene a chiedere « che abbiano a far le impure labbia d'amore col chiostro, e il suo sfogar contro di me la sua rabbia »; ed io non ho mai sognato « d'impure labbia », né ho mai detto che « abbiano che fare col chiostro ». Ma lasciate un poco che io l'interroghi anche un poco lui, e gli chiegga chi gli ha imprestato quello epiteto di « mordace » ad Amore: — O ser Biagio, chi ve l'ha imprestato quel bell'epiteto? chi vi ha insegnato a fare di settantadue anni de' sonetti molto peggiori di quelli che io ho fatto di vent'anni? quali « lettre umane » son queste? quali « lettre divine » sono le vostre? — E poi, continuando le interrogazioni, gli chiederò: — Chi vi ha insegnato, molto reverendo, a scrivere delle

lettere orbe piene di tante infamitá e sciocchezze? che vi ha fatto il Baretti, che lo chiamate « scevro d'ogni virtú e pieno di malizia », « amatore delle puttane, d'ogni nequizia » e « coglione », signor Biagio mio? Egli non vi ha fatto sinora né bene né male, anzi, dacché vi conosce di vista, per amore d'un certo accademico da Belvedere che è suo e vostro amico, sempre vi ha usato ogni possibile distinzione e civiltá, sempre ha rinchiuso in sé quel disprezzo che aveva de' fatti vostri, non vi ha mai criticato un sonetto per quanti se ne sieno letti da Menegazzo, non ha mai cuculiato quelle vostre magre leggende in dialoghi, benché ne abbia sentito dir male piú di quattro volte da alcuni vostri poco amorevoli; e quantunque in que' vostri sonetti in morte del Lazzarini non ve n'abbia uno di buono, tuttavia si è contentato di conoscerlo e non l'ha detto ad alcuno; ed anzi vi ha lodato e detto, contro la veritá e contro il suo sentimento, che siete poeta e prosatore bravo. E voi, invece d'essergli obbligato delle civiltá usatevi e delle lodi datevi, voi gli scrivete delle lettere orbe e malvagie e da briccone *verbo*, *visu et opere*? Seguite, seguite, signor dottore, a scriverne delle altre, a fare di questi sonetti, a calunniar la gente in parole ed in iscritto, e di questi sonetti fatene pur uno ogni mattina prima d'andare a celebrare la vostra santa messa, ché cosí vi farete sempre piú conoscere e per quel gran dottore che vi spacciate, scienziuto in « lettre umane e divine », e per un uomo onesto e degno dell'amicizia e della stima di tutti i galantuomini, e, quel che è piú, per un dabbene e santo ed esemplarissimo sacerdote.

Ma questa lettera, amico carissimo, è giá soverchio lunga, onde mi riserbo di scrivervi l'ordinario vegnente il resto di questa storia; e intanto addio.

Di Venezia, a dí 2 settembre 1747.

LETTERA SECONDA

Ora che vi ho detto l'oltraggio che mi ha fatto prete Biagio, sentite mò la piacevole vendetta che ne ho fatta io. Ma sono certo che la non vi fará tanto ridere, quanto vi avrebbe fatto ridere se foste stato presente alle due commedie che mi dispongo a raccontarvi. Oh se vi foste stato, vi so dir io che anche voi vi sareste scompisciato dalla risa, come hanno fatto alcuni che vi furono presenti.

Quando io ebbi ben bene squadernato il sonetto critico e fattolo squadernare da alcuni, come giá vi dissi nell'altra mia, e che da tutti fu conchiuso che era sicuramente dello Schiavo, la sera seguente me ne andai alla bottega di Menegazzo, dove trovai la solita conversazione dello Schiavo, d'un suo cherichetto che si chiama Zanetti (il quale mangia, bee e dorme con esso lui) e di sei o sette altri. Fatti che io ebbi i convenevoli con tutti, mi posi a sedere a faccia a faccia al molto reverendo prete, e cavata fuori la lettera orba — Signori — dissi, — ve ne voglio raccontare una bella; ed anche Vossignoria, signor dottore Schiavo, si compiaccia sentirla, Ella che s'intende di queste cose di poesia. Caro il mio dottissimo signor dottore, vediamo un po' insieme se potessimo conoscere allo stile l'autore di certi versi che stanno scritti in questa carta. — Il buon vecchio, sentendo intuonare questo salmo e giá indovinandosi il *gloria*, cominciò a impallidire e a stringere le labbra, e mi volle dire non so che parole d'un mio amico che gli aveva scritto da Roma; ma la voce gli tremolava in modo che né Farinello né Salimbeni non fecero mai piú lunghi trilli di que' ch'e' fece dicendomi quelle poche parole; ed io, che non voleva per allora quella zolfa e che non mi voleva lasciar interrompere, interruppi lui dicendo: — Eh! giá lo so, giá lo so, che quell'amico le ha scritto: ora senta anch'Ella, signor dottore, quello che

a me viene scritto in questa lettera, e s'apparecchi a darmene il suo parere, come istantemente ne la prego. — E qui, fatto un pochino di preambulo, feci ricordare alla brigata siccome io per due volte avevo detto che quel mio sonetto per monaca che cominciava « Angioli santi » ecc. era cattivo e che io non ne teneva conto. Ed avendo quasi tutti detto che se ne ricordavano benissimo che io avevo detto quelle parole, soggiunsi: — Or bene, signori, sappiate che quel mio sonetto è qui in questa lettera trascritto a sillaba per sillaba, e di sopra piú vi ha un altro sonetto di critica al mio, che è un capo capone d'opera, come voi tutti sentirete. Drizzate gli orecchi, ch'io leggo. — E letti ch'io gli ebbi entrambi — O signori — dissi, — che ve ne pare? E Ella, signor dottor Biagio mio padron venerato, che ne dic'Ella di questo critico tanto dotto in « lettre umane e divine »? — Il dottore non aprí bocca malgrado le mie replicate interrogazioni assai cuculievoli; ma gli altri (eccetto il cherichetto dello Schiavo, ché questo asinello non conta) mi fecero istanza che io lo rileggessi; ed io, fattomi da capo e rilettili entrambi, feci sopra l'uno e sopra l'altro alcune annotazioni poco piú poco meno ne' termini che vi scrissi nell'altra. E quando io ebbi finito, tutti della brigata (eccetto il dottore e lo scuolarino, questo s'intende) incominciarono a dir cose di fuoco contro l'autore di quella critica; e chi gli diceva: — Oh che bestia! — e chi: — Oh che ignorante! — ed altri: — Oh che becco con l'effe! — e altri: — Oh che viso di... eccetera! — e vi so dire che per due ore si andò dietro cantando tutti a coro questa canzone. — E' si vede bene che costui è un dottore de' miei ... — cosí diceva uno, — poiché invece di prendere a criticare alcuna delle cose dal Baretti fatte in etá piú matura, e di quelle delle quali egli dá copia a chi ne vuole, va a pigliare un suo vecchio sonetto giá da lui anche piú del dovere battezzato per cattivo e da nulla. — E fra gli altri Sua Eccellenza il signor Daniele Farsetti disse: — Oh! io me l'indovino chi è costui: gli è un certo impostore, il quale va sempre in traccia del malanno e si vuole immortalare a forza di farsi scriver contro da questo e da quel-l'altro, e vuol dir mal di tutti, come il suo santo padre Aretino.

— Ma — soggiungeva il Marcellotto — il poveraccio è molto piú ignorante, come è piú bestia dell'Aretino, il quale almeno aveva in mezzo alla sua ignoranza un po' di brio, di vivacitá, e gli riuscí pur talvolta di far qualche cosa di mediocre; ma il nostro critico, ché anch'io conosco l'asino agli orecchi, maladetta quella cosa mediocre che gli è mai venuta fatta. — E il fiorentino saltava su tratto tratto anch'egli e andavagli sfibbiando de' suoi riboboli, che la era cosa da morir dalle risa. Insomma, amico, ne furono dette tante ch'e' ve ne sarebbe da far un libro.

Ora voi imaginatevi quale piacevol cosa poteva essere il vedere messer Biagio con le labbra cucite, stralunar gli occhi addosso al suo povero scuolarino che, anch'egli imitando il suo venerandissimo maestro, non apriva bocca. Imaginatevi un uomo di mediocre statura, con una pancia sufficientemente pingue, un mostaccio largo e rotondo come un mellone, due occhiacci larghi, bianchicci, cisposi e foderati di prosciutto; un nasetto a ogni poco increspato sul mezzo; due guancie stracche e cascanti sotto le mandibule delle ganascie; un labbro di sotto alquanto rovesciato in fuora; un capo assai guernito di capegli mezzi neri, mezzi bianchi e mezzi giallognoli, e ritti ritti e distesi distesi, con un totale di ceffo che giurereste preso in prestito da Merdocai rabbino: imaginatevi, dico, una figura con tutte queste belle parti in un uomo di settantadue anni, ed eccovi tale e quale sputato sputatissimo il dottore prete Biagio Schiavo da Este. Imaginatevelo poi in mezzo a cinque o sei giovini tutti collo scilinguagnolo molto ben rotto, che lo proverbiavano e lo strapazzavano e lo trafiggevano senza misericordia sotto nome dell'incognito critico; e poi giudicate se la era commedia veramente da ridere. Oh che increspamenti di naso! oh le strane bocche ch'e' faceva! Il ritratto del suo Zanni non monta il pregio di farvelo: basta dirvi che ha un visetto stretto e bislungo, quattro capegli rossigni e una fisonomia da stolido e da spaventato. Dopo di aver riso a crepapelle e di aver fatti stare zitti zitti un paio d'ore il maestro e lo scuolare, la compagnia si disciolse, ed augurata da me e da qualch'altro molto cuculievolmente la felice notte al molto reverendo Schiavo, ognuno se n'andò pe' fatti

suoi. Ma la non fu mica finita qui la commedia, sapete. Oh ci resta ancora il piú bello da raccontare! Leggete, leggete, che sentirete.

Il seguente giorno io incontrai il signor Adamante Martinelli, il quale mi ebbe appena veduto che cominciò a gridarmi a quanto n'aveva in gola: — Olá, olá, compare, lo sappiamo, signor sí, lo sappiamo il nome di quel tartaro che ti ha scritto e mandato nella lettera orba il sonetto contro. Sai tu chi egli è, lo sai tu? Oh, compare, non te 'l vo dire, se non mi preghi: indovinalo, te lo do alle tre, alle quattro, alle quarantaquattro. — E avremo noi a far venire l'astrologo Rosaccio? — rispos' io. — Dunque — disse il Martinelli — chi cre' tu ch'e' sia? — Ed io: — Oh gli è barba Schiavo! Ci vuol e' 'l cannocchiale per distinguere quest'asino agli orecchi, come diceva quell'altro? — Cosí lo colga pure il morbo, come gli è egli — rispose il Martinelli. — Ma tu, Baretti, come lo sai tu? — Giá te l'ho detto — rispos'io, — agli orecchioni ho riconosciuto l'asino; forse che quel sonetto non è in quello stesso asinesco stile dell'altre sue poesie? Ma tu, Martinelli, che non hai visto, cred'io, il sonetto critico, come sai tu che gli è di pre Biagio? — Se non l'ho veduto io — disse il Martinelli — lo ha ben veduto un gentiluomo a cui lo Schiavo lo ha letto prima di mandartelo, e quantunque quel gentiluomo lo sconfortasse a non far tal cosa, ha saputo (e me l'ha detto non ha mezz'ora) che te l'ha mandato, e che anzi ier sera gli avete dette le sue alla bottega di Menegazzo. — Cosí mi disse il Martinelli e mi nominò anche il gentiluomo, che io non posso qui nominare in iscritto, perché, sendo ora questo cavaliere in villa, non posso chiedergliene licenza.

Quando io ebbi questa notizia, andai la medesima sera al caffè, e lo Schiavo, puntuale come un creditore, ebbe coraggio di lasciarsi trovare nella solita compagnia. Ma non andò a Roma a pentirsene, perché io, rivolgendomi sogghignando a lui: — Oh, signor dottore dabbene — gli dissi, — oh io l'ho saputo il nome dell'autore di quel sonetto da ier sera; non l'ho dett'io ch'io lo conosceva quel babbione, signor dottor riverito? Gli è proprio quello ch'io supponeva: l'ha detto Sua Eccellenza

il signor tale — e lo nominai; — e questo sciocco non si è vergognato di leggerlo ad un gentiluomo e farsene bello, e di dire anzi che non si curava che si sapesse anco chi ne fosse l'autore. — Il povero prete, sentendo quel nome, venne di cinquanta colori, e quantunque fosse d'agosto, cominciò a tremare come chi è assalito dalla quartana e batté i denti pel brivido. Ben si faceva forza per nascondere la sua confusione, ma Cimabue, che aveva gli occhi di panno, gliel'avrebbe vista scritta in sul viso. — Costui — ripresi io — costui è un certo ser Cotale, signor dottore mio caro, il quale, giá sono alcuni anni, essendo io in Milano, se la voleva prendere con me, perché io aveva costretto il Balestrieri, per onore della sua *Raccolta del gatto*, a non ci cacciar dentro un tal ladrissimo sonetto che costui aveva mandato. Dico che sin d'allora e' se la volle prendere con me; poi, per consiglio di quell'accademico di Belvedere giá menzionato, pose le pive in sacco e non fece altro. E mi ricordo che mentre ancor bolliva quella faccenda, io in un capitolo ad un mio amico scrissi alcuni pochi terzetti in lode di questo pedante, signor Biagio mio, che lo rappresentano molto al vivo. Senta, senta, signor dottore, que' terzetti, ché le so dir io che son belli e fanno molto a proposito, e son questi:

> Egli mi viene una stizza bestiale,
> quando taluno la giornea s'allaccia
> e sputa tondo e in zucca non ha sale.
> Conosco un uom che cerca e si procaccia
> le brighe, e comperandole a contanti
> dell'Aretino va su per la traccia.
> Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
> e col cucchiaio te lo sgrana in guisa
> ch'e' può in bigoncia montar co' pedanti.
> Di tòsco e greco porta la divisa;
> nella toscana lingua granchi prende,
> ed io me ne smascello dalle risa.
> La greca, che a ritagli compra e vende,
> la trascrive da Pindaro e da Omero,
> e quando poi l'ha scritta non l'intende.

Ecco il vero ritratto di quell'asino. Signor dottore, che gliene pare di questi terzetti? Questo è ben altro che « nulla », che « scevro », che « giure », che « lettre », ah? Li senta di grazia un'altra volta, ché, torno a dire, fanno al proposito. — E glieli replicai, e i circostanti me li fecero poi dire di nuovo, ed egli taceva, e le risa erano grandi. E chi diceva: — Véllo véllo, quel pazzo chiosator del Petrarca; anch' io da questo ritratto lo conosco. Oh maledetto, gli è quel cattabrighe che ha poco meno che rovinato un buon uomo di stampatore qui di Venezia, che gli stampò per sua disgrazia due tomi di noiosissimi e pedanteschissimi dialoghi, comprati da pochi e letti da nessuno. Oh che pittura al naturale! oh che pennellate! — Ma no — interrompeva un altro, — mancano molte cose a questo ritratto; bisognava dipingere ancora quella sua natura di mulo, che lo fa tirar calci ad ognuno che gli passa vicino: voglio dire ch'e' la vuole con tutti. Se la prese giá col prevosto Muratori, il quale però non gli volle far l'onore di scrivergli contro, e cosí fece anche il Facciolati da Padova, e cosí la buona memoria dell'abate Verdani, e cosí il tale, e cosí il tal altro; — e chi uno e chi un altro ne nominava. — Non gli fu altri che gli scrivesse contro che un certo fraticello con certi suoi nuovi pesci d'amici, veramente suoi degni rivali, che come lui tanto sapevano di poesia quanto i porci di lavar i bicchieri; e fu bella cosa per alcuni anni vedere costui e il frate darsi mazzate da ciechi alle spese de' loro sventurati stampatori. — Piano — ripigliava un altro, — anche il Facciolati fece la parte sua, non con iscrivere, no, ma sibbene con gli sgherri, da' quali fu condotto in prigione come un furfante. Guarda pazzo gusto, di farsi cacciare in prigione per iscrivere delle cattive ottave! — E che dite voi — diceva un altro — di quell'altra castronaggine della *Ropelleide*, cioè quel sonetto da lui cosí intitolato, con una codaccia di tante centinaia di versi contro quel cristiano di don Domenico Ropelli? Guarda contra chi andò a scriver versi! contra uno che non ha mai saputo a' suoi dí cosa sia poesia.

Questi furono a un di presso i discorsi che gli si fecero in sul viso quella seconda sera; e si parlò, come vedete, cosí

chiaro, che non era punto bisogno nominarlo perché ognuno conoscesse che di lui a lui si parlava. Ed egli e il suo pecorino non belarono punto; e quando fummo stanchi di pestarlo e di ridere, ognuno lo piantò e lasciollo col Zanetti a mordere i catenacci a suo bell'agio e a maladir l'ora che aveva fatto il sonetto. Noi uscimmo tutti, motteggiando tuttavia e ridendo, della bottega, nella quale egli non si lasciò piú vedere, imperciocché sparsa la fama di queste due comiche scene fatte a sue spese, ognuno gli rideva sul viso, sino i garzoni del caffettiere quando il vedevano passar di colá.

Che ne dite, amico, di questa mia leggiadra vendetta? parvi egli che si potesse far meglio? Ma basta per oggi: non vo' scriver altro. Con un'altra saprete alcune altre coserelle del nostro eroe su questo medesimo argomento. Intanto state sano.

Di Venezia, a dí 9 settembre 1747.

LETTERA TERZA

Sparsasi per Venezia in pochissimo tempo questa faccenda, e mostrata da piú di dieci, mossi piú che dall'amicizia loro per me dal puro amore della veritá, infinita l'ignoranza dello Schiavo e di piú la sua bricconesca maniera di procedere, e reso la favola di molti e di molti che gli andavano a ridere sul viso sino in piazza Sammarco e a rallegrarsi corbellevolmente seco del piacere che avevano di conoscerlo, il buon pre Biagio si dispose in qualche modo di rifarsi, e cominciò a ronzare intorno alle botteghe di caffè e a dir male de' fatti miei, accusandomi fra l'altre cose d'aver io nimicizia col Petrarca, e che io sapeva ben l'arte di canzonare qualche poco in prosa, ma che al suo sonetto non mi sarebbe mai dato l'animo di rispondere, non sapendo io in che consistesse il vero stile berniesco in cui egli me l'aveva fatto. Oh povero Bernì, oh il bel seguace che tu hai! Ahi, ahi, ahi, ahi! e quel fusto di quel suo Zanettino, con quella sua vocina piccina e tenerina, anch'egli andava dicendo: — Eh! sono cicale, cicale, e la vogliono pigliare col molto reverendo mio signor maestro, e non si ricordano ch'egli è una bestia quando e' si caccia fra le dita quella penna e ch'e' comincia a scrivere. Dio ne scampi i cani, quand'e' si fa a schiccherar carta, ché de' sonetti ne fa quaranta il giorno, e tutti con quattrocento versi di coda. Sí alla fé, ch'e' li fa e li sa fare; e quello ch'e' fece di critica al Baretti, io sono stato testimonio di vista che lo fece in men che non si dice *amen*, e poi io lo trascrissi di mia mano insieme con quello del Baretti, e poi li mandammo in una lettera ad un amico lontano da Venezia, e lo pregammo di mettere quella lettera alla posta, ed il Baretti se l'ha avuta. Ed appena l'ebbe, non so come diavol mai abbia saputo fare, è venuto francamente da Menegazzo a canzonare il molto reverendo signor maestro, e parlava tanto chiaro che sin io m'accorsi che parlava

di lui, quantunque non lo nominasse per nome, e gli disse e gli fece dire da piú d'uno della compagnia e asino e bufolo e peggio. E il molto reverendo mio signor maestro mi toccò con un piede che io tacessi; e certo quel Baretti, non mel sarei mai pensato, non so come abbia fatto a indovinar cosí subito che il molto reverendo mio signor maestro era l'autore di quel sonetto. Ma il Baretti ha bello e conoscere gli stili, ché il molto reverendo mio signor maestro ha settantadue buoni anni e va pe' settantatré, ed il Baretti ne ha, cred'io, vintisette o vintiotto, onde non si può far paragone della poesia dell'uno con quella dell'altro, e solamente dagli anni si vede chiaramente che il molto reverendo mio signor maestro debb'essere tre volte quasi tanto poeta, come lui, avendo quasi tre volte tanti anni, come lui.

In questa o poco diversa maniera andava lo scuolarino secondando il molto reverendo suo signor maestro. E perché la schiera degli sciocchi è infinita, trovò pure alcuno ne' primi giorni che gli prestava orecchi e che gli menava buona quella gran ragione de' settantatré anni; ma noiate in pochi dí quelle buone persone che gli ascoltavano, a forza di replicare sempre la medesima cantilena, il gran pre Biagio si risolvette di far qualche altro tentativo per racquistare quell'onore ch'egli aveva perduto, s'egli è pur vero ch'e' n'abbia avuto mai.

Se ne andò dunque dal signor cappellano della chiesa San Gallo a pregarlo ch'e' dicesse una parola al piovano di San Paterniano, poiché San Paterniano è la chiesa in cui serve il signor Lionardo Marcellotto, e la parola che lo pregò di dire al signor piovano era che interponesse e l'amicizia e l'autoritá sua presso il Marcellotto perché questi cessasse dal canzonarlo, avendo sempre, diceva Biagio, sempre mostrata altissima stima del medesimo Marcellotto e parlato con lode delle sue poesie toscane e latine; e che non bramava d'essere stuzzicato e deriso ed obbligato a dover pigliare la penna in mano, perché quando e' la pigliava, buona notte, gli si oscurava la mente e perdeva la ragione. (Qui diceva il vero il salvatico dottore in « lettre divine »: basta leggere il *Filalete*, la *Ropelleide*, la *Facciolateide*

e l'altre cose sue che finiscono in « eide »). Ma il signor cappellano di San Gallo e il signor piovano di San Paterniano, inteso dal Marcellotto come la bisogna stava, non vollero piú ascoltare lo Schiavo, e come uomini di senno e come veri religiosi altamente lo biasimarono (e il povero Schiavo s'avvide che neppur questa non era buona via), massimamente quando intesero la risposta data alla presenza di moltissime persone dal Marcellotto a que' due religiosi: la qual fu ch'egli non solamente aveva sempre avuto tanto in dispregio lo Schiavo che non aveva mai voluto incontrar amicizia con esso lui, benché il lodasse; ma che da quest'ultimo sonetto al Baretti era mosso a pregargli entrambi di dirgli che non solamente avrebbe continuato ad averlo in quel dispregio ch'e' meritava e per un solennissimo ignorante pedante, ma ancora per peggio che un pezzo d'asino senza creanza, e che su questi due punti sarebbe sempre stato disposto a scrivere il panegirico dello Schiavo.

Pochi giorni dopo quest'altro piccolo intermezzo, lo Schiavo andò a far visita ad un altro religioso; e perché il dente gli doleva, gli corse tosto su colla lingua, e volle cominciare a infinocchiarlo con alcune delle sue solite palpabili bugie; ma aveva che fare con uno, che oltre all'essere un uomo dabbene, era anche valente poeta e conosceva molto bene il carattere di pre Biagio e di sopra piú era molto bene informato del suo furfantesco tratto; onde, con una dolcezza che è sua particolare e che è infinita, cominciò a fargli una predichina da missionario, e soavemente gli disse che le lettere ed i sonetti sporchi ed ingiuriosi non gli parevano punto da lodarsi, e che malissimo si conveniva, giusta il suo intendere, ad un uomo con un piede nella sepoltura e coll'altro sull'orlo, e molto meno ad un sacerdote, il pensarne non che lo scriverne e mandarne a' galantuomini; e che lo consigliava anzi a procurare di spegnere il fuoco, prima che fosse grande, con qualche scusa; che non solamente cosí facendo avrebbe fatto il dovere d'un uomo onesto, il quale, quando ha la disgrazia d'errare, non debbe vergognarsi di confessare il suo errore e chiederne perdono; ma che ne avrebbe avuto ancora consolazione all'anima nell'ora della morte

sua, che stante la soverchio avanzata etá non poteva troppo essere lontana. — E come potete voi, caro il mio signor Biagio — gli soggiungeva, — farvi a celebrar la messa ogni giorno con di questi *agnusdei* sulla coscienza? Io mi vergogno di dirvi quello che vi dico, essendo voi tanto piú vecchio di me che a voi toccherebbe far la lezione a me, e non a me il farla a voi; ma giacché la mala sorte vuole che voi ne abbiate bisogno, ricevetela di buon animo, fatevi coraggio e riparate, come giá vi dissi, con qualche scusa, o in voce o in iscritto, al male che avete fatto, ché io non ci vedo altro mezzo né via per acchetare questo vespaio troppo inconsideratamente da voi stuzzicato, e quello che piú importa, per acchetare la vostra coscienza, che io suppongo non possa esser troppo tranquilla dopo d'avere cosí a sproposito detto in quel sonetto quello che non dovevate né potevate mai dire.

Questo fu il sermoncino che gli fece quel suo e mio dabbene amico; ma l'ostinato vecchio peccatore gli voltò le spalle, borbottando che sapeva tante cose del Baretti che ne avrebbe avuto da scrivere sei tomi in folio, e che gli avrebbe tosto tosto fatto sentire altro che lettere orbe e sonetti sporchi ed ingiuriosi. E scese le scale sbuffando e gittando fuoco dal naso e dalla bocca, infuriato come un asino di maggio.

Staremo ora ad aspettare que' sei tomi in folio, che probabilmente saranno dialoghi, contra i fatti miei. Questo certamente sará un gran regalo che il dottor da Este fará agli amatori delle lunghissime lunghissime lunghissime leggende, e li forbiculari non mancheranno piú in eterno, se il suo buon genio fa che e' trovi uno stampatore in qualche parte del mondo che gli stampi questa sua famosa futura opera, nella quale non si sdimenticherá fra le altre cose di porre in bocca agl'interlocutori, o sia a' dialoghisti, un verso di Petrarca ogni quattro parole. E qui, giacché mi viene nominato Petrarca (giú il cappello, pre Biagio, ché qui è Petrarca un'altra volta), egli bisogna che io vi dica che questo pazzo lodatore del Petrarca va gracchiando che io sono nimico di quel gran poeta, perché alcuna volta che io ho parlato o seco o con altri del Petrarca, ho detto, come dirò sempre,

che in Petrarca v'hanno de' pensieri e delle frasi e de' versi ch'io ho per cattivi, come sarebbe a dire:

E mia giornata ho co' suoi piè fornita. —
Le trist'onde
del pianto di che mai tu non se' sazio. —
Con l'aura de' sospir. —
Tal d'armati sospir conduce stuolo. —
Obblio nell'alma piove
d'ogn'altro dolce, e lete al fondo bibo. —
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali. —
Tal che infiammar devria l'anime spente. —
Di pensier in pensier, di monte in monte. —
Fra la spiga e la man qual muro è messo. —
Dolce del mio pensier ora beatrice. —
Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi. —
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco. —
Amor che a' suoi le piante e i cori impenna. —
E duro campo di battaglia il letto. —
E Laura mia co' suoi santi atti schifi. —
Con le ginocchia della mente inchine. —
Se Amore e Morte non dá qualche stroppio. —
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume. —

Questi versi di Petrarca, verbigrazia, e non pochi altri della stessa lega, sono troppo palpabilmente o stracchi o affettati o viziosi nella espressione o falsi nel pensiero o che so io, e ad altri non possono piacere se non ad alcuno ignorante leggitore di quel poeta; e lo Schiavo, che si spaccia tanto petrarchista, è veramente un ignorante leggitore ed imitatore del Petrarca, se imitatori chiamar debbonsi, anzi che ladri, quei che rubano i centinaia di versi ad un autore per cacciarli nelle loro mal cucite poesie, come fa egli, che non sa fare un sonetto se non vi ficca dentro, o per amore o per forza, almeno almeno un verso del Petrarca. E manco male se il facesse piú di rado e se sapesse scegliere il molto buono dal poco cattivo dal suo assassinato poeta: signor no, e' va proprio a cavar fuori uno de' peggiori versi

del *Canzoniere*, e lo appicca collo sputo agli altri suoi, che per lo piú non hanno che fare con quello, perché sono d'un'altra sorte di cattiva poesia sua particolare. E mi ricordo d'aver giá veduto in due de' suoi sonetti quel verso citato di sopra:

Con le ginocchia della mente inchine;

tanto questa sguaiata metaforaccia gli è piaciuta, che due volte l'ha voluta rubar al Petrarca. Questa maniera d'imitar quell'autore ed i suoi cattivi versi è quello che io non approvo; ché le bellezze del Petrarca, se qui fosse il luogo, molto meglio che messer Biagio io sapre' notare, e molto meglio di lui e piú a proposito laudarle; ma egli mò vorrebbe che si lodasse tutto, e per questo mi va spacciando nemico d'un poeta da me avuto in quel pregio che merita. Su questo particolare io potre' ancora soggiungere che io sono scuolare d'un miracoloso amator del Petrarca, il quale me ne fece sin da' primi miei anni gustare le bellezze e scoprire i non pochi nèi, benché poi pochissimi sieno in paragone delle moltissime bellezze; e potrei anco dire che e in verso e in prosa io ho lodato Petrarca, per sempre piú mostrare che lo Schiavo mente per la gola quando dice che io sono nemico del Petrarca. Non voglio però portar altre prove di questa sua maligna poetica calunnia, perché basta leggere le cose mie, sieno in verso sieno in prosa, per esserne chiaramente convinto: parlo di chi ha studiato lettere toscane e se n'intende veramente, e non parlo di que' balordi, che sentendo a rimenare tutto dí Petrarca dallo Schiavo credono lo Schiavo un buon petrarchista, e sentendo me alcuna volta criticar qualche verso del Petrarca, benché nel medesimo tempo io poi lo lodi, mi vogliono pur credere nimico di quell'autore quando lo Schiavo il dice loro. Or lasciamo il Petrarca da una banda e torniamo allo Schiavo, contro del quale, se io volessi scriver prose o versi, avrei altro da dire che non dirá egli ne' sei tomi in folio. Oh la bella storia che si farebbe, raccontando a minuto da quanti luoghi fu cacciato come un tristo, per quella sua linguaccia maldicente e per quelle sue non meno sciocche che bestiali poesie, che gli hanno guadagnata la malevolenza

e l'odio di tutta la gente veramente dotta e dabbene! E se volessi poi metterlo in ridicolo, non sarebb'egli un bell'argomento d'un capitolo alla berniesca il lamento che probabilmente e' faceva nella prigione, dove il signor Facciolati lo fece stare tanti dí a pane ed acqua? E se io volessi farmi imitatore del suo mal costume e scrivere sporcamente, come egli è solito scrivere, non si potrebbe e' dire qualche galanteria sopra quella frasca merdosa del suo Zanettino, che mangia, bee e dorme seco lui? E potrei cavar fuori anch'io su questo particolare delle belle erudizioni greche, che forse farebbono piú al proposito che nol fanno que' testi greci ch'egli va citando di qua e di lá, veramente da pedante come egli è, per ispacciar sempre l'erudito appresso gl'ignoranti. Ma viva pure quieto e dorma pure tranquillo le sue notti, che io non gli scrivo per Dio un verso contro s'e' me ne prega, ché io non voglio immortalare di questi gaglioffi animali. Addio, amico. Addio.

II

PREFAZIONI

ALLE TRAGEDIE DI PIER CORNELIO TRADOTTE IN VERSI ITALIANI

(1747-8)

I

Al signor

DON REMIGIO FUENTES

milanese

Voi avete ragion da vendere, il mio soavissimo signor don Remigio, quando mi dite che alla mia traduzione di Cornelio necessario sarebbe il porre in fronte una erudita prefazione. Voi dite bene; ma vi avete voi dimentico chi sia il Baretti? Vo' 'l sapete pure,

ch'e' sa poco latino e meno greco!

Or come volete voi ch'e' faccia una prefazione che meriti quel bel nome di erudita? Sapete pure che a nessuna scrittura si dá, che non sia piena zeppa di latino e se non si vedono almeno almeno due o tre citazioni greche per ogni pagina. Io vedo bene ch'io mi potre' aiutare con de' libri italiani e franzesi, e qualche bel motto latino mi darebbe anche il cuore di cavarnelo fuori, e cosí fare un buonissimo pasticcio de' pensieri e delle opinioni rapite altrui; ma, *domine*, io non sono fatto a questa foggia. E poi chi sa s'io sare' uomo da sottoscrivermi sotto gli altri e stare a detta? Io credo di no; e se ve l'ho pur a dire, quel poco di studio che ho fatto intorno alle cose teatrali m'ha poste in testa certe opinioni che poco han che fare con alcune di certi venerandissimi barbassori vecchi e nuovi, i quali, per quanto a me pare, ce n'hanno date a bere di molte: voglio dire che certi sedicenti maestri in tutta quanta l'arte poetica ne hanno dati certi precetti (per ristringermi ad un particolare) di

tragedia e di commedia che a me quadrano assai poco. Il Gravina, verbigrazia, in quel suo *Discorso sopra l'« Endimione » del Guidi*, pastorale molto magra e che, come le altre poesie altissime di quel poeta, è ormai uscita della memoria di tutti i conoscitori della vera poesia, dice di belle e di eruditissime cose al suo solito; ma e' mi snocciola poi anche questa, intorno a cui io ho le mie difficoltá. Queste sono le sue parole:

Colui a cui viene in talento di tesser favole in versi, dee scegliersi numero tale che alteri quanto meno si può la natural maniera del parlare, per non allontanarsi affatto dal vero. Perciò i comici e i tragici antichi scelsero il verso giambo, avendo osservato che era il piú frequente a trascorrer ne' comuni discorsi degli uomini. Nella nostra lingua, la quale è assai tralignata dalla sua stirpe, non si ravvisano sí fatti metri, e solamente col verso sdrucciolo si potrebbe in qualche maniera imitare l'uso del giambo antico; il che con molto artifizio e senno ha fatto Lodovico Ariosto nelle sue commedie.

Eccovi, signor don Remigio mio, una pensata di Gravina, cioè d'un uomo de' piú grandi che abbia mai prodotto la natura, e una pensata la quale ha le sue belle e buone artigliarie greco-latine dinanzi e da fianco; e pazza cosa sarebbe riputata il pretendere di mostrare che ella non è molto dritta, massimamente che molti dotti uomini, fra i quali alcuni vivono ancora, portano la medesima opinione che si abbia ad adoperare nelle tragedie e nelle commedie « numero tale che alteri quanto meno si può la natural maniera del parlare »; e sí l'hanno detto a tanto di lettere che il verso sciolto è quel solo che debbasi usare nelle tragedie, e lo sciolto o lo sdrucciolo sciolto nelle commedie.

Né tutti que' che hanno di ciò scritto a' dí nostri, per quanto è a me noto, hanno avuta altra contesa fra d'essi, se non che altri sostiene che si possano nelle tragedie usare alternatamente ed a capriccio settesillabi ed endecasillabi, ed altri i soli endecasillabi vi vuole. Ma se voi mi domandate da quale dei due partiti io tenga, ve l'ho io a dire, don Remigio? Né dall'uno né dall'altro. Signor no; né il Gravina né seco tutti quelli che

ne hanno dati questi precetti, mi satisfano punto punto; e dico che chi avesse cervello a sufficienza e venisse a me per consiglio, io gli dire' di non far mai né tragedia né commedia in verso o sciolto o sdrucciolo o alternato o non alternato o che so io. — Qual numero vorrestú dunque ch'egli adoperasse? Vorre' tu ch'e' le facesse in prosa? — Signor no. — In versi alessandrini o sia martelliani? — *Libera nos, Domine.* — In qual metro dunque? in terza, in ottava rima? — Oh adesso sí, l'avete indovinata. In terza rima o in ottava per l'appunto; e mel lascino dire Gravina e chiunque, o prima s'ei vi fu o dopo di lui, ha protetto e esaltato il verso non rimato; e si lascino in pace i greci, i quali non usarono rima perché non n'avevano. E che, per l'amor di Dio, ha che fare la lingua greca con la toscana? Quella aveva i suoi numeri, le sue inflessioni, il suo genio, diversi dalle inflessioni, numeri e genio della nostra, e non occorre fare a un tal modo e dir poi: — Oh i greci hanno detto, hanno fatto cosí; — e male vogliono que' tanti che assolutamente vogliono che cosi s'abbia oggi a fare come i greci facevano, né piú né meno. Che pazzia! Ringraziata sia la ventura che né Dante né l'Ariosto né il Pulci né il Berni né i due Tassi né gli altri nostri poeti epici hanno avuta la fantasia del Trissino, il quale per nostra disgrazia seppe un po' troppo di greco; ché se meno n'avesse saputo, il suo poema ne averebbe lasciato forse in verso rimato, e cosí non se ne giacerebbe su per gli scaffali delle librerie, appena letto dagli uomini piú flemmatici. Il Gravina e tutti i gravinisti (siami permesso dar questo nome a' partigiani del verso sciolto, per maggior brevitá) avrebbono bel predicare, ma non farebbon mai leggere ad un gondoliere qui di Venezia un canto intero di quella *Italia liberata*, malgrado la soavitá ed altezza de' suoi bei versi e malgrado quegl'infiniti vaghissimi fiori che ne' greci giardini il Trissino ricolse e de' quali ornò la sua opera. Gran virtú della rima! I gondolieri cantano pure (e piú d'una notte mi son anche venuti in fastidio) e le bravure d'Orlando e l'armi pietose di Goffredo. Poche volte s'è stampata l'*Italia liberata*; ma dell'*Orlando* e del *Goffredo* si dirá egli cosí? E qualche saputo in greco mi

vorrebb'e' forse dire che un poema molte volte e in varie etá e in diversi paesi stampato e in diverse lingue tradotto, non sia da preferire a un altro il quale niuno di questi onori si ebbe? Ma se la buona sorte d'Italia ha fatto scrivere in rima i nostri poeti epici, la disgrazia sua ha voluto che non abbiamo neppure una buona tragedia in rima, e che una sola buona commedia in ottava rima, per quanto io so, abbiamo. Questa commedia è *La Tancia* del Buonarroti; e per quanto belle si sieno quelle del Cecchi, dell'Ariosto e, per dirlo a un tratto, tutte quelle degli antichi e de' moderni toscani scrittori, nessuna, per mio avviso, piú debbe piacere e dirsi bella di quella amabilissima *Tancia*; e bene smemorato e poco men che pazzo colui io direi che mi negasse non essere quella la piú bella commedia che sia stata scritta in toscano; anzi io giocherei poco meno che un occhio e tre denti che né greco né latino né inglese né francese scrittore, né in sostanza nessuno mai al mondo ha scritta la piú bella cosa comica. Il Fagiuoli nelle sue commedie ha di be' squarci sul fare della *Tancia*; ma son elleno le sue piú belle scene da paragonarsi con alcuna di quelle? Io per me dico che lor sono di sotto, come il sono le sue piacevoli rime alle piacevoli rime del Berni, che il sono infinitamente. Perché dunque dietro un esempio tale non si fanno le commedie in versi rimati?

Alcuni che hanno a' dí nostri composte tragedie si vanno lagnando, e gridano e schiamazzano tuttavia che il secolo è corrotto, che non si vogliono dagl'italiani ascoltare che le sciocchezze di Arlicchino, gl'inganni di Brighella, le freddure del Dottore e le tantaferate di Pantalone, e che i gravi e sodi e sublimi e profondi pensieri sparsi, non che colla mano, col sacco in tante bellissime nostre tragedie, non si vogliono per nulla, e che anzi queste fanno fallire i piú bravi comici che le recitano. Ma dicano un po' a me cotesti piagnoni: se noi avessimo in una tragedia, verbigrazia, un povero sventurato giá prigioniero, che facesse una parlata come quella del conte Ugolino in Dante, o uno imbasciadore che favellasse come Alete a Goffredo in Tasso, o una sposa che si lamentasse del marito fuggitole

come la meschinella Olimpia in Ariosto, o una innamorata fanciulla che

> ... alla fonte tornata,
> e vòlta al prato in vista lagrimosa,

dicesse di queste parolucce inzuccherate al luogo dove vide l'amante coricato:

> Beati fior ... erba beata,
> che avete tócco cosí bella cosa;
> terra che sotto a quel corpo se' stata,
> terra sopra ad ogni altra avventurosa,
> perché voi non avete il senso mio?
> o veramente il vostro non ho io?

se in questo stile scrivessero e di queste belle cose con la rima dicessero i nostri tragici personaggi, volete mò voi dire, don Remigio, che le sciocchezze d'Arlicchino durerebbono assai su i nostri teatri? che i comici fallirebbono recitando tragedie? che il volgo non saprebbe neppure il nome de' valenti autori di esse? Io per me porto e porterò sempre opinione che no.

Tutto il mondo sa che Torquato Tasso ha fatto un bel poema, e tutto il mondo non sa ch'egli ha fatta una buona tragedia intitolata *Il Torrismondo*. Sino le donnicciuole sanno le famose prove d'Orlando, ma i personaggi delle commedie dell'Ariosto sono molto poco conosciuti; né cosí anderebbe la bisogna, se il suo *Torrismondo* come il *Goffredo*, e le sue commedie come l'*Orlando*, avessero il Tasso e l'Ariosto rimato. Che piú? quel maraviglioso poema delle *Sette giornate* del Tasso, chi lo conosce se non pochi dotti? Eh! finiamola, e diciamo che i versi toscani vogliono ad ogni modo la rima per piacere e ai dotti e agli ignoranti, e facciansi le tragedie e le commedie in rima; e i versi sciolti e gli sdruccioli stiensi nel santuario di Gravina e de' suoi seguaci insieme coi giambi greci e latini; e allora le buone tragedie e le buone commedie avranno quelle piene al teatro che le arlicchinate e le pantalonate si hanno, e che non avranno mai le *Sofonisbe*, le *Canaci*, gli *Oresti* ed altri somiglievoli capi d'opera.

Dicono i gravinisti che i monaci furono i primi trovatori della rima, facendo ab antico certi esametri e pentametri rimati in mezzo, a' quali si diede il nome di « versi leonini », e che da questi barbari leonini ebbe origine la rima. Bella erudizione! Ma se la rima foss'anco stata trovata da' moscoviti o da' tartari, ad ogni modo a' nostri tempi ella è fatta il piú bell'ornamento delle toscane poesie, e senza di essa concedo che possiamo far bene ed agguagliare i greci ed i latini poeti e quanti al mondo ne furono e ne sono; ma col favore della rima vinceremo i loro comici e tragici poeti e que' di tutte le nazioni, mercé della lingua che abbiamo, la quale, per giudizio di ottimi conoscitori di essa e della greca e della latina, le vince entrambe, avendo in sé poco meno che tutte le loro bellezze e poi moltissime soprammercato che quelle non hanno. E di fatto qual nazione mi dará tanti stili diversi e tutti belli, tanti originali e tutti maravigliosi, quanti ne dará la lingua nostra? un Dante, un Petrarca, un Alamanni, un Rucellai, un Pulci, un Berni, un Buonarroti, un Firenzuola, un Trissino, un Costanzo, un Casa, un Ariosto, un Bernardo Tasso, un Torquato Tasso, un Sannazaro, un Tassoni, un Lippi, un Lorenzo Bellini, un Francesco Ruspoli, un Metastasio, e tanti e tanti altri, che sono nello stile diversissimi l'uno dall'altro oltre ogni credere, e tuttavia maravigliosissimi tutti sono? E de' prosatori, che non potre' dire se qui fosse opportuno luogo? Ma questo discorso dal mio primo proposito mi devierebbe soverchio, e giá ho tanta carne al fuoco che basta, e perciò stiamo in sul filo e torniamo per un poco in sulla rima. Non ci rendiamo noi con essa grati sino alla piú minuta plebe? Ne fanno pur chiara testimonianza fra gli altri popoli d'Italia, tutti amanti della rima, il volgo di Firenze e quello di Venezia, l'uno ascoltando con maraviglia i suoi improvvisatori, l'altro cantando dí e notte l'*Orlando*, il *Goffredo* e qualche squarcio d'altro poema, e infinite altre leggende in ottava rima!

Se alcuno poi mi chiedesse quale delle due io preferissi in commedia e in tragedia, se la terza o l'ottava rima, io risponderò l'ottava anzi che l'altra, per essere l'ottava piú periodica e

piú armoniosa; né mi venga alcuno sotto con quell'altra pazza ragione che si altera di troppo la natural maniera del parlare rimando le tragedie e le commedie, conciossiaché si altera egualmente la natural maniera del parlare dai versi sciolti e sdruccioli; ché se gli uomini non parlano in rima, non parlano né tampoco in versi sciolti o sdruccioli; e que' tali che cosí pur gracchiano, ché non iscrivono·essi tutte le cose loro in prosa? perché ammirano tante belle parlate in tanti poeti, che sono rimate o ristrette in una misura che equivale alla rima? Enea parlava egli in versi esametri a Didone? Bradamante lagnavasi ella della tardanza di Ruggiero in ottava rima? Che sciocca pretesa è dunque questa, volere che i personaggi parlino sul teatro quasi come si parlerebbe naturalmente, quando noi andiamo ad ascoltarli con quella medesima prevenzione con cui leggiamo e l'Ariosto e Virgilio e tutti gli altri poeti epici; cioè che non essi personaggi, ma sibbene i loro poeti parlino per essi? Cerchiamo di piacere a tutti, e se possiamo far bene modellandoci sui greci e sui latini, facciamo meglio facendo da noi, e scriviamo le nostre tragedie e le nostre commedie non in versi a' lor giambi somiglievoli, ma in rima, in rima, in rima.

Io ho vedute recitare in Venezia ed altrove alcune tragedie in verso sciolto e fatte secondo le buone regole di messer Aristotile, ed ho visto su gli stessi teatri e da' medesimi attori recitare de' drammi dell'immortal Metastasio; e quantunque questi abbia poco badato a' precetti dello Stagirita, tuttavia quei suoi drammi sempre gli ho visti con molto piú piacere ascoltati che non le tragedie alla greca. Perché ciò se non perché i suoi dolcissimi versi, pieni de' bei sentimenti che convengono alla tragedia, sono pur pieni di belle e facili rime? Io credo che questa sia, se non l'unica, almeno la principal ragione che si può addurre dell'universal gradimento di que' drammi; e se altri me ne sapesse dir una meglio, l'avre' molto caro. Tuttavia la terza e l'ottava rima sarebbono per mio avviso piú proprie che non il metro di quel valente poeta; ché oltre che sarebbe piú nobile e maestosa versificazione e piú soave e grata all'orecchio,

piú facilmente ancora lascerebbe impresse nella memoria de' leggitori e degli ascoltatori molte sentenze e documenti, che facilmente fuggono quando non sono con doppie rime in eguali versi legate.

Ma qui viene il buono, ché mi salteranno addosso un mondo di gravinisti e colle sopracciglia inarcate mi domanderanno padronescamente: — E perché, signor protettore delle rime, non hai tu tradotte queste tragedie in rima? — Hollo io a dir tosto questo perché? Perché non sono stato da tanto; ché se da tanto fossi, ne avrei anzi scritte d'invenzione a dirittura, ché meno ingegno cred'io si richiegga per inventare e porre in rima le cose da noi inventate, che per tradurre fedelmente in rima quelle inventate da altrui; né io ho voluto far altro traducendo queste tragedie che dare in qualche modo all'Italia un tanto poeta e, per quanto da me si è potuto, farlo nostro, come Omero e Virgilio e tanti altri dal Salvini, dal Caro e da tanti altri fur fatti. E qui notino bene i gravinisti (ch'io non mi dimenticassi di dirlo) che dicendo io le cose teatrali doversi scrivere in rima, non per questo mi intendo io dire che chi in rima vorrá quindinnanzi scrivere debbe lasciare di leggere e di studiare sopra quelle che in rima non sono. Signori no, io nolla 'ntendo cosí, ma sí intendo che le commedie greche, latine, toscane ed anco indiane, se ve ne fossero di buone e che farlo si potesse, si debbono sempre studiare a piú non posso; né io disprezzo le nostre buone tragedie se non le trovo versificate a modo mio, ché anzi superbissimo n'andrei se io mi conoscessi capace di far una cosí bella cosa quanto è la *Sofonisba*; e dico solo che per non essere rimate non possono troppo piacere sur un pubblico teatro, ed ottenere il fine principale, anzi unico, che debbe con esse il buon poeta cercar d'ottenere, cioè di correggere il mal costume degli uomini e rendergli virtuosi al possibile, adescandoli dolcemente con porger loro occasione di maraviglioso diletto.

In alcuni luoghi di questa mia traduzione (come che in non molti, perché fu forza per piú ragioni di porle l'originale a fronte) io mi sono presa la libertá di non mi stare servilissimamente attaccato alle parole dell'autore quando per una e quando

per altra ragione, ed ho alterato qualche po' poco alcun verso, come sarebbe a dire nell'atto primo, scena terza, del *Poliutte*, in quei versi di Paulina a Stratonica:

Tu vois, ma Stratonice, en quel siècle nous sommes:
voilà notre pouvoir sur les esprits des hommes,
voilà ce qui nous reste, et l'ordinaire effet
de l'amour qu'on nous offre et des vœux qu'on nous fait.
Tant qu' ils ne sont qu'amants, nous sommes souveraines,
et jusqu'à la conquête il nous traitent de reines;
mais après l'hymenée ils sont rois à leur tour.

Questo luogo m'è parso troppo piú comico che non converrebbe alla maestá d'una tragedia, e d'una tragedia sacra; e perciò io ne ho bene conservato il senso quanto piú ho potuto, ma l'ho fraseggiato il piú nobilmente che mi è stato possibile. E cosí mi sono anche un po' allontanato dal senso di quelle parole di Fabiano a Severo, nell'atto secondo, scena prima, dello stesso *Poliutte*:

. . . . . . *Oui; depuis quinze jours*
Polyeucte, un seigneur des premiers d'Arménie,
goûte de son hymen la douceur infinie,

perché parole troppo imprudenti mi parvero in bocca di Fabiano, il quale non doveva in quelle circostanze dipingere infinito il bene di Poliutte nel possesso di Paulina al suo amante Severo, del quale doveva anzi tenere la fantasia lontana da simile per lui dolorosissima imagine. E per dirvene ancora una, neppure volli quel pensiero servilmente tradurre di Cimene (che io, perché mi pare che faccia miglior suono, ho scritto «Climene») nel *Cidde*, atto terzo, scena terza:

La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau,

perché mi parve un pensiero falso, come notò anche Scudery nella sua critica al *Cidde*, ed un pensiero che suonato avrebbe ancor piú male in italiano che in francese non suona, quando l'avessi detto con quella frase italiana che alla franzese può corrispondere.

Sopra tutto poi ho procurato di fuggire i franzesismi colla medesima cura con cui ansiosamente ne vanno in traccia certi moderni per adornarne le loro e filosofiche e critiche ed amorose scritture, parendomi pazza cosa il cercar in prestito quello di che noi abbiamo da donar agli altri, cioè vocaboli e frasi di buonissima lega; anzi avrei creduto di barattare l'oro, non che coll'argento, col ferro e col piombo, ché ferro e piombo in mezzo all'oro, per mio giudizio, diventano i vocaboli e le frasi dell'umile lingua franzese in mezzo a' vocaboli ed alle frasi della nobile toscana. E se mai alcun franzesismo mi fosse pur fuggito dalla penna, cosa che non credo impossibile in tanta quantitá di versi, protesto a voi, il mio carissimo don Remigio, ed a tutti que' che si daranno l'incomodo di leggerli, che io, lo dirò con un vostro verso,

li annullo, li abbomino e detesto;

ed anzi esorto sempre i giovani italiani che si dánno allo studio della lingua franzese di guardar bene che quello studio non pregiudichi poi loro scrivendo nella propria; e buono sará che non leggano molto i libri di certi ignoranti de' nostri tempi, i quali, non sapendo scriver franzese e volendo pur mostrare che ne sanno, vanno cacciando quelle poche frasi che a fatica hanno imparate, come pur or dissi, nelle loro scritture, e cosí vengono a formar un linguaggio che per intenderlo è necessario, non miga ricorrere al benedetto vocabolario della Crusca, ma sí ad un certo vocabolista, coi fogli di cui util cosa sarebbe l'accender il fuoco la mattina per risparmiare di molti zolfanelli, e farli andar a «svolazzo» per la camera.

Alcune altre poche opinioni poi io ho sul fatto del comporre tragedie e commedie, non affatto conformi a quelle di molti meritamente rinomatissimi scrittori; ma queste le serberò per un'altra volta, se mi verrá voglia di scriverle; e per ora bastami l'aver comunicato a voi, dotto e riveritissimo amico, la mia opinione sul fatto del verseggiarle.

Né per quello che io ho detto di sopra, l'autore di quella spropositatissima leggenda intitolata *Essai sur la poésie épique*

de toutes les nations prenda rigoglio sopra gl'italiani, ché io non solamente moltissime tragedie italiane ho per molto migliori delle sue, ma dico anche che se gl'italiani colle loro tragedie e commedie non rimate agguagliano a stento Cornelio, Racine e Molière, rimandole poi, io ho per fermo che non solo i franzesi ma tutte le altre nazioni antiche e moderne vincerebbono nella teatral poesia, come tutte quante nella epica vinte le hanno d'assai d'assai.

II

Al conte

DEMETRIO MOCENIGO PRIMO

IL BARETTI

L'umanitá e la piacevolezza della vostra conversazione è tanta e tale, stimatissimo signor conte, che io benedico propio l'ora che io ebbi l'onore di essere ascritto nel numero di quelli che familiarmente ne godono; e se ho a dir vero, gli era un pezzo che non m'era venuto alle mani un cavaliere il quale, come voi, accoppiasse ricchezze e nobiltá ad amore di buoni studi ed a sommissima dolcezza di costumi; la quale cosa è tanto piú da ammirare in voi, poiché sí giovane siete e perché in cosí verdi anni trovar non si suole agevolmente chi cammini per l'onorata via per la quale voi camminate. Ma lasciamo andare queste veritá, imperciocché io so che voi non vi compiacete troppo delle lodi, quantunque meritamente vi sieno date. E giacché io mi sento oggi l'umore di scarabocchiare quattro facciate, mi è venuto in pensiero di trattenermi alquanto a favellar colla penna con esso voi di alcune cose di poesia, delle quali giá insieme con parole piú d'una fiata parlammo. Sono pochi giorni passati che essendo io a solo a solo con voi, e penso che ve ne ricorderete, il discorso nostro cadde sopra il grande numero di autori italiani e francesi, i quali gli uni degli altri scrivendo e giudicando, male hanno scritto e peggio hanno giudicato delle loro rispettive opere d'ingegno. — Ella è una cosa troppo stomachevole — dicevate voi — il leggere tanti stravaganti e falsi giudizi dati da tanti scrittori francesi dei

poeti italiani. Se stiamo col famoso Boileau, l'Ariosto, il nostro divino Ariosto, è da posporsi sino ad un poeta di piacevoli novellette prodotto dalla sua Francia; e La Fontaine, secondo lui, ha molta piú grazia e buon discernimento nel raccontare la novella di Fiammetta, che non n'ebbe l'inventore di quella: né vuole quel buon satirico quasi soffrir paragone fra il suo caro traduttore e l'odiato inventore della fantesca spagnuola. Oh che giudizio (lasciate ch'io 'l dica), oh che giudizio sgangherato! — Ma qual altro giudizio poteva dare — vi rispos'io — un uomo tanto dotto in lingua italiana, che credette versi gravi que' sei pianissimi versi dell'Ariosto co' quali e' dá principio alla sua novella?

> Astolfo re de' longobardi, quello
> a cui lasciò il fratel monaco il regno,
> fu nella giovinezza sua sí bello
> che mai poch'altri giunsero a quel segno.
> N'avrebbe appena un tal fatto a pennello
> Apelle o Zeusi, o s'altro v'è piú degno.

Chi crede versi gravi questi poco meno che bernieschi versi, qual maraviglia se chiama « orpello » tutto l'oro della *Gerusalemme liberata*? E perché si moveranno a sdegno i giudiziosi italiani contro un autore che con sí strani giudizi piú di riso che di sdegno ha voluto procacciarsi? E perché ci vogliamo noi sbattezzare quando leggiamo i tanti spropositi registrati in quei grossi tomi del Baillet ed in tanti altri scrittori francesi? Eh, lasciamoli dire, signor conte, e ridiamo della tanto loro franchezza di decidere del merito de' nostri autori, ché sará la piú corta.

Lo stesso tanto celebrato vivente Voltaire, che non ha detto della lingua italiana in corpo e in anima? Egli seguitando, anzi ripetendo quello che giá aveva sentenziato il suo compatriota Bouhours al tempo de' suoi padri, senza por mente e senza aver avuta cognizione delle difese fatte da piú d'un italiano, chiama la nostra lingua « effemminata » e « molle ». Non sono questi forse due bellissimi epiteti? Certo bellissimi, ed io gli do ragione,

e sono anzi per dare una picciola prova della veritá di questo suo nobilissimo giudizio, con riferire otto soli versi della *Gerusalemme liberata*, che sono questi:

> Chiama gli abitator dell'ombre eterne
> il rauco suon della tartarea tromba:
> treman le spaziose atre caverne,
> e l'aer cieco a quel romor rimbomba;
> né sí scendendo mai dalle superne
> regioni del cielo il folgor piomba,
> né sí scossa giammai trema la terra
> quando i vapori in sen gravida serra.

Oh che «mollezza», oh che «effemminatezza» non è in questa ottava! oimè, la mi fa sdilinquire per tenerezza! Ma lasciamo il canzonare da una banda e diciamo che la forza, la robustezza dello stile delle nostre poesie, al vedere, non è pane pe' denti de' signori francesi, i quali se potessero fra gli altri nostri intender Dante e se lo avessero inteso prima di scrivere, anzi, com'io dissi, di replicare lo stravolto giudizio di alcun loro antecessore, al certo parlerebbero ed avrebbero parlato con minor dispregio d'una lingua che nelle mani d'un valente scrittore piglia come cera la forma che piú si vuole. Dante nell'espressione è fortissimo, Petrarca molle e soave, Ariosto nobile e leggiadro, Tasso tutto grandezza, tutto maestá, e il Metastasio tutto dolcezza, tutto amore. Non è per questo che io voglia dire che questi nostri scrittori sieno sempre egualmente perfetti dal principio al fine delle loro opere, e che sieno senza macchie e senza nèi. «Nessuno è perfetto eccetto Dio»: gli è proverbio antico piú che i sassi; ma parlo cosí in generale e dico che il carattere dominante di quegli autori è quale io dissi, e per tale è ricevuto da tutti gl'italiani.

Ma ora che abbiamo detto cosí di volo de' giudizi stravaganti de' francesi sopra gl'italiani, permettetemi, signor conte, che senza adular i vostri io dica liberamente che molti italiani hanno anch'essi gareggiato con molti francesi e fatto, dirò cosí, a chi piú inconsideratamente giudicasse e sentenziasse. E per non mi estendere soverchio oltre i limiti d'una lettera mezzo critica,

come mi accorgo che questa va diventando, non è ella cosa ridicola il sentire degl'italiani magistralmente decidere che il teatro francese, non che superiore, non è eguale, anzi molto è inferiore all'italiano? che noi abbiamo delle tragedie e delle commedie in quantitá da preferirsi anche alle piú belle di Pier Cornelio e di Molière? Io sono italiano ed amatore miracoloso de' Danti, degli Ariosti, de' Berni e di tutti i nostri eccellenti scrittori d'ogni genere, né fui mai degno di essere ascritto fra quella buona gente alla quale tutto pute di rancido se non viene di Francia; ma tuttavia che l'Italia abbia prodotto un Cornelio, un Molière, oh questa la non mi è potuta entrar mai. Che diascane, che certuni non si vergognino di preferire le commedie del Cecchi a quelle di Molière, se l'autor francese è letto ed applaudito fra di noi, cioè fra gente che ha altra lingua ed altri costumi; che per lo contrario il Cecchi pochissimo dai nostri piú eruditi e nulla affatto dagli stranieri si legge? Molière gli è un secolo omai che va pe' teatri di Francia e di alcune regioni d'Italia e d'altrove nella sua stessa lingua, e non c'è galantuomo studioso italiano che non lo abbia fra i suoi libri; che il buon messer Cecchi, chi lo vuole, bisogna lo vada cercando col lumicino su per gli scaffali delle piú compiute italiane librerie. E dopo una prova di questa sorte, ancora si vorrá dire che il nostro comico fiorentino sia da preferirsi al francese? Ma salta qui nel cerchio un dottore in latino, e mi dice che il Cecchi è un Terenzio bello e sputato e che perciò è da preferirsi a Molière o almeno da eguagliarsi a lui. Ma, padron mio, a che rompermi il capo con questa erudizione? Traducile in latino quelle commedie del Cecchi e mandale nell'altro mondo agli antichi romani, che se le faranno recitare da Roscio e da Citeride e dagli altri istrioni loro e ne avranno un gusto matto; ma io per oggi sono di questo mondo di qua, e in questo mondo di qua le cose che erano belle a' tempi di Terenzio e di Plauto nessuno s'arrischia a farle vedere in teatro, ed a quelle commedie che non servono per diletto ed ammaestramento del pubblico io sono umilissimo schiavo e non so che me ne fare, poiché non hanno la lor dote principale che è quella di piacere ai dotti

ed agl'ignoranti. Dunque secondo il mio sentimento, signor conte, noi stiamo molto male a commedie ed utili e dilettevoli insieme, come il sono la maggior parte di quelle di Molière; e torno a dire che un uomo versato nella nostra lingua può ben dalle nostre commedie e diletto ed utilitá ritrarre leggendosele da sé a sé, ma da rappresentarsi in teatro le non sono a mille miglia cosí proprie le italiane pe' teatri d'Italia come le francesi pe' teatri di Francia. La quale cosa io credo che provenga in gran parte dalla rima che manca alle nostre e che è nelle commedie francesi; e di questo giá toccai cosí di passaggio in una mia lettera ad un amico mio di Milano, che ho posta in fronte al primo tomo della mia traduzione di Cornelio. E tanto piú sono confermato in questa mia opinione, che le cose teatrali nella lingua italiana e nella francese vogliano la rima, quanto che vedo che le nostre buone commedie in prosa sui nostri teatri non riescono, e che *L'avaro* di Molière non fu ben ricevuto a' tempi suoi, per quanto ho letto nella sua vita, e non l'è neppure a' nostri, per quanto mi vien riferto, appunto per questa ragione: perché in prosa fu dettato. Eppure la è molto strana cosa che fra tante sorte di commedie che dagl'italiani si sono scritte, non se ne sia potuta trovar una che dia tanto piacere a un popolo quanto ne dánno Pantalone e Truffaldino. Di molte sorte di commedie, e tutte diversissime fra di esse, hanno gl'italiani scritte. Il mentovato Cecchi, verbigrazia, e moltissimi altri toscani ed altri italiani sono andati dietro a' greci (per quanto sento dire, ché io di greco non ne beo) ed a' latini, alcuni in prosa scrivendo ed alcuni in un certo verso sciolto, che non è né prosa né verso, né carne né pesce; altri scrissero in verso sdrucciolo, come l'Ariosto, e di tutti questi non ho veduto riuscire in Venezia che il solo *Esopo* rappresentato non ha un mese; e questa commedia forse piú piacque per la novitá e popolaritá del principal carattere e per essere ornata di alcune leggiadre favolette in rima, che per altra ragione. Altri hanno scritto un'altra sorte di commedie, come l'Amenta avvocato napoletano; e nessuna commedia italiana (eccettuata *La Tancia*, caro idol mio) mi ha dato nel leggere

piú piacere di quelle; ma neppur queste vanno sui teatri di Venezia o d'altra cittá fuori del regno di Napoli. E ciò addiviene, cred'io, per la varietá de' linguaggi, e specialmente per lo napoletano che parlano gl'interlocutori, per i troppi avviluppati accidenti e per la troppa copia di riboboli fiorentini, de' quali sono soverchiamente sparse. Il Fagiuoli ne ha scritte d'un'altra spezie e in prosa e in verso a modo come di recitativo, con certi caratteri, fra gli altri, di contadini, graziosissimi oltremodo; ma fuori della Toscana neppur queste escono, ché in tutto il resto dell'Italia non sarebbono que' contadini intesi. Alcune altre commedie di alcun'altra spezie ancora noi abbiamo, come sarebbe a dire la prefata mia carissima *Tancia* del Buonarroti, ed alcune altre poche e in terza e in ottava rima antiche antichissime, i di cui nomi appena si sanno da'piú curiosi de' nostri antichi libri; ma né *La Tancia* né quelle possono essere intese da tutti gl'italiani. In sostanza, di tutte le additate commedie i comici di Venezia non ne vogliono arrischiare alcuna né in Venezia né altrove; e pure alcuni di questi comici, e principalmente Gaetano Casali, conoscono molto bene il buono delle nostre commedie e le leggono e cavano da quelle di molte belle cose, com'eglino stessi affermano.

Da tutte queste cose che ho dette cosí alla rinfusa, una a ridosso dell'altra, come mi sono venute nella fantasia, alta maraviglia deve sorgere negli animi nostri, che per numero e per varietá di commedie nessuna nazione sinora vinca la italiana, e che pure sempre Truffaldino e sempre Pantalone trionfino sui nostri teatri, e che quelle tante commedie se ne stieno polverose nelle biblioteche. Ma come mai va questo? Lasciatemelo replicare, signor conte, che bisogna venga in Italia una testa simile a quella di Molière, che abbia facilitá di rima, oltre all'invenzione e all'altre parti necessarie a un poeta comico, e che poi questi scriva delle commedie in ottava rima, poiché la prosa e i versi sciolti e gli sdruccioli non possono essere gustati dal popolo italiano, il quale, amando generalmente la rima ed avendo gli orecchi e l'anima né piú né meno come quel di Francia, si piegherá, come quel di Francia si piegò, giá son tanti anni, a

sentire delle cose buone ed utili. Moltissime altre cose io ho nella mia testa intorno alla commedia; ma, signor conte, ne parleremo un'altra volta piú a dilungo o in voce o in iscritto. Solo vo' dirvi prima di finir oggi di parlarvi di essa, che io credo voi di quel mio pensiero che io ho qui di sopra mostrato palesemente avere, cioè che i comici di Venezia debbono avere la maggioranza sopra tutti i comici d'Italia, cosí che citando quelli per prova di alcune cose intorno al teatro, io faccio conto che tanto debba valere quanto il citar Boccaccio intorno alla lingua.

Se noi abbiamo poche commedie che piacciano al pubblico, non siamo cosí scarsi di tragedie delle quali pure di diverse ragioni e spezie ne abbiamo. Ne abbiamo in prosa, in versi senza rima ed in versi frequentemente rimati. Di quelle in prosa non n'ho visto riuscire alcuna, di quelle in versi senza rima poche, e di quelle frequentemente rimate, che sono le uniche del Metastasio, comunemente chiamate drammi, assai, anzi tutte: e per mio avviso il Metastasio, quantunque rigorosamente parlando non si possa chiamar poeta di tragedie, è il solo poeta di teatro che io ardirei quasi di porre a fronte di Pier Cornelio, quantunque io senta dire da molti, e che talora paia anche a me, ch'e' non conservi troppo i veri caratteri de' suoi eroi come a noi sono venuti dalla storia. Questa è una delle principali critiche che si fanno a quel grand'uomo; l'altra è che nelle sue tragedie o drammi, chiaminsi come si vuole, e' non ha soverchio badato a' precetti del padre Aristotile e che ha molte inverisimiglianze negli accidenti delle sue favole. Ma a che giova mai tutto ciò, se Metastasio piace e se ha fatto guadagnar tanti ducati agli stampatori che lo hanno stampato tante volte? Metastasio letto piace, piace cantato e piace recitato; ma quella de' ducati guadagnati dagli stampatori è la prova piú grande, per mio avviso, del gran merito d'un autore, che aver si possa. Viva, viva il Metastasio; e que' pochi grechisti che lo vanno criticando provinsi un tratto a restringersi, come egli a forza dee fare, in tre atti assai brevi, con la legge di non aver a far entrare al piú al piú che sette personaggi, con tante arie e tanti

recitativi determinati per ciascuno; provisi un altro ad essere cosí espressivo, cosí nobile, cosí dolce, cosí amoroso, cosí vario e cosí pieno di bei documenti e sentenze come il Metastasio è; e poi lo critichi, ché gliela perdono. Io sono di sentimento che non ne verrá mai piú un altro tale in quel suo genere, e in una parola lo giudico poco al di sotto del gran Cornelio e molto al disopra di Racine. E qui, giacché viene in taglio, dirò che da molti francesi Racine non solamente è agguagliato a Cornelio, ma posto anzi un grado piú alto; ed io gli ho per poco meno che pazzi quanti e' sono, ché gli è vero che Racine è molto piú corretto ed esatto nella lingua che non Cornelio, ma i suoi romani, i suoi macedoni, i suoi indiani, i suoi greci ed i suoi turchi stessi tutti sono francesi; e poi quel loro sospirare e piangere continuamente, quelle lor seccaggini d'amore non solo a lungo andare mi spiacciono, ma mi muovono nausea e mi saziano di troppo. Racine di rado, di radissimo s'alza e dá nel grande e nel sublime, ed è sempre uguale, sempre va terra terra; e se nelle sue poche tragedie non ha i difetti del *Pertarite* e dell'*Agesilao*, è lontano altresí, lontanissimo dall'avere le maravigliose bellezze della *Rodoguna*, dell'*Orazio*, del *Cinna*, del *Pompeo*, del *Nicomede* e dell'altre belle incomparabili tragedie di Cornelio. Il quale, e per feconda invenzione e per elevata fantasia e per una certa forza di ragionare tutta sua, si lascia indietro assai e Racine e tutti gli altri tragici francesi, fra i quali ve ne ha alcuno che io sarei tentato di anteporre a Racine. L'*Atalia* e l'*Esterre* di Racine sono, a mio giudicio, le due sue piú belle tragedie, sparse di frasi e di sentenze tolte da' santi libri; ma tuttavia sono molto inferiori al *Poliutte* di Cornelio. E per conchiuderla io chiamerò sempre Racine il poeta delle dame e Cornelio il poeta, anzi il maestro degli uomini. Ma, signor conte, non venite a cercar Cornelio nella mia traduzione, ché voi non vel troverete certamente; non mica perché io abbia tanto cattiva opinione de' fatti miei che io non creda non averlo ben tradotto quasi dappertutto, ché se non avessi creduto avere qualche poca d'abilitá, non mi sarei accinto mai a questa impresa, e liberamente dirò che in molti luoghi le mie

espressioni agguagliano le sue: non per questa ragione, dico, il Cornelio francese non si dee cercare nel Cornelio italiano, ma sibbene perché alla mia traduzione manca la rima, la quale dá risalto e magnificenza e grazia e forza e tutto quello che si può desiderare al mio originale.

Di due altre sorte di tragedie oltre a quelle del Metastasio noi abbiamo, come dissi. Le une in prosa schietta, e di queste non occorre perdere il tempo a parlare, poiché il teatro vuole il verso e sempre l'ha voluto tanto negli antichi quanto ne' moderni tempi. L'altra sorte è in verso endecasillabo sciolto o in verso alternamente settesillabo ed endecasillabo sciolto misto a capriccio. Di queste, poche n'ho visto aver fortuna e tanto poche che si potrebbono per avventura sulle dita d'una mano senza passar all'altra numerare; e queste, tutte d'autori de' tempi nostri, cioè del sapientissimo abate Conti, patrizio di quest' inclita repubblica e principalissimo ornamento della letteratura italiana, del celebre marchese Maffei e del rinomato Lazzarini morto pochi anni sono. Moltissime altre di antichi e di moderni italiani, proposte per modello ed alzate sino al terzo cielo da alcuni uomini che sono creduti e che credo anch'io pienissimi di dottrina, e spezialmente di greco, sono solamente lette; ma in teatro non si sono viste da noi né, m'imagino io, si vedranno mai da' nostri discendenti. La *Sofonisba* del Trissino, il *Torrismondo* del Tasso e le altre del teatro italiano del menzionato marchese Maffei, quelle del dottissimo Gravina, quelle del Salío e molte e molte altre non si sa che sieno al mondo se non da qualcuno che si spaccia letterato, e massimamente quelle del Gravina e del Salío sono andate tanto in disuso ed hanno avuta la sorte sí contraria, che io non credo che si sieno stampate piú d'una volta. Eppure vi è chi pretende che sieno capi d'opera fatti con tutti gl'ingredienti di messer Aristotile, avendo sino i loro inutilissimi cori alla greca, e non mi ricordo bene se abbiano le loro belle e buone strofe e le antistrofe e l'epodo; ma basta che le sono alla greca, e sofocliche ed euripidiche spaventevolmente. Tuttavia quelle benedette antistrofe, quegli epodi se mai avessero coraggio di mostrarsi sulle nostre scene, non varrebbe loro

chiamar pietá in greco né in italiano, ché le sarebbono fischiate coi fiocchi. Il cielo le scampi da tanta rovina. Torniamo adesso a quello che io diceva da principio.

Dunque, perché noi abbiamo tre o quattro o cinque tragedie che sono sentite, senza che il volgo sbavigli troppo, alcune poche volte ne' lunghi carnovali di questa cittá, noi vogliamo dire che abbiamo de' Pier Corneli a mazzi? Deh non paragoniamo né per numero né per bellezza le nostre tragedie con quelle de' francesi, e molto meno le nostre commedie colle loro, ché ci faremo corbellare a' tempi presenti da chi intende e da tutti i nostri ragionevoli posteri, ché ella è troppo gran bestemmia il voler dire che l'Italia ha de' Corneli e de' Molieri. Qual è quel poeta italiano che abbia posti in sulla scena cento bellissimi e diversissimi caratteri di persone, come il Cornelio ha fatto? quale che sia tanto conosciuto da un canto all'altro dell'Europa come il Molière? quali teatrali poeti si sanno mezzi a memoria dalla plebe italiana, come mezzi a memoria si sanno e l'uno e l'altro di questi due immortalissimi francesi dal popolo francese? Via, via, mostriamoci piú sinceri, piú disappassionati e piú retti giudici delle cose nostre, e non facciamo come alcuni che spacciano magnificenza in piazza e poi non hanno del pane in casa. Diciamo che l'Italia è ricca d'un'altra sorte di poesia piú pregevole ancora della teatrale; diciamo che nell'epica abbiamo cose e per numero e per varietá e per bellezza molto maggiori di quelle della Grecia e del Lazio; che nessuna nazione antica né moderna, nessuna lingua vivente ha chi si possa porre in linea con Dante, coll'Ariosto, col Tasso, col Pulci, col Berni, col Lippi, col Tassoni e con altri nostri autori di poemi; e lasciamo a' francesi l'onore del loro teatro e tragico e comico, e ridiamo de' loro poeti quando pongono mano all'epica tromba, che in quella loro lingua non potranno sonar mai; e non imitiamo i loro poco giudiziosi critici che vengono a criticarci Dante e l'Ariosto e a lodarci il Tasso e il Trissino ed altri poeti senza punto intenderli, biasimando e lodando sempre egualmente a sproposito i nostri poemi, i quali per lo piú né hanno que' difetti che i francesi appongono loro, né quelle bellezze che loro attribuiscono. E sopra

questi due punti io avrei un vasto campo da estendermi e mostrare quai grossi granchi non solamente Bouhours e Boileau, che mai non gustarono questa nostra lingua, han preso criticando, com'io giá dissi; ma degli altri granchi ancora che ha preso Menagio e Chapelain e Regnier ed altri molti che alcun pochino ne intendevano, lodando i poeti e i prosatori nostri.

Egli è omai tempo, signor conte mio caro, di farvela finita, ché forse di soverchio io vi ho tenuto a bada. Verrá per avventura un giorno che porrò in iscritto alcune cose che nella mente mi bollono su questo argomento, e frattanto starò desiderando che vengano all'Italia degli uomini capaci di fare delle commedie e delle tragedie in ottava rima, degne di essere poste a fronte di quelle del gran Cornelio e di Molière. E ben è cosa da farsene infinita maraviglia, che con una lingua cosí propria e per lo stile alto e per lo stile piacevole, non sieno ancora venuti due cervelli capaci veramente di questi due generi di poesia e da potersi porre a rimpetto di que' due francesi poeti; ma lo scarso numero de' mecenati che incoraggiscano gl'italiani forse è la principale, anzi l'unica cagione che non si vedono ancora questi tali poeti che io desidero; ché se i mecenati si trovassero, la nazione italiana diventerebbe presto presto superiore, non che alla francese, a tutte le altre nazioni e nelle scienze ed in ogni bell'arte, non che nel teatro, come lo fu ne' felici antichi tempi de' romani e ne' piú felici moderni ancora di Leon decimo d'immortalissima memoria.

III

Al conte

GIOSEFFO ANTON-MARIA
DEL VILLARS CARROCIO
torinese
IL BARETTI

Io vi ringrazio, signor conte mio caro, io vi ringrazio assai assai di quelle tante lodi che voi date alla mia traduzion di Cornelio, e a quelle due, non so se io mi dica lettere o cicalamenti, da me posti in fronte al primo ed al secondo tomo della medesima traduzion mia. Né aspettate che io voglia dirvi che io di quelle lodi non son meritevole, o veramente che lo affetto vostro per me fa velo al vostro giudizio, o simili altre ciancie; ché anzi quelle lodi io me le beo come vin dolce, e fo 'l conto che m'abbiano a rifare dall'amarezza di quelle tante critiche che da molti si son fatte e si vanno tuttavia facendo, e qui in Venezia ed altrove, per quanto mi viene scritto, alla traduzione ed alle due prefate lettere. Oh se sapeste quanti e quanti, che si credono saputi in lingua toscana ed in lingua francese, e che da se medesimi si spacciano per valorosi in prosa e in verso, mi vanno tuttodí lacerando! Chi dice che la mia traduzione non è fedele, chi la trova stentata, chi diseguale, chi fredda, chi 'l morbo che lo colga. Altri si scaglia sulle lettere e grida che io sono un prosuntuoso, perché voglio in troppo giovenile etá e, quel ch'è peggio, senza saper punto di greco e con poco di latino in corpo, farmi a dettar leggi, ed anzi magistralmente prescriverle sul fatto del comporre tragedie e commedie, e prescriverle contrarie affatto affatto alle prescritteci da tanti maiuscoli saccentoni. Ma gracchino pure costoro, gracchino pure a lor posta, ché io non li curo un fico quanti e' sono,

poiché voi, signor conte, vi unite con molti altri galantuomini, e senza che io ve ne preghi (ché sarebbe soverchia pazzia, se mi fosse pure caduto in mente di farlo), voi, dico, lodate egualmente e la mia maniera di pensare e la mia foggia di esprimere e gli altrui e i miei pensamenti. Io ve ne ringrazio, io ve ne ringrazio, torno a dirlo due volte, e delle lodi vostre io mi fo bello bello e meco medesimo me ne compiaccio, me ne congratulo e me ne rallegro.

Adesso mò che ho fatto il debito mio per le lodi che voi mi date, io me ne verrò, signor conte, il piú brevemente che saprò farlo, a risolvere quelle piccole difficoltá che voi dite di avere ancora sul principal punto del mio forse nuovo sistema di tragedie e di commedie, secondo il quale e le une e le altre debbono esser dettate in ottava rima, anzi che in verso sciolto le prime e in verso sciolto o sdrucciolo sciolto le seconde. Ma permettetemi che io trascriva qui, per chiarezza maggiore di quello che m'apparecchio a dirvi, quel paragrafo della ornatissima lettera da voi in questo proposito scrittami, nel quale voi dite cosí:

Tant' è: io non so a chi io mi debba credere, se a voi o al famoso Dryden poeta inglese. Questi scrisse molte cose sue teatrali in rima, eppure di questo, come di cosa da lui fatta contro il buon senso, si scusa e dice ch'e' s'è assoggettato alla rima per accomodarsi al cattivo gusto de' suoi tempi. E voi scrivete le vostre tragedie in verso sciolto, e poi vi dichiarate acre difensore della rima? E a qual di voi ho io a credere? Oh quanto avrei caro v'intendeste di lingua inglese, ché io vi esorterei a leggere la prefazione di quel poeta alle *Egloghe* di Virgilio, e un'altra opera del signor Spence, professore di poetica in Oxford, mio grande amico, nel suo libro intitolato: *An essay on mr. Pope's « Odissey »*! E spiacemi che io non ho tempo d'inserire in questa mia le loro ragioni contro l'uso della rima ne' teatrali componimenti. La sola ragione che io voglio ora arrischiare con voi è questa. Io ho sempre creduto che in una tragedia e in una commedia debbasi supporre che i personaggi parlino *ex tempore*, e che quanto meno comparirá, anzi quanto piú scomparirá e svanirá il poeta in quelle, tanto piú l'una e l'altra sará perfetta; la maggior arte del poeta dovendo

esser quella d'ingannarci a segno che noi crediamo poco meno che vedere e sentire realmente Cesare, Pompeo, Catone, Semiramide, Cornelia, nella tragedia; e il signor Anselmo e Trafurello e la signora Isabella e madonna Pocofila, nella commedia.

Eccovi il vostro paragrafo, al quale io verrò cosí rispondendo.

E qui, per farmi, dirò cosí, da capo, bisogna prima che noi convenghiamo di una cosa, cioè che il teatro vuole poesia e non prosa. Io credo che né da voi né da altri mi sará contrastato questo punto, dietro l'esempio e dietro la sperienza che noi ne abbiamo dagli antichi e da' moderni teatrali poeti di ogni nazione; conciossiaché i greci, i latini, i francesi, gl'italiani ed altre nazioni hanno fatte le loro tragedie e le loro commedie in poesia e non in prosa; la sperienza poi l'hanno fatta a loro danno molti francesi e molti italiani, i quali ne hanno per loro mala ventura scritte alcune in prosa, che, invece di riscuoterne laude ed applauso, biasimo e dispregio e dimenticanza riportato ne hanno, comeché alcuni abbiano fatto qualche buona o tragedia o commedia, e secondo tutte le buone regole di messere Aristotile. Di questa cosa gli è vano che io vi rechi esempio, imperciocché e voi e tutto il mondo sa che questa è cosa vera verissima. Dunque, torno a dire, il teatro vuole assolutamente poesia, non prosa.

Ciò posto, io la discorro cosí. I gravinisti e i due inglesi da voi citatimi, che per oggi io considererò come due gravinisti belli e buoni: i gravinisti, dico, pretendono non solo che la rima rechi alterazione alla natura, ma che anzi la tolga affatto affatto dalle poesie teatrali, perché, dicono essi, gli uomini non parlano comunemente in rima; onde conchiudono, senza piú, che la rima viene ad essere contro natura. Questa è la sustanza, e questo in poche parole è tutto quello che contiene il vostro sopra riferito paragrafo di lettera. Al che io rispondo che questa parola di « natura » è male da' gravinisti intesa, imperciocché eglino confondono due nature in una. Altro è, com'io penso, natura di parole, altro è natura di poesia. La natura delle parole è vero che consiste nell'esser quelle senza rima; ma la natura poi della poesia (io parlo adesso della poesia italiana)

consiste nelle parole rimate, cioè in versi rimati; e poiché detto abbiamo che il teatro non vuol prosa ma poesia, ne viene in conseguenza che la rima ne' componimenti teatrali non toglie la natura, perch'ella è naturale alla poesia e non mica contraria, come inavvedutamente i gravinisti affermano.

Non so se io mi abbia espressa bene questa distinzione che io faccio di queste due differenti nature; ma basta, supplite voi col vostro ingegno, ed intendetemi, a un bisogno, per discrezione.

Facilissima cosa è il mostrarvi che la rima è naturale alla nostra poesia. Basta esaminare i nostri poeti i piú antichi, i quali, nel nascere della lingua nostra, lasciandosi portare dalla natura, scrissero tutti le poesie loro con la rima. Dante da Maiano, Guitton di Arezzo, Cino da Pistoia, l'altro divino Dante, tutti tutti insomma i nostri antichi poeti, lasciandosi, come io dissi, portare dalla natura della lor lingua che facea loro forza, senza ch'eglino né anco se ne avvedessero, scrissero colle rime i lor versi, malgrado l'esempio de' greci e de' latini, da molti di essi intesi benissimo ed imitati. Dunque lo scrivere in poesia con la rima è secondo la natura e non contro la natura. Dietro gli antichi nostri poeti sono andati tutti i loro successori: dico quelli che hanno acquistato fama maggiore, e lirici e satirici e epici e gravi e burleschi, senza badare, come i loro antecessori fatto avevano, ai greci ed ai latini. Un'altra prova fortissima ne viene somministrata dagl'improvvisatori di Toscana, che la natura della nostra poesia vuole la rima. Nessuno di quelli si è mai sognato, ch'io sappia, di cantare all'improvviso de' versi senza rima; e non potendosi in alcun modo negare che la natura non sia quella che fa gl'improvvisatori, ne viene in conseguenza che i versi senza rima sono contrari alla natura della nostra poesia, e non giá i versi con la rima, i quali anzi sono quelli che essa natura richiede; e ridicolo si renderebbe uno improvvisatore cantando de' versi sciolti, perché ridicolo è tutto quello che è contro la natura, come lo sono i versi senza rima. Eccovi dunque provato, pare a me, sufficientemente che le cose teatrali italiane sogliono essere rimate, quando voi concedete che il teatro richiegga poesia e non prosa.

I nostri piú antichi poeti toscani conobbero tanto bene questa veritá, o vogliam dire, furono cosí violentemente rapiti dalla natura della loro lingua, che ogni loro cosa teatrale in terza o in ottava rima dettarono; e potrei nominarne alcuni de' quali ho viste a questi passati dí alcune commedie e rappresentazioni tutte in rima. E queste operette, che sono molto antiche e molto rare e difficili a trovarsi, me le fece vedere un mio gentile amico, il quale, essendo della mia opinione su questa cosa della rima, mi volle suggerire quest'altra ragione; e voi medesimo, signor conte, che contro il mio dogma comprate i libri piú rari e di piú caro prezzo, massimamente toscani, quando ve ne vengono alle mani: voi, dico, forse avrete queste antiche teatrali cose, delle quali io qui vi faccio motto, e fra le altre forse avrete quelle de' Rozzi da Siena, i di cui nomi e frontispizi io qui non trascrivo, perché sarebbe cosa da pedante il mostrar erudizione fuor del bisogno.

E invano gli ostinati gravinisti vanno schiamazzando che assolutamente il teatro vuole, per cosí dire, la natura nuda nata, cioè a dire prosa schietta schietta, ché anzi ella vuole assolutamente che le cose sue sieno dette con parole poeticamente disposte; e se i greci e i latini hanno scritto senza rime le cose loro, ciò è avvenuto perché la rima era contraria alla natura della lor lingua, la qual cosa non è nella poesia nostra, la di cui natura, siccome io ho dimostrato, richiede la rima, senza la quale diventa una poesia contro natura piuttosto che naturale.

Questa cosa della rima nella poesia io la ho per tanto naturale, che sarei quasi per affermare che tutte le lingue colte di Europa moderne vogliono necessariamente la rima nelle lor poesie, né piú né meno che la italiana e la francese, le quali richieggonla assolutamente; e principalmente la francese, che non può far senza in nessuna sorte di componimento poetico; e se l'italiana può soffrire alcun verso o sciolto o sdrucciolo, non lo soffrirá mai che in componimenti brevi. E se alcuna volta si è veduto qualche tragedia o qualche commedia in verso non rimato aver qualche fortuna in teatro, si dee piuttosto attribuire agl'interrompimenti degl'interlocutori, alla loro bravura nel

recitare, alle decorazioni e ad altre somiglianti cagioni, che alla loro non rimata poesia, la quale secca necessariamente ognuno che pizzichi un tantino di poeta, che non potrá mai leggere con non interrotto piacere qualunque piú celebrata nostra tragedia o commedia, checché ne dicano i gravinisti, niuno de' quali, per mio avviso, è stato neppur mediocre poeta; né di questo bel nome saranno mai degni coloro i quali vorranno preferire il magro verso sciolto o il magrissimo sdrucciolo ai versi rimati. Torniamo a bottega, cioè torniamo a dire che forse nessuna colta lingua vivente può stare senza rime nelle sue poesie; ed io vi so dire, signor conte, che da piú di quattro inglesi ho sentito pensare del *Paradiso perduto* di Milton quello che io penso della *Italia* del Trissino, cioè che ha molte bellezze ma che noia e secca infinitamente. Parrá troppa arditezza la mia in dire che tutte le colte lingue viventi voglion la rima nelle lor poesie, non intendendone io che tre, l'ultima delle quali, cioè la spagnuola, non molto perfettamente; ma dicami pure ardito e peggio chicchesia, ché forse v'avrá chi sará della mia e che le mie conietture avrá per belle e per buone e per ben fondate; e quello che mi ha mosso a pensar cosí gli è il sentire che oltre agli inglesi, anche i tedeschi, gli olandesi, i polacchi e gli schiavoni e i moderni greci e i moscoviti e i turchi medesimi rimano le loro canzoni; la qual cosa io posso affermar con sicurezza, poiché di alcuni son testimonio di udito e degli altri l'ho sentito assicurare da piú e piú persone degne di fede. Il che prova esser falsa falsissima quella cosa che si è detta da alcuni gravinisti, che la rima sia stata una invenzione monacale ne' secoli barbari; e forse questo sarebbe un campo vasto da far pompa di molta erudizione: dico il mostrare che la rima anche dalle piú antiche non che dalle moderne nazioni era usata; e non mi ricordo bene se io m'abbia letto o sentito dire che sino gli antichi ebrei la usavano nelle poesie loro. Ma l'entrare in questo ampio mare non lo posso giá far io, che mai non mi sono addomesticato con que' lontanissimi morti, essendomi anzi sempre piú dilettato di stare in brigata coi vivi, comeché riputati meno pregni di dottrine. Or questa mia conietture vaglia per quello ch'ella può valere, e noi tiriamo avanti.

E qui, signor conte, permettetemi che io torni a replicare quello che in altre mie scritture ho giá detto, cioè che il Trissino non è tanto gradito né tanto letto quanto gli altri nostri eccellenti poeti epici, per questa ragione della poca natura che si trova ne' versi della sua *Italia*, i quali, non essendo né rima né prosa, vengono a riuscire un certo imbroglio che non ha natura né di prosa né di poesia. E per questa stessa ragione i nostri poeti teatrali non sono a mille miglia tanto riputati nella nostra Italia, quanto lo sono i francesi nella lor Francia, perché nei nostri non si trova la natura che si trova pure nei poeti francesi teatrali, i quali hanno la rima, di cui sono privi i nostri. Né malaccorti sono stati i poeti francesi come i nostri, avvegnaché senz'andar tanto studiando di trovare de' versi corrispondenti ai giambi, seguendo il genio ed il carattere della loro lingua, hanno trovati que' loro versi di dodici sillabe e di tredici alternativamente, i quali fanno un bellissimo suono con quelle loro rime masculine e femminine, come essi le chiamano. Gli è vero che alcun italiano non trova in essi quell'armonia che veramente hanno, e dice che togliendo la rima ai versi francesi rimarrebbono prosa schietta; ma chi cosí dice dee per certo o pronunziare molto male la lingua francese o avere il timpano dell'orecchio molto male organizzato.

Non so se io lo potrei giurare, ma credo di sí, che quei versi sciolti, tanto cari a' gravinisti, non sono stati trovati prima del Cinquecento, che vale a dire piú d'uno e piú di due secoli dopo il nascimento della lingua nostra. Ma come va questo, che tanti valorosi poeti nati prima del verso sciolto sieno stati tutti di cosí poco ingegno di non trovar neppure una maniera di fare de' versi nella loro lingua, molto piú facile (e piú naturale, soggiungerebbe un gravinista) che non la usata sino allora? come va questo? Eh, gravinisti gravinisti, non mancava ingegno a quei nostri antichi poeti, ché anzi e' n'avevano piú di voi; ma e' sentivano bene internamente la forza della natura della rima, che voi pure sentireste se le muse vi fossero un po' piú amiche che non vi sono, comeché voi crediate risolutamente averle per compagne e per comari.

E per fare ancora due parole dell'inglese Dryden, voi avete a sapere, signor conte, che da un certo gentiluomo scozzese, detto il signor Guglielmo Canvane, uomo di molto senno e dottrina e intendente della lingua nostra e della francese, mi fu detto che quel Dryden ha nelle sue opere teatrali fatto un miscuglio di prosa e di poesia, cioè ch'egli fa parlare i principali personaggi delle sue tragedie e commedie in rima e gli altri in prosa; la qual cosa, se vi riflettete su bene, non è una prova mediocre in favor della rima e che conferma sempre piú il mio nuovo sistema, se nuovo si ha pure a chiamare; quantunque la lingua inglese, per quanto mi soggiunge lo stesso signor Guglielmo, piú assai amica sia del verso sciolto che non la italiana, la quale, come dissi, non lo soffrirá mai volentieri che in componimenti brevi.

Voglio ancora dirvi un altro pensiero mio; ed è, che tanta natura in sul teatro non so se la si stia tanto bene quanto i gravinisti pretendono, che vanno sempre schiamazzando: — Oh la vuol essere natura, natura la vuol essere. — Un poco di arte, o di cosa che non sia natura pura e schietta, pare a me che faccia molto bene alle tragedie specialmente, nelle quali io non credo indispensabil cosa e sempre necessaria il mostrare tanta natura d'espressione; anzi tengo per fermo che i versi, veramente versi, nobili, pomposi, alti e pieni de' piú sublimi quantunque talvolta un po' ricercati pensieri, e per dirla in una parola, un po' del lirico nel poeta tragico, io tengo per fermo, dissi, che non che far male a una tragedia, le faccia un bene grandissimo; e per questa ragione ho sempre creduti poco accorti que' francesi che biasimano la descrizione della morte di Ippolito fatta da Teramene nella *Fedra* di Racine, perché, dicono costoro, quel racconto è lirico e fuor di luogo. Ma che importa? Gli è un poco contro la natura quel racconto, ma piace a' poeti e a' non poeti e a tutti e a' critici stessi suoi; onde perché rompersi il capo a biasimarlo? Supponendo dunque che la tragedia, quando si sappia fare con giudizio, possa soffrire qualche coserella non tanto in natura, io dico che i versi sciolti forse potranno un dí mostrarsi anche con buon viso in sul teatro tragico, quando

verrá poeta tragico in Italia che sia veramente un gran poeta, e potrá forse usare i versi sciolti in tragedia anche per questa ragione, che sono men naturali in poesia che la rima; comeché poi io pensi sempre che la buona tragedia rimata fará sempre in teatro miglior effetto che la egualmente buona non rimata.

Ma per oggi io sono stanco di piú favellare su questo proposito, onde faccio pensiero di venire stringendo il sacco e di accostarmi al fine di questa ormai troppo lunga lettera.

Diciamo solamente ancora che se alle da me recate ragioni avesse posto mente il Dryden, facilmente gli sarebbe passato il dispiacere che provava in dover pure scrivere le sue cose in rima; e il vostro amico Spence anch'egli si sarebbe rimosso dalla sua opinione, e piú di questi due inglesi averebbono schifato i versi senza rima tanti nostri italiani e non gli avrebbero tanto a sproposito lodati. Ma il male è che quasi tutta quella buona gente che sa o che crede di sapere di greco a' tempi nostri, non vuol gustare alcun cibo il quale non abbia la sua buona salza di greco; e con le loro grecherie benedette vanno fuori di strada e, quel che è peggio, vi tirano anco grecheggiando que' che non ne sanno, e camminano con quella benda greca sugli occhi che loro non lascia scorgere il buono e natural cammino; e sono cosí briachi delle loro anticaglie greche, che credono una bene accesa lanterna, che loro faccia un bellissimo lume per via, quell'aristotelico candelotto di cera gialla che sempre portano in mano. Invece di studiare la natura della lor lingua vogliono arrabbiatamente modellarsi sugli antichi, e poi le scritture loro grechissime se ne vanno dal pizzicagnolo o se ne stanno a far la muffa nelle librerie; e poi gridano e si scatenano come spiritati addosso al secolo, e gli dicono ogni villania, e vogliono a marcia forza che il comune degli uomini sia senza un'oncia di discernimento e di gusto, perché non discerne e non gusta le loro stupendissime pretese bellezze.

III

PRIMO CICALAMENTO

DI

GIUSEPPE BARETTI

SOPRA

LE CINQUE LETTERE

DEL SIGNOR GIUSEPPE BARTOLI

INTORNO AL LIBRO CHE AVRÁ PER TITOLO:

LA VERA SPIEGAZIONE DEL

DITTICO QUIRINIANO

(1750)

Nella letteraria repubblica qual patente, qual diploma, qual privilegio ha piuttosto uno che un altro, per potere su qualunque materia tra chi che sia palesare il suo sentimento?

BARTOLI, *Lettera III.*

QUI COMINCIA IL PRIMO CICALAMENTO

Finalmente anch'io ho spese le mie tre lire e mezza, e ho comprate quelle *Cinque lettere* del signor Bartoli. Io ne aveva sentite dire tante e tante, e pro e contra quelle, che anch'io ho voluto vederle per giudicarne da me medesimo; e dopo averne letta la prima, ho data cosí di galoppo un'occhiata all'altre quattro. Ma se l'ho a dire con tutta schiettezza, non mi pare d'avere troppo bene spesi que' pochi soldi in quel libro, non vi trovando una sola pagina che mi muova a leggerla tutta con piacere, e non vi scorgendo la minima traccia di cosa che mi paia da cavarne vantaggio o per me o per altri. Gli è un libro scritto con tanta ricercatezza di stile, che mi fa morire di stento, come additerò quando verrammi in taglio in questo o in altri miei cicalamenti sopr'esso. Ma gli farei ancora grazia dello stile affettato e contra natura, se almeno le cose che dice mi compensassero in qualche picciola parte della seccaggine di quello, se almeno vi trovassi dentro cosa alcuna utile a me o che conoscessi poter riuscire vantaggiosa ad altrui. Ma quale vantaggio può ritrarre la umana societá da quel libro? e che può importare alla savia gente il sapere cosa significhino sei figurine intagliate sull'avorio forse duemill'anni fa? Vorrei un poco che il Bartoli o qualche amico suo mel dicesse. Un libro in quarto di trecento pagine sopra un dittico quiriniano, cioè sopra una manifattura d'uno artefice antico, che serví di coperta a un libro, confesso il vero, non mi pare che dovesse scriversi da un uomo di senno quale dovrebb'essere il signor abate Bartoli; eppure egli ha voluto imitare, anzi vincere, tanti e tanti moderni perdigiornate, che in somiglievoli inezie vanno spendendo il preziosissimo tempo.

E purtroppo questa è ormai la vera filosofia, questi sono i gravissimi, gl'importantissimi studi de' saccenti europei d'oggidí. Si è trovato il segreto a' tempi nostri di scrivere de' grossi tomi, uno sopra una medaglia, un altro sopra un idoletto, un terzo sopra un tripode, sopra una lucerna, sopra un'urna, sopra un cammeo, sopra un'iscrizione, sopra un canchero... ché quasi l'ho detta. E mi rincresce davvero che il signor Bartoli sia anch'egli nel numero di questi sapienti.

Egli stampò nell'anno 1746 un manifesto, che in greco si chiama, m'immagino io, un « programma », sopra una cosa che a me non pare poi una cosa tanto stupendissima, cioè sopra la coperta d'avorio d'un libro, nella quale sono intagliate, come dissi, alcune figurine; la quale coperta in greco o forse in latino, ché io non me ne intendo gran fatto, si dee chiamare un « dittico »; al qual dittico, perché fu prima d'un papa Paolo e poi d'un cardinale Quirini e poi della biblioteca vaticana, il signor Bartoli dice che egli lo vuole chiamare « quiriniano ». L'etimologia dell'epiteto mi par bella assai.

In quel manifesto dunque il signor Bartoli, dopo d'aver detto decisivamente che « non v'è pezzo in tutta l'antichitá figurata cosí famoso » come quel dittico; dopo d'averci data l'importantissima notizia che « una incredibile moltiplicitá di scritti de' piú celebri letterati è uscita » sopra questa miracolosa coperta d'un libro; dopo aver fatta una lunga enumerazione di accademie intere e di molti strepitosi dottori in anticaglie che hanno scarabocchiata di molta carta per « illustrarla » a loro potere; dopo tutte queste cose, il signor Bartoli viene a dire molto umilmente che egli solo soletto ha « trovata sino nel 1744 e nel propio mese di settembre [l'epoca è interessante] la vera spiegazione di esso dittico quiriniano ». E poi volendo « esporre al pubblico » questa sua scoperta, che mi fa ricordare la scoperta dell'Indie, « rinunzia di buona voglia a quel vantaggio che riportan coloro i quali dubitativamente propongono somiglianti dichiarazioni ». Vorrei un poco sentire dal Bartoli la spiegazione di questo periodo, e tiro innanzi colle parole sue. Egli « propone » dunque « la *sua* dichiarazione » per « indubitabile in ogni parte;

e per palesare a tutti la persuasione dell'animo *suo*, fondata sopra quanto v'è di piú sicuro sopra sí fatte materie, *vuole* dar fuori fra un anno [cioè nel 1747] un libro il quale avrá per titolo: *La vera spiegazione del dittico quiriniano* ». Ma passa l'anno 1747, passa l'anno 1748, passa l'anno 1749, e giá tocchiamo del 1750, e ancora quel libro non si vede comparire, e quella *Vera spiegazione*, quantunque da lui trovata sino in settembre 1744, cioè piú di sei anni sono, ancora non fa cenno di sbucar fuori.

E che domine sta egli dunque facendo che non la manda alla chiarissima luce delle stampe, dopo sei anni che l'ha trovata, quella sua « vera, certa, compíta e facile spiegazione, indubitabile in ogni sua parte, e tanto veramente facile che anzi stupore in *lui* si destò per averla sí tardi pensata di quello che diletto per averla alfin rinvenuta »?

Dopo tali positive parole, che a molti parvero un poco arroganti e che a prima vista sembra non vogliano dir altro se non che sciocchi sono stati tutti coloro da lui nominati nel manifesto, che la dovevano prima trovar essi a occhi chiusi; dopo tali parole, dico, tutto il mondo poteva aspettarsi con ragione questa sua scoperta, questa nuova America di piú; eppure ella non è ancor venuta, non viene ancora. Oh non dubitate, signori miei, che verrá; e voglia solamente Dio che non sia poi la montagna che partorisce il sorcio e che muove a riso tutto il mondo. Intanto in settembre del presente anno 1749 il signor Bartoli comincia il prologo della commedia: comincia a pubblicare « cinque lettere », le quali devono essere, per dir cosí, le precursoresse del libro che sará intitolato *La vera spiegazione*. Sono quelle lettere che ora prendo a stacciare un pochino. Sono stampate in quarto, lasciatemelo replicare, di trecento facciate, in due o piú luoghi delle quali il signor Bartoli promette di giustificarsi appieno appienissimo o, per dirlo alla sua foggia, « accingersi a tutte le parti della propria giustificazione », e scusarsi dell'avere tanti mesi e tanti anni tardato a mandar fuori quella *Vera spiegazione* tanto « facile » e « indubitabile »: parole che mi fecero alla prima sperare che minor tempo di sei anni dovesse bastare per tutta

scriverla e stamparla. Ma il Bartoli, invece d'impiegare quelle trecento pagine tutte in giustificarsi veramente, ché avrebbe cosí fatta una cosa forse mediocremente necessaria, mi pare che si scordi quasi di farlo; mi pare che invece di giustificarsi vada menando il can per l'aia, narrando molte particolaritá della vita sua; mi pare che vada riferendo molte lettere scrittegli da piú d'un cardinale e da molti uomini molto dotti; mi pare che vada lodando in infinito que' signori molto dotti e da esso battezzati « illustri », « celebri », « eruditi », « valorosi », « famosi », « valenti », « sapienti », « acuti », « avveduti », « rinomati », « venerati », « letterati », con altri somiglievoli epiteti in copia grande, come vedremo ancor meglio in altro luogo; mi pare che vada troppo cianciando d'un certo Dione Cassio e delle note fattegli da lui e da altri; mi pare che vada spargendo qui e qua pel suo libro a caso, o vogliam dire ad arte, qualche mordace tratto contro alcuni che non mostrano di stimarlo altamente, cosa che si poteva per avventura risparmiare; mi pare che vada stranamente frammischiando le ingiurie colle lodi al dottor Lami, autore del *Giornale di Firenze*, perché l'ha troppo beffeggiato nel suo giornale; mi pare che contengano la difesa di certe « incerate penne », sopra le quali dirò qualche cosa, quando sará tempo, andando avanti con questo mio scrivere, se avrò tanta pazienza; mi pare in somma che contengano centomila scientifiche baie, che poco o nulla hanno che fare colla sua « propria giustificazione » e colla *Vera spiegazione del dittico quiriniano*; e che non ha scritte per altro che per ingrossare il libro, e altri direbbono per far pompa della sua immensissima erudizione, che dal tempo di Bartolommeo in qua non se n'è mai piú veduto far tanto sciupo e tanto guasto. E il meglio è che quelle « cinque lettere » saranno poi un bel nulla in paragone della *Vera spiegazione*, allora quando, come dicono molti, alla prefata montagna si moveranno le doglie del parto. Egli è ben vero che chi vorrá vedere quella *Vera spiegazione*, quando sará partorita, dovrá pagare uno zecchino; ma io giuro anticipatamente che non avrò mai la buona sorte di vederla, non essendo soverchio curioso e tanto avaro per natura, che non pagherei nove lire e quindici

soldi neppure per vedere uno elefante, che a me sembra tuttavia piú grossa bestia che non la vera spiegazione d'una coperta antica di un libro.

Ma io sono stato un po' troppo sulle burle con questo dittico. Lasciatemi dunque parlare anche un poco sul sodo e da buon piemontese, e discorrerla cosí in generale sopra questa epidemia, sopra questa vera peste che da un mezzo secolo va serpendo, anzi pure inondando tutta la dotta Europa. Non è egli una vergogna, un peccato, un vitupèro, che tanti uomini dotati da Dio di molto ingegno lo buttino via cosí malamente, cercando con tante veglie e con tante fatiche di penetrare in tante antiche frivolezze e puerilitá? Supponiamo un poco che un qualche dotto romano antico risuscitasse a' giorni nostri: e che credete voi che direbbe, vedendo occupati e perduti cento, dugento e trecento autori, e migliaia e migliaia nello scrivere e tornare a scrivere de' libri e de' libri per indovinare il significato d'un bassorilievo, d'un cammeo, d'una lapide e di cotal altra frivola cosa? Quanto non riderebbe in vedere tanta buona gente sudare gli anni e gli anni per restituire un passo mancante d'uno scrittore antico; per fissare un'epoca o un punto cronologico che non accresce o diminuisce l'antica storia; per penetrare il vero senso d'una frase che a noi parrá oscura e che *in diebus illis* fu per avventura chiarissima? Quanto non si stupirebbe vedendo poi tal gente non istudiare neppure superficialmente le leggi e gli usi della propria patria, dover principale d'ogni onesto cittadino quando il può fare; non applicarsi punto a dare qualche nuovo lume intorno al commercio, all'agricoltura, alle meccaniche e ad altre simil cose; non pensar mai a scrivere qualche util libro contro gli abusi e contro i mali costumi che si vanno introducendo o che giá sono miseramente introdotti nel loro paese? Ma quanto poi non si sganascerebbe dalle risa un qualche coetaneo del re Porsenna, se con quel romano risuscitasse anch'egli oggi e sentisse dire che un bello spirito fiorentino, degno membro della celebrandissima e dottrinevolissima accademia cortonese, si vanta d'avere dopo uno studio di vinticinque anni saputo fare un distico nella antichissima lingua

etrusca? E non solamente non c'è spedale per questa strana specie di matti, ma il secolo è cosí inasinito dietro le anticaglie, che costoro sono anzi avuti da tutti per uomini pregni di vera dottrina e di vero sapere.

Io però voglio sempre, dica chi vuole, avere molto piú cara la mia somma ignoranza nelle anticaglie che la sciocchissima scienza di fare due versi in lingua etrusca, o un bel tomo sopra un'abbreviatura greca o latina, o due grossi e disonesti volumi sopra una coperta d'un libro. Ben mi duole nell'anima il vedere questa epidemia, questa peste di frivola e falsa letteratura pigliare troppa forza nel nostro Piemonte, e duolmi vedere alcuni de' nostri giovanetti bel bello tirati fuor di strada dal cattivo esempio de' malaccorti dotti forestieri, i quali si vanno gli uni gli altri laudando e adulando e fregando e leccando e barattando gli epiteti di « dottissimo » e di « eruditissimo », facendosi con questo inganno credere al mondo magni e venerandi scrittori; e hanno fatta una certa lega fra di loro, che chi ardisce toccarne uno, gli volano addosso come le vespe a chi stuzzica il loro vespaio, imperciocché vogliono tutti, o per amore o per forza, essere rispettati come Bibbie.

Non è però ch'io danni assolutamente lo studio delle antichitá; ma vorrei che un po' di moderazione si facesse, massime nel mio paese, che è quello per cui voglio principalmente interessarmi. Io approvo dunque e lodo a cielo che nelle grandi cittá, e spezialmente in quelle dove risiedono sovrani, vi sieno, se non basta uno, anche molti musei e gabinetti pieni di cose antiche, non meno che di sontuosi templi, di gran palagi, di universitá, di collegi, di accademie, di teatri e di edifizi pubblici e di tali altre cose che, oltre al vantaggio che se ne trae in molte maniere, sono anche di decoro a quel tal paese e giovano a far comprendere non meno la magnificenza che la potenza d'un principe e de' sudditi suoi. Ma ristringendomi al particolare de' musei e de' gabinetti d'anticaglie, non mi pare laudevole che ci abbia a esser poi gente che unicamente spenda tutta la vita, come dissi, conghietturando e strolagando dietro a quelle galanterie; ché galanterie piuttosto che altro si denno le anticaglie riputare.

E qui si noti bene che io divido lo studio comunemente chiamato « delle antichitá » in due parti. La prima, che non approvo in alcun modo, è lo studio degli antichi monumenti da' dodici Cesari in su, anzi dalla donazione di Costantino indietro: studio che io soglio chiamare « delle anticaglie », perché questa parola ha un po' dello spregevole nel suo vero significato. Né qui intendo dire di que' pittori, scultori, architettori o simil gente, che studiano intorno alle statue e marmi antichi ancora esistenti a' tempi nostri, perché quello si dee chiamar piuttosto osservare e copìare che studiare gli antichi monumenti. La seconda poi, che è quella ch'io chiamo « vero studio delle antichitá », è lo studio delle antichitá che possono avere influenza sulla storia, da Costantino e da papa Silvestro sino a noi; studio che può riuscire di vantaggio a piú d'un sovrano e per conseguenza a piú d'un paese, per molte ragioni, che chi è alcun poco pratico de' vari interessi e delle cose di molti principi europei saprá scorgere da sé facilmente, senza che io mi dia ora l'incomodo di farne un trattato giá fatto da altri. Ma quello « studio delle anticaglie » non è da favorire, secondo me, né da proteggere pubblicamente in nessun paese (eccetto in Roma, perché colá le anticaglie sono un gran capo di commercio, grazie alla curiositá delle altre nazioni), perché studio che priva la patria di alcun bello ingegno, rendendoglielo inutile. E da questi miei princípi è nato in me quel ribrezzo, quel pochin d'astio ch'io ho con quell'accademia cortonese, instituita perché gli accademici ricevuti in quella « attendono spezialmente alle antichitá etrusche »: accademia fondata sicuramente dal piú solenne pazzo che sia stato da Orlando in qua; e pazzi letterati sono per mia fé tutti que' signori accademici, il piú famoso de' quali è stato capace di fare un distico in lingua etrusca dopo vinticinque anni di studio, come vi dissi di sopra, e dal quale fra vinticinque altri anni, se sarem vivi, aspetto un qualche bel sonettino alla maniera del Zappi, recitato dal poeta della corte di Porsenna in lode del generoso Muzio Scevola. Le anticaglie greche e latine le metto tutte in un mazzo colle etrusche, e nolle vorrei vedere né nel mio paese né in altri studiate perdutamente da tanti, eccetto da qualche romano,

torno a dire. E solamente la menerei buona ad un privato, a un giovane nobile e ricco, l'attendere un poco a tale studio per consumar l'ozio, ché costui sarebbe mille volte piú lodevole che non tanti cavalieri e ricchi giovani d'ogni paese, i quali guastano i loro piú begli anni, e talvolta tutta la vita, fra le carte o ne' bagordi o in altro peggiore esercizio; e quell'agiato giovane che acquistasse qualche cognizione de' cammei, delle lucerne, de' sigilli e d'altre cotali antiche frascherie, e che i danari che gli altri gittano al giuoco impiegasse in comprarne alcune, si può dire che passerebbe il tempo onestamente egli e darebbe anche piacere a qualche curioso, facendogliele poi vedere bene ordinate in una o piú bacheche. Ma che un Bartoli, maestro di molti giovanotti, scialacqui tanto tempo stampando « lettere » di trecento pagine in quarto sopra i cartoni d'un libro, e che ci minacci per giunta d'una *Vera spiegazione* di que' cartoni, che dev'essere di ottocento simili pagine per lo meno, quando si ragguagli il zecchino che costerá alle tre lire e mezza che costano quelle cinque lettere; un Bartoli, obbligato a studiar bene la vera lingua toscana per insegnarla a parlare e ad elegantemente scrivere a' medesimi scuolari suoi; un Bartoli, pagato bene perché s'affatichi dí e notte sintanto che sappia quanto si può sapere di greco, onde si renda sempre piú abile a dettarlo; un tal Bartoli, dico, stampa tomi e poi tomi sopra un dittico quiriniano? Oh, con sua buona grazia e di chi che sia, a me non pare ch'egli faccia cosa da cavarne meritamente approvazione ed applauso; anzi sono per dire ch'egli medesimo dovrebbe essere il primo a frenare que' malaccorti e vanagloriosi discepoli suoi, che vedesse a briglia cosí abbandonata correr dietro a tali frivole cognizioni; egli dovrebbe reprimere l'impeto loro, ed ammonirli, e sgridarli, e farli anche a un bisogno sgridare e correggere da gente di credito e di autoritá, onde rivolgessero a miglior meta le fatiche e gli studi loro; e non farsi loro guida e dar loro, quanto può, esempio in se stesso a perdere tanti anni e tanti dietro quelle galanterie e frascherie; e quasi quasi direi, traviarli sino ne' primi passi che fanno nell'universitá, dove la regola vuole che i giovani

studenti comincino dalle belle lettere. Se io fossi in lui, io vorrei anzi gridare a' giovani piemontesi, volonterosi di studiare, di attendere all'acquisto delle lingue, alla robusta e vera eloquenza, alla medicina, alle leggi, alle fortificazioni, alla dritta filosofia, ed in somma a quelle scienze ed arti delle quali hanno bisogno e per loro particolar vantaggio e per fare sempre piú fiorire il paese loro; e gli esorterei a lasciar buttar via il tempo agli oziosi e pazzi stranieri nell'acquisto delle infinite cognizioni inutili, e raccomanderei loro principalmente di apprendere a scrivere con puritá ed eleganza in italiano e in francese per rendersi vie piú abili a servire il sovrano nelle segreterie, negli offici.

Ché non volle il signor Bartoli nostro, quando si pose a scrivere del dittico, prender anzi ad imitare que' due nostri abati galantuomini, uno de' quali è certo in cielo, che scrissero de' marmi torinesi? Obbligati que' due a spiegare i marmi che sono incastrati nel muro sotto l'interior porticato dell'universitá nostra, con poche dissertazioni li spiegarono tutti; ché se toccava a lui a fare quella fatica, ci accresceva la pubblica libreria della metá per lo meno. Cosí, come que' due degni abati, scrivono coloro che sanno e che fuggono la letteraria ciarlataneria.

Forse ch'io qui trascorro un poco con la penna, e parlo forse con piú alta voce che ad un poeta da tre quattrini par mio non converrebbe; ma questa mia benedetta natura, soverchio veritiera, io non la posso alle volte frenare a mio modo, e massimamente quando io vedo o sento certe cose che la ragion mia mi mostra pazze e vane e che da tanti falsi e pidocchiosi dottori mi vengono celebrate per sublimi e magne e venerande; e tale è, non lo mi posso cavar del capo, questa fanfaluca del dittico quiriniano.

Se io fossi stato nel Bartoli e se avessi saputa trovare, come ha trovata egli nell'anno 1744, la *Vera spiegazione* di quel dittico, io l'avrei pubblicata sicuramente in alcuno di que' sei anni che sono scorsi d'allora in poi, senza soverchio corredo di erudita impostura. E se il Bartoli non crede che io l'avessi potuta « nel breve spazio di sei anni » pubblicare, io gli posso giurare il

contrario, perché io ho di molti maravigliosi segreti per comporre presto e bene lettere, dissertazioni, cicalamenti e simili cose; e per mostrargli che non gli dico menzogna, gli voglio dare un piccol saggio della mia segreta scienza, facendogli regalo d'una ricetta coll'aiuto della quale egli potrá fare un unguento eccellente. E a che servirá questo unguento? Servirá di preservativo contro gli attacchi di quella spezie di frenesia che muove gli uomini a fare molti volumacci sopra ogni cosa da nulla; servirá a impicciolire, prima che vadano allo stampatore, tutti i libri troppo grossi e deformi; e servirá principalmente a fare una *Vera spiegazione del dittico quiriniano* la piú leggiadra e la piú « facile » e insieme la piú breve che dir si possa. Ma prima bisogna preparare il corpo con alcune linee estratte per lambicco dalla prima delle « cinque lettere » del medesimo signor Bartoli, le quali linee dicono cosí:

E torna altresí bene che qui ad ognuno piú apertamente io dichiari sette cose, cioè:

Primo. Che per impresa del libro, in cui pienamente ed evidentemente si conterrá l'accennata spiegazione, mi varrò d'un verso e di cinque parole del susseguente, tratto dalla lettera d'Orazio a' Pisoni.

Secondo. Che si riporrá il dittico nella spezie d'alcuni toccati da Giovenale.

Terzo. Che si dará maggior lode all'autore di questo dittico che ad uno imitatore di Pindaro.

Quarto. Che si conoscerá essere in amendue le tavolette di questo effigiata una cosa la quale generalmente si legge espressa in un esametro d'un'altr'opera del predetto Orazio, quando ad un caso obbliquo si sostituisca un retto.

Quinto. Che della prima tavoletta la prima figura sará spezialmente dilucidata dal canto di un barbaro, noto ad un greco, ad un franzese e a mille italiani; la seconda figura poi si vedrá individuata da sei sillabe d'un verso del sopranominato poeta venosino.

Sesto. Che l'uomo della seconda tavoletta si troverá essere quale ce lo descrisse Plinio.

Settimo ed ultimo. Che finalmente alla donna si vedrá recata singolar luce da due versi di Marziale.

Ecco le linee di quello speziale, dalla cui bottega trarremo ora noi le droghe che abbisognano per comporre il nostro unguento, che chiameremo: « Il vero, certo, facile e compito e indubitabile unguento per fare le *Vere spiegazioni de' dittici quiriniani* ». Dunque:

Primo. *Recipe* « un verso e le cinque parole del susseguente d'Orazio » intese a tuo modo; aggiungi commento ben pulverizzato e una dramma di relazione al dittico: in tutto pagine tre di stampa in quarto.

Secondo. *Recipe* alcuni « dittici toccati da Giovenale » e riponi il quiriniano fra quelli: tre altre pagine delle suddette, compreso un buon pezzo di commento misto con un poco di probabilitá, se ne puoi trovare.

Terzo. *Recipe* molte « lodi », ma di quelle « maggiori » che troverai; intridi con qualche giudizietto rovescio e frusto « di Pindaro e de' suoi imitatori ». Avverti che quella « maggior lode » renderá l'unguento odorifero molto; onde una pagina e mezza in tutto basterá, perché la « lode » dev'essere sempre poca, massimamente a quegli autori che sono morti da trenta secoli.

Quarto. *Recipe* « un verso esametro » pur « d'Orazio »; sostituisci « al caso retto un obbliquo », onde vi rimanga « espressa una cosa effigiata nelle tavolette »; un po' di commento misto con uno scrupolo di difesa d'Orazio storpiato: *ana* pagine cinque.

Quinto. *Recipe* « una delle figure del dittico »; dilucida con « un canto » o sia canzone « d'un barbaro » di Barberia; fa' che sia « noto a un greco, a un franzese e a mille italiani »; aggiungi l'« altra figura »; dilucida anche quella con « sei » sole « sillabe d'Orazio »; e pel « canto del barbaro », per le « sei sillabe », pel solito commento pulverizzato, pe' due nomi del « greco » e del « franzese » e pe' nomi de' « mille italiani », se per disgrazia occorresse nominarli tutti, sedici buone pagine delle suddette di stampa in quarto.

Sesto. *Recipe* quelle poche righe di « Plinio », dove « descrisse l'uomo della seconda tavoletta », che al piú sará mezza

pagina di « Plinio »; aggiungi una pagina e mezza di spiegazione e un'altra pagina di commento fuor di luogo: sono in tutto tre pagine.

Settimo ed ultimo ingrediente. *Recipe* « finalmente due » soli miserabili « versi di » un « Marziale » che non sia stato bruciato dal Navagero, che « daranno singolar luce al dittico »; commento e applicazione: *ana* pagina una.

Facciamo adesso il conto, per non mancar poi nella manipolazione delle suddette droghe, quante pagine abbiam detto che ci vogliono per fabbricare il mio unguento. Tre pagine dunque pel primo ingrediente e tre pel secondo, fanno sei; e una e mezza pel terzo, fanno sette e mezza; e cinque pagine pel quarto, sono dodici e mezza; e sedici pel quinto, sono vintiotto e mezza; tre pel sesto, fanno trentuna e mezza; e una pagina finalmente pel settimo ed ultimo ingrediente, sono appunto pagine trentadue e mezza. Si aggiungano *gratis* sul totale pagine diecisette e mezza per la maggiore verbositá del signor Bartoli, cioè per tutte le soverchie annotazioni e per tutte le citazioni greche, latine, francesi e tradotte da' « leggiadri traduttori » dall'inglese; per tutti i versi di Dante, del Petrarca, d'altri autori e di se medesimo, occorrendo; per la difesa delle « incerate penne » e per un sonetto sopramercato: cose tutte che non hanno per lo piú che fare colla « propria giustificazione » e colla « vera spiegazione ». Dunque tali diecisette pagine e mezza per tanta maggior verbositá, come s'è detto, unite alle trentadue e mezza necessarie per gl'ingredienti, faranno in tutto pagine numero cinquanta di stampa in quarto, che ti daranno il desiderato unguento in tanta abbondanza che ne avrai da ungere e da bisungere tutti i dittici del mondo, e il quiriniano a preferenza di tutti gli altri.

Ma quantunque la mia ricetta sia chiara chiarissima, io temo tuttavia che il signor Bartoli non saprá forse mai valersene, cioè fare e adoperare ne' suoi mali questo mio raro e prezioso unguento, per due ragioni. La prima, perché bisogna che chi l'ha a manipolare sia persona destra e spacciativa; e il Bartoli è lungo trecento pagine per saggio. La seconda è, che il morbo,

o vogliam dire la frenesia, di scrivere tomi e poi tomi non deve essere *a nativitate*, altrimenti l'unguento perde la sua miracolosa virtú; e il signor Bartoli ha portato quel morbo dal ventre della sua mamma Padova, onde c'è apparenza che sia male incurabile. E perciò, lasciando l'unguento da parte, gli dirò solo che se egli, esempligrazia, ci avesse data la sua *Vera spiegazione* in una galante e spiritosa dissertazioncina senza tanto esercito di chiacchiere dietro e dinanzi, io gliene avrei avuto obbligo il primo e l'avrei pregato a nome di tutti i giovani studenti di Torino di darcene una o due tutte le vacanze sopra somiglievoli argomenti, per leggerle poi alle nostre dame su alle ville del nostro delizioso monte, per variare i nostri passatempi campestri. Ma darci pagine numero trecento precursoresse di una *Vera spiegazione* di pagine numero ottocento, oh questa non si può digerire, non si può; e il signor Bartoli non avrebbe fatto questo cosí solenne sproposito, se avesse avuto tanto cervello di farsi imitatore del nostro buon vecchio Tagliazucchi, suo predecessore nella cattedra di belle lettere. Chiamato il Tagliazucchi a Torino poco dopo la memorabile ristaurazione della nostra universitá, vi trovò poca o niuna cognizione della bella lingua toscana, poco gusto e poco amore alla greca e alla latina; e tuttavia non si spaventando punto della difficoltá dell'impresa, a dispetto di alcuni suoi vituperevoli emoli, si pose a lavorare indefessamente il mal coltivato campo, e gli riuscí di fare in pochi anni un bel numero d'allievi che ornano adesso molto bene la patria e che fanno veramente onore al loro caro maestro. Nella scuola, guai che il Tagliazucchi ci avesse infinocchiati con anticaglie: ci raccomandava bene d'imparare a scrivere con puritá ed eleganza in italiano e in latino, e molti giovani rese pratici quanto basta della lingua greca. La casa sua era aperta dí e notte a tutti, e tutti raccoglieva teneramente, a tutti volentieri imprestava i suoi libri, e non si stancava mai di additarci per qual via un suddito ecclesiastico o secolare può e al sovrano e alla chiesa utilmente ed onorevolmente servire. E ben potrei far bello questo mio cicalamento, nominando un eletto numero di giovani cavalieri e di cittadini che hanno lodevolmente seguíto i suoi insegnamenti

e i suoi consigli; ma perché né il signor Bartoli né altri mi possa tacciare d'un'ombra d'adulazione, li passerò sotto silenzio, tanto piú che egli dovrebbe conoscerli al pari di me. E continuerò a dire come io desidero molto ardentemente che il successore dell'abate Tagliazucchi voglia cangiare il suo stile di studiare e d'insegnare, perché chi sa male per sé non può insegnar bene ad altrui. E se il signor Bartoli non vorrá attenersi al mio cordiale e dritto consiglio, gli predíco, senz'essere astrologo, che non vedremo mai, come non abbiamo veduto sinora, alcun piemontese farsi gloria d'essere scuolare di lui e seguace della sua dottrina, come tanti si facevano del Tagliazucchi; e la sua dottrina non si ha a rivolgere in alcun modo tutta tutta a dilucidare e spiegare o «illustrare» un solo «pezzo d'antichitá»; altrimenti faremo voti e preghiere a Dio perché non gli conceda mai la grazia di scrivere le *Vere spiegazioni di tutti i pezzi d'antichitá che sono nel museo di Torino*; ché sarebbe proprio la rovina e la consumazione totale della nostra carta da scrivere; conciossiaché se per ogni «pezzo d'antichitá» egli scrive un tomo di trecento pagine precursore d'un altro d'ottocento, la conseguenza è chiara come la chiara d'uovo, che avendo egli a spiegare tutti i «pezzi del nostro museo» ne fará tanti infiniti tomi di trecento e d'ottocento pagine, che posti poi tutti ordinatamente a modo di mattoni, ce ne sará di che fare un muro eguale a quello che divideva un tempo la Tartaria dalla China.

E se alcuno mi dicesse che non può capire come tanti uomini studiosi scrivano ed abbiano scritti tanti e tanti libri sulle anticaglie, e che se l'hanno fatto è da supporre che avranno avute delle forti ragioni per credere questo studio molto utile all'umana societá, a ciò io rispondo che l'uomo è cosí fatto che cerca piú di soddisfare alla propria ambizione che a procacciare l'utile altrui, e rari sono coloro che scrivano con intenzione veramente di cooperare con le loro scritture al pubblico bene; e di qui viene che noi vediamo le librerie pregne di migliaia e migliaia di grossi tomi tanto sopra le anticaglie che sopra altre scienze, i quali o non vagliono una frulla o contengono

poco di buono, sparso, anzi annegato in molto di cattivo e d'inutile. E iersera appunto ho visto in casa d'un medico mio amico un volume assai grosso sopra la tarantola; ed avendo gittato gli occhi sui primi capitoli, non vi ho scorto altro che conghietture sopra la derivazione del nome di quel velenoso insetto e come lo chiamassero gli antichi greci; de' quali greci si fa una numerosa divisione e si narra come una colonia d'essi errò per diversi paesi, e il perché e il come e il quando vennero in Italia, e dove si stabilirono, e della corruzione della lor lingua; e si ciarla poi come i latini nominassero anch'essi la tarantola, e se anticamente si sonassero le cetre o le lire o le pive a' tarantolati, e simili minchionerie erudite che servono solo a far nota la stolta scienza del medico autore di quel libro; ché colui doveva lasciar da un canto le conghietture etimologiche sopra il nome « tarantola » e i greci e i latini e le cetre e le pive degli antichi, e star saldo a dire del male e del rimedio della tarantola, senza riempiere i tre quarti del tomo di cosí sguaiata erudizione.

Se ci pogniamo a scrivere cosí, presto presto faremo de' libri in quarto e in folio; ma bisogna o star zitto, o dir cose, e cose buone e non parole, e parole sempre inutili e a noi e agli altri. E niuno mi venga a dire che i cardinali, i marchesi e le accademie intere scrivono e hanno scritto e scriveranno sempre de' grossi tomi sopra le anticaglie, e che io sono molto prosontuoso a volerle pur credere inutili e vane, e a consigliare a' miei compatriotti di appena guardarle; ché io voglio stare in ogni modo piú con la ragione che con le magne autoritá. E poi io non posso darmi ad intendere che i Quirini, i Maffei e le accademie di Francia, se fosser anche antiquari arrabbiati, non posso darmi ad intendere, dico, che approvino ed applaudano a chi non sa far altro che spiegar dittici a furia di carta scarabocchiata o iscrizioni etrusche, greche e latine e simili baie; e poi disgrado tutti gli antiquari insieme a provarmi, con parole semplici semplici e con ragioni chiare ed evidenti, che il dittico quiriniano meritasse che tanto « incredibile moltiplicitá » di scrittori si adoperasse con tutte sue forze per dilucidarlo. E nel mio

paese, che è quello pel quale io voglio, come dissi, principalmente interessarmi, io torno a ripetere che questa letteraria epidemia o peste non si ha a introdurre, anzi che si dovrebbe purgarlo di quella che v'è; che noi piemontesi abbiamo bisogno di sapere cosí cosí le cose antiche e le antiche storie, ma buon bisogno abbiamo di sapere le cose e le storie moderne, e piú quelle che ci toccano particolarmente; e non dobbiamo punto perdere il tempo intorno agl'infinitissimi antichi monumenti, pochi de' quali ci possono appena condurre a intendere qualche non interessante oscuro passo di Livio, di Plutarco o d'altro simile autore; che ad ogni modo quello che abbiamo d'intelligibile in Tito Livio e negli altri storici antichi ci compensa abbastanza di que' pochi passi o equivochi oscuri che nelle *Deche* di quello e ne' libri delli altri incontriamo. E se mi si replicasse ancora che talvolta da una medaglia, da una iscrizione e anche da un dittico o da altra simil cosa, si può rilevare il vero senso d'una qualche legge antica o scoprirne qualche altra, io rispondo che delle leggi ne abbiamo una buona provvisione, e che una piú, una meno, non importa: basta che si studino bene quelle che ci sono, che a detta di piú galantuomini sono anzi troppe che poche. — Oh! — mi si può ancora dire per ultimo — e il soddisfare alla naturale curiositá degli uomini lo metti tu per nulla? — E a questo rispondo che il cercare di soddisfare questa passione onestamente va bene, o almeno non c'è gran male; ma che il cercare di soddisfarla con tanto inutile studio, con tante immense fatiche, con tanti disonesti volumacci in quarto e in folio, questo è male, questo non si dee cercare, e a questo sconcio è d'uopo che la piú giudiziosa parte della societá si opponga quanto può e con le parole e con la penna. Per sapere il significato di sei figurine, due grossi tomi, uno di trecento, l'altro d'ottocento pagine in quarto? Capperi! gli è un far pagare un po' troppo cara la natural curiositá, signor Bartoli mio, che, per finire questo mio a voi forse troppo noioso cicaleccio, esorto un'altra volta ad imitare il veramente dotto abate Tagliazucchi e a non piú affaticarvi tanto nelle anticaglie; ché ve ne verrá forse maggior utile alla borsa (e a questo articolo bisogna

badare alquanto in questo misero mondo), ve ne verrá maggior onore e applauso e seguaci alla vostra dottrina, e ve ne verrá per ultimo un giovamento grande alla salute, che voi volete rovinarvi affaticandovi soverchiamente in cosí stolta e bastarda erudizione. Cosí sia.

QUI FINISCE IL PRIMO CICALAMENTO DI GIUSEPPE BARETTI

IV

A DISSERTATION

UPON THE ITALIAN POETRY

IN WHICH ARE INTERSPERSED SOME REMARKS

ON MR. VOLTAIRE'S ESSAY ON THE EPIC POETS

(1753)

Difficile est satyram non scribere

Iuvenalis.

When I read Monsieur de Voltaire's *Essay on the epic poetry of all the European nations from Homer down to Milton* (1) and found it filled with so many contemptuous reflections on the language and works of the Italians, I thought the author should rather have written it in his own language, than have dishonoured that of England by making it the conveyance of his impertinence.

I could not without astonishment observe that an author so excellent in his own language could utter so many absurdities in English; that a man so circumspect and judicious when he writes upon history, which is not his peculiar province, should be guilty of so many gross errors when he treats of poetry, which is his true and natural element.

It could not indeed be expected that he should perfectly understand Italian; yet he is perhaps acquainted with Latin and therefore might have read above fifty of our authors, who attained to purity little inferior to that of Virgil himself. And if he hath read them, how could he imagine, that they who wrote so well in a dead language should fill their works with miserable witticism, quibbles and conceits in their own, as he falsely assures us? I know not by what claim he presumes to despise a nation that singly hath done more to re-establish reason on her throne than all the rest of the world together, and which, if four ages of literature be reckoned (2), hath had two, and those two the brightest, for her own share.

---

(1) London, printed by Samuel Jallasson, 1727.

(2) Mr. Voltaire, in his *Siècle de Louis le grand*, reckons up four ages of literature.

Yet this daring critic treats our poets with contempt, and those poets too whose works have been equally the delight of the learned and ignorant: a privilege that only Homer, Shakespeare, Corneille and very few others have been able to obtain; and mentions Ariosto in the same ludicrous style in which the French satirist spoke of the abbot Cotin.

Besides those contumelies Mr. Voltaire hath thrown upon my country in that *Essay* and in others of his works, I was not a little offended when, in reading the writings of many other French authors, good and bad, I found an infinite number of coarse and unreasonable invectives against the productions of Italy, and especially against those which are in the greatest esteem and veneration amongst us.

Stimulated by an honest zeal for the honour of our authors, I resolved to trace the origin of this, I know not whether to say dull insensibility, profound ignorance or jealous disingenuity in the French nation; and having read many of their books, I have, in my opinion, discovered the rise and progress of the extravagant and unjust censure, by which they have so long injured my countrymen.

Tasso was scarce dead in Rome (1), after having filled all Europe with his fame, when John Baptist Marini began to distinguish himself in Naples as a poet.

This man, born with an imagination as strong and lively as Italy ever produced, in the compass of a few years overspread his country with his verses.

It is indeed a great loss to us that the judgment of Marini was so much inferior to his fancy; had he had sufficient discernment to know what to choose and what to reject, he would have reached as great excellence in poetry as any other poet ancient or modern ever did: his knowledge was very extensive in all sciences and in all arts, liberal or mechanic, and his facility in clothing his thoughts in rime was wonderful. But he did not study his language thoroughly, and not being

(1) Torquato Tasso born in Surrento in the year 1544, died in Rome in 1595.

acquainted with all its secret graces and powers, he never was able to attain the art of expressing himself with that delicacy, strength or sublimity which his different thoughts required; nor would he ever take pains to examine those minute beauties of Homer, Virgil and other ancient poets, which necessarily constitute the perfection of the whole: he looked upon their works as an inaccurate traveller, who, seeing a magnificent palace or temple, is contented with admiring in the gross its height, its bulk and the richness of the marble, without attending to the ingenuity of the architect, which consists in its elegant proportion, the symetry of its parts and all the other particular beauties of the edifice.

Nevertheless the lustre which shone in the works thus precipitately published by Marini soon dazzled all Italy, which at that time had no other great poets. The rabble of writers, tired with the correctness and elegance of their predecessors, imagined that he had discovered a new and wonderful kind of poetry; almost all of them followed this false guide and indiscriminately imitated him.

Ciro of Pers, Achillini, Abati, Ciampoli, Bruni and many others soon carried the extravagance of thought and corruption of style even farther than Marini himself. By these means, in the space of about fifty years, all Italy was overspread with false metaphors, strange images, conceits, puns and poor quibbles in verse and prose to the great dishonour of the Italian Muses.

To add to this misfortune, the duke of Savoy took Marini into his protection, called him to his court, made him a knight and enriched him with presents.

Marini was a great friend to Bentivoglio, then the Pope's Nuncio to Lewis the XIIIth. and afterwards cardinal (1). Being sollicited by him in many letters (which are still extant), he resolved to visit the French court. He left Turin, taking with him letters of recommendation filled with the most extravagant praises of his poetical merit.

---

(1) See Bentivoglio 's *Letters*, printed at Cambridge.

In Paris, being supported by the credit of the Nuncio, his recommendatory letters and yet more by his own fame, he soon became acquainted with all the great men of the court, and persons of most eminent learning in the city; and, as it was natural for a stranger, he sought for and easily obtained the friendship of some Frenchmen, who, because they understood a good deal of the Italian vocabulary, were thought to be well versed in that language.

Among others Ménage and Chapelain became very intimate with him. The knowledge of those two gentlemen in the Italian letters extended no farther than writing indifferent prose and very poor verses after the manner of *Pastor fido* and *Filli di Sciro*, two pastoral tragicomedies very puerile and cold, and two of the worst pieces that were ever written in our language. This I must say, without offence to our Italian young ladies and our effeminate men who adore these two performances, only because they are full of extravagant and unnatural sentiments of love.

These two pedantic gentlemen made a great noise in Paris about the transcendent merit they ascribed to Marini, and in a little time filled all France with his name. Nor did Marini 's presence contradict their favourable reports, he being by nature endowed with an agreeable person, pleasing manners and an insinuating tone of voice.

But a few years after, Boileau ascending the top of Parnassus and looking severely around, conceived indignation and disdain against Chapelain and Ménage. This solid and perspicacious man, although he did not understand Italian, would not give faith to the loud praises lavished by them on the stranger; and perceiving in their French poetry very little taste, he could not persuade himself, as the rest of France did, that they, who wrote so poorly in their own language, could be able to judge of the performances of a foreigner. It is probable then that Boileau made some part of the *Adone* be explained to him. This was an heroic poem which Marini had printed for the first time in Paris with a tedious and cold preface by Chapelain. The French satirist had reason to confirm himself still more in

his doubts of the merit attributed to the Italian; and finding in this poem an infinite number of puerilities, went further, and looked into some part of the *Gerusalemme* of Tasso, that then made also a great noise in Paris, and in that he found likewise some conceits. Besides he had occasion to give his opinion on the *Tale of Giocondo* translated into French by his friend La Fontaine, and found in the original of Ariosto a pun.

This was enough to make the rigid critic conclude that the Italian writings were all full of cold puns, conceits and quibbles. He let loose his rage against them and treated them with the greatest contempt, either because he believed himself in the right, or through hatred to Chapelain and Ménage, who were lavish in their praises of us. Boileau did not observe that the pun in the *Tale of Giocondo* was by Ariosto judiciously put into the mouth of an inn-keeper, who affected to be arch and facetious in recounting his novel to Rodomonte his guest; that pun therefore is beautiful in its place, being quite in the character of an inn-keeper.

Boileau grew furious and his fury so fascinated his judgment, that he could not perceive any tolerable beauty either in Ariosto, Tasso or in any other Italian poet. From hence his famous proverbial verses took their rise:

Laissons à l'Italie
de tout ce faux brillant l'éclatante folie...
Tout le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile,

and all the other abuses he threw out against us.

It is an observation made a long time ago that the French, like sheep, constantly follow him that happens to be their leader. If one of their princes of the blood or one of their great generals advances towards the enemy in battle, the whole army follows him courageously. If their king puts on a wig of a particular fashion, all the French will have wigs *à la royale*. If a duke and peer of the kingdom wears an extravagant colour, if a man of great dignity introduces a mode, all the nation conforms itself to his taste immediately.

They act in the same manner with regard to letters, and this genius of imitation and mimickry, peculiar to them above any other people present or past, drew all the critics, poets and writers of every kind without any reserve into the opinion of a man so great as Boileau was; and all threw themselves upon the Italians with this great leader at the head of the army.

Thus our language, which through caprice and fashion was in the time of Lewis XIII an idol adored by the French, became in the same manner an object of ridicule and contempt in the beginning of the reign of Lewis XIV.

Father Bouhours, a Jesuit who understood our language as well as Boileau, and quoting the verses of Boiardo (after having lamed them with his bad translations) attributed them to Ariosto, wrote an elegant but most impertinent dialogue in French against the Italians. The undescerning marquis John Joseph Orsi gave himself the trouble to answer him and wrote against the Jesuit a large volume of reasons mixed with florentine invectives [1], which Bouhours could not understand. The jesuit journalists of Trévoux turned the pedantic bulky apology of the marquis into ridicule without reading it, and to conclude the enchantment of French pride operating upon French ignorance was so strong, that caprice itself hath not yet had force enough to break it.

Such was the rise and progress of that ill-grounded contempt the French have for the Italians and the true spring of all that cold scurrility which monsieur de Voltaire, when he was in England some years ago, threw out in his *Essay* against us and against a language and works which he ought to have better studied, and better understood than to judge of them with half-shut eyes. His unjust censures will dishonour his taste and discernment in the opinion of posterity, notwithstanding the many good things he hath written in his own language.

Since I have spoken so much of Marini, I will quote here a passage of his *Adone*, to give a specimen of that character of his poetry which I have endeavoured to exhibit. In the

(1) *Dialogo di Ciancione e Baione*, ecc.

fourteenth Canto the poet declames against an old woman, who with her mad passion comes to interfere with the love of a young couple, and thus he inveighs against old women in general:

O degli orti d'amor cani custodi,
vigilanti nel mal, garrule vecchie, ecc. (1).

Thus literally englished: « Ye guardian dogs of the gardens of love, watchful in evil, chattering old women; weeds clinging to the most beautiful flowers; stinging bees in the sweetest honey! The fox hath not so many frauds and wiles as ye invent, nor hath suspicion so many eyes and ears (heaven blast ye all) as ye open for the hurt of others. Noisome harpies at the tables of love; hobgoblins fatal to the repose of men. Life is a meadow and ye are the serpents. You only are the bane of every joy. If the sky was without whirlwinds and hurricanes, the sea without tempests and storms and the earth without death and old women, how much more gay and pleasing would the world be! Jealous and cruel furies, who entirely deprive the lovers of their joys, living phantoms, breathing anatomies, open sepulchres, shades of death, diseases. Why dost thou not, O earth, inclose and swallow them in the abyss of eternal anguish! Envy of the good of others nourishes them, moves them and supports them ».

After this fine preamble Marini, in the person of one of his enamoured heroes, thus continues the panegyric upon the old woman who loved him:

Grifa, del buon villan l'empia mogliera,
venne fra i nostri amori ad interporsi, ecc. (2).

Thus also literally englished: « Grifa, the empious wife of the good countryman, came to interpose in our loves. This wicked intolerable wild beast was enamoured of me, which I perceived

---

(1) XIV, st. 284-6. — Si è creduto inutile dare per intero i passi italiani riferiti dal Baretti: si è invece aggiunta in nota l'indicazione precisa del luogo donde sono tratti [Ed.].

(2) XIV, st. 287-90 [Ed.].

well, because she was always about me, now with irksome words, now with discourses. She laughed now and then, and her laughing shewed me a face empty of teeth and full of wrinkles. Wrinkled is her cheek and from her meagre face her dry jaws are almost falling. Shrivel'd are her limbs and all over her body the skin shows the form of her bones. In the center of the horrid and ugly head stands fixed the deep cells of her eyes; eyes that squint, livid and bloody dart on every body malignant glances. Her joints are loose and ill put together; her hooked nose hangs pendant over her lips; her dry ribs stick out their sharp points; the flabby belly hangs over the knees; both the sun-burnt and skinny teats extend their little buttons to the navel. She has a wen in her throat and on her chin a beard of spun silver; frizzled hair; harsh and bushy eyebrows; slabbering lips; oblique and large mouth; squallid forehead; melancholy face and in fine she is nothing but life and bones. She looks like a corpse uninterred, that is just escaped from the grave; she looks like an animated mummy quite worn out of human form and a palpable shade ».

I know not whether in translating it is more difficult to express the beauties or the defects of the original. But from the above quoted verses, I hope that the reader, if he does not see all the nonsense which is mixed with a little wit in the original, will at least perceive by the translation that the poet, with a fourth part of the colour which he hath used, might have drawn a picture much more natural and perfect than he hath. But when his imagination was fired, Marini had no means of quenching it; and perhaps it happened to him as to a person, who weary of keeping a slow, measured and firm pace in the descending a declivity, when he begins to run and to abandon himself to his own weight, by the force which the hill gives to his running, precipitates himself to the bottom and, whether he will or not, goes beyond it.

Ariosto, who had an imagination as fervent as Marini, but accompanied with judgment, says in the seventh canto of *Orlando furioso* that Ruggiero having received a ring from

Melissa, which would break the force of enchantments, accosts the sorceress Alcina, who by her magic made herself appear beautiful in his eyes, and

> *Ritrova contra ogni sua stima, invece*
> *della beltá che dianzi avea lasciata,* ecc. (1).

That is: « He finds, contrary to his expectation, instead of the beauty he had just quitted, a woman so filthy, that the whole earth had not a beldame so old and so ugly. Pale and wrinkled and flabby the face of Alcina now appeared. A few grey hairs covered her head. Her stature was scarce six hands in height; the teeth were all fallen from her jaws: she numbered more years than Hecuba and the Cumean sybil or any other crone who ever lived ».

Thus the great masters paint few strokes, but natural and just.

This unnecessary exuberance of words is one of the principal faults of Marini, and this made him quickly lose that great name which he had too soon acquired; so that it is long since his works have been read in our country; and if his *Adone* had not been too solemnly prohibited by the pope, I must be permitted to say that this as well as the other numberless productions of his uncorrect and inelegant pen would be buried in oblivion.

But now I will select one of our epic poets, who hath been always read and admired amongst us, and will endeavour as well as I am able to give the candid reader an idea of his beauties and show that he deserves neither that contemptuous silence of monsieur de Voltaire in his *Essay*, nor the insolent abuse the French writers lavish in general on us. The poet of whom I am going to speak is Dante, among the Italians called « *il padre della lingua e poesia toscana* », « the father of Tuscan language and poetry ».

All the face of Europe was still overspread with gothic barbarism when the inhabitants of Florence bought their liberty of the northern emperors with sums of gold.

---

(1) XII, st. 72, v. 5; st. 73, v. 6 [Ed.].

As soon as their Republic was settled, they turned their minds to the cultivation of arts and letters; assisting themselves with that little learning that was then creeping among the Sicilians and Provençals, which consisted in a few notions of laws and poetry.

Accursio and Brunetto Latini early among their citizens gave the first blow to ignorance. The Muses began to free themselves from their rusty shackles in the schools of these two men. Many other Florentines, putting their helping hand to the work, brightened a little the face of reason; but Dante appeared (1) and like a morning-sun, almost dispersed the mists that hovered for so many ages over the Parnassean mountain.

This man was of a very noble and rich family of Florence, called Alighieri. He was of an haughty and inflexible disposition and obtained very early, both in the field and in the magistracy, the most eminent posts of the new commonwealth, which in his time was engaged in a war against most of its neighbours (2).

He was, while yet a youth, one of the principal leaders of the Florentine troops, and not contented with commanding them, he exposed himself bravely in all encounters with the enemies like a common soldier, and with his own hand killed many of their men. But seeing himself endowed with all the literature of his time, as well sacred as profane, very well skilled in Latin, Greek and Hebrew; having capacity enough to be leader of his countrymen and a supreme degree of courage accompanied by uncommon strength and agility of body, he not only despised his fellow-citizens and the most venerable members of the Republic, but made little account of any of his contemporaries.

He one day in the counsel (so the Florentines then called their Senate) gave a too lively proof of his frequently expressed contempt for others and high opinion of himself. It being debated amongst them whom they should send embassador to Rome on a very important occasion, the senators proposed Dante for

---

(1) Dante was born in Florence in the year 1265.

(2) See MACHIAVELLI 's *History of Florence*.

that employment. « *E s' io vado, chi resta?* ». « And if I go, who stays? », said he. Then stay, answered they. « *E s' io sto, chi va?* ». « And if I stay, who goes? », replied the poet.

This insolent and contemptuous behaviour soon alienated the affection of his countrymen from him, and, although they acknowledged that his merit was superior to many others, they hated and persecuted him and at last banished him their territories.

Dante was obliged to fly and retire to Ravenna, where he was kindly received and entertained by the counts Polenta's, lords of that city. There it was that he wrote many things in Latin; but not entirely satisfied with his performances in that language, he undertook to write an epic poem in his own, which was at that time called in Italy « *lingua volgare* », « vulgar tongue ».

The argument that he chose was well adapted to his own nature and gave him an opportunity of venting all that rancour and rage that boiled in his bosom and devoured him in his exile. Hell, Purgatory and Paradise were his theme; so he had the conveniency of throwing into the profoundest parts of Hell many of his fellow-citizens, against whom he was enraged, as also many other persons ancient or contemporaries whom he disliked. Emperors, kings, popes, cardinals, noblemen and plebeyans, his vehement pen respected none. Nay, having received some displeasure from the lords Polenta's, protectors and benefactors, he plunged two of them as adulterers in the mansion of the damned, and thus cast an indelible blemish on the honour of an illustrious family, to which he had been obliged for his safety and for a quiet and splendid retreat; and what is more remarkable (but for what reason is unknown) he immerged in Hell, and in the most infamous part of it, Brunetto Latini, who had been his preceptor and instructed him in his tender years with more than paternal affection.

Those who found grace were only confined in Purgatory, which, according to our Catholic notions, is a place of redemption, and those that are fortunate enough to be sent there are certain of arriving, soon or late, at celestial glory. But it is remarkable

that Dante took the liberty to depart from the general belief of the church in which he was born and educated, since the first person he meets in Purgatory is a pagan, Cato of Utica.

In the third and last part of his poem, in which he paints Paradise, he exalts all his friends and all the famous men and great writers of Christian antiquity, his favourites; but above all them one Beatrix, the lady he was in love with, whom he feigns to be his guide from one circle of glory to another.

If I was desirous of finding some resemblance between Homer and Dante, I might say that his poem is an imitation of the *Odyssey*, since it is only the travels of a person over Hell, Purgatory, and Paradise, as the *Odyssey* is the travel of Ulysses through many seas and lands, poetically described. But this resemblance, which has been carried very far by some Italians, hath always seemed to me very much strained. So I will content myself with only extracting some passages from this Tuscan poet to give an idea of his poetical genius, without drawing by vain ostentation of erudition any parallel between him and the Greek.

The principal hero in the poem is Dante himself, if the shade of Virgil (who acts the same part for him as Mentor does for Telemachus) may not dispute the first place.

He begins his poem with relating that in the strength of his age he found himself in a horrid forest among terrible wild beasts, who, seeing him, came forward with open mouths to devour him; to avoid them he fled over a desert plain; there he met the shade of Virgil, who conducted him to the gate of Tartarus, over which these tremendous words were written:

Per me si va nella cittá dolente,
per me si va nell'eterno dolore, ecc. (1).

Thus englished: « Through me lies the way to the doleful city. Through me lies the way to everlasting woe. Through me lies the way to those doomed to perdition. Eternal justice, omnipotent power, consummate wisdom, and all-creating love

---

(1) III, vv. 1-9 [Ed.].

moved the Almighty to make me. Me, except his angels, the eldest of created things. I am to all eternity. Ye who enter here, quit hope for ever ».

Not far from the infernal gate he comes to a place where the souls of indolent and slothful people are imprisoned, together with those angels who kept themselves neutral in the war between the Omnipotent and his rebel angels:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aer senza stelle, ecc. (1).

« There sighs and tears and loud-resounding woes filled the dark air unblest with even a star. There different languages all horrid and confused, complaining words, accents of rage, loud shreeks and whispered anguish, heightened with clashing hands, form a harsh tumult in the ever-darkened air. Such is the sound as when a whirl-wind's furious blast drives the loose sands in clouds of whirling dust. Those have no hope of death, and their dull lives are spent in such a shameful obscurity, that every other fate they wish and envy. Lost in oblivion, their whole lives are blanks. Eternal mercy and justice disdain them. Let us not speak of them, but look and pass ».

From thence, Dante and Virgil come to the infernal river, on the other side of which are the dreary habitations of the wicked. On the shore of the fatal flood stands innumerable souls waiting to be wafted to the opposite side:

... quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiár colore e dibattero i denti, ecc. (2).

« Those shivering souls moved slowly on. Pale were their looks and their trembling teeth clashed against each other... Blaspheming God, execrating their parents, their country, their fore-fathers, the hour of their birth and the whole human race. Then clustering all in crowds with horrid yells, they reach

---

(1) III, vv. 22-3, 25-30, 46-51 [Ed.].
(2) III, vv. 100-101, 103-8 [Ed.].

the cursed shore, to which every mortal is doomed who fears not God ».

Virgil and Dante pass the river also and enter the infernal regions, in the description of which the poet exerts a wonderful imagination. He divides Hell into many places of punishment, each of which contains a distinct class of sinners and transgressors of the laws of God. But his usual uncatholic vein transports him into a corner of it, where there is a place designed for the souls of the ancient sages and pagan heroes, who were virtuous and pious when in the world. The place, although it is in Hell, is nevertheless most delightful; and there he finds that Brutus, who delivered Rome from the tyranny of the Tarquins, with Socrates, Plato, Anaxagoras, Thales, Hipocrates, Tully, Lavinia, Lucretia, Portia and many other ancient men and women, who dwell there in happiness.

The episodes of the poem in this part, called *Hell*, are made up of several stories related by the damned, one of which I will transcribe.

Dante meets with a Florentine count, named Ugolino, who is furiously gnawing the scull of a human body. He asks him the cause of his canine rage, and

> *La bocca sollevò dal fero pasto*
> *quel peccator, forbendola a' capelli,* ecc. (1).

Thus englished: « Then the fell wretch, taking his mouth from the horrible repast, and wiping it with the hairs of that head, that with his teeth he had all crashed hehind, began: — Must I then renew my black despair and speak what tears my heart but in reflection only? Yet, if my words will fix eternal infamy on the memory of the villain, whose head I am gnawing thus, I shall speak and weep at once... Know then that I am the count Ugolino, and this scull that thou beholdest was once the archbishop Ruggieri's. Thou shalt judge if I have not reason for this fell revenge. It is not necessary to tell thee in what manner he

(1) XXXIII, vv. 1-9, 13-21 [Ed.].

betrayed me even in the time that I placed the greatest confidence in him. I will unfold only that which thou canst not know from others: the horrid cruelty by which he made me perish ».

The count then succintly relates when and in what manner he was cast into a horrible dungeon with his four sons by the above-mentioned archbishop and thus goes on:

Quand'io fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli, ecc. (1).

Thus englished: « The next day, when it was yet scarce light, I heard my children weeping before their sleep was well dissipated. They were in the same place with me, and desired me to give them bread. Ah, if thou weepest not at the reflection of what I felt that cruel moment, thy heart must be proof to every sentiment of compassion. After having past the night in wild tormenting dreams, we all awaked. The hour approached when we expected to have something brought to us to eat. But instead of seeing any food appear, I heard the doors of that horrible dungeon more closely barred. I beheld my little children in silence and could not weep. My heart was petrified. The little wretches wept, and my dear Anselm said: — Father, you look on us! What ails you? — I could neither weep nor answer and continued swallowed up in silent agony all that day and the following night, even till the dawn of day. As soon as a glimmering ray darted through the doleful prison, that I could view again those four faces, in which my own image was imprest, I gnawed my fist with rage and grief. My children, believing I did thus through eagerness to eat, raising themselves up, said to me: — Dear father! our torments would be less, if you would allay the rage of your hunger upon us. It is you who have clothed us with this miserable flesh; now then divest us of it! — I restrained myself that I might not increase their misery. We were mute that day and the following. Ah, cruel earth, why did'st thou not swallow us at once? The fourth day being come,

(1) XXXIII, vv. 37-78 [Ed.].

Gaddo falling extended at my feet cried: — My father, why do not you help me? — and died. The other three expired one after the other between the fifth and sixth days, famished as thou seest me now. And I, being seized with blindness, began to go groping upon them with my hands and feet. I continued calling them by their names during three days after they were dead. Then hunger vanquished my grief! — Saying this, with eyes all fierce and wild, he took again that detested scull between his teeth, crashing it as a hungry mastiff does his prey ».

The poet rap'd as in an enthusiastic fit of rage by the horrible relation of Ugolino, closeth this story with this most heavy malediction on the city of Pisa, of which the barbarous Ruggieri was archbishop:

> *Ahi Pisa, vituperio delle genti*
> *del bel paese lá, dove il sí sona!* ecc. (1).

Thus englished: « Ah Pisa, disgrace of the blest Italian land! since thy neighbours are slow in punishing thee, oh may Capraia and Gorgona (2) move from their foundations and blocking up the river Arno, force back its streams to overwhelm the cursed race in thee! »

I have cited these few passages of Dante not only to give the English reader, who is not acquainted with him in the original, some idea of his poetry; but also to shew him that the Italian is falsely accused of effeminacy by Mr. Voltaire, or rather by those from whom he has humbly copied this opinion. The verses I have transcribed are so little effeminate, that every one who hears them read by a person who gives them their proper emphasis, although they do not understand them, will be convinced by the sound that they are as strong and sonorous as those in any other language. And if the reader would have a still greater proof of the strength of our tongue, he needs

---

(1) XXXIII, vv. 79-84 [Ed.].

(2) Capraia and Gorgona are two little islands at the mouth of the river Arno, near which Pisa is situated.

only read the thirty-three first lines of the sixth canto of that poem, which I do not quote, to avoid too great length, or rather, because I believe it is impossible to translate them with energy equal to the original.

To sum up all I have to say on this head, the thirty-four cantos of Dante's *Hell* are wrote with more virility of thought and vigour of style than any other poem ancient or modern; and in this particular no nation has produced its equal, except the *Paradise lost* of Milton. The most nervous scenes of the great Corneille himself (a poet the least effeminate among the French) do not come near the strength of Dante.

I shall not dwell long on those two parts of the poem, called *Purgatory* and *Paradise*; but only say that the thoughts and style of *Purgatory* have neither too much strength nor too much softness. It is one continued picture of supportable grief; and supportable, because it is mixed with hope, according to the idea the Catholics have of that place. But there is no poet in Italy (deservedly called the mother of sweet poets) so sweet, so harmonious and so affecting as Dante in his description of *Paradise*. Nor is this a French exaggeration for which any allowance is to be made: it is a certain truth, that Petrarca himself, in the most pathetic descriptions of his passion for the beautiful Laura, does not equal the sweetness of the hymns which Dante makes the angels and blessed spirits sing in the third part of his poem. All the images, all the comparisons, all the descriptions of this part are as they ought to be; that is to say the very reverse of those of his *Hell*, as his *Purgatory* judiciously partakes of both.

I shall not quote any of the lines to prove the truth of what I say, because I do not think it possible to give them the same sweetness in a translation as they have in the original. All the world allows that the music of our syllables cannot be transfused into another language. But there have been so many editions of this poem in Italy and in other countries, that it is not difficult to find it; and every stranger may easily convince himself of what I say, by reading it himself, or if he does not understand Italian, making it only be read to him.

However, I will not neglect to take notice of two remarkable passages of this ancient poet, for the sake of a relation they have to the modern system of astronomy.

One of these passages is in the first canto of the *Purgatory*, to illustrate which I shall transcribe part of a letter written from Spain in the year 1500 by the famous Amerigo Vespucci of Florence to Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici after his return from the countries he had discovered, which were called America from his name. These are Vespucci 's words:

Tanto navigammo per la torrida zona alla parte d'Austro, che ci trovammo istar di basso della linea equinoziale e tener l'un polo e l'altro al fin del nostro orizzonte; e la passammo di sei gradi e del tutto perdemmo la stella tramontana, che appena ci si mostravano le stelle dell'Orsa minore. E come desideroso d'essere autore che segnassi la stella del firmamento dell'altro polo, perdei molte volte il sonno la notte in contemplare il movimento delle stelle dell'altro polo per segnar quale di esse tenessi minor movimento; e non potetti con quante male notti ebbi e con quanti strumenti usai, che fu 'l quadrante e l'astrolabio. Non segnai stella che tenessi men di dieci gradi di movimento all'intorno del firmamento, di modo che non restai soddisfatto in me medesimo di nominar nessuna. E mentre in questo andavo, mi ricordai d'un detto del nostro poeta Dante, del quale fa menzione nel primo capitolo del Purgatorio, quando finge di salire di questo emisferio e trovarsi nell'altro; che volendo descrivere il polo antartico dice:

Io mi volsi a man destra e posi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poiché privato se' di mirar quelle!

Che secondo me mi pare che il poeta in questi versi voglia descrivere per le « quattro stelle » il polo dell'altro firmamento; e non mi diffido fino a qui che quello ch' e' dice non valga veritá, perché io notai quattro stelle figurate come una mandorla che tenevano poco movimento. E se Dio mi dá vita e salute, spero presto tornare in quello emisferio e non tornare senza notare il polo.

In English thus: « We sailed so far under the torrid zone towards the east, that we found ourselves under the equinoxial line, having both the poles at the extremities of our horizon. We passed the line six degrees and quite lost the north-star. We could scarcely perceive the stars of the lesser bear. Desirous to be the discoverer and namer of the pole-star in the other hemisphere, I lost many times my sleep in contemplating the stars in the opposite pole, to discover which of them had least motion. Yet, notwithstanding the troublesome nights I had and the instruments I used, that is to say the quadrant and the astrolabe, I could not perceive any star that had less than ten degrees of motion. So that I had not the satisfaction of naming any one. While I was busying myself in these observations, I remembered a passage in our poet Dante, in the first canto of *Purgatory*, when feigning to ascend from this hemisphere, he finds himself in the other and describing the anthartic pole says:

« I turned to the right-hand and fixed my eyes in the other pole, where I saw four stars that no person had ever seen but our first parents. The sky smiled with their lustre. Oh! unhappy north that art deprived of beholding them!

« In my judgment the poet in these verses intends by the four stars to describe the pole of the other firmament. And I do not despair but Dante 's opinion will be found to be true, because I observed four stars in the form of an almond, that had but little motion. And if God gives me life and health, I hope to return to that hemisphere, and not come back without marking out the pole ».

Although Dante, as appears by his poem, knew as much of astronomy as it was possible to know before the appearance of Galileo and Newton, nevertheless I cannot help thinking it strange, that he should have any certainty of the constellation of the opposite pole, at a time when we had but slight notions either of the circular or of the oblate figure of this globe, and were not quite sure in our hemisphere of the existence of an opposite one. But it is not without some reason that Lorenzo Giacomini, a learned Tuscan, in a dissertation upon poetical fury,

wondered that Dante, by mere force of enthusiasm, should have thus hit upon a truth so remote from the knowledge of his time, as he has done in the abovequoted verses, that afforded matter for speculation to so great and singular a man as Vespucci.

The other passage is the following, in the 28th. canto of *Paradise*, where after having poetically said that the globes form a circle round the throne of the divinity, and are moved and ruled by the Dominations, Virtues, Principalities, Powers, Archangels and Angels, divided into several Hyerarchies according to their degrees of Dignity, he adds:

Quest'ordini di su tutti rimirano
e di giú vincon sí, che verso Dio
tutti tirati sono, e tutti tirano.

Thus englished: « These globes arranged in order divinely wonderful, all tend upwards by attraction, and downward by their gravity. They at once attract and are attracted towards God, the everlasting sun ».

The abbot Tagliazucchi, a great mathematician and professor of the Greek and Tuscan languages in the University of Turin, who died two years ago and of whom I had the good fortune to be many years a pupil, endeavoured to prove in a dissertation that he wrote *On the manner of educating youth in the belle-letters*, that in this triplet of Dante are clearly expressed sir Isaac Newton's notions of attraction. I will leave the English reader to judge if my honoured preceptor was in the right in his assertion.

If Dante is wonderful in painting the passions and making lively representations of objects, as in my opinion may be plainly seen by the above-quoted passages of his *Inferno*, he is still more so in the justness of his similes, which are the nerves and soul of poetry. There no poet is superior, or even equal to him.

Another of his peculiar beauties I must take notice of: and that is, his having interspersed in his poem several words, phrases and whole lines and triplets in pure Latin. This he hath done

with infinite grace and judgment, which might perhaps appear ridiculous in any other of the living languages; but in Italian, and particularly in Dante's poem, it has a beautiful effect and adds great force and dignity to his style, not only because Dante knew well how to select those Latin words and phrases which have a similitude of sound with the Tuscan, but also because no other of the living languages hath so much affinity with the Latin tongue as ours hath. And it is observable also that what Latin he hath spread through his poem, is all taken from the sacred writings, in the style of which he hath always endeavoured to write.

I will not pretend to say that Dante has no defects. He is justly taxed with meanness of style in some few places and blamed with having made a medley of names and fables of the heathen mythology with the names and stories most venerable and holy of the Christian religion. But this fault may be extenuated if we reflect that he wrote in a time when they had no other models of good poetry but the works of the pagans, with which he was so well acquainted, that he could not avoid to fill his fancy with their thoughts and phrases. That spirit of method and geometry that hath taken possession, for more than an age, of the poetry of the principal European nations, hath been the consequence of rigid observation and exact criticism, and could not be found in the time of Dante, as he was the first great poet and great writer. Before him Italy had not produced a man worthy of immortality, by works of genius, after the fall of the empire of our predecessors.

To these poetic faults of Dante may be added a moral one: that is the having ridiculed and satirized, with as much bitterness as Luther himself, the priests and friars and generally all the supporters of the church in which he lived. Too many of our poets who came after him followed his imprudent and dangerous example.

Voltaire, in his *Essay*, speaking of the *Paradise lost*, says that Milton, as he was travelling through Italy in his youth, saw at Florence a comedy called *Adamo*, writ by one Andreino,

a player, and dedicated to Mary de Medicis, queen of France. The subject of the play was the fall of man; the actors God, the devils, the angels, Adam, Eve, the serpent, death, and the seven mortal sins. That topic so improper for a drama (continues Voltaire) but so suitable to the absurd genius of the Italian stage, as it was at that time, was handled in a manner entirely comformable to the extravagance of the design. The scene opens with a chorus of angels and a cherubin thus speaks for the rest: « Let the rain-bow be the fiddle-stick of the fiddle of the heavens; let the planets be the notes of our music; let time beat carefully the measure and the winds make the sharps, etc. » Thus the play begins and every scene rises above the first in profusion of impertinence. Milton pierced through the absurdity of that performance to the hidden majesty of the subject, which being altogether unfit for the stage, yet might be for the genius of Milton, and for his only, the foundation of an epic poem. He took from that ridiculous trifle the first hint of the noblest work which human imagination hath ever attempted, and which he executed more than twenty years after. »

I know not upon what foundation it is, that Voltaire assures us that the taste of the Italian stage in the time of Milton was so bad as to relish the comedy he mentions. If he had read the life, or even the writings of Milton himself, he would have perceived by them that Florence, when that poet travelled through Italy, was full of learned men; and if he had the least notion of the Florentine people, he would have spoken with less contempt of them. But setting this aside, how can he so positively affirm that Milton took the first hint of *Paradise lost* from the above-mentioned absurd comedy of Andreino? I have some doubts of his veracity and really suspect the existence of the play and its author. Yet to drop this extravagant anecdote, suffer me to say that to me it seems ridiculous that such a man as Milton could have raked among the rubbish of Andreino (if such a man ever existed) so bright a jewel as the *Paradise lost*. Milton understood the Italian authors so well and was so

fond of Dante in particular, that he wrote some Italian verses, yet extant, in the style of that epic poet: a thing not only extremely difficult for a foreigner, but also for an Italian, since to understand Dante perfectly we are obliged to study him in the schools and Universities with almost as much labour as we do Virgil. If then Milton was so much master of Dante's style that he could write verses in his manner, and if the thoughts and images of both the poems have a great resemblance to each other, as the reader may see by the quotations I have given; if the very subjects and titles are alike, is it not more reasonable and probable to say that Milton took the first hint of his *Paradise lost* from a noble and famous epic poet, than from a mean ridiculous comedian?

Let not the reader wonder, if, with so little ceremony, I call in question the veracity of Mr. Voltaire, since I see by his wrong decisions concerning the Italians in his *Essay* and in his other writings, that he does not understand our language, and that he has a particular hatred to us, never losing any occasion to tear us with contemptuous jests, giving false characters of our most celebrated writers, translating unfaithfully some passages from their works and inventing falsehoods to make his readers laugh at our expense.

Among other deviations from truth in the *Essay*, he says that « Tasso sends Ubaldo and his companion to an old holy conjurer, who carries them just into the center of the earth. The two knights walk there on the banks of a rivulet covered with precious stones of all kinds. From that place they are sent to Ascalon to an old woman who carries them swiftly in a little ship to the Canary islands ».

This cold merriment of our poor critic is a false translation of what Tasso says in a most noble strain: « *savio mago* » is vilely translated into English « holy conjurer ». But let us see Tasso's description of the old woman of Ascalon (canto XV, stanza III and IV):

Vider picciola nave, e in poppa a quella
che guidar la dovea, fatal donzella, ecc.

In English thus: « Ubaldo and his companion spied a little bark and seated in the stern a maid ordained to guide it. Her hair hung in loose curls upon her forehead. A soft complacency sparkled in her eyes. The shining lustre of her face expressed angelic beauty ». This is the old woman of Ascalon that monsieur de Voltaire takes notice of.

If I thought it necessary, I could quote many other passages from his writings to prove his ignorance of our poets and his malice against their reputation. But not to trouble the reader with a long and tedious examination of that contemptible pamphlet so pompously intitled *An essay upon the epic poetry of the European nations from Homer down to Milton*, I will only refer him to another of his impostures which relates to a Portuguese author.

He endeavours to impose upon his English reader by translating falsely some lines of Camoens, a Portuguese poet, in order to create a resemblance between them and a celebrated passage of sir John Denham. These are Mr. Voltaire's words: « Camoens' s poem, in my opinion, is full numberless faults and beauties, thick sown near one another; and almost in every page there is what to laugh at, and what to be delighted with. Among his most lucky thoughts I must take notice of two, for the likeness that they bear to two most celebrated passages of Waller and sir John Denham. Waller says... etc.... Sir John Denham, in his poem on *Cooper's Hill*, says to the Thames:

> Oh could I flow like thee, and make my stream
> my great example as it is my theme:
> tho' deep, yet clear; tho' gentle, yet not dull;
> strong without rage; without o'erflowing full.

Camoens (continues Voltaire) addresses the Nymphs of Tagus in the like manner: « Oh Nymphs, if ever I sung like you, inspire me now with new and strong lays. Let my style flow like your waves. Let it be deep and clear as your waters ».

An Englishman who knows nothing of Camoens's *Lusiadas* or will not be at the trouble to look into it, will believe what Voltaire here so confidently assures him of. But Voltaire, let

me repeat, is as ignorant of the Portuguese as the Italian language, although he decides so dogmatically about the writings in either. These are the lines with which Camoens addresses the Nymphs of Tagus (canto I, stanza IV and V):

E vós Tagides Minhas, pois creado
tendes em mi hum novo engenho ardente,
se sempre em verso humilde celebrado
foy de mi vosso rio alegremente,
dai-me agora hum som alto e sublimado,
hum estilo grandiloquo e corrente,
porque de vossas aguas Febo ordene
que não tenham inveja ás de Hippocrene.
Dai-me huma furia grande e sonorosa,
e não de agreste avena ou frauta ruda;
mas de tuba canora e bellicosa
que o peito accende e a côr ao gesto muda.
Dai-me igual canto aos feitos da famosa
gente vossa, que a Marte tanto ajuda,
que se espalhe e se cante no universo,
se tão sublime preço cabe em verso.

In English thus: « Oh ye, my Nymphs of Tagus, since you have inspired me with new fires; if with my humble verses I have ever freely celebrated your deities, give me now a strain lofty and sublime, a style elevated, yet easy, since Apollo hath bestowed on your waters a power equal to those of Hypocrene. Inspire an enthusiasm grand and sonorus, that the sound of my verses may not resemble that of rural pipes, or rustic flutes, but of a trumpet, martial and shrill, which may enflame my bosom and fill it with courage. Give me a song equal to the labours of your famous people, the favourite of Mars; a song which may resound throughout the universe, if verse is worthy of so sublime an honour ».

Where is then the resemblance between these lines of Camoens and those of sir John Denham, which Voltaire pretends to show in his own false translation?

I have said enough upon the article of Dante to prove, notwithstanding the assertion of Mr. Voltaire and many others

of his countrymen, that the Italian poets are not so bad as they have been represented; and if this discourse of mine is favourably received, it will encourage me to resume the subject, and treat of some other of our epic poets, who in Italy are not thought inferior to Dante in their several ways: among whom are Boiardo, Pulci and Tasso. But I shall enlarge particularly upon Ariosto, who, as I collect from French and English authors, is not yet well understood by foreigners; and I will endeavour to show that it is true what our best critics say, that we, having such a poet, need not envy Greece its Homer and Latium Virgil. Ariosto is generally allowed among us to be the greatest of our poets; and we deservedly confer the same honour on his *Orlando* that Greece did on the *Iliad*, learning it by heart and singing it in the streets, both day and night. I will enlarge also upon our dramatic, lyric, pastoral, dithyrambic and burlesque poets, and always support the characters I shall give of them with quotations from their works in Italian and English.

I will only add that I hope the favourers of Voltaire will pardon the freedom taken with him in my reflections. A freedom not inconsistent with the esteem I have for some of his writings. Though I have been a little severe against the *Essay on epic poetry* in London, yet I have shed tears in Paris at the representation of *Zaïre*. We may despise the *Satire upon man* though we praise the *Lutrin*, and laugh at the tragedy of *Agesilaus* though written by Corneille.

V

A HISTORY

OF THE ITALIAN TONGUE

(1757)

The beginning of every language is necessarily obscure; all speech is oral before it is written and rude before it is polished. Words not committed to writing are lost with the breath that formed them; and the first rude essays are despised and neglected when a style nearer to perfection is once attained. It is therefore impossible to fix the time at which one language ceased and another began, or to mark exactly the gradations by which the change proceeded; it is at least impossible to a native of Italy to say when the present language had its first formation, amidst the confusion of war and the incursions of Barbarians, who for a time suspended all attention to literature and left behind them no other memorials but mischief and desolation.

But, as far as I am able, I will endeavour to satisfy the curiosity of an English reader by tracing the tongue of Italy from its remotest source and coming gradually down to the present time: give as clear and faithful an idea of its state, as lies in my power to give.

It appears to me that the Italians of the eleventh century had no language fit to write in, or thought themselves that they had not, because those of their compositions that have escaped the ravages of time, are either in corrupt Latin, coarse Sicilian, or inelegant Provençal. The monks and clergymen, who from time out of memory not only performed their sacred duties in Latin among themselves, but preached also in the same tongue to the people, generally wrote their verses, whatever they were, in Latin: the Sicilian metres were cultivated only by the most

southern Italians, and, from Tuscany to the Alps, the Provençal dialect was the language of the Muses.

A quick succession of revolutions in the kingdoms of Naples and Sicily, withdrawing the studious from their apollinean employments, soon put an end to a language that was yet far from having reached its point of perfection; and the bar of the Alps obstructing the course of that spoken by the masters of Provence, left the inhabitants of Italy to improve their natural stock of words, and look out for easier means of conveying their ideas in writing to their countrymen, now reduced to make the best use they could of an uncouth cant that was neither Gothic nor Latin, but a barbarous mixture of many modern tongues, incorporared into the adulterated relics of that noble language that was spoken a thousand years before by their glorious predecessors.

This language or cant, then called *volgare*, to distinguish it from the Latin, Sicilian and Provençal that had by intervals prevailed in the writings of the Italians, began in the twelfth century to make its appearance in written prose and poetry; but as it was itself differently pronounced in different places, and was in a manner subdivided into as many dialects as there are districts in Italy, and as no standard of speech was yet formed to which all could refer, every one was left to his own direction and every one generally wrote this *volgare*, as it was spoken in the place of his nativity.

Had the art of printing made its appearance at that period, what a quantity of writing would then have got out of obscurity to entertain or to puzzle succeeding students! The teeth of time and the fire of war have corroded and burnt the greatest part of the barbarous parchments of that age; yet it is scarcely to be conceived what huge heaps of them are still preserved in our numerous libraries and archives. The Tuscans in particular distinguished themselves much for their addiction to scribbling and the names of Perotto Zanobi, Frate Cercuccio, Loffo Banaguida, Pippo Fronda, Meo da Maiano, Lilio Lelli, Cene della Chitarra, Folcacchiero de' Folcacchieri, Cione Ballione,

Lapo Lamberti, Cucco di Valfreduccio, Lippo Vannucci and numberless more petty poets of different parts of Tuscany are still known to the inquirers into the origin of our language.

The Tuscans, notwithstanding, were then so far from pretending to the primacy in language, that even in the year 1299 one Rustigielo of Pisa wrote in the Venetian dialect *The travels of Marco Polo*, as they were dictated to him in the prisons of Genoa by that famous traveller; and even some years after Petrarch, a Roman author wrote the life of the renowned Cola di Rienzo in the language that he had learnt from his nurse. The life of Cola di Rienzo I cannot find, therefore shall I only give a short specimen of Marco Polo 's language:

Qui comenza il prologo del libro chiamado de la distinzione del mondo.

Vui signori imperadori duchi marchesi conti e kavalieri, ecc. (1).

Copies of Marco Polo 's manuscript multiplied with great rapidity, though written in that uncouth dialect and manner, and quickly spread into all parts of Italy and even of France and Germany. If the Venetians had had at that time many such voluminous and pleasing writers as Polo was, they would have had a probable chance of giving their language to the Italians; but they were so much taken up with their conquests and commerce in the East, that they missed this honour; and while Polo was dictating his prose to Rustigielo, Brunetto Latini of Florence writ many things in verse, that charmed the ears of his contemporaries, and collected in ten *capitolos* many of the proverbs and sayings of his time, to which he gave the whimsical title of *Pataffio*. This work obscured the little splendour of the petty preceding poets of every other Italian province, and had power enough to keep the Italians neutral and unresolved on the choice of the dialect that was to be the general standard of writing.

---

(1) Fino alle parole: « et in quel tempo iera in una zitade » [Ed.].

Ricco da Varlungo, Dino Fiorentino, Salvino Doni, Ugo da Siena, Guido Novello, Farinata degli Uberti, Lambertuccio Frescobaldi, Pannuccio dal Bagno, Guitton D'Arezzo and many more, all living about the year 1250 and all Tuscans, helped to turn the scale in favour of their country; and with their numerous verses, chroniches, books of devotion and other performances, admirable in those times, seemed to conspire with Brunetto Latini to crush in the cradle all dialects that were not Tuscan, that one or other of their style might prevail and become the language of books in our peninsula.

My paucity of old Italian books hinders me from giving a specimen of the prose of those times. I shall only transcribe three short pieces of poetry: the first from Pannuccio dal Bagno, in the dialect of Pisa; the second from Guglielmotto da Otranto, who writ in neapolitan latinised; and the third from Fra Guittone, who, although born in Arezzo, yet writ in the Florentine, having lived the best part of his life in Florence.

This is from Pannuccio:

Lasso di far piú verso
son, poi veggio ogn'om manco, ecc.

This is from Guglielmotto da Otranto:

O salve sancta Ostia sacrata
immaculato sangue e carne pura, ecc.

The specimen from Fra Guittone is this short fable, which an Englishman that understands Italian will think a composition of yesterday:

Quando il consiglio degli augei si tenne
di nicistá convenne, ecc.

Forty or fifty years after Brunetto Latini, one of his disciples did more towards the fixing the seat of our language in the city of Florence than all his predecessors together. This was Dante Alighieri, whose poem on hell, purgatory and paradise, not only struck with wonder all his contemporaries, but was invariably the admiration of successive ages, and has rather

increased than diminished that reputation which it got at first. In his youth, Dante chiefly followed the trade of a soldier and distinguished himself in many battles for his conduct, personal strength and intrepidity. He was afterwards admitted to be one of the chief magistrates of his country, that was then not an inconsiderable Commonwealth; but he had too much honesty and catonian severity for the vicious time in which he lived; and having expressed rather too much contempt for his fellow-magistrates, made so many enemies amongst them, that, in spite of his superior talents for war and peace, he was banished his country and forced to fly for protection to Guido da Polenta, lord of Ravenna, who proved a steady friend to the exiled poet to the last of his days.

Dante had writ a multitude of lyric verses before he left Florence, but it was in Ravenna that he conceived the thought of writing his great poem, of which I choose to give three short specimens, one from each of the three parts of it.

From the first part intitled *Hell*:

CANTO VI

Al tornar della mente che si chiuse
dinanzi a la pietá dei due cognati, ecc. (1).

From the second part intitled *Purgatory*:

CANTO VIII

Era giá l'ora che volge 'l disio
a i naviganti, e intenerisce il core, ecc. (2).

From the third part intitled *Paradise*:

CANTO XXXIII

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta piú che creatura, ecc. (3).

---

(1) Sino a tutto il v. 33 [Ed.].
(2) Sino a tutto il v. 18 [Ed.].
(3) Sino a tutto il v. 27 [Ed.].

These three specimens, as well as the greatest part of Dante 's work, are as well understood now as they were four hundred and fifty years ago; yet one meets here and there not only with obsolete words, but with verses quite unintelligible; at least many of them are so to me.

I have said above that, in my opinion, the Tuscans in general and the Florentines in particular, did not look early on their dialect as the best of Italy. This opinion of mine is confirmed by this poem, in which Dante made use of a multitude of Lombard, Neapolitan and Venetian words, so that it seems he had a mind to imitate the Grecian poets who, when occasion required, did not scruple to mix their different dialects into one, which has not been the practice of Petrarca, Boccaccio, Pulci and the others that came after him, as I shall say in its place.

I must not omit to observe that the corrupt Latin of the tenth and eleventh centuries was not quite expelled from Italy in Dante's time. Some of the studious still made some use of it, especially in writing; and our poet, that he might please every class of men, not only dropt in his performance a great quantity of Latin words, but had whole lines and even ternaries quite Latin interspersed in it [1]; and amongst his lyric compositions, he has one of those that we call *canzoni*, which is in three languages, that is Provençal, Latin and Florentine. This is a proof that the two languages still continued to be cultivated in Italy.

I said that this poem charmed his contemporaries and holds still as high a rank in the esteem of the Italians as any other production of poetical imagination: yet if a foreign critic should happen to peruse it, let me tell him that he must not weigh a poem written so early in the scales of modern criticism, but make allowance, amongst other things, for some strange mixtures of pagan and christian notions, and consider that our poet was not only a mortal man, like any other, and consequently subject to err; but that he writ before any body dreamt of those rules

(1) Dante had begun his poem in Latin, but changed afterwards his scheme and wrote it in italian. « *Infera regna canam* » was the beginning of his first line.

that have forced subsequent geniuses to confine even their mad flights within the boundaries of method and the circumscriptions of reason.

But the superior splendour of this poet did not absorb entirely the light of some other of his contemporaries. The lovers of ancient Italian poetry and prose still revere the names of Castruccio Castracani (prince of Lucca, whose life was written by Machiavelli), Farinata degli Uberti, Bindo Donati, Pieraccio Tebaldi, Cecco Angiolieri, Gianni Alfani, Mucio Piacente, Benuccio Salimbeni, Lapo Saltarelli, Bonagiunta Urbiciani, Dante da Maiano, Guido Cavalcanti and many other Tuscans whose writings, though for the greatest part a little rude and indigested, were looked upon as the best examples of pure language by those learned and judicious compilers of our dictionary, known in the literary republic under the name of academicians della Crusca.

Two more specimens, one from Dante da Maiano, the other from Guido Cavalcanti (a disciple as well as Dante Alighieri of Brunetto Latini), will enable the reader to judge of those large strides that our language took as that period towards perfection. This specimen from Dante da Maiano is in the dialect that was spoken in that part of Tuscany now denominated Valdarno:

Com più diletto di voi, donna, prendo,
e più vi tegno ed aggio a vollia mia, ecc.

This specimen from Cavalcanti is in the old dialect of Florence:

Per gli occhi fiere un spirito sottile
che fa in la mente spirito destare, ecc.

The Florentine dialect now began to rise apace in the estimation of the Italians and tower above the others of Tuscany. The most sagacious followers of the Muses began to prefer it to any other; as did Agatone Drusi of Pisa, Piero Malavolti of Cortona, Michele Pucci of Arezzo, Giovanni Lambertacci of Oltrarno and a great many more. I will only select a specimen from Cino of Pistoia, the celebrated master of Bartolo the civilian and Petrarch the poet, whose elegant compositions have

escaped oblivion, thanks to a beautiful lady of those times called Ricciarda de' Selvaggi, that was much loved and praised by Cino in his verses. This is the specimen:

Mille dubbi in un dí, mille querele
al tribunal de l'alta imperatrice, ecc.

So far I have shown our speech coming out of the poor remains of the Latin tongue, like an unhappy woman that escapes from under the ruins of a tremendous earthquake, in a tattered gown, such as chance has thrown on her back; but her beauty, though concealed in rags, is soon perceived and every one strives to give her something, that she may dress and adorn herself completely. Thus Brunetto Latini and Guittone d'Arezzo had given our language a tolerable degree of grammar, Dante Alighieri a forcible and vigorous turn, and Cino of Pistoia had laboured much to make it sweet and harmonious.

But the man to whom the Italians have the greatest obligation for their fine language was without doubt Francesco Petrarca, son of a Florentine notary, who, having been banished his native place, fled for refuge to Arezzo with his wife, who was there brought to bed of our poet in the year 1304.

It is to be supposed that the youth was very ingenious and very studious, because his Latin compositions began to give him a reputation in his earliest years, not only in Italy but in France, where he was carried by his father when he was but eight years of age. Having reached twenty-three, his gentle soul was kindled with love for a young lady of Avignon, called Laura, who being, in all probability, a lover of Italian, then the fashionable language of the wits of both countries, was the cause that her admirer took to write in it those numerous pieces of poetry which will send the name of this lady to the remotest posterity.

This is not a proper place to expatiate on Petrarch 's different powers as a writer, that gained him the appellation of « restorer of the Latin tongue »; therefore confining myself to the character of his Italian verses, I say that he fell short of Dante in point of vehemence of expression, strength of thinking

and variety of invention; but he greatly surpassed both him and all his poetical predecessors in propriety, exactness and elegance; then the music of his number is so melodious, that he is rather too soft and tender whenever he mentions his joyless love for his chaste friend. I think him effeminate in many places, but this is my particular opinion and the reader must take it as such.

I will, however, not pass in silence a pretty curious anecdote regarding this poet. He was, as I said, so desperately fond of Laura, that he loved her even many years after her death. His tender verses had made such an impression on a pope of his time, that pitying the poor *enamorato*, he went so far as to offer him a dispensation of his vows (Petrarch had early embraced the ecclesiastic state) that he might marry her. But Petrarch magnanimously declined the offer and chose rather to suffer all the distress in which his violent passion kept him, than put a stop to that vein of sweet poetry which would have been drained, as he apprehended, had he got possession of the lady and would rather go on immortalizing both her name and his own by praising her charms, than make himself happy in the fruition of them. I will not examine here whether he was right or wrong in so doing, and without going further wide of my first aim, I here transcribe the first canzone that he writ on his Laura's death:

> *Che debb'io far? che mi consigli, Amore?*
> *Tempo è ben di morire,* ecc.

Petrarch is the last of our writers that studied the provençal language, which was then at its lowest ebb, and fell in such neglect about his time, that none of Petrarch's successors seem to have thought of it any further. Such was the reputation he acquired, that since him the greatest part of the Italian wits adopted his language as the true language of the Muses.

Our poetry had, by this time, made a very considerable progress. Petrarch's age had produced so many elegant poetical compositions that it deserved from successive ages to be called *il buon secolo della lingua*, the good century of the language; but our prose remained still uncultivated, and we still wanted

a prose writer as excellent in his kind as Dante and Petrarch had been in theirs.

The good genius of Italy did not suffer us to be without one; Giovanni Boccaccio, a friend of Petrarch, about thirty years after his master, began to publish many works, amongst which his *Decamerone* raised his name so high, that no Italian author has yet appeared who pretends, or can with justice pretend to be possessed of only one half of his perfections. Boccaccio has copiousness of words, elegance of style, variety of thought, facility of invention and so many other excellencies, that none of his countrymen must hope to get the upper hand of him.

This is the character that Boccaccio acquired and preserved in Italy, since the first publication of his *Decamerone*; yet my particular opinion is that he has all those good qualities when he speaks of ludicrous things; but when he treats a serious subject, I do not find his style so constantly natural and perspicuous, as in his humorous descriptions and burlesque narrations. In his introduction to his novels, for instance, which contains a description of the plague that raged in Tuscany in the year 1348, he strives too much to be eloquent and pompous, and his style is here and there perplexed and embarassed by circumlocutions and parentheses; but when he comes to describe and characterize ser Ciappelletto, frate Cipolla, Guccio Imbratta, or Calandrino, his expressions flow with precision and rapidity.

But that commendation, which Boccaccio deserves from the admirers of Italian language and eloquence, is entirely forfeited if we look on his *Decamerone* with the eyes of moralists and christians. Yet as the intent of this historical dissertation is to treat of language and not morals, I shall not expatiate on the numerous transgressions among our writers of the limits which religion ought to have set their pens; but without further digression copy a novel tale for a specimen of Boccaccio 's prose:

In Firenze fu giá un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, ecc. (1)

---

(1) Giorn. V, nov. 9 [Ed.].

Contemporaries with Boccaccio were Zucchero Bencivenni, Ciscranna de' Piccolomini, Alberto degli Albizzi, Leonardo del Galacone, Arrigo Castruccio (son of Castruccio Castracani), Rainerio de' Pagliaresi, Giovanni Lambertacci, Gano da Colle, Andrea di Piero Malavolta, Giacopo Colonna, Cecco Angiolieri, Antonio Pucci, Dino di Tucca and numberless others.

This set of writers was immediately followed by another of much more eminence than they. Laurence of the Medici of Florence, the richest private man that perhaps lived in Italy since the Roman Crassus, encouraged with such princely munificence the learned of his time, and especially those that escaped from Greece, then conquered by the Turks, that Florence became the seat of the Muses and Italy was filled with good writers.

Our language was not only beautified by the compositions of Laurence and his numerous courtiers and friends, but enlarged by their elegant translations of the best Latin and Greek books.

Poetry and learning became then so much in fashion, that even carpenters, shoe-makers, barbers and tailors of Tuscany could write good verses; nor shall I scruple to number amongst our poets Massa the joiner, Piero the carder, Giovanni Guggiola the seller of greens, and many more, whose lyric compositions please me near as much as those of Petrarch himself.

The greatest men in literature that Italy boasts of flourished in that time: the names of Poliziano, Ficino, Barbaro, Pico, Poggio, Valla, Crisolora, the two Aretines, Moschopulo, Tarcagnota Calcondile, Bessarione and others, either professors or promoters of Italian learning, will last as long as mankind are wise enough to be addicted to arts and sciences.

For a specimen of the language of that period I shall only transcribe a few stanzas out of the epic poem of Luigi Pulci, entitled *Il Morgante maggiore*, a poem that, in my opinion, may cope with those of Boiardo and Ariosto, for power and variety of poetical thinking. *Orlando*, who, next *Morgante*, is the chief hero of this poem, after having fought the battle of Roncisvalle, is so much overpowered with fatigue, that he finds

he has exhausted his natural vigour. Pulci therefore makes him pronounce this mournful and devout prayer, before he departs from life:

O Redentor de' miseri mortali
il qual tanto per noi t'umiliasti, ecc. (1).

I will not omit to say that many people in Italy suspect Poliziano and not Pulci to be the author of this epic poem; and indeed there are such impious strokes of immorality running throughout it, and such a quantity of sweet and elegant verses, as may almost confirm the assertion of Teofilus Folengus, who in his poem of *Orlandino pitocco* affirms that Pulci had it from Politian.

At the same time that Pulci was enlarging and embellishing our language, and charming the ears of his poetical, but irreligious, readers with his whimsical and irregular *Morgante*, Boiardo, count of Scandiano, published in Lombardy another epic poem intitled *Orlando innamorato*, which, for extent of invention, variety of characters and picture of passions and manners, was far superior to Pulci 's; yet *Orlando*, in point of language and versification, was so much below the Florentine poet, that Francesco Berni, the modern Catullus of Italy, took upon himself to versify it again, and about fifty years after Boiardo 's death, published his *rifacimento* (as we call it) of the *Orlando innamorato*.

This kind of translation pleased the Italians so much that they almost forgot the original poem, and, especially in our days, the generality of readers care but little for Boiardo 's genuine work.

Berni was not satisfied with only making the versification of this poem better: he interspersed it with many stanzas of his own and changed almost all the beginnings of the cantos, introducing each of them with some moral reflection arising from the canto foregoing. I shall only for a specimen of his smooth

(1) XXVII, st. 121-124, 126-127, 129-130 [Ed.].

and simple language, transcribe one of these beginnings, after having informed my reader that Boiardo, in the canto that preceeds this specimen, had described a set of human monsters, called anthropophagi and lestrigons, who were of gigantic stature, had large noses, extended eye-brows, bushy beards, sharp talons instead of nails at their fingers, and fed only on human flesh, which they were used to eat out of vessels of gold. Berni makes a moral and satirical application of their figures and manners to the courtiers of Rome, who in his time were a set of most corrupted people, as courtiers generally are every where in our days as well as in Berni 's time. The canto begins thus:

Di questi antropofaghi e lestrigoni
è gran dovizia ne' nostri paesi, ecc. (1).

The poem of *Orlando innamorato*, though a very long one, is not finished, and the author probably was hindered by death from completing it. After having most strongly awakened and kept a long while in suspence the curiosity of the reader, Boiardo had left it unsatisfied by not bringing Orlando 's warlike feats and desperate love to an end. Many poets therefore and amongst them Nicolò degli Agostini writ several continuations of it; but their productions were disregarded as none of them came up to Boiardo 's performance. The honour of rivalling and even surpassing the count of Scandiano was reserved to Lodovico Ariosto, who, in the year 1515, published for the first time his *Orlando furioso*.

But before I speak of Ariosto, I must return back to the fifteenth century and mention another of our poems of the epic kind, written before those of Pulci and Boiardo, by Federigo Frezzi, a native and bishop of Foligno, after the manner and style of Dante. This poem was published for the first time in Perugia with this uncouth title: *Incomincia el libro intitulato quatriregio de decursu della vita humana de messer Federico*

(1) XLVIII, st. 1-6 [Ed.].

fratre dell'ordine de sancto Domenico eximio maestro in sacra teologia: Et ia vescovo della cittá de Foligni: Dividese in quactro libri parziali secondo quactro regni. Nel primo se tracta del regno de dio Cupido. Nel secondo del regno de Satan. Nel terzio del regno delli vizi. Nel quarto ed ultimo del regno de dea Minerva e de virtú; but there is nothing uncouth in the whole book, except the title. Frezzi wrote it with as much purity of Tuscan language as if he had been born on the banks of Arno; and I suppose it contributed much at that time to the enlarging of our tongue, as it was printed six times in the space of thirty years; but by an unaccountable misfortune, this fanciful, instructive and truly poetical performance, was so much neglected after the sixth edition, that it was near being quite lost to mankind, almost all the copies of the old editions having been destroyed by time and neglect. Nor are the Italians little indebted to the academicians of Foligno, who having found two or three copies of it, reprinted it in the year 1725, giving us an additional volume of notes and historical observations on the poem and its author, for a specimen of whose elegant and forcible language, I shall transcribe the seventh chapter of his second book:

Migliaia di mostri piú oltre trovai,
i quai, bench'io li narri e li racconte, ecc. (1).

Nations owe the chief powers and beauties of their languages to their poets; but few nations, either ancient or modern, owe so much to a single genius as the Italian to Lodovico Ariosto, who flourished in that famous period when the Medicean family, the Italian princes, and even the emperors and the kings of France encouraged with all sorts of liberality the Greek, Latin and Italian literature.

---

(1) Alla parola « cocca » della terzina XVII il Baretti annota: « *Cocca*, viciously pronounced instead of *conca*, that is the bark of Charon, made in the form of that shell-fish which the Latins and the Italians call *concha* and *conca* ». — E alla parola « scorto » della terzina XL: « *Scorto*, contracted from *scortato*, made short, cut off, curtailed » [Ed.].

Ariosto had in his youth acquired such a reputation by his Latin verses, that having in his riper years communicated to his friend cardinal Bembo the design he had formed of writing an Italian epic poem, the cardinal exerted all his powers to dissuade him from such an enterprize, telling him that he certainly would acquire an everlasting name if he continued to beat the lyric track in Latin, but would absolutely forfeit his poetical fame by attempting this second road to immortality.

But the good luck of Italy would have it that when Ariosto communicated his plan to Bembo he had already written some cantos of the *Orlando*, and having read them to his relation and master, the duke of Ferrara, both the duke and his learned courtiers joined against Bembo 's opinion, so that Ariosto went on in his work with a steady resolution; and in spite of his political occupations, in which he was involved as long as he lived, and the care of a numerous family which he was obliged to provide for, he was able to finish it in the space of thirteen years.

The poem was scarcely multiplied by an edition when the author had the agreeable surprize of hearing all Italy resounding with the praises given to his performance. The learned bestowed upon Ariosto the most enthusiastical appellations, and the people showed him the same testimonies of reverence that the Grecians showed three thousand years before to their blind bard, by committing the *Orlando* to memory and singing it through the streets. So numerous were the beauties found in the poem, that the pen of criticism dared not at that time to point out even some faults that might have been discovered in it; and the Florentines, who, proud of their Dante, Petrarca and Boccaccio, stooped with difficulty to acknowledge that any body could write with Tuscan purity, presently granted that Ariosto 's language was most elegant and inferior to nobody 's; nor did his reputation, like a sudden flash of lightning, surprize, dazzle and disappear, as was the case at that time with the impious Peter Aretine, and in the last century with John Baptist Marini; but, sun-like, it constantly shone with an equal lustre and is as bright in our days, as it was two hundred years ago.

Among other striking instances of the people's veneration for him, Ariosto had one of a very particular nature. The duke, his master, had sent him governor of the Garfagnana, a province on the Appenine, whose inhabitants, seizing the opportunity of the general turbulencies that over-ran Italy at that time, paid but little obedience to their sovereign. Ariosto took his residence in a fortified castle, from which it was imprudent to step out without guards, as the whole neighbourhood was swarming with out-laws, smugglers and banditti, who, after having committed the most enormous excesses all around, retired for shelter against justice amidst those rocks and cliffs. Ariosto one morning happened to take a walk without the castle in his night-gown, and in a fit of thought forgot himself so much that, step after step, he found himself very far from his habitation, and surrounded on a sudden by a troop of those desperados, who certainly would have ill used and perhaps murdered him, had not his face been known by one of the gang, who informing his comrades that this was *signor* Ariosto, the chief of the banditti addressed him with intrepid gallantry, and told him that since he was the author of the *Orlando furioso*, he might be sure none of the company would injure him, but would see him, on the contrary, safe back to the castle; and so they did, entertaining him all along the way with the various excellencies they had discovered in his poem and bestowing upon it the most rapturous praises, a very rare proof of the irresistible powers of poetry, and a noble comment on the fables of Orpheus and Amphion, who drew wild beasts and raised walls with the enchanting sound of their lyres.

It would take too much room to expatiate on each particular excellence or defect of this poem, or to fix the degree of contempt the French critics in general have deserved, whenever they spoke of Ariosto. Those wretched judges of epic poetry have had the good luck of being constantly absurd, whenever they spoke either in praise or blame of *messer* Lodovico; and the pitiful decisions they have uttered, whenever they have compared our *Orlando* to our *Gerusalemme*, prove their perfect

ignorance of our language and epic poetry, as well as the impudence of their temper. But this subject would lead me too far beyond the limits I have prescribed to this dissertation. Perhaps I shall hereafter fully discuss this matter in a treatise for this purpose and expose them to the ridicule they deserve for their temerity on this head. Meanwhile let the English reader take my word for it, that Ariosto is the greatest poet that my poetical country ever produced; for a specimen of his poetry, I select that part of the XXIII canto in which he describes his hero turning mad out of love and jealousy:

Volgendosi ivi intorno vide scritti
molti arboscelli in sull'ombrosa riva, ecc. (1).

Ariosto had a prodigious number of contemporaries that increased and beautified the Italian tongue with their works; amongst whom Annibale Caro is perhaps the best model of familiar writing we have; Claudio Tolomei, Francesco Maria Molza, Giangiorgio Trissino, the author of the *Italia liberata*, an epic poem in blank verse, Nicolò Machiavello, Bernardo Segni, Giacomo Bonfadio, Andrea Navagero, Agostino Beaziano, Trifon Gabrieli, Benedetto Varchi, Bernardo Tasso, the father of the famous Torquato, Iacopo Sannazaro, Sperone Speroni, Baldassare Castiglione, Giovanni Guidiccioni, Lodovico Castelvetro, Berardino Rota, Giovanni Della Casa and others; besides some ladies whose performances are still the admiration of our wits, especially those of Veronica da Gambara, Vittoria Colonna, Laura Battiferra, Tullia d'Aragona and Gaspara Stampa.

The succeeding generation of writers was much inferior to that of Ariosto in number, as well as in language. The Italians, weary of simplicity which is the chief characteristic of their tongue, began to forsake the old road and seek for a new one. That interval nevertheless produced Torquato Tasso, whose *Gerusalemme liberata* will last as long as any performance in Italian.

---

(1) XXIII, st. 102-33 [Ed.].

Next Ariosto, Tasso was the greatest poetical genius modern Italy ever admired. But if he was inferior to him as to knowledge of language, variety of invention, rapidity of expression, picture of manners and general powers of delighting, on the other hand he never defiled any of his pages with immodest or vulgar talk, and his style is constantly nervous and perspicuous, his thoughts sublime, his characters striking, his descriptions picturesque and his learning unbounded; no wonder therefore if some of his countrymen still continue to set him higher than his rival, as he likewise spoke of religion with a truly christian dignity and often showed that no theme whatsoever is so susceptible of poetical beauties as the exposition of the doctrine contained in the sacred books.

Foreigners, and especially the French, generally coincide with the opinion of the smaller number of our critics, and boldly give the preference, as I took notice above, to Tasso, whenever they compare him with Ariosto. But though I declare myself so warm an admirer of the *Jerusalem* as to prefer it to the epic performances of Dante, Pulci and Boiardo, yet I wish that foreigners, for the sake of their literary honour, would proceed with a little more caution when they discourse on such a subject, and be less confident of their knowledge of our tongue and poetry; because, though it is true that on some points Tasso is superior to his rival; yet if he has on the whole fewer faults, they must be persuaded that he has also fewer perfections. But as I said above, I shall perhaps hereafter have occasion to write an English treatise entirely on this subject in which I hope I shall prove past contradiction, that a nation cannot in point of literature constantly deceive themselves for centuries and that foreigners cannot without incurring the charge of impertinence think themselves better qualified than any native to fix the rank of our authors, as every body knows that Italy can boast of men versed in dead languages, as well as the most eminent of other nations, and they must be supposed to understand their own far better and consequentlv more able to judge of the productions of their own soil.

Tasso 's family was one of the noblest in Lombardy and his father was as conspicuous for his parts as for his misfortunes; but his son surpassed him in both, and baving forfeited the friendship of his master, the duke of Ferrara, was obliged after a long and shameful imprisonment to wander a while through many parts of Italy, rather in the garb of a beggar than in the dress of a gentleman.

I have seen an edition of the first cantos of his poem printed in his life-time, in the preface of which this remarkable anecdote is related. Tasso one day arrived a foot and most wretchedly equipped at one of the gates of Turin. The guards would not let him enter the town, because instead of producing a passport, he could give no other account of himself but that he was Tasso the poet. He was therefore obliged to turn back, and go to a neighbouring convent of capuchins, to beg for some food as he was almost starved to death. But he had scarcely began to eat when the duke of Savoy, having been casually informed of what had passed at the gate, sent a coach and six to fetch the noble pilgrim at the capuchins, received him with the most generous kindness and, after having feasted him for some days, put him in a condition to follow his journey with more decency towards Rome.

It is probable that such a reception from one of the greatest heroes of that age had a very good effect on the mind of Tasso, not only much disturbed by the perverse animosity of the academicians della Crusca against him, but almost distracted by a hopeless love; yet he died soon after in Rome, to the great regret of his very antagonists, who then adopted his works amongst the models of Italian language, for a specimen of which I transcribe from the second canto the eloquent speech of Alete, the ambassador of the king of Egypt, to Goffredo, the leader of the christian army to the siege of Jerusalem:

O degno sol cui d'ubbidire or degni
questa adunanza di famosi eroi, ecc. (1).

---

(1) II, st. 62-79 [Ed.].

In Tasso 's life-time so few advantageous additions were made to our language by his contemporary wits, that I can as well pass them over in silence. I could almost do the same with those that flourished in the next half century, were not Chiabrera, Bracciolini, Tassoni and Lippi amongst them.

Gabriel Chiabrera attempted in his earlier youth to obtain the epic laurel, but perceiving that his countrymen could not be brought to bestow any great encomiums on his *Amadeide*, turned his steps to the lyric track, and abandoning the road traced some centuries before by Petrarch and his followers, took Pindar and Anacreon for his models and acquired much reputation both with his fervid and his soft measures.

Francesco Bracciolini, amongst other things, writ two epic poems, one sacred entitled *La croce racquistata*, the other burlesque entitled *Lo scherno degli dèi*, which gave him a right to be numbered amongst the enlargers, but not the embellishers of our language.

Alessandro Tassoni is known throughout Europe for his burlesque epic poem entitled *La secchia rapita*, in which there are some very good poetical passages, and our language has received some additional beauty by it.

Lorenzo Lippi wrote a burlesque epic poem intitled *Malmantile*, in which he collected a vast number of the proverbs and vulgar sayings most common amongst the low people of Tuscany. Tho' his performance be very ingenious if we have regard to the invention of it, yet it is more so if we consider that he had the art of bringing together numberless proverbs on every purpose without ever falling into affectation or swerving from his subject.

I transcribe no part of Bracciolini 's, Tassoni 's and Lippi 's poems, because I have them not amongst my books; but the following anacreontical song shall serve for a specimen of Chiabrera 's poetry and language:

Del mio sol son ricciutegli
i capegli,
non biondetti ma brunetti, ecc.

I have said that the immediate successors of Torquato Tasso made no advantageous additions to our language; but this happened rather for want of judgment than of genius in many of them. Tasso had even an immediate successor, who, for vastness of imagination, command of language and poetical powers, would perhaps have surpassed him and equalled Ariosto, had he not, out of a foolish fondness for novelty, deviated from the right track of common sense.

This man was Giambattista Marini, whose surprising facility in versification filled Italy in a few years with his epic, lyric, satirical and pastoral works, with which he so much dazzled the eyes of his countrymen as made them almost totally forget their old writers; and his exuberant fancy, expanding itself into bold metaphors and wild exaggerations, entirely corrupted, with astonishing rapidity, the taste of his contemporaneous authors and readers, so that many of them improving extravagance with extravagance and engrafting nonsense upon nonsense, published innumerable books, big with bombastic and far-fetched thoughts, clad with humorous and unnatural language.

That unhappy century was, towards the end of it, and on the beginning of this, branded by the Italians with the dishonourable appellation of *cattivo secolo della lingua*, in opposition to the age of Petrarch, honoured, as I said, with that of *buon secolo della lingua*. Nor can we give a more opprobrious character to a bad modern scribbler, than by calling him *un secentista*, that is a writer like those of the seventeenth century.

About the end of the last and the beginning of this present age, Francesco Redi, the famous physician, Alessandro Marchetti, Lorenzo Magalotti, Benedetto Menzini, Lorenzo Bellini, Antonmaria Salvini and some other Tuscans destroyed at last the charm of corruption and brought their countrymen again within sight of nature.

It is true that, although taste was at last restored amongst us, none of those poets or *prosatori* who have flourished since the literary reformation in Italy have deserved to be compared with Dante, Petrarch, Boccaccio and the other fathers or improvers

of our tongue; yet none likewise have sunk so low as to merit a rank amongst the corrupters of it; and it is to be hoped that the works of fra Ciro di Pers, Claudio Achillini, Luca Assarino, Giovanni Ciampoli, Girolamo Preti, Antonio Abati and the other imitators and improvers of the marinian corruption, will be totally lost and forgotten in a short time.

Thus have I traced our language step after step from the twelfth century down to our present times. To give an account of our living writers to an Englishman is needless, as the best amongst them have but followed the good path pointed out to them by their earliest predecessors and made almost no advance towards the enlarging the compass of our tongue, though, upon the whole, it is my opinion, that never so much real knowledge was spread amongst the Italians as at present.

I cannot nevertheless pass in silence two living poets, who have struck out two new tracks thro' the vast continent of literature. I cannot resist the impulses of admiration for Pietro Metastasio and the calls of friendship for Giancarlo Passeroni, who have not only added to the splendour of our poetry, but, what is still more commendable, have interspersed their works with the dogms of the strictest morality, an ornament, as I took notice before, too much neglected by the generality of our authors of the three good ages of our language.

Metastasio has published many operas, oratorios, cantatas and songs, in so harmonious a style, that our musicians are chiefly indebted to him for the honour of having their compositions relished at present in almost all parts of Europe; yet the most judicious part of our readers like Metastasio 's verses better without than with music, as it but seldom happens that the composers keep pace with the poet. They either slacken when his poetry requires to be expressed with forcible notes or sink into effeminacy when it demands but softness.

Metastasio well deserves the honours paid him by the present age, for besides his unparallelled harmoniousness in versification, his language is most perspicuous, his invention of characters and interesting situations almost equal to that of

Shakespear and Corneille, and his knowledge of passions not inferior to his invention.

Though his works are now known to every foreign lover of Italian, yet for the convenience of those that are not possessed of them, I choose to transcribe two short lyric pieces out of them.

A HYMN TO VENUS

Scendi propizia
col tuo splendore, ecc.

LA LIBERTÁ

A NICE

Grazie agl' inganni tuoi
alfin respiro, o Nice, ecc.

Giancarlo Passeroni is the author of a poem of the epic kind intitled *Vita di Marco Tullio Cicerone* (*The life of Marcus Tullius Cicero*).

But let not the reader expect that the poem will come up to its title. Cicero is scarcely mentioned in the greatest part of the cantos and the author, rather hinting than describing the several accidents of Cicero 's life (which are also imaginary for the greatest part), generally carries on his work with digressions tending to reform the present manners of his countrymen. From the good qualities he attributes to Cicero 's father, mother, preceptor and attendants, he takes occasion to satirize the modern bad fathers, mothers, preceptors and attendants; and Cicero 's juvenile studies, exercises and amusements, afford the poet as many opportunities as he pleases to expatiate on the modern virtues and vices, and approve, blame or rectify the notions of mankind about literature, manners, employments, expectations and views.

This praise must I bestow on my honest friend Passeroni, that none of our poets, either ancient or modern, has like him kept close to the horatian rule of mixing the useful with the delightful. A multitude of moral precepts has he spread in his

poem, that being delivered in a most easy strain, will certainly make the bulk of his readers better than they are, and consequently render his name dear to his contemporaries and venerable to posterity; especially if in the next edition he shall expunge some passages that are too burlesque or rather too vulgar, and if he is made sensible that he has done amiss in running down physicians, to whom he has, like Molière, been quite unjust, casting ridicule on their respectable art, whenever his subject brought him to talk of physic.

A specimen of Passeroni 's poetry I take from the twenty-ninth canto, where, after having said that Cicero 's father chose a Tuscan poet to be the governor and preceptor of his son, our author runs into a digression in praise of the poetical art, too much despised in Italy by a multitude of ignorant people, who confounding poetasters (of which there are great numbers) with poets, are continually declaiming against it:

Un poeta per aio a Cicerone,
un che compone versi in lingua tosca, ecc. (1).

The present state of our language in Italy is neither very good nor very bad. Besides Metastasio and Passeroni, we have many poets and prose-writers not destitute of elegance, but our present poets stand at a great distance from Ariosto and Tasso, and we are far from boasting now of novellists like Boccaccio and Firenzuola; of historians, like Machiavelli and Guicciardini; of critics, like Vellutello and Castelvetro; and of philosophers, like Piccolomini and Galileo; yet Cocchi, Lami, Gori, Foscarini, Zanotti, Volpi, Martinelli, Gozzi, Marsili, Vitturi, Zanetti, Vettori, Frugoni, Balestrieri, Tanzi and some others, will, in my opinion, be reverenced by posterity and ranked amongst the benefactors of mankind, if they publish their voluminous writings, which I suppose to be equal to the short specimens they have already printed. Our universities and our academies are not wanting in

(1) XXIX, st. 21-29, 31-43 [Ed.].

men of great wit and learning, but such is the present condition of the country,

che Appenin parte e 'l mar circonda e l'Alpe,

as to leave me but faint hopes of seeing literary men much countenanced there, since the best part of it is in the hand of strangers, that think more of plunder than of literature, and do not care to preserve a language they scarcely understand. It is even probable that our tongue will soon be no more a tongue, as the Tuscans, who are the natural guardians of it, besides meeting no encouragement for writing in it, are obliged to get some knowledge of foreign gabbles, that they may talk to their ignorant masters, who mixing on their part their French and German words and phrases with the few Tuscan they catch by conversing with their subjects, must in a short while beget a monstrous jargon; and if the source of the language is once tainted, the corruption will quickly run all along the stream and quite poison it.

May the tutelar genius of Italy avert the melancholy catastrophe, and may a young prince, who gave in his earliest years the most hopeful signs that he would one day be the promoter as well as the cultivator of Italian learning, keep our language from sinking into a dead language so soon as I apprehend. May my expectation not be frustrated of hearing the banks of the Po, the Tiber, the Mincio, the Sebeto and the Arno, and both the shores of my country, with the Alps and Appenines, loudly re-echo his name and repeat the Italian verses that shall be sung in his praise!

VI

PREFAZIONI

AL

DIZIONARIO DELLE LINGUE

ITALIANA ED INGLESE

(1760)

I

I do not think it very needful minutely to inform the studious of the several advantages that this work may justly boast above all former compilations of Italian and English words.

However, that I may not incur the blame of too much carelessness about a long and toilsome performance, it will not be improper to apprise the few who give themselves the trouble of inquiring into the labours of lexicographers, of what I have done towards facilitating the way to the acquisition of the two best living languages.

The dictionary of Altieri was hitherto the largest and least contemptible work of this kind. The man certainly went a good way farther than his predecessors Florio and Torriano; yet many of his definitions awakened often my risibility. Those « aquatick birds », called « halcyons » by the poets, he converted into so many « fishes ». The « camel » was in his opinion the « largest of quadrupeds », and the « snail » he ranked amongst the « insects ». The « cochineal » he called « a berry », and the « indigo », « a stone ». The « onyx » and the « calcidonius » with him were not « gems », but « kinds of alabaster », and the « leaves » were « excrements of trees ». He thought that « orb » meant « a hollow sphere », and made « the ninth heaven perform its course in four and twenty hours from east to west ».

These and many other tokens of the ignorance of an author whose labours were the ground-work of mine, I would have passed over in silence, as he does not appear to have aimed at any reputation but that of an indefatigable compiler, had he

not often provoked my indignation by his love of obscene words and phrases, of which he collected a large number, as well as of scurrilous sayings and senseless proverbs in depreciation of the female sex.

But if in many places his ridiculous diligence gave me much cause for blots, in many more he left me room for additions; so that I can honestly assure the reader that my dictionary contains above ten thousand words or significations of words not to be found in his, in spite of his pompous and false declaration that the Italian part of his performance contained « many hundred more words than the vocabulary of the Academicians *della Crusca* ».

These considerations, and my having retranslated a large number of his phrases, rectified endless accents that he had misplaced in the Italian, accented all the English, and expunged numberless superfluities, made me resolve to prefix my name instead of his to this edition; and should any body think me wrong in so doing, as the whole of this work cannot be properly called mine, let him do as much for the advantage of the studious to Baretti 's dictionary, as Baretti has done to Altieri 's, and he shall have my full leave to efface my name from its frontispiece, and place his own in the stead.

To the dictionary I have prefixed two grammars, one for an Englishman who learns Italian, the other for an Italian who learns English. They are both very short, but I hope they both contain enough to conduct any learner of tolerable capacity through the dark labyrinth of a new tongue.

Only three grammars of these two languages were hitherto generally used. One by *Messieurs* of Port Royal, translated from the French, a second by Altieri, and a third by Veneroni. Which is the worst of the three is not easily to be determined. The *Messieurs* were unacquainted with the tongue they pretended to teach to an astonishing degree. The Italian author from whom they have drawn the greatest part of their examples, was John Baptist Marino, a poet as proverbially branded in Italy for the uncorrectness of his language as for the fustian of his thoughts.

Altieri was no less in the dark as to the beauties of his native language. He had not the least sparkle of poetical fire in his soul; and unpoetical people ought never to assume the right of teaching. Besides, he wrote for bread, and thought apparently of nothing but of multiplying rules, which for the greatest part are either faulty or unintelligible, that he might swell a book into a convenient sum of money.

Veneroni 's method is indeed a little better than the other two; but his precepts are no less trifling and no less false for the greatest part, and he was still below *Messieurs* and Altieri in point of ignorance of the classical Italians.

The learners therefore may be assured that the two grammars I here offer them are not raked together from those three works, as that of one Palermo lately published. Mine, such as they are, are entirely new. That of Mr. Samuel Johnson prefixed to his English dictionary, and that of Buonmattei were my guides. The performances of these two accurate philosophers I have generally followed, and often translated; and as to the Italian prosody, my short attempt may perhaps be called the first of that kind; for although the Italian nation be reputed eminently poetical, yet whatever be the reason of such strange neglect, no prosody of their language has hitherto appeared amongst them since criticism fixed her seat in Italy.

II

In quelle poche righe che vanno in fronte al primo tomo, ho giá accennate le ragioni per le quali questo mio dizionario si debbe avere per molto migliore che non alcuno di quelli che l'hanno precorso; né sarebbe cosa bella ripetere qui in italiano quello che giá s'è detto in inglese. Nulladimeno, per non privare questo tomo del solito ornamento d'una prefazione, farò qui quattro parole della lingua di quest'isola, a fine d'incoraggiare i miei paesani a studiarla a forza e a farsene bravamente padroni.

Anch'io, insieme con molti de' nostri letterati italiani, m'immaginava un tempo che l'affaticarsi ad apprendere lingue viventi fosse un'opera quasimente perduta, né mi opponeva troppo volentieri a certe buone persone le quali, con piú che magistrevole contegno, usavano spesso ripetermi che le due lingue morte insieme con la viva nostra bastavano ad informare gli uomini di tutto quello che agli uomini occorre sapere. Avanzando poscia alquanto con gli anni, parevami che l'arricchirsi ancora della francese fosse il *non plus ultra* d'ogni galantuomo; e dopo d'aver letti Montagne, Pascale, Malebranche, Cornelio, Molière, La Fontaine e alcuni altri conosciutissimi scrittori di quella nazione, m'era fitto in capo che nulla piú si potesse trovare in una moderna favella veramente meritevole dell'onorate vegghie d'una persona studiosa.

Ma molto piacevolmente m'avveddi essermi ingannato a partito, allora che mi trovai mediocremente mastro del britannico parlare. Oh, quante belle e grandi cose, paesani miei, ho lette in questi libri, che non si leggono in quelli d'altre genti! Passerò in silenzio un Hooker, uno Scot, un Clarke, un Bentley, uno Stillingfleet, un Tillotson e centinaia d'altri loro teologi e sacri oratori, che, valorosamente battagliando contra i numerosi scredenti del loro e d'altri paesi, hanno in mille modi e poco meno che con geometrica evidenza provata la veritá della religione rivelata, cosí che hanno costretti gli ateisti e i deisti a rifuggirsi

negli sterili deserti dell'ignoranza, o a nascondersi nelle caliginose cave della mentecataggine. Non dirò verbo de' loro filosofi e cercatori diligentissimi della natura, come a dire un Bacone, un Boyle, un Newton e tant'altri scrutinatori dell'uomo e dell'altr'opere della mano onnipotente. Lascerò indietro i loro tanti moralisti, i lor politici, gl'istorici e cronologisti loro, i meccanici numerosissimi, e farò solamente alcune poche parole de' loro poeti, perché « questo è l'umore dov'io pecco », per servirmi d'un modo di dire del nostro Berni. Quanta carta però non mi converrebbe scarabocchiare per darvi solo una malabbozzata idea d'uno Shakespeare, d'uno Spencer, d'un Milton, d'un Dryden e di molt'altri divini spiriti, che accozzando, chi piú chi meno, alla schiettezza della poesia greca la venustá de' latini, la vaghezza degl'italiani e la nitidezza de' francesi con la robustezza e fantasticaggine della Sassonia e delle Gaule, hanno prodotta una maniera di pensar poetico, della quale noi, successori del Lazio e imitatori di quegli antichi dell'Acaia, non ci curiamo ancora quanto dovremmo fare, contentandoci troppo mansuetamente che i nostri poeti abbiano con iscrupolosa industria modellati i pensieri loro e il loro modo di poetare sugli esemplari greci e latini. Pur troppo è vero! Noi non sappiamo quasi che questi arditi e liberi isolani hanno fatto un cosí maraviglioso impasto d'immagini orientali e settentrionali, e che hanno creata questa rara poesia, alla quale i verseggiatori della Senna e i poeti dell'Arno darebbono molto altissimo luogo nel concetto loro, se da buon senno l'apparassero. Ché non poss'io tradurre soltanto un paio di scene di Shakespeare o uno squarcio solo di Milton, e dare una esatta copia della elevatezza, della baldanza e della impetuosa e nobil furia degli originali? Ma, o sia ch'io non abbia bastevole perizia della lingua nostra, o sia che la lingua nostra non abbia nervi e muscoli abbastanza, io non mi ci so arrischiare. Vedo bene i frutti sull'albero, e vedo che sono poma d'oro da far gola a chiunque; ma il terribile genio di tramontana che li guarda non mi lascia stendere la vogliosa mano a ricoglierne pure un panierino; onde quando me ne tornerò alla mia contrada, sará pur mestieri che i miei

dolci paesani si contentino d'alcune poche foglie, che a stento ho ricolte di terra e riposte con molta cura fra i pochi regali poetici che ho speranza di recar loro quando che sia.

Voi dunque, che ve la godete per quelle benedette spiagge d'Italia, studiate un poco il linguaggio degl'inglesi, e siate certi, senza ch'io vi dica di piú, che da' libri loro apprenderete cose che non vi possono essere insegnate da libri greci o da libri latini, e molto meno da libri francesi. *Valete* e a rivederci presto.

VII

PREFAZIONE

A

TUTTE L'OPERE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

(1772)

Niccolò Machiavelli nacque in Firenze a' 3 di maggio 1469. Il padre suo si chiamò Bernardo e la madre fu Bartolomea di Stefano Nelli. L'una e l'altra famiglia erano patrizie, e s'è trovato che dalla prima istituzione della repubblica fiorentina sino al nostro Niccolò, la Machiavella s'ebbe tredici gonfalonieri e cinquantacinque signori, che oggi si direbbe in Genova tredici dogi e cinquantacinque senatori. Sono quasimente due secoli ch'ella è spenta. Della Nella non tengo altra contezza se non che dura in Firenze tuttavia, e che uno de' suoi presenti individui, chiamato Giambattista, è uomo assai dotto, come ne fanno fede alcune sue opere stampate.

Bernardo Machiavelli professò la giurisprudenza, e Bartolomea sua moglie pizzicò di poetessa. Qual sorte d'educazione si dessero al figlio, non credo sia piú possibile saperlo; ma, congetturando da' multiplici scritti che di lui ci rimangono, è duopo inferire ch'egli l'avesse molto dura, rispetto al corpo, e studiosa molto, rispetto alla mente. Da quelli scritti egli appare essere stato sommo spregiatore d'ogni mollizie, molto attivo, molto laborioso, e tanto fermo di cuore che inclinava al feroce anzi che al mansueto. Si vuole da piú d'un autore che Niccolò fosse un tratto collato per sospetto d'aver avuta parte in una congiura contro a' Medici, e che sostenesse il tormento tacito e con viso sereno: prova non piccola di quella gagliarda fermezza di cuore, tanto visibile in tante parti dell'opere sue.

La gente s'è avvezza da dugent'anni e piú a considerarlo come un gran politico, né sono molti quelli che l'abbiano mentovato come grandissimo precettore dell'arte militare. Nulladimeno,

né la sua *Storia fiorentina*, né i suoi *Discorsi sopra Tito Livio*, né il suo *Principe*, né la sua *Lettera a papa Leone* mostrano tanto l'ampiezza della sua mente quanto la mostra il suo trattato di quell'arte. Ho letto di molti libri che l'insegnano a minuto, massime de' francesi, né mai ho trovato Niccolò nominato in essi, abbenché tutto quello che contengono di piú principale e di piú massiccio si possa con ragione considerare come dirivato in loro dal trattato di Niccolò. È vero che ogni sua idea è stata da ogni successivo scrittore allargata o raffinata a misura che l'arte s'è ita intendendo meglio; pure tutti quelli che hanno dato regole e precetti d'essa, tutti hanno, chi piú chi meno, fabbricato su de' fondamenti che Niccolò eresse o, per me' dire, che Niccolò trasse di sotto a di molti mucchi d'ignoranza e di barbarie. Né riuscirebbe punto difficile il provare che l'odierno costume di far consistere il nerbo della guerra ne' fanti anzi che ne' cavalli, derivò da quel suo trattato; e questo è pure il massimo punto di quell'arte. Cosa da maravigliarsene molto, quando si voglia riflettere a due cose: l'una, che Niccolò non fu mai soldato; l'altra, che ne' suoi tempi si faceva pochissimo caso delle fanterie. Non aver militato mai, e dichiararsi contro un costume universale e combatterlo con tali ragioni da rimuovere finalmente ogni persona dalle antiche opinioni e dalle usanze antiche, sono pur cose che debbono farci stimare quest'uomo per questo verso anche piú che non lo stimiamo come storico e come politico, e indurci ad aggiungere il terzo a que' suoi due titoli, vale a dire quello di grandissimo maestro di guerra.

A questi tre titoli vien dietro quello d'uom di Stato, vale a dire quello di politico in pratica, poiché quell'altro politico si riferisce alla teorica solamente. Gran ventura s'ebbe il mondo quando si trassero di non so quale biblioteca e si diedero in luce quelle lettere da lui scritte duranti le sue diverse ambascerie, e quell'altre dettate quando serviva la sua repubblica in qualitá di segretario!

Dalle prime si scorge quanto grande fosse la sua diligenza, la sua sagacitá, la prontezza di mente, l'accortezza e la disinvoltura

sua nel maneggiare ogni sorta di persone. Bisogna internarsi bene in quelle lettere per vedere di che raro ingegno la natura l'aveva dotato e il bell'uso che ne sapeva fare! Come seppe aggirare e tener a stecco quella crudel bestia del duca Valentino, e far ischizzar fuori di quell'anima buia ogni disegno piú recondito, ogni trama piú celata, sempre facendo faccia con astutissima semplicitá ad ogni sua diabolica doppiezza, sempre indovinandolo, né lasciandogli capir mai che sempre l'indovinasse! Come seppe destreggiare con quell'altro malvagio di Gianpaolo Baglioni, e abbatacchiarlo d'ogni banda, e scuotergli il perfido cuore, e rannuvolargli la mente con cento paure che l'avrebbono rimosso dal suo saldo proposito, se fosse stato nel potere d'alcun uomo l'operare un tanto prodigio! Come seppe tôrre il panno pel verso con Giulio secondo, papa terribilissimo, e secondargli l'umore, e rendersegli accettissimo, e poco meno che innamorarlo della sua repubblica!

Gran peccato che non sappiamo eziandio come s'avvoltasse con un imperadore e con un re di Francia, a' quali pure fu mandato! E qual conto non ne faremmo, se avessimo sotto agli occhi que' tanti discorsi da lui fatti a tant'altri principi e uomini magni, co' quali egli ebbe altresí tante volte a trattare di tante faccende pubbliche? e se avessimo quelle tante parlate, colle quali egli potette infuocar li animi in guisa, d'alcuni de' suoi principali concittadini, che li spinse a congiurare contro a quelli da lui giudicati (ancorché ingiustamente, come vedremo piú sotto) oppressori e tiranni della sua patria?

Dalle seconde lettere poi, cioè da quelle che scrisse come segretario della repubblica, e' si scorge molto bene come da' raggi suoi erano principalmente illuminati i consigli pubblici, e com'egli sapeva con mirabile accortezza tirare ogni suo maggiore in ogni suo disegno, e indurre bellamente ciascuno a pigliare ogni partito da lui proposto, infondendo poi in ogni minor agente dello Stato una qualche parte delle proprie virtú e qualitá, suggerendo prudenza a questo, destando valore in quello, togliendo ogni dubbiezza a quell'altro, ad ognuno indicando il dover suo, esortando, laudando, biasimando e riprendendo; e

sempre opportunamente, e sempre secondo che richiedevano i tempi, le faccende, le circostanze e le persone!

Pigliamole tutte insieme queste cose, pesiamole accuratamente, e poi allacciancela bene insú, e trattiamolo di sciocco, come hanno fatto infiniti frati, e nominatamente il gesuita Lucchesini! Niccolò non era per certo un uomo di buona morale, come vedremo tosto; ma ch'egli fosse un uomo sciocco! Gesummaria! e' bisogna ben essere frate da capo a piedi per arrischiarsi a dire di queste cose!

Ai tanti gravi pensieri di governo, quanti ne debbono aver richiesti i pesanti incarichi ch'egli s'ebbe indosso, Niccolò congiunse poi una lepidezza tanto viva, un bell'umore tanto vario e tanto scintillante, che par proprio s'avesse due anime in quel suo corpo, l'una composta tutta di serietá e l'altra tutta di facezia. Leggano la sua novella di *Belfegorre* costoro che sono tanto ghiotti del *Decamerone*, e poi mi dicano se v'ha novella quivi da compararsele. Nessuna in veritá, vuoi per pellegrina invenzione, vuoi per grazia e piacevolezza di successivi pensieri, o vuoi per nitidezza di narrare; cosicché, se Niccolò s'avesse voluto sconciare a comporne un competente numero, è cosa molto piú che probabile che messer Giovanni non terrebbe il primo scanno come novelliere. E che diremo poi delle commedie sue? Che unitá d'azione, di tempo e di luogo! che caratteri naturali! che intrecci chiari! che facili sviluppi! E ciascuna cosa corredata da una proprietá e vivezza d'espressione, da una veritá di costume, da un'abbondanza di motti, da una rapiditá di dialogo e da una compagnevolezza ed urbanitá, che ti tocca il cuore, che t'addolce la mente e che t'assorbe l'attenzione in modo da farti scordare, in mentre che tu leggi, come colui che le compose ti sarebbe riuscito un uomo spaventevole, se avessi avuto a trattar con esso di quelle cose che tanto importano ai regni ed alle repubbliche! E qui pure esclamiamo a coro col reverendo Lucchesini e con un mezzo milione d'altri reverendi: — Oh che sciocco, oh che sciocco!

Ma perché l'umanitá nostra non saglia in orgoglio, e perché nessuno si creda troppo maggiore delli altri quando si

sente piú delli altri dovizioso d'ingegno e di varietá di sapere, e' piacque mò al signor Dio di darci una certa sozza natura, per la quale quanto piú l'uomo s'alza dall'un lato, tanto piú s'abbassa dall'altro; di maniera che bisogna pure al fin del conto noi vegniamo a mostrarci, tutti quanti siamo, una mano di poveri peccatori! E qui sí, che se m'avessi un cappuccio in capo e una corda intorniata a' fianchi, qui sí, che mi s'aprirebbe un bel campo di snocciolare della sana dottrina e di provare questa cosa che non ha bisogno di prova: cioè che ciascun uomo è sempre un guazzabuglio, un viluppo, un composto matto di bene e di male! Resistendo nondimeno, malgrado la bellezza dell'occasione, alla smania di farla qui da predicatore, tiriamo innanzi a dire di questo famoso fiorentino; e poiché si sono tócche le varie buone qualitá che erano in lui, vegniamo anche a toccarne alcuna di quelle che erano cattive, onde la giustizia storica s'abbia il debito suo.

Chi dunque lo crederebbe che Niccolò, il quale per naturale ampiezza di cervello e per acquistata universalitá di sapere non ebbe forse mai in Italia chi l'agguagliasse; chi lo crederebbe che fu poi tanto semplice da inghiottirsi delle opinioni archibislacche, e cosí sommamente perverso in quelle da impegnarsi quindi con tutta quanta l'anima per farcele adottare come se fossero state altrettanti vangeli?

Egli l'aveva, esempligrazia, molto fitta e ribadita nel capo, che in questo mondo non v'è bene di sorta alcuna se non per chi vive suddito d'una qualche repubblica; né si può dire come arrovellava quando pensava al vituperio e al malanno di passare questa grama vita come suddito d'un qualche assoluto sovrano.

Ogni sovrano assoluto, chi volesse stare al dire di Niccolò, non ha né può aver mai altro mestiero se non quello di sbarbare ogni virtú del suo paese e di seminarlo quindi d'ogni razza di vizi; e cosí seminatolo, di letamarli poi tutti e annacquarli in siffatta guisa e con tanto studiata diligenza, che vengano tosto suso grandi e grossi come zucche vernine; quando per lo contrario, dicev'egli, è faccenda d'ogni repubblica il pensare

incessantemente a formare delli uomini valorosi, delli uomini dotti, delli uomini dabbene. Povero Niccolò! Delle corbellerie di questa fatta e' n'aveva in testa le dozzine; e non è possibile dire quanto s'affacchinò a propagarle pertutto e a farle ingoiare alla gente come veritá nulla punto controvertibili.

Ma come potett'egli dare in simiglianti ghiribizzi, egli che sapeva anche meglio di noi come il mondo era ito ne' due secoli che precedettero il suo? In que' due secoli, e nel suo medesimo, li stessi suoi signori fiorentini s'ebber eglino altri pensieri, se non quelli di scannarsi li uni li altri, di bruciarsi a gara le case, di bandirsi dalla patria li uni e li altri a belle brigate? Quale fu la virtú che fiorí nella sua repubblica in tutto quel tratto di tempo, quando l'efferata voglia di sovrastare alli altri e la crudeltá si escludano, come si devono escludere, dal numero delle virtú?

Quello che si operava in Firenze repubblica, si operava né piú né meno in tutte l'altre italiche cittá repubblicanamente governate come Firenze. Leggete tutte le storie di que' tempi e leggete quella medesima di Niccolò, se volete vedere come ogni cittadino di qualche importanza in ognuna di quelle si metteva ad ogni sbaraglio e s'acconciava ad ogni immaginabile misfatto, per venir a capo d'ogni suo brutto desiderio. Sará vero che le stesse iniquitá regnavano pure comunemente in ogni cittá e in ogni provincia monarchicamente governate; ma se la cosa iva allora di piè pari ne' principati come nelle repubbliche, e se il numero de' ribaldi era uguale a un dipresso dappertutto, perché dare a queste la preferenza su quelli? perché dire e credere e voler far credere che il vivere in repubblica sia un paradiso, e che ogni corruttela e ogni malanno esista nel principato?

L'essere cosí disperatissimo repubblicone fu quello che l'indusse a scrivere il libro del *Principe*, dal quale la fama sua venne quindi tanto bruttata e il suo cognome reso antonomasiamente l'appellativo d'ogni mal uomo. Con quel libro, se la sapessimo tutta, egli si pensò forse di pigliare, come si suol dire, due colombi ad una fava: presentando dall'un lato a' suoi

fiorentini come schietta e naturale una caricata e mostruosa immagine d'un sovrano assoluto, affinché si risolvessero a non averne mai alcuno; e cercando dall'altro di tirare insidiosamente i Medici a governarsi in guisa che s'avessero poi a snodolare il collo, seguendo i fraudolenti precetti da lui con molta adornezza sciorinati in quella sua dannata opera.

Non pare troppo lontano dal vero che l'uno e l'altro di questi due fini si proponesse Niccolò, quando si fece a scrivere quel libro che intitolò *Il principe* e che doveva intitolare *Il tiranno*; e quando sia vero che se li sia proposti, bisogna pur confessare, leggendola, ch'egli la sapeva lunga. I Medici tuttavia la seppero assai piú lunga di lui, che non diedro nel lacciuolo ancorch'egli l'avesse teso con un'arte da ingannarci il diavolo; perché, facendo anzi ogni cosa alla rovescia di quello che Niccolò avrebbe voluto indurli a fare con quel suo scaltro libro, e usando cortesia e liberalitá e beneficenza in casa, e adoperandosi al di fuora con accortezza sommissima, e da principi veri e non punto da tiranni, vennero finalmente ad ottenere col consenso della maggior parte del popolo fiorentino quella sovranitá, che il mal precettore avrebbe voluto veder loro procacciare adoperandosi tirannescamente e secondo i dettati del suo libro. E quali furono i mali che accompagnarono quindi la sovranitá loro? I mali furono, checché Niccolò si fantasticasse o profeteggiasse, che la bella Firenze, la quale per piú di due secoli era stata un albergo di rabbia e di tumulti, una scuola di tradimenti e di discordie, venne sotto il dominio loro a riempiersi poco a poco di costumi grandemente inzuccherati, a convertirsi in una sede di somma pace, d'ogni bell'arte e d'ogni generazione di buon sapere. Tali furono li effetti prodotti da quel governo, che il nostro repubblicone considerava e voleva far considerare da ciascuno come una tirannia da mettere piú paura che non ne mette l'inferno.

Ma l'intiera metamorfosi della sua patria Niccolò non ebbe tanta vita da vederla, come non aveva avuta bastevole sagacitá da prevederla. Pure il suo non averla né veduta né preveduta, anzi il suo essere stato persuasissimo che il principato

avrebbe dato l'ultimo tracollo allo Stato fiorentino, non fa che noi non abbiamo una irrefragabile prova come il governo repubblicano, considerato puramente in opposizione al monarchico, non è sempre da preferirsi a questo con quella prosuntuosa ed insolente autorevolezza con cui egli lo preferiva.

E giacché siamo a dire, diciamo ancora, per corroborare questa osservazione, come si vedono oggidí in Italia dieci governi affatto indipendenti l'un dall'altro, alcuni de' quali vengono amministrati da piú persone e alcuni da una sola: e tuttavia dov'è l'uomo spassionato, il quale voglia asseverare di nove d'essi, che l'uno meriti una notabile preferenza sull'altro o l'altro sull'uno? che, verbigrazia, il viniziano sia al paragone migliore del piemontese, o il parmigiano peggiore del lucchese? Lo Stato pontificio è quello che si pretende da molti sia il piú mal governato di tutti: cosa però che non si dovrebbe credere a furia da chi sa come il sovrano di quello è sempre una persona santissima. Li altri nove vanno presso a poco tutti dello stesso trotto, e in ciascuno v'è del bene e v'è del male, perché tutte le cose delli uomini devono a forza essere una pazza mistura di beni e di mali. Ma che un tal ordine di governo produca ogni bene e che un tal altro non partorisca se non male, escluso anche ogn'intervento d'altre cause, e' sono fantasie di cervelli sgangherati davvero, checché se n'abbiano cianciato Niccolò e altri grand'uomini ne' tempi passati, e checché se ne cianci e disputi al dí d'oggi ne' caffè di Londra e nelle stufe di Stocolmo.

Se Niccolò andava errato quando decideva intorno alla migliore o peggior forma del governare li Stati, andava poi erratissimo quantunque volte si faceva a dettare precetti per uso di quelli che mirano ad acquistarsi dominio o ad allargarselo; comeché, a dir vero, io m'abbia per fermo che costí egli insidiasse i Medici, come giá ho detto, e che fosse lontanissimo dal parlare di buon cuore. Checché ne sia di questa mia credenza, egli diceva che non importa per quali mezzi uno il faccia, purché s'aggrandisca e si renda signore della sua o dell'altrui patria. Gabba, dicev'egli, gabba ciascuno sempre che tu puoi, e non

ti dare punto briga di parola che tu dia, né di promessa che tu sottoscriva. Nessuno è chiamato spergiuro, traditore, omicida, quando la gli va netta; e purché tu ti renda possente, o di riffe o di raffe che tu il faccia, ogni tuo atto sará approvato, sará laudato, sará santificato da ogni parte.

Il *Principe* non meno che i *Discorsi* del nostro Niccolò sono pieni stivati di questi be' precetti; e per darne il pegno in mano della bontá loro, e' volle esemplificarli narrando le felicitá di Castruccio, il quale, perché ben provvisto d'essi, di povero bastardo ch'egli era, venne ad essere signore di Lucca; e sarebbelo stato di tutto lo Stato fiorentino, se da una scarmana inopinata non fosse stato còlto la vigilia della festa.

Chi dicesse che tali precetti sono li antipodi di que' di Dio, farebbe come chi dicesse che il sole allumina, che l'acqua bagna, che il fuoco arde, o altra tale astrusa veritá. Considerando però l'umanitá nostra senza occhiali, vale a dire come cosa che non ha se non pochi anni di durata, perché ci daremo noi l'incomodo d'essere malvagi, e d'esserlo a tant'alto segno? e tanto piú che, non cogliendo nelli scopi propostici, n'avremo le beffe oltre al danno?

Siamo nulladimeno malvagi e facciamo tutto quello che Niccolò ne ha esortati a fare: ma crediamo noi che, operando giusta le sue norme, la ci riuscirá netta? A me pare di no, perché chi fa male insegna altrui a far male; chi manca di parola non può aver fede in parola che gli si dia; chi mente, chi tradisce, chi ruba, chi ammazza conferisce ad altrui il diritto di mentire, di tradire, di rubare, d'ammazzare. Che bel paese sarebbe quello in cui ogni tal precetto di Niccolò fosse adottato da ogni uomo! come pieno di feste, d'allegrie e d'ogni cosa conducente ad alleviare la noia di questa vita! che pace, che tranquillitá non vi si godrebbe dal dí della Circoncisione giú fino a quello di san Salvestro, e come vi si dormirebbono tutte le notti a gambe tese! Niccolò tuttavia poteva risparmiarsi la fatica d'insegnare e di esemplificare que' suoi precetti, poiché all'uomo che si risolve d'essere un furfante non occorrono tanti insegnamenti: non ci volendo alcun miracoloso sforzo di

ingegno per diventar dotto nell'arte di prometter bene e poi dar male, di giurare e poi non osservare, di assicurare la vita a chi si vuol fidar di te e poi cacciargli un coltello nella gola. L'essere ingannevole, spergiuro, spietato, sono cose che ogni gaglioffo le può imparare senza l'aiuto de' libri; e se l'essere tale ne potesse facilmente condurre alla ricchezza, all'autoritá, alla possanza, chi mai sarebbe povero? quanti non diverrebbero grandi e potentissimi in pochissimo tempo?

Tornando adesso per poco a quella prosuntuosa affermazione che il governo repubblicano sia migliore del monarchico a mille doppi, come piú conducente di questo ad ogni grandezza umana; e pendendo, come pendo, dall'opinione che né quelle grandezze né la felicitá universale delli uomini sieno gran fatto dirivanti dal modo del governo; e tenendo, come tengo, che la differenza fra i due sia sí poca da non meritar neppure che un uom dabbene allunghi un dito per fare che l'uno preponderi all'altro; e leggendo quindi la vita di quel Castruccio da Lucca e dando per concesso che ogni sillaba d'essa sia indubitatamente vera; e' m'è venuto cento volte fatto d'andare arzigogolando come l'avrei disputata nel Palazzo vecchio contro a Niccolò, nel caso ch'egli ed io fossimo stati i due soli consiglieri della Signoria di Firenze a' tempi di quel formidabile Castruccio.

Pieno Niccolò di quelle idee che da lui e da molt'altri del suo conio sono, e certamente con piú arroganza che non giustizia, chiamate « idee di libertá », è cosa assai naturale ch'egli avrebbe arringato messer lo gonfaloniere e madonna la Signoria con ogni possibile fierezza, e che chiamando Castruccio « bastardo » ad ogni virgola, e « spergiuro » e « traditore » e « tiranno », avrebbe procurato con infuocatissima eloquenza d'inanimire l'auditorio suo, non soltanto a difendere la cittá loro contro colui che procacciava bruttamente di farsene padrone, ma eziandio a divincolarsi ciascuno come un drago, per ispegnerlo insieme con tutti i suoi e per rendersi padroni essi stessi della patria di quel malandrino.

— Magnifici signori — avrebbe detto Niccolò, — noi abbiamo un esercito composto di quaranta mila uomini, e quello di Castruccio a mala pena tocca de' venticinque mila. Che domine

dunque facciamo, che non cavalchiamo a Monte Carlo? Perché lo lasciamo noi braveggiare a suo senno, e perché ci stiamo noi qui con le mani in mano, intanto ch'egli si toglie Fucecchio e San Miniato e la Lastra e altri luoghi di grandissimo conto, con infinito danno e con infamia eterna delle magnifiche Signorie Vostre? Siamo noi fiorentini o siamo noi cucchi? Via, magnifici signori: usciamo a campo tosto, e appicchiamo la giornata, e facciamo fette di lui e di tutta la sua gente, onde il nostro si riabbia e gli si toglia il suo. Forse la vittoria ne costerá un po' cara e una metá de' nostri perirá forse nella zuffa, perché, a dargli il suo dovuto, quel Castruccio è uomo che sa il suo mestiero, cosí non lo sapesse! E que' suoi sono tutti disperatacci com'esso, che non si lasceranno vincere con quella tanta sollecitudine che noi vorremmo. Adoperianci nondimeno co' denti e coll'ugne, ché n'avremo la meglio in ogni modo, non solo perché anche noi abbiamo il naso e la bocca com'essi, ma eziandio perché, a questo tratto, abbiamo poco meno che il vantaggio del due contr'uno; onde non si può che non gli rompiamo l'esercito. E quando gliel'avremo rotto e preso lui o ammazzatolo, sará pur forza che Lucca ne spalanchi le porte suo malgrado e si faccia nostra schiava; di maniera che chi di noi sopravviverá a cosí gloriosa intrapresa, oltre a quel tanto bene che giá si gode come membro della repubblica nostra, s'avrá altresí come per giunta quello che gliene verrá come partecipante nell'acquistato dominio, il quale non limiterassi a Lucca solamente, ma s'estenderá oltre sino a Pietrasanta, sino a Librafatta e sino a Monte Catino.

Terminato questo discorso, il gonfaloniere m'avrebbe fatto cenno perché dicessi la mia, la quale sarebbe stata di questo tenore:

— Corpo di san Cresci! Che ne va questo Niccolò infradiciando? e perché vuol egli che corriamo a romperci le teste con quel indemoniato lucchese? Affé che se noi facciamo a modo di questo nostro segretario, noi n'avremo la mala pasqua! Se Castruccio, di povero bastardo ch'egli era, ha saputo alzarsi tanto che finalmente s'è fatto principe della sua patria e capitano di

venticinque mila disperatacci, vogliamo noi dire che si lascerá ora disfare in fretta in fretta e pigliare da noi come un poltronaccio? Supponghiamo, con tutto ciò, che la giornata sia nostra: crediamo noi che lo sará in guisa da lasciarci forze bastevoli onde poter entrare difilato nella sua Lucca, malgrado i molti de' loro che pareranno colá dietro la zuffa? Ma se in vece di manomettere Castruccio, e' manomettesse noi, come domine andrebb'ella? Io voglio credere che nemmeno per questo e' ne piglierebbe Firenze. Ma che sarebbe del contado d'essa e delle nostre ville e d'ogni nostra terra? Castruccio arderebbe, Castruccio diroccherebbe, Castruccio struggerebbe ogni cosa. A che giuoco dunque giuochiamo?

Volete voi, signori miei, ch'io ve ne dica una alla rovescia di quelle di Niccolò? Noi, magnifiche Signorie, non abbiamo troppo il modo di mostrare la magnificenza nostra, perché lo Stato che tegniamo è troppo meschina cosa. Dunque allarghiamolo. Ma in qual modo? State zitti, ch'io ve lo voglio apprendere. La sola via d'allargarcelo è quella di non essere piú quel che siamo: vale a dire, di non continuare piú ad essere Signorie repubblichiste, ma diventando Signorie monarchiche. In vece dunque di mangiarci arrabbiatamente l'anima l'un l'altro, come tuttodí facciamo, scegliamoci un padrone che ne meni tutti eguali, e questi sia questo medesimo indemoniato Castruccio. Sí, signori, chiamiamolo a Firenze onde sia nostro assoluto sovrano, e coll'unico patto che venga a piantare la sua real sede in questa nostra cittá. Egli ha venticinque mila uomini. Diamogli per giunta i nostri quaranta mila. A tanto esercito, capitanato da un tanto capitano, chi potrá far fronte mai? Tutta Toscana sará sua in meno che non lampeggia. E' passerá quindi i monti e Bologna sará sua; e Imola e Cesena e Rimini e Pesaro e tutta Romagna sará sua, ché tutti cotesti Bentivogli e Fortebracci e Piccinini e Baglioni e Orsini e Vitelli e Malatesti e Ordelaffi e quanti sono, tutti saranno disfatti *immediate*; e poi la Marca tutta sará sua, e cosí l'Umbria e ogni cosa sino a Roma, dove stanno que' papi che ne vanno tratto tratto scomunicando. A misura che Castruccio fará de' passi, l'esercito suo anderá

ingrossando, di maniera che volgendosi quindi verso il Regno, il signor di Taranto avrá di grazia tenergli la staffa e Ruberto gli stregghierá il cavallo. Sua Eccellenza dará poi volta e sempre piú grosso di gente; sicché tutta Lombardia sará tosto sua, e Milano lo riceverá per donno, e messer Matteo si fuggirá in Calicutte. Di cotesti duchi di Mantova e di Ferrara non vi dico nulla, ché si sciorranno come neve al primo sguardo di Castruccio; e i signori viniziani, sopraffatti dall'improvvisa rovina, bisognerá pure s'affoghino per dispetto in quelle loro lagune. Altro che Lucca e Pietrasanta! altro che Monte Catino e Librafatta! Tutta quanta Italia sará del signor nostro, o io straveggo. E quando la sará tutta sua, chi porrá egli a governare le cittá e le provincie cosí tolte a questo, a quello e a quel-l'altro? Io, suggeritore di tanto gran consiglio, m'aspetterò al peggio de' peggi esser fatto podestá di Sinigaglia, e voi che siete de' magnati v'ingozzerete ciascuno de' bocconi anche piú grossi. È vero che, pigliando costui per signore, messer Tale non sará piú delli Otto, né messer Quale di Balía, né messer Cotale de' Buoni uomini; ma quando Castruccio, con nostra buona licenza, sia diventato come un Alessandro, non è egli chiaro che molti de' nostri Boccansacchi e Bencivenni e Soderini e Capponi e Rinuccini e Gianfigliazzi e Malegonelle e Be' culacci e altri e altri e altri, diventeranno come altrettanti Efestioni e Seleuchi e Lisimachi e Antigoni e Parmenioni e che so io? A questa foggia, Firenze nostra si fará forse bel bello un *caput mundi* come l'antica Roma, e forse il parlare fiorentino diverrá la lingua d'ogni gente: il che avvenendo, come pare probabilissimo, non è da dire se sará un bengodi, una cuccagna, una beatitudine da sguazzarvi dentro, checché si gracchi questo malfusso di Niccolò in vituperio de' regni e in commendazione delle repubbliche.

Tenendo saldo il punto che Castruccio e i fiorentini fossero nelle circostanze narrateci da Niccolò, né piú né meno, chi non vede che il mio consiglio sarebbe riuscito molto migliore del suo, pigliata la cosa dal canto dell'interesse, e che, ingiustizia per ingiustizia, l'ingiustizia mia avrebbe resi i Boccansacchi

e i Gianfigliazzi e quelli altri di sopra nominati molto maggiori persone che nol furono quindi, per avere tutti insieme preso goffamente il partito di conservarsi repubblichisti in una congiuntura in cui s'avrebbono dovuto risolvere ad essere tutti monarchisti?

L'avere in capo per indubitatamente vere tante cose, che se non sono false sono per lo meno moltissimo problematiche, fu cagione altresí che Niccolò, ogni qual volta si faceva a narrare alcuna spropositata furfanteria commessa da alcuno per mantenere una qualche repubblica o per distruggerla e farsene signore, egli la narrava, se non con diletto e con approvazione, almeno senza stizza e senza detestazione. Guai che in tali casi gli venisse mai in pensiero di dire la minima cosa che sapesse un po' del cristiano o almeno almeno del semplice moralista! Guai ch'egli riflettesse mai come il mal operare delli altri non ne conferisce il diritto di operar male a nostra posta! Cosí, esempligrazia, egli si mostra nimico acerrimo di papi e vomita ira di Dio sempre che gli vengono tra mani: ma un tratto che un papa si fa capo d'una perfidissima trama contro ai due fratelli Medici, Niccolò se la passa via leggiera leggiera, e senza dirne quel male che avrebbe dovuto dirne, tenendo (come teneva) quel papa per complice, anzi per capo di quella congiura. Cosí egli non fa punto cenno di disapprovazione mentovando quell'arcivescovo Salviati e que' de' Pazzi e Iacopo di messer Poggio e Bernardo Bandini e una turba d'altri sciagurati, che con quel papa s'entrarono in quella trama. Cosí ne dipinge cent'altre anime dannate come se fossero stati eroi di prima riga, perché, a suggestione d'un malinconico pedante di Mantova, trucidarono bestialmente un duca di Milano.

A che buttare il tempo noverando i vari traditori e assassini, scambiati da Niccolò per gente degna di laude quanto Bruto e Cassio? Basta dire che, odiando egli quel Giuda del duca Valentino, come appare che l'odiava dalle lettere che scrisse alla Signoria durante il tempo che stette presso papa Giulio e da alcuni versi d'uno de' suoi due *Decennali*, e' potette nondimeno soffocarsi quell'odio in petto e proporci quello stesso duca come

un perfetto modello di vera politica saviezza: tanto il suo vano speculare sulla bellezza dell'esser principe, senza aversi una previa provigione di buona morale, gli torse l'ingegno e gli sconvolse il raziocinio!

Che Niccoló sia stato cieco a segno di stivare l'opere sue di precetti, di massime e d'assiomi riboccanti d'ogni tristizia, non è possibile si nieghi da chi non voglia fare d'ogn'erba fascio; e l'unica cosa che un suo parziale, quale io sono, possa dire per alleviargli la colpa di un tanto fallo, è l'osservare come piú d'uno de' suoi critici avrebbe probabilmente pensato e scritto com'esso, se per disavventura sua fosse nato e vissuto a que' suoi tempi, e avuto ingegno pari al suo, e fattosi a scrivere di cose politiche com'esso.

L'Italia formicolava a que' suoi tempi d'una generazione di uomini, che non si reggevano con altra norma se non con quella che veniva loro prescritta dalla rabbia di rendersi principi. Bastava allora che un cittadino un po' cospicuo si trovasse nello scrigno un certo numero di ducati, perché *immediate* formasse il bel disegno di rendersi almeno unico ed assoluto signore della propria patria.

Il metodo che veniva per lo piú seguíto da ognuno che meditava intraprese di tal sorte, era di cominciar a rizzare una bandiera, chiamando ogni scapigliato a farsi soldato suo. Ragunatine cosí quanti piú ne poteva pagare, colui s'appigionava con essi, e sotto nome di « condottiere », a qualche repubblica o a qualche principe; e siccome l'Italia tutta era allora avvolta in tanta anarchia che i limiti del mio e del tuo non erano troppo noti a nessuno, e' bastava che al condottiere venisse fatto, durante il tempo della sua condotta, d'accrescere il numero di quelli che militavano seco, perché, finita quella, egli se ne tornasse poi alla propia cittá con essi; dove giunto, e sbirciata una poca probabilitá d'insignorirsene, s'accingeva tosto a farlo, e senza che gli nascesse il minimo ribrezzo al pensiero di quel molto innocente sangue che bisognava pure spargere per venire a capo dell'empia faccenda. Né importava nell'atto dello strignerla che Tizio gli fosse amico e Sempronio parente e Caio benefattore,

ché il condottiere li menava tutti eguali e faceva di tutti spietatissimo macello, sul menomo barlume di poter trovare in essi ostacolo o contraddizione.

Ella è cosa che fa propio fremere il leggere in tutte le storie di que' tempi le scelleraggini, che si commisero allora per tutta Italia e che dirivarono da quell'universal modo di pensare: talché non mi faccio io maraviglia se Niccolò, intorniato da una tanta folla di ribaldi, tutti parati a far di tutto per acquistarsi dominio; non mi faccio io maraviglia, dico, se egli aveva pregno il capo delle idee che predominavano e che avevano predominato, né piú né meno, ne' due secoli che l'avevano preceduto. Portando ciascuno la berretta, come potev'egli pensare a coprirsi la zucca con un cappello o con un turbante? Perché dunque dannar tanto la sua memoria? perché tanto maladirlo? perché bruciare l'immagine sua in una piazza pubblica, come fecero un tratto certi animalacci tedeschi, quando possiamo arguire come senza miracolo non era possibile non venisse anche egli infetto da quella pestilenza, che scorreva ne' suoi tempi per tutta quanta la sua contrada? E s'egli appare sia stato piú infetto delli altri, non hassi ad attribuire a sua personale perversitá di cuore, ma sibbene a quella mente vastissima, la quale potette piú agevolmente che non quella d'alcun altro suo contemporaneo rinvenire mezzi di rendersi tiranno, secondo la moda che allora correva, e digerire que' mezzi ordinatamente e ridurli a sistema. E quando il sistema fu un tratto concepito, è egli da farsene le croci per lo spavento, se, ricco di sapere com'egli era e con una fantasia che aggiungeva dappertutto, seppe quindi architettarlo con quell'arte con cui egli l'ha architettato?

Checché però si pensi e si dica di lui e dell'opere sue a' dí nostri, non se ne pensò punto male a' suoi dí sicuramente. Lunge dall'esservi alcuno allora, che trovasse che apporre a quell'opere e che dannasse con quella cordialitá con cui alcuni buoni e molti ipocriti le dannano di presente, le incontrarono anzi tanta grazia e tanto favore nel mondo, che un papa se ne lasciò dedicar una e un principe un'altra: né li eredi suoi si sbigottirono, dopo la morte di lui, di ricorrere ad un altro papa pel privilegio esclusivo di stamparle tutte insieme.

Rassettata però l'Italia mediante la rovina e l'annichilamento di molti de' tanti usurpatorelli spicciolati qua e lá per essa, e succedendo l'amore d'ogni sorta di sapere, spalleggiato dalla buona critica, al lungo furore de' guelfi e de' ghibellini e alle guerre napoletane, viniziane e francesi; molti furono i dotti che si fecero ad esaminare quelle tante nozioni, le quali senza intoppare in contraddicimenti ed ostacoli s'erano propagate liberamente per tutte le italiche regioni: fra le quali nozioni, quelle tante di Niccolò furono poco meno che le prime che vennero a crivello, com'era dovere, poiché piú di quelle di qualunqu'altro scrittore avevano buon bisogno d'essere dizizzaniate.

Il cardinale Reginaldo Polo, personaggio rispettabilissimo non meno per dottrina che per nascita, fu, credo, tra i primi che si posero di buon proposito a mostrare di quanta perfidia i libri di Niccolò riboccavano e la necessitá che il mondo aveva d'un possente antidoto contro il veleno sottile troppo e mortifero, da esso sparso non soltanto nel *Principe* quanto eziandio qui e qua per tutti li altri suoi scritti.

Lungo molto sarebbe il catalogo, chi lo volesse fare, non tanto de' critici quanto delli strapazzatori, che dietro al cardinale Polo si scagliarono contro al povero Niccolò. Non bisogna però tacere che se furono molti quelli che lo criticarono e strapazzarono, molti pure si dichiararono in favor suo e si fecero campioni d'alcune di quelle stesse dottrine che venivano da tanti condannate: cosa da non parere fuori del naturale a chi riflette che, quantunque la misura del cattivo ne' libri di Niccolò sia grande, pure la misura del buono è tale, che non solamente agguaglia l'altra, ma fors'anco la vince; onde non è strano se molti, abbagliati dallo splendore di quel suo buono, duravano fatica a veder poi il buio di quel suo cattivo, e se sostenevano baldantemente che ogni cosa nelli scritti di Niccolò era un pezzo di luce.

La conseguenza di que' tanti esami e di quelle tante dispute fu quale doveva essere. La corte di Roma, che da molto tempo mostra timore d'essere danneggiata dalle penne delli scrittori e che da Leon decimo in qua si è incessantemente adoperata

per annichilare tutti i libri che non aiutano le sue mire spirituali e temporali, avvertita da molti frati delle dottrine, a lei pochissimo favorevoli, contenute in quelli di Niccolò, e incoraggiata specialmente da quella gente che si è arrogata il modestissimo titolo di Compagnia di Gesú: la corte di Roma, dico, resa oggimai formidabile in Italia e fuori da' molti Stati o ricovrati o rapiti nel pontificato del prefato Giulio secondo, e per conseguenza piú valorosa che non era stata nel secolo che precedette quel bellicoso papa, si fece tosto, dietro a que' gesuitici avvertimenti, a fulminare scomuniche e interdetti d'ogni colore contro ciascuno che avesse osato senza sua licenza leggere l'opere di quel cattivaccio, il quale in cento luoghi d'esse l'aveva, e probabilmente con mille torti, malmenata senza punta di paura, anzi pure senza la minima briciola di buona creanza.

Che la corte di Roma s'avesse diritto di cosí proibire in casa sua la lettura di quell'opere, non è da dubitarne un momento; ma che l'avesse di far lo stesso anche in casa d'altri, è cosa negata da' parlamenti di Francia, da' senati di Venezia e da vari altri venerandi ceti di persone, che pur si pregiano d'essere cattoliche, apostoliche e romane quanto li stessi cardinali e monsignori di Roma. Checché ne sia, a me pare che coloro i quali la consigliarono a scagliar giú dal pinnacolo del Vaticano quegl' interdetti e quelle scomuniche, non conoscessero troppo bene la natura di quella bestia chiamata « uomo »; la qual bestia è sí fattamente caparbia, che con quanta piú furia tu la sproni perché vada di qua, con tanta piú ostinatezza fa forza per andare di lá. Voglio dire che li uomini degni di tal nome, al solenne fulminare di que' tanto terribili divieti, furono presi dalla smania di disubbidirli, talmente che si fecero a leggere ogni scomunicata pagina con molto maggiore attenzione che non avrebbono forse fatto, se Niccolò non fosse stato reso tanto cospicuo e tanto famosissimo dalla tanto inopportuna stizza che si mostrò contr'esso da troppa gente.

Fra i tanti dunque che vollero leggere i libri di lui, non era possibile molti non rinvenissero con facilitá che, se Niccolò doveva a ragione essere abbominato in un luogo, non doveva poi

contro ragione essere calunniato in un altro, anzi in cent'altri, dove parla poco meno che come un santo padre. Il vedere un uomo malmenato da molti a un tratto è cosa che ripugna a quella certa dolcezza che la natura ha posto ad ognuno nel cuore, e massime quando si dá il caso che i molti che malmenano l'uno sieno gente dammeno di quell'uno. Ciascun uomo è naturalmente proclive a soverchiare tutti li altri; ma nessun uomo ama la soverchieria in altrui, come che l'ami in se stesso. Fra i troppi zelanti che, prima e dopo della fulminazione di quelle scomuniche, si fecero a versare ogni genere di vitupèri addosso al povero Niccolò, molti erano gente dabbene; ma molti erano altresí cialtroni tali da non meritare d'allacciargli le scarpe, malgrado anche le tante turpi cosacce uscitegli dalla penna. Aggiugniamo a questo, che non pochi di que' cialtroni cercarono troppo apertamente di sostituire alle cattive dottrine di Niccolò delle dottrine cattive egualmente, e non direi forse male se dicessi anche peggiori, poiché ad un empio genere di tirannia inculcato da lui tentarono di sostituirne un altro non meno empio e vieppiú insopportevole.

Lo zelo mal composto di coloro, aggiunto a quelle scomuniche, fu cagione, come dissi, che chiunque s'ebbe un po' di senapa nell'animo non si raccapricciò punto di leggere quell'opere; e molti furono eziandio sí burberi e sí perversi, che s'avventurarono perfino a multiplicarne li esemplari pel facile mezzo delle stampe, onde chiunque s'avesse la foia che avevano avuta essi potesse presto cavarsela. Né si fecero quelle ristampe solamente in que' paesi che si comprendono sotto l'appellativo d'« eretici », ma in alcuni altresí che vanno sotto quell'altro di « cattolici ».

La presente edizione non è fatta in paese cattolico né da cattolica persona, ma in Inghilterra e da un libraio inglese, il quale non cura interdetti né scomuniche, e bada solo a quello che giudica potergli riuscire lucroso sul mestiero che professa. Il motivo che l'ha indotto a raccogliere tutto quello che va a stampa di Niccolò e a ridurlo in questi tre volumi, è dunque

stato un'aspettativa di qualche utile pecuniario. Per accrescersi la probabilitá di quell'aspettativa, egli s'ha pensato di offrirmi un onesto pagamento per indurmi a scarabocchiare qualche cosa da porre in fronte a tale sua edizione, lusingandosi, e forse vanamente, che la poca o la molta fama da me acquistata nel suo paese con alcune cose che ho scritte nella sua lingua, possa facilitare la vendita di questi tre volumi. Impegnato cosí anch'io dal mio interesse a contribuire allo spaccio d'essi, mi sono indotto a dire in questo scritto tutto quello che di Niccolò si può dire, e sonomi adoperato a crivellare l'opere sue senza parzialitá e senza passione. Cosí l'ho condannato e lo condanno dovunque mi pare che vada condannato, e l'ho difeso e lo difendo in tutto quello che mi pare sia difendibile, anzi laudevole, come lo è sicuramente in moltissimi luoghi dell'opere sue.

Avendo ragionato di lui cosí all'ingrosso, vengo adesso a pigliare quelle sue opere a una per una, secondo l'ordine in cui sono collocate nella presente edizione, e a dire qualche cosa al minuto di ciascuna d'esse.

TOMO PRIMO

I

Delle istorie fiorentine.

Quest'opera, stata divisa da Niccolò in otto libri, si pretende che in alcune parti non regga a coppella, vale a dire che non sia tutta rigidamente veritiera. Lo scrutinare ciascun fatto che rinserra e il notare quelli che sono falsi, è cosa che oltrepassa di molto le mie forze. Dirò dunque solamente che pare che Niccolò l'abbia scritta colla mira di tener saldi i suoi concittadini e mantenere la repubblica loro, e che la sua invincibile rabbia contro il governo monarchico lo conducesse a dare in quella piú di quattro picchiate a' Medici, rimescolando però il suo fiele con qualche zucchero di lode ad alcuni d'essi, per paura non gli facessero poi un qualche brutto scherzo. Annoveri chi

lo può fare i fatti falsi o falsamente rappresentati in queste *Istorie* di Niccolò. Quello che io posso per ora unicamente fare, è il decidere che sono molto dilettose a leggersi, perché contengono raccolti in breve spazio moltissimi eventi che impegnano l'attenzione assai, e molti be' squarci d'eloquenza, e varie pitture di costumi e d'usanze, e soprattutto moltissime riflessioni che, a pigliarle pel buon verso, possono aiutar l'uomo a rettamente giudicare per inferenza di molte cose che accadono alla giornata e a renderlo cosí piú savio che non sarebbe senza la lettura d'esse. La lingua in cui Niccolò le scrisse è tratto tratto un po' sgrammaticata, come in quasi tutte l'altre cose sue; pure è nitida molto e toscanissima. Lo stile nondimeno l'approverei piú se tenesse dietro, piú che non fa, all'ordine naturale delle idee. O sia Niccolò si desse ad intendere che il fraseggiare trasposto de' latini accresca dignitá alle *Istorie*, o che l'ammirazione in cui aveva il Boccaccio gli facesse gabbo, egli ha, come il Boccaccio, formato soverchi de' suoi periodi al modo latino, cacciando loro il verbo in punta con troppa frequenza: cosa che io tenni sempre per difetto anzi che per bellezza, non parendomi che la nostra lingua soffra volentieri quelle tante violente trasposizioni che la latina soffriva volentierissimamente. Quindi è che ho sempre detto e sempre dirò come il Boccaccio ha guasti moltissimi de' nostri scrittori, avvegnaché, invece di studiar la natura della lingua loro, e' si sono fatti a studiare la mera lingua del *Decamerone*.

II

Il principe.

Ho giá detto come questa operetta contiene tanti perfidi precetti e tante malvagie massime, che non è da stupirsi se ha infamato molto il cognome di Niccolò, qualunque sia stato il fine con cui fu scritta. Nondimeno io non credo d'esser solo nella opinione che, per quanto male se ne sia detto e se ne dica e se ne voglia dire, sempre quest'operetta sará letta da tutti quelli

che governano Stati, o che li governino di fatto o nella speculativa solamente, perché contiene molti saggi avvisi e consigli e suggerimenti giovevolissimi a tale effetto, comecché frammisti a molta morale perniciosissima. Lo sceverare quelli da questa non è cosa facilmente fattibile; onde non dirò altro se non che chi leggerá questo *Principe* con la mente mal chiara, correrá rischio d'abbuiarsela sempre piú; ma chi l'avrá chiara, se la renderá sempre piú chiara per la forza de' nuovi lumi che scorgerá in questa operetta.

III

Vita di Castruccio Castracani.

Questa vita non è considerata da' critici come istoricamente veridica, e l'autore, anche prima che morisse, fu tacciato di menzognero a cagione d'essa. Veridica o non veridica, il leggerla riesce molto piacevole, eccettuandone l'introduzione che è intralciata e anzi puerile che no. Tutto il resto è steso in uno stile cosí corrente che io lo giudico assai migliore che non quello delle sue *Istorie fiorentine*, perché meno trasposto. È da avvertirsi che molti detti, posti da Niccolò in bocca a Castruccio per farne piú spiccare il carattere, sono poco meno che tutti rubati a Diogene Laerzio e ad altri autori antichi.

TOMO SECONDO

I

Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, ecc.

Questo pezzo di storia supplisce alla mancanza d'una o di due lettere, nella serie di quelle scritte da Niccolò quando si trovava per la sua repubblica presso il duca Valentino, e che sono stampate nel terzo tomo di questa edizione. In questa descrizione noi abbiamo un orribile ma vero ritratto di quel malvagio e

crudelissimo duca; il quale però è da notare che aveva costí a fare con de' furfanti eguali a lui e che gli avrebbono fatto lo stesso giuoco ch'egli fece loro, se avessero potuto avere nelle mani lui, com'egli ebbe loro. Lo stile di questa descrizione è molto semplice e buono.

II

Ritratti delle cose di Francia e della Alamagna.

Questi due brevi discorsi dánno un'idea dello stato politico in cui erano que' due paesi al tempo di Niccolò. Non credo fossero scritti da lui per altro che per propio ricordo.

III

Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio.

Fra le tante cose che da piú di due secoli si sono andate dicendo coll'iniquo fine di togliere onore al nostro Niccolò, una è stata ch'egli non seppe né latino né greco.

Se quest'accusa si potesse provare indubitatamente vera, invece di scemare dell'alto pregio in cui lo tengo, io per me l'avrei anzi in maggiore il doppio, perché considererei tutto quel moltissimo ch'egli ha lasciato scritto come roba uscitagli unicamente dell'ingegno senza il valevole ausilio de' latini e de' greci.

È però cosa troppo difficile a credere che a Niccolò non dirivasse aiuto alcuno da' libri scritti in quelle due lingue, quand'uno si faccia a leggere posatamente questi suoi *Discorsi*, e quando rifletta alla tanta copia de' passi di storia latina e di storia greca, ch'egli ha citati in esso e sempre tanto a pennello.

Come avrebb'egli potuto fare questa cosa in questi suoi *Discorsi* e nel *Principe*, o darci ne' suoi *Libri della guerra* il minutissimo conto che ne ha dato dell'armi e della tattica greca e romana, se non avesse intese quelle due lingue e se non avesse anzi avuta a menadito ogni cosa scritta in esse, tanto di guerra quanto di governo?

E tanta piú forza mi fa questo argomento, quanto che si sa come ne' suoi tempi l'Italia non aveva se non pochi libri tradotti dal latino e pochissimi dal greco, ancorché in ogni angolo d'essa, per cosí dire, v'avessero delli uomini in entrambe quelle lingue peritissimi.

Io voglio anche menar buono quello che alcuno ha detto: cioè che si sono trovate delle cose scritte in latino di Niccolò tutte sparse di barbari vocaboli e mal fraseggiate e piene d'ogni sorta di scorrettezze. Pure, andando piú lá della buccia, è da osservare come il suo ingegno era in guisa ribollente che, se dall'un lato lo faceva tosto aggiungere ad abbrancare la sustanza d'ogni cosa che studiava, non lo lasciava poi dall'altro soffermarsi a badare a minuzie di grammatica, d'ortografia e talvolta d'esatta puritá di lingua.

Per convincerci che tale appunto era la tempera della sua mente, basta vedere com'egli era trascurato a segno che scriveva perfino il propio nome e il propio cognome in piú maniere, essendosi ripetutamente sottoscritto in molte delle sue lettere « Niccolò » e « Nicolò » e « Nicholò », e « Machiavelli » e « Macchiavelli » o « Machiavegli » o « Macchiavegli ». Ed è molto probabile che da quel suo trascurare minuzie nascesse quell'accusa del suo non sapere né latino né greco, ché Dio sa con quanti errori di varie sorti egli scriveva il poco o il molto di latino che gli occorreva scrivere; e giá si sa che chi è tacciato di non sapere il latino, debbe per conseguenza venire ad essere riputato come ignaro del greco.

Per la forza nondimeno di questo raziocinio, e' si dovrebbe pur dire che Niccolò non sapeva né tampoco la lingua propia, essendo vero, come lo è, che i manuscritti rimastici di lui sono pieni zeppi di sgrammaticature, di falli ortografici e di non poche scorrettissime frasi.

A dispetto però di quel biasimevole disprezzo in cui pare ch'egli avesse lo studio di cotali minuzie, e a dispetto del suo tanto sgrammaticare qui e qua in ogni sua scrittura, io non conosco scrittore alcuno toscano che abbia tanto saputo della sua lingua quanto ne seppe egli, né chi se l'abbia adoperata sur una

maggiore varietá di soggetti; alcuni de' quali egli ha tanto a fondo investigati, che poco ha lasciato da aggiungere intorno ad essi a chiunque altro è venuto al mondo dietro di lui.

Ne' cenquarantadue *Discorsi* da Niccolò scritti sopra la prima deca di Tito Livio, egli ha ficcate delle cose tanto belle e in tanto numero, che se si avesse a fare un falò di tutti i nostri libri in prosa alla riserva d'uno solo, io darei la mia fava perché questo di questi suoi *Discorsi* fosse quello che si salvasse dal fuoco. È vero che per essi vi sono, come nel *Principe*, molti passi trascuratamente buttati giú e, quel che è peggio, molte cose da non approvarsi perché molto malvagie; ma e' ne contengono pur tante delle approvabilissime, che io non ho conoscenza di scritto alcuno originalmente composto nell'idioma nostro, dalla lettura del quale si possano trarre tanti be' lumi quanti se ne possono da questi *Discorsi*. Niccolò non si sconciava forse mai a ricorreggere quello che gli era un tratto uscito dalla penna; ma questi *Discorsi* hanno un'aria di limatura che l'altre opere sue non hanno, eccettuate le sue commedie, e sono molto buoni sí rispetto alla lingua che rispetto allo stile.

IV

Dell'arte della guerra.

Questi sette libri dal presente modo di far la guerra sono, né piú né meno, resi inutili di quel che lo sieno que' di Vegezio. Pure, per quanto il modo del moderno armarsi e dell'accamparsi e del marciare e del combattere e del fortificarsi, eccetera, s'allontani in molti punti da quello proposto da Niccolò, sempre la lettura di quest'opera, come delli scritti di Vegezio, sará da raccomandarsi ad ogni condottiero d'esercito, anzi pure ad ogni minor comandante di soldati, onde, comparando i modi antichi co' moderni, se gli aguzzi sempre piú l'ingegno e sempre piú se gl'infiammi il cuore. L'erudizione contenuta in questi libri è sommissima; temo però che quel modo di scrivere in dialogo non riesca seccagginoso ad altri, come riesce a me.

TOMO TERZO

I

Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze.

Questa breve opera, prodotta da un comandamento di Leon decimo, fu architettata da Niccolò a modo di trappola, ponendo egli la mira in essa a far credere a quel papa come dall'un canto era facile il formare una perfetta repubblica in Firenze, e il dare dall'altro tanta potenza in quella alla famiglia de' Medici, da non le lasciar paventare piú mai disturbo o crollo d'alcuna sorte per lo avvenire.

Malgrado però il plausibile ragionare di Niccolò, quel papa, che non era un fagiuolo, dovette avvedersi come le due cose non erano punto compatibili, né gli fu per avventura difficile lo scorgere come Niccolò ragionava contro la propia consapevolezza, quando poneva per punto fondamentale del suo ragionare che in Firenze « v'era grande egualitá di cittadini ». E come poteva essere in Firenze quella egualitá, se né anco molte famiglie delle piú numerose e delle piú opulenti, unite in una spezie di lega insieme, come avvenne piú volte, potevano far fronte alla Medicea, e impedire che non si facesse ne' magistrati quello che i Medici volevano, o fare che si facesse questa e quell'altra cosa malgrado d'essi?

Per questa e per molte altre ragioni, il *Discorso* di Niccolò dovette riuscir vano nella opinione di quel papa; e lo Stato fiorentino, ad onta d'un tale insidioso abbindolamento di parole, divenne una monarchia assoluta, come non si poteva che non divenisse, considerata l'intrinseca forza della casa de' Medici, vale a dire le sue sfondolate dovizie, e per conseguenza le moltissime sue aderenze tanto in patria quanto fuor di patria; senza contare la tanta rabbia e il tantissimo maltalento, che molte delle famiglie di quella cittá o covavano o mostravano apertamente contro altre famiglie, senza contare i fondamentali difetti

del loro governo sino dalla sua prima istituzione, e senza contare quella lunga successione di buone teste che i Medici s'ebbero sulle spalle durante lo stato loro cittadinesco.

Lo stile di questa operetta non è né tanto rapido né tanto chiaro come quello d'assai altre di Niccolò; forse perché, scrivendola con un fine che non doveva essere apparente, e cercando di occultare la voglia che aveva di gabbare quello per cui la scrisse, non si poteva ch'egli non avesse la mente alquanto dubbia e le idee un po' intralciate e rannuvolate.

II

Lettere di Stato.

I

Legazione al duca Valentino.

Queste *Lettere* sono precedute da una prefazione d'un Francesco Fossi, che primo le pubblicò a' nostri giorni e che con essa ha sparso qualche lume su molti passi in quelle, che non s'intenderebbono bene altrimenti. Sono in numero ventinove, e mostrano, forse piú che non alcun trattato politico di Niccolò, di quanto senno egli era fornito quando maneggiava faccende di questo mondo. L'essere ministro d'una repubblica ingarbugliata e vacillante come lo era allora la fiorentina, e l'aver che fare con un mostro di malizia e di crudeltá come lo era il duca Valentino, e reggersi pure in modo da satisfare non meno coloro che l'avevano mandato quanto colui a chi e' l'avevano mandato, è cosa che rialza molto Niccolò nella opinione mia.

Egli viene accusato da molti scrittori d'essere stato fautore di quel duca e d'aver procurato d'aiutare i consigli tirannici suoi. Ma se questo carico non fosse smentito quanto basta da molti passi in piú d'una delle opere di Niccolò, e' lo sarebbe pure con ogni piú possibile pienezza da queste ventinove lettere, per le quali si vede piú che chiaro com'egli non voleva ben nessuno a quel signore, anzi pure come lo abborriva e detestava molto divotamente.

Oltre che mostrano il gran valentuomo che Niccolò era nel trattare pubbliche faccende, queste lettere sono poi anche scritte con una semplicitá nitidissima.

2

Legazione alla corte di Roma.

Se dalle ventinove lettere si vede che Niccolò voleva poco bene al duca Valentino, dalle trentasei che formano questa *Legazione* si scorge poi ad evidenza che gli voleva ogni male, e che si rallegrava non poco nel vedere come la fortuna se gli andava precipitosamente dichiarando nemica sotto il papato di Giulio secondo. Pure, perché quel duca era una perfetta schiuma di ribaldo, e perché Niccolò il propose per un modello di principesca prudenza a' Medici nel suo trattato del *Principe*, una mandra d'animali cattivi hanno osato scrivere che Niccolò e quel duca erano cuciti d'amore insieme, onde ne' leggitori delle loro calunnie nascesse antipatia verso di lui, da estendersi quindi a tutto quello ch'egli scrisse.

Fra quelli animali s'annoverano, come giá l'ho detto, de' frati non so quanti; e giá si sa che quando un frate, sia di qual ordine tu vuoi, si mette a dir male d'alcuno, poco gli cale se avviluppa cento bugie colla veritá, purché danneggi e guasti l'avversario. Mi si dirá che anche cotesti secolaracci non mondan nespole, e che anch'essi sanno invelenirsi e dire le piú spaccate falsitá, ogni qual volta si fanno a menar la penna l'un contro l'altro. Sia: ma questo ritorcere salva egli i frati? Da' secolari, quando e' s'hanno calda la zucca dalla collera, ognuno s'aspetta ogni pazzia e che dicano il peggio che possono, né mai la gente dá tutto il credito a quel che dicono in vituperio d'altrui: ché, al contrario, da' frati, perché tutti si spacciano per santi e perché si spossano incessantemente onde n'inducano a crederli tutti tali, ognuno s'aspetta di non sentir mai altro se non il vero nudo e schietto; eppure, appena ve n'ha uno in cento, che, scrivendo in controversia, voglia astenersi dal recere le piú false malvagitá, che Dio ne li paghi come e' meritano.

Questo mio dire si potrebbe provare con tanti esempi che sarebbe un subbisso; ma per non la menare lunga, si leggano soltanto le brutte cose che il gesuita Lucchesini e molt'altre signorie reverende hanno stampate contra il nostro Niccolò, e vedrassi quante hanno avuta la temeritá d'inventarne per renderne la memoria odiosa e per indurre l'anime buone a non leggere li scritti suoi, attribuendogli perfino un amor grande verso quel diabolico duca Valentino.

E qui noti il leggitore non italiano che io intendo solo parlare de' frati nostri, fra i quali ve n'ha sicuramente troppi che sono peggio assai di birri, con molta nostra vergogna. È vero che n'abbiamo eziandio alcuni che sono uomini dabbene e incapacissimi d'impegolare la maschera della menzogna sulla faccia della veritá; ma il numero delli sciagurati e de' falsi è nondimanco tanto grande che, se Dio non vi mette la sua santa mano, e' finiranno appunto di sconciare affatto il piú bel paese di questo mondo.

Tornando adesso alla legazione di Niccolò alla corte di Roma, dirò che anche queste trentasei lettere dovrebbono servir di modello a chiunque ha a scrivere in lettere di faccende pubbliche, essendo molto bello il divisamento in esse delle cose intorno alle quali vertono, e forbita e schiettissima la lingua nello scriverle adoperata.

3

Legazione a Lodovico decimosecondo re di Francia.

Non contenendo questa *Legazione* se non due brevi e non importanti lettere, non ne faremo altrimenti parola.

4

Legazione a Giampaolo Baglioni.

In quella sua gita al Baglioni una lettera sola ebbe Niccolò occasione di scrivere; ma e' la scrisse in modo che la vale per cento, essendo forse la piú bella che sia mai stata scritta nella

lingua nostra, vuoi pel buon giudicio che v'ha posto dentro, o vuoi per la forza e per la lucidissima chiarezza con cui disse le cose che aveva a dire, che chi vi baderá bene vedrá come non erano punto facili a dirsi.

5

Legazione a Giulio secondo sopra l'impresa di Bologna.

Anche le trentuna lettere scritte durante questa legazione sono belle quanto possa dirsi, e v'ha in esse molto da imparare per chiunque maneggia come ministro pubblico li affari del suo principe.

Chi si diletta di ritratti dipinti con bravura troverá in esse quello di papa Giulio, pennelleggiato veramente da maestro; e scorgerá in oltre come dalla santitá di quello dirivò principalmente la tanta grandezza che i successivi papi s'hanno goduta e si godono tuttavia. Se Giulio non avesse disfatto quello sciagurato figlio del suo predecessore Alessandro sesto, e strappatogli di mano tutto il mal acquistato dominio; s'egli non avesse atterrato Giampaolo e oppressa l'antica casa Bentivoglia, e cosí formato alla Chiesa un bellissimo regno; l'Italia sarebbe forse tuttavia divisa in piú bocconi che non è, e i papi sarebbono tanto piccini nel temporale che, giusta la natura delle umane cose, non sarebbe possibile fossero tanto giganti nello spirituale, come di fatto lo sono. Di grandi obblighi ha dunque Roma con quel papa Giulio.

È da notare che le varie legazioni o ambascerie, alle quali Niccolò fu mandato, non gli dovettero fruttare soverchio dal canto della borsa, poiché scorgiamo da una lettera, di quelle da lui scritte quando era col duca Valentino, come i pochissimi fiorini datigli dalla magnifica Signoria onde cavalcasse a quello, furono sí pochi che, malgrado il suo frugalissimo vivere, e' se li spese tutti in meno d'una settimana. Come si riderebbe in oggi, se un principe mandasse un taglio di velluto ad un suo ambasciadore acciocché se ne facesse un saio dalle feste, o se un ambasciadore avesse ad informare il suo principe come gli fu forza farsi un

abito nuovo onde onorarsi nell'ambasceria sua! Il mondo è pur cambiato da que' tempi a questi! E fa pur duopo confessare che è cambiato in meglio sicuramente, quando si voglia comparare la figura che soleva fare a que' tempi l'ambasciadore Machiavelli con quella che fanno a' tempi nostri i moderni ambasciadori.

6

Lettera alla repubblica fiorentina.

Da questa *Lettera*, che si può anzi chiamare un pezzo di storia, si raccoglie come i tedeschi giá stavano pensando ne' tempi di Niccolò a porre il piede in Italia, e che i viniziani, prevedendo come, entrativi un tratto, non sarebbe poi stato agevole il cacciarneli, fecero quanto potettero allora fare per tenerseli discosti e rompere loro il disegno, a dispetto d'un poco buon papa che li sollecitava a venire, promettendo loro l'aiuto suo all' impresa. Oh que' papi! Egli hanno fatto di gran bene alla nostra bella contrada; ma e' le hanno eziandio fatti di grandi mali, contribuendo, come originalmente contribuirono, a condurne tanta parte nella servitú delli stranieri!

7

Lettere scritte al Malespini
commissario generale dell'esercito fiorentino contro a' pisani.

Costí Niccolò non iscrive piú come ambasciadore, ma come segretario della magnifica Signoria, e nel tempo che questa s'affaticava per sottomettersi i pisani, i quali, poveretti, sgambettarono un bel pezzo per non diventare sudditi de' fiorentini.

Quale diritto Firenze s'avesse sulla cittá di Pisa, non si può scorgere da queste tredici lettere; ma, siccome a quelli tempi non si badava troppo a diritto o a non diritto, è da credersi facilmente che i signori fiorentini, tanto gelosi della propia libertá come lo sono sempre i repubblichisti, volessero distruggere quella de' signori pisani, non soltanto per mostrarsi veri repubblichisti,

vale a dire volonterosi distruggitori d'ogn'altra forma di governo sempre che il possono fare, ma per quell'altra validissima ragione altresí: che lo avere è cosa il doppio migliore che il non avere.

Checché ne sia, queste tredici lettere e la quattordicesima pure, scritta alcuni anni dopo l'altre, furono da Niccolò scritte in un modo piano e naturale, e tuttavia pieno di dignitá.

A queste vengono dietro due patenti sottoscritte da lui, che non si sono lasciate fuori di questa edizione, comeché non abbiano troppo che fare colle opere sue, onde la non s'abbia un'acca meno di qualunque altra.

8

Lettere scritte in nome della repubblica fiorentina a vari commissari, capitani, vicari e altri ministri d'essa.

Non v'è troppo che notare intorno a queste quaranta lettere, se non si dica come sono scritte con dignitosa semplicitá, e che mostrano come Niccolò era nel suo carattere di segretario un uomo assai piú dabbene di quello che appaia quando ne sciorina certe sue massime di politica.

III

Novella di Belfegor arcidiavolo.

Per invenzione, per piacevolezza e anche per puritá di lingua e per correntezza di stile, torno a dirlo se giá l'avessi detto, non v'è novella, delle tante che se ne sono scritte in nostra lingua, che s'aggiunga a questa. Vi sarebbe qualche cosa da ridire sulla burla che Niccolò fa in essa del sesso femminino. Pure non m'estenderò piú lá che a far osservare a' miei paesani come ne' tempi di lui, egualmente che ne' nostri, si aveva la bella usanza di dare una mala educazione alle donne, e poi di morderle e di beffeggiarle in prosa e in verso perché le meschine operavano in conseguenza di quella loro mala educazione.

IV

La mandragola.
Commedia.

Da un discorso di Niccolò, fatto per provare che la nostra lingua si debbe chiamare « fiorentina » e del quale si faranno parole piú sotto, vedesi com'egli, insieme con tutti i commediografi suoi contemporanei, giudicava il *non plus ultra* d'una commedia consistere, e dover consistere principalmente, nel far ismascellare delle risa l'auditorio.

A questa regola, che Niccolò aveva ben fitta e ribadita in capo, non si può certamente dire ch'egli non si sia conformato in questa sua *Mandragola*; leggendo la quale non è possibile non ridere, purché chi legge abbia tanto vigor d'animo da prescindere dal tanto mal costume di cui ribocca.

In essa si dipigne una caricatura d'un vecchiaccio scimunito, che vorrebbe pur avere un figliuolo della sua donna e che, abbindolato da un ruffiano perfido e da un frate perfidissimo, entrambi caricature molto spiattellate, si pone un paio di corna in capo d'una misura troppo sterminata, senza che gli nasca mai sospetto del suo porsele. Io non so come Niccolò facesse costí quadrare coteste sue sconcie caricature con quello da lui detto in quel suo *Discorso della lingua*: che « il fine d'una commedia deve consistere nel proporsi uno specchio d'una vita privata ». Quello che io so è che la *Mandragola* egli l'ha composta in uno stile il piú netto e il piú veloce che si possa dire.

V

Clizia.
Commedia.

Anche in questa *Clizia* v'è tanto del caricato ne' caratteri e tanto d'oscenitá nelle espressioni, che la metá sarebbe anco stata soverchia; ma del da ridere non si può negare che non ve ne sia pure assai. Si tratta in essa d'un altro vecchio, il quale vuole

ad ogni patto giacere con una fanciulla da esso « allevata in casa sua con tanta onestá e in quel modo che s'allevano le fanciulle dabbene ». Come quel vecchio pieno di vizio potesse allevare in casa sua una fanciulla a quel bel modo, non lo indovinerò giá io: basta che messere, quantunque uomo dipinto in ogni sua parte come un uccellaccio goffo e senza la minima bricia di cervello, l'ha elevata a quel buon modo. Il fatto sta che, malgrado i suoi settant'anni, colui è tanto accecato da quel suo brutto desiderio che, senza punta di difficoltá, viene a trovarsi molto solennemente beffato da una caricata pettegola di moglie ch'egli ha.

Il matrimonio con cui la *Clizia* si conchiude non ha troppo che fare con l'intreccio d'essa, né dipende da verun accidente suo; la qual cosa la fa terminare difettosamente, e per conseguenza la rende meno pregevole della *Mandragola*, quando si voglia paragonarle insieme e considerarle entrambe dal solo canto dell'invenzione. Tutt'a due però sono scritte con un brio maraviglioso, e tutt'a due con una bellezza di lingua che propiamente rapisce.

VI

Il frate.
Commedia.

Questa commedia si racchiude non in cinque atti, come l'altre due, ma in tre soli. L'argomento d'essa è un frate furfante, che cerca di godersi la moglie d'un vecchio balordo e che viene a capo del suo bel disegno con una birbonata la quale non ha soverchio del probabile.

Due cose si possono ricogliere dalla lettura di queste tre commedie di Niccolò. La una, che i fiorentini dovevano essere gente molto malamente corrotta a' tempi suoi, poiché non soltanto godevano di leggere, ma lasciavano anche rappresentare sul teatro delle laidezze abbominevoli e che non si potrebbono punto soffrire nel secolo nostro, se non forse in Venezia; l'altra è che i frati d'allora erano tanto odiati da Niccolò come vilipesi dall'universale, poiché quell'universale co' suoi applausi incoraggiava

pure li autori comici a porli sulle scene e quivi malmenarli bruttamente, come fu fatto da Niccolò in questi suoi tre drammi. Non ci maravigliamo dunque se i frati hanno cercato e tuttavia cercano di rifarsi delle picchiate ch'egli dette loro in questi suoi ghiribizzosi componimenti, maltrattando sempre la memoria di lui. Questo però voglio ripetere, senza entrare a difendere i frati dalle tacce fuori d'ogni probabilitá nefande, date loro da Niccolò nelle immaginarie persone di fra Timoteo e di frate Alberigo: cioè che nessuna di queste tre commedie può giovare a cosa che sia buona, se non a raffinarci il parlare, poiché dal canto della morale sono tutte e tre perfidamente cattive. E questo sia detto senza offesa alla santissima memoria di papa Leone, che ne approvò una tanto, da farsi fare un teatrino a bella posta in Vaticano per poterne godere a suo bell'agio la rappresentazione.

VII

L'« Andria » di Terenzio tradotta.

Coloro che hanno asseverato come Niccolò non intendeva punto il latino, facciano quello che ancora non ho fatto io, cioè confrontino questa sua traduzione con l'originale, e poi si vergognino di piú ripetere una cosa tanto lontana dal vero; ché io non voglio qui far altro se non aprirlo a caso e porne una scena sola sotto alli occhi de' miei leggitori insieme colla traduzione d'essa, onde sia provato per sempre come Niccolò era tanto latinista da entrare molto bene in ogni piú recondito recesso della lingua latina. La scena sará la quarta dell'atto terzo, in cui parlano

DAVUS, SIMO, CHREMES.

DAV. *Ad te ibam.*
SIM. *Quidnam est?*
DAV. *Cur uxor non arcessitur? iam advesperascit.*
SIM. *Audin' tu illum?*
Ego dudum non nil veritus sum abs te, Dave, ne faceres idem,

quod vulgus servorum solet, dolis ut me deluderes,
propterea quod amat filius.

DAV. *Egon' istuc facerem?*

SIM. *Credidi:*
idque adeo metuens vos celavi quod nunc dicam.

DAV. *Quid?*

SIM. *Scies:*
nam propemodum habeo tibi iam fidem.

DAV. *Tandem cognosti qui siem?*

SIM. *Non fuerant nuptiae futurae.*

DAV. *Quid? non?*

SIM. *Sed ea gratia*
Simulavi, vos ut pertentarem.

DAV. *Quid ais?*

SIM. *Sic res est.*

DAV. *Vide!*
Nunquam istuc quivi ego intelligere. Vah, consilium callidum!

SIM. *Hoc audi: ut hinc te introire iussi, opportune hic fit mi obviam.*

DAV. *Hem,*
numnam periimus?

SIM. *Narro huic, quae tu dudum narrasti mihi.*

DAV. *Quidnam audio?*

SIM. *Gnatam ut det oro, vixque id exoro.*

DAV. *Occidi.*

SIM. *Hem,*
quid dixisti?

DAV. *Optume inquam factum!*

SIM. *Nunc per hunc nulla 'st mora.*

CHRE. *Domum modo ibo: ut apparentur dicam: atque huc renuntio.*

SIM. *Nunc te oro, Dave; quoniam solus mi effecisti has nuptias.*

DAV. *Ego vero solus?*

SIM. *Corrigere mi gnatum porro enitere.*

DAV. *Faciam hercle sedulo.*

SIM. *Potes nunc, dum animus irritatus est.*

DAV. *Quiescas.*

SIM. *Age igitur: ubi nunc est ipsus?*

DAV. *Mirum, ni domi est.*

SIM. *Ibo ad eum, atque eadem haec, tibi quae dixi, dicam itidem illi.*

DAV. *Nullus sum.*
Quid causae est, quin hinc in pistrinum recta proficiscar via?

Nihil est preci loci relictum: iam perturbavi omnia;
herum fefelli; in nuptias conieci herilem filium;
feci hodie ut fierent, insperante hoc, atque invito Pamphilo.
Hem, astutias! quod si quiessem, nihil evenisset mali.
Sed eccum video ipsum: occidi:
utinam mihi esset aliquid hic, quo nunc me praecipitem darem.

Ecco come Niccolò ha tradotta questa scena:

Davo, Simo e Cremete.

Davo. Io venivo a trovarti.

Simo. Che cosa è?

Davo. Perché non mandate per la sposa? e' si fa sera.

Simo. Odi tu quel che dice? Per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo che suol fare la maggior parte de' servi: d'ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo. Che io facessi cotesto?

Simo. Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura che io vi ho tenuto segreto quello che ora io vi dirò.

Davo. Che cosa è?

Simo. Tu lo saprai, perché io comincio a prestarti fede.

Davo. Quanto hai penato a conoscere chi io sono!

Simo. Queste nozze non erano da dovvero.

Davo. Perché no?

Simo. Ma io le finsi per tentarvi.

Davo. Che di' tu?

Simo. Cosí sta la cosa.

Davo. Vedi tu: mai me ne arei saputo avvedere. Uh, che consiglio astuto!

Simo. Odi questo: poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

Davo. Heimè, noi siam morti!

Simo. Di' a costui quello che tu dicesti a me.

Davo. Che odo io!

Simo. Io l'ho pregato che ci dia la sua figliuola e con fatica l'ho ottenuto.

Davo. Io son morto!

Simo. Eh! che hai tu detto?

Davo. Ho detto ch'egli è molto ben fatto.

Simo. Ora per costui non resta.

Cremete. Io me n'andrò a casa e dirò che si preparino; e se bisognerá cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

Simo. Ora io ti prego, Davo, perché tu solo mi hai fatte queste nozze.

Davo. Io veramente solo.

Simo. Sforzati di correggere questo mio figliuolo.

Davo. Io lo farò senza dubbio alcuno.

Simo. Tu puoi ora, mentre ch'egli è adirato.

Davo. Sta' di buona voglia.

Simo. Dimmi dunque: dove è egli ora?

Davo. Io mi maraviglio se non è in casa.

Simo. Io l'andrò a trovare e dirò a lui quel medesimo che io ho detto a te.

Davo. Io sono diventato piccino. Che cosa terrá che io non sia per la piú corta mandato a zappare? Io non ho speranza che i prieghi mi vagliano: io ho mandato sottosopra ogni cosa; io ho ingannato il padrone e ho fatto che oggi queste nozze si faranno, voglia Panfilo o no. O astuzia! ché se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno. Ma ecco io lo veggo, io sono spacciato. Dio volessi che fussi qui qualche balza, dove a fiaccacollo mi potessi gittare.

A chi sa in questa foggia ghermire il genio di Terenzio, tenendo pure stretto e saldissimo quello della lingua propia, pare a me che se gli potesse, non dico del greco, ma fare almeno grazia del latino. Ben si può che in un qualunque passaggio di questa commedia la traduzione non abbia imbroccato l'originale; ma quand'anche la cosa fosse, ché io non lo so non avendo fatto il confronto, pure non mi farebbe forza nulla, considerando come un traduttore può molto bene, o per fretta o per inavvertenza, sbagliare un qualche tratto dell'opera che traduce, né per questo meritare d'essere tacciato d'ignorare la lingua dalla quale traduce.

VIII

Discorso in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare « italiana », « toscana » o « fiorentina ».

Di tutte le cose scritte dal nostro Niccolò questa è la meno pregevole, anzi è tanto meschina che a malapena si può credere sia uscita di quel suo cervello.

Si cerca di sapere in questo suo *Discorso* se la lingua in cui i tre suddetti scrittori hanno scritto, vale a dire se la lingua nostra s'abbia a chiamare « fiorentina » o « toscana » o « italiana »; e si conchiude che il chiamarla « toscana » sarebbe poco onesto, il chiamarla « italiana » disonestissimo, e che ad ogni modo s'ha a chiamare « fiorentina ».

Ma, signor Niccolò mio, e come abbiamo noi a chiamare la lingua in cui hanno scritto l'Ariosto, il Tasso, il Bembo, il Caro e millanta altri italiani, che non erano fiorentini e che non ebbero sicuramente mai nel pensiero di scrivere nel dialetto di Firenze? e come abbiamo a chiamare quella in cui vanno scrivendo il Metastasio e i due fratelli Gozzi e il Parini e tant'altri viventi, nessuno de' quali ha forse mai veduto il palazzo de' Pitti? e in che lingua s'ha a dire ch'io stia schiccherando questi fogli, io che non sono stato quindici giorni intieri in Firenze e che per conseguenza non ho avuto abbastanza tempo da impararne il parlare? Qualche nome s'ha pur a dare alla lingua che l'Ariosto e il Tasso e que' millanta altri hanno scritta; un nome che come scrittori li abbracci tutti quanti in una denominazione; un nome che si opponga a « lingua greca », a « lingua latina », a « lingua francese », a « lingua tedesca », eccetera eccetera! Se non v'è tal cosa nel numero delle cose a cui s'abbia a dare il nome di « lingua italiana »; e se si può dire con veritá che l'Ariosto, il Tasso, il Caro e quelli altri non si sognarono mai di scrivere in lingua fiorentina; e se l'Ariosto e il Tasso e il Caro e quelli altri hanno scritto ciascuno

in lingue tanto rispettivamente diverse fra se stesse quanto lo è ciascuna rispettivamente alla fiorentina, e' sará pur forza dare a ciascuna delle lingue in cui ciascuno d'essi ha scritto un appellativo che la distingua dall'altre tutte. E cosí bisognerá dire che quella in cui scrisse l'Ariosto è ferrarese; quella in cui il Tasso, è da Surrento; quella in cui il Caro, maceratese; e cosí delli altri e delli altri e delli altri? Vedi in quale caos Niccolò ne vorrebbe costí tombolare!

Il fatto sta che la lingua, nella quale scrivono tutti que' che nascono in quel tratto di terreno chiamato « Italia », non s'ha a chiamare né « fiorentina » né « toscana », ma « italiana »; e questo per due potentissime ragioni principalmente. L'una, perché ogni nativo d'Italia, o bene o male che l'intenda, o un po' piú appuntino o un po' meno appuntino, la intende senza darsi la fatica di studiarla; e l'altra, perché i popoli confinanti coll'Italia non l'intendono senza previamente darsi la fatica d'apprenderla. Ecco le due qualitá che distinguono la nostra lingua da tutte l'altre e da cui deve dirivare l'appellativo suo; e non importa

se l'autore del *Calloandro*, il Marino, l'Achillini e il Ciampoli ne' tempi passati, o se l'Algarotti, il Goldoni, il Denina e il marchese Beccaria ne' presenti hanno scritto nel modo incolto e barbaro in cui hanno scritto, poiché i nomi delle lingue non hanno che fare con la maggiore o minore puritá ed eleganza in cui sono scritte da Tizio o da Sempronio; e ciascuna è, e deve chiamarsi, lingua di quel tale paese dove è universalmente intesa, senza che i suoi abitanti, come dissi, s'abbiano a fare innanzi tratto la fatica di studiarla e d'apprenderla.

Anche in Francia, anche in Ispagna, anche in Inghilterra e nella Cina e nel Giappone, e anche a casa il diamine, ché quasi la m'è scappata, si parlano vari dialetti, né piú né meno che in Italia: pure per tutto l'orbe terracqueo la lingua delli scrittori di Francia viene chiamata « lingua francese »; quella di que' di Spagna, « spagnuola »; quella di que' della Cina, « cinese »; e cosí giú fino in fondo della litania. E se questa cosa sta cosí, come senza dubbio la sta, *quare* non si chiamerá « italiana » quella delli scrittori d'Italia, o che scrivano purgato e

netto come il Boccaccio, o senza il menomissimo garbo e sporcamente come l'abate Chiari?

Concedesi tuttavia che la lingua nostra s'ha anche a chiamare « fiorentina »; ma questo nome non se le debbe dare se non quando si voglia distinguerla dalla sanesa o dalla pisana, da quella di Volterra o di Pistoia, da quella di Roma o di Napoli, e in somma da ciascuna lingua o parlare di ciascun'altra italica cittá; e poi s'ha anche a chiamare « toscana », quando si contrapponga alla romagnuola, per esempio, o alla viniziana o alla lombarda o alla genovese, *et sic de caeteris*. Ma sempre che si contrapponga a lingue morte o oltramontane o oltramarine, fa duopo si chiami « italiana » da chiunque si picca di parlare con aggiustatezza, e non « toscana », e molto meno « fiorentina »; perché sino nella stessa Firenze si sogghignerebbe per beffa se io dicessi, verbigrazia, che io ho in capo di scrivere un trattato filosofico o un poema epico, ma che io non so se io me lo scriva « in fiorentino o in latino », « in fiorentino o in francese », richiedendo l'esattezza del contrapposto che io dica: « in italiano o in latino », « in italiano o in francese ». Né sarebbe né anco troppo bel sentire se io dicessi: « in toscano o in latino », « in toscano o in francese »; perché, nel primo caso, l'idea della provincia di Toscana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio, tanto venerata da tanti popoli per tanti secoli; e nel secondo caso, perché, ponendo la provincia di Toscana a rincontro di tutto il regno di Francia o di qualunque altro regno che possegga lingua propia, si forma dissonanza, disunendo quelle idee che, perché concordino bene insieme, fa mestiero non vengano appaiate come polli di mercato.

Concedesi altresí, almeno da chi non è affatto asino, che la lingua d'uno scrittore italiano debb'essere toscanamente, anzi pure fiorentinamente fraseggiata; e si concede e si è concesso e si concederá in eterno che que' parlari usati qua e lá per la Toscana, e piú delli altri il fiorentino, s'avvantaggiano ciascuno a qualsivoglia parlare di qualunque altra parte d'Italia, tanto per bellezza di vocaboli quanto per proprietá d'idioma. Nulladimeno però questa regola s'ha a tener salda nel nostro paese,

come si tiene in tutti li altri: che il principale appellativo d'una lingua intesa in tutte le provincie d'un qualsissia paese, deve dirivare dal nome di quel tal paese, e non da quello d'una sua provincia, e molto meno da quello d'una qualche sua cittá, nonostante che in quella tal provincia o in quella tal cittá la lingua comune a tutto quell'aggregato di cittá e di provincie si parli meglio assai che non in qualsissia dell'altre.

Non sono pochi i paesi, li abitanti de' quali hanno piú d'un nome per le loro rispettive lingue. Li spagnuoli, per esempio, n'hanno sino a tre per la loro, oltre al principale di « *lengua española* », chiamandola pure « *lengua castellana* » e « *romance castellano* » o « *romance* » senz'altro aggiunto; e cosí gl'inglesi, oltre al chiamare la loro « *english* », la chiamano anche « *british* ». Osservisi però che cotesti appellativi sopranumerari non si usano se non in certi casi, facendosi entrare sí nel parlare che nello scrivere, talvolta per ismanceria e per vaghezza, talvolta per isfuggire lo stesso suono o lo stesso ricorrere di parole e di frasi, talvolta per rialzare lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta in somma per un motivo e talvolta per un altro.

E v'ha poi un'altra fortissima ragione, per cui il principale appellativo della lingua nostra non le debbe essere dato né dalla Toscana né dalla sua prima cittá; e questa è, che né i toscani in generale, né i fiorentini in particolare, quando si fanno a comporre opere d'inchiostro, le compongono in questo o in quell'altro dialetto della provincia loro, ma sibbene in una lingua che per saperla fa duopo d'essere qualche cosa piú che non toscano o fiorentino. Vale a dire fa duopo essere persona dotta, e avere studiata la grammatica, e aver notato come questo e quell'altro scrittore adoperò li articoli e i segnacasi de' nomi, e le varie terminazioni de' tempi ne' verbi e le altre parti costituenti il discorso; e fa duopo si sieno apprese le etimologie di moltissime, se non di tutte le voci della lingua, onde quelle voci non si ficchino a casaccio in uno scritto, come il popolo le ficca ne' suoi parlari; e fa duopo avere a menadito ogni sinonimo d'ogni voce, come ogni equivalente d'ogni frase, onde potere ad ogni volger di canto scegliere o rigettare quello che fa o che

non fa al proposito; e fa duopo avere una schifiltá d'orecchio, una finezza di giudizio e, per cosí dire, un'armonia d'anima, che t'avverta con un tocco subitissimo d'ogni menomissima dissonanza in ciascheduna parte del tuo scritto, onde tu la possa o *immediate* fuggire o *immediate* emendare; e in somma fa duopo avere meditato li anni e li anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell'altro scrittore nostro paesano e saper ben discernere il buono e il cattivo di ciascuno d'essi, ma fa eziandio duopo avere una chiara idea del genio e del carattere di quella lingua che fu madre della nostra (né ti fará punto male allo stomaco, se avrai pure osservate coll'occhio del critico molte altre lingue morte o vive, e notata l'indole e la manifattura di alcuna d'esse); e in somma fa duopo che ogni nostra scrittura, perché salga in pregio di veramente bella, fa duopo, dico, che venga corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e ribrunita, e distinta a piú potere dal parlare comune de' toscani in generale e de' fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro valentuomo che parli come un libro, come si suol dire.

Mi si nieghino queste veritá, com'io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autoritá e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Lollio, del Varchi e di cento altri o parzialacci o poco riflessivi scrittori (dico «poco riflessivi» su questo particolare argomento); e veggiamo quale ne sará la conseguenza, cioè quale sará la conseguenza dell'affermare che la lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze e che basti essere fiorentino per saperla. Sará la conseguenza, che tutti quanti i precetti lasciatici da tanti uomini dabbene in fatto di lingua, e tutti quanti i vocabolari e i lessici d'essa, anzi pure tutte quante l'opere scritte da tanti e tanti anni nella penisola nostra, dovranno essere riputate cose, rispettivamente alla lingua, onninamente inutili a chiunque ha o avrá la rara sorte d'essere nato sull'Arno, e propio lá dove s'ha i quattro ponti sul dosso. E la conseguenza sará, che Domenico Maria Manni, melenso e stucchevolissimo scrittore, scrive meglio in prosa che non l'autore dell'*Osservatore veneto*, e che lo

spropositato poetastro Giovan Santi Saccenti se la poteva allacciare in verso molto piú alta che non il Metastasio, unicamente perché il Manni e il Saccenti erano fiorentini e li altri due no. E la conseguenza sará, che alla lingua individuale d'ogni nostro scrittore, sia buono o sia cattivo, sia passato o sia presente, bisognerá a forza appiccare l'appellativo della individuale patria sua. Dalla quale terza conseguenza ne risulterá che l'Italia si avrá una farraggine d'appellativi di lingue tanto mostruosamente vasta, da confondere e da sbaragliare ogni qualsivoglia cervello, e da non poter mai sapere di donde quelli appellativi si sieno tratti, senza l'anticipato soccorso d'una non facile scienza, vale a dire di quella della italica geografia, che occorrerá pure studiare molto per minuto, onde potersi fissare in mente le varie terre dalle quali ciascuna di quelle tali lingue sará spuntata fuori e cresciuta in modo rigogliosa, da meritarsi il suo bell'appellativo quanto qualunque altra.

Molte ragioni oltre a queste potrei qui aggiugnere contro alla opinione del Machiavelli e di chiunque s'è dimenato per corroborarla e per farcela inghiottire come sana e buona. Ma scrivo questi fogli in un paese dove non s'usa dalli uomini di garbo disputare cosí arrabbiatamente di lana caprina, come si suol fare in Italia; onde, per fingermi del bel numer'uno, la farò finita, né mi riscalderò davvantaggio a provar cose al tutto chiare ed evidenti. Mi sia solamente lasciato soggiugnere che fu insolenza del Machiavelli, e insolenza procedente da una ignoranza soverchio stizzosa, quella di strapazzare sulla fine di questo suo *Discorso* tutti i dialetti d'Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di « bestemmie di Lombardia ». Se invece di correre a disprezzare i vari parlari della nostra penisola, egli si fosse un po' sconciato ad esaminarne i diversi caratteri, io m'assicuro che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni, ciascuno quanto il suo fiorentino, ad esprimere le faccende e le occorrenze comuni delli uomini. È vero che nessuno d'essi, eccettuandone li altri dialetti di Toscana e quel di Roma, è atto a sviluppare in iscritto concetti sublimi e poetici: contuttociò non

ve n'ha pur uno che non abbia le sue grazie e che non sia buono quanto il fiorentino a esprimere in rima cose piacevoli e atte a far ridere le brigate; e moltissimi componimenti in versi vi sono in ciascuno d'essi, da far faccia a' piú be' tratti del Pulci, del Berni e di qualsissia altro umorista fiorentino.

Conchiuderò dunque che il nostro Niccolò non mostrò costí essere quel profondo speculatore ch'egli era, e che si lasciò portar via da una matta furia di cervello, quando si scordò che i linguaggi sono cose collocate qui e qua dalla natura, e che le cose della natura, anche nel caso che fossero turpi e sconcissime, non s'hanno a vilipendere in coloro nel poter de' quali non fu, non è e non fia mai il rimuoverle di donde a quella è piaciuto collocarle.

IX

Rime.

Questa parte dell'opere di Niccolò consiste in una serenata, in cinque canti carnascialeschi, in otto capitoli intitolati *L'asino d'oro*, in altri quattro capitoli intitolati *Dell'occasione*, *Della fortuna*, *Della ingratitudine* e *Dell'ambizione*, e finalmente in due *Decennali*: vale a dire in una storia, capricciosamente posta in terza rima, de' cangiamenti politici sofferti dall'Italia, e principalmente dalla repubblica fiorentina, nello spazio di vent'anni. Diciamo qualche cosa di ciascuno di questi componimenti.

La serenata, la quale è in ottava rima, è scritta in modo che pare Niccolò non s'abbia fatta la minima fatica nel cercar le rime, anzi che le gli ballassero dinanzi tutte con una prestezza da parere maravigliosa anche al piú veloce improvvisatore; sicché molte delle ottave gli sono riuscite nitidissime e felici. Si vede però chiaro, in molte parti di questa sua fattura, com'egli non volle pigliare alcuna fatica di ripulirla, perché abbonda di piccoli difetti che si sarebbono potuti tôr via con pochissimo correggere.

De' cinque canti carnascialeschi, il primo: *De' diavoli*, è una cosaccia pazza rispetto all'invenzione, ma scritto con brio; il

secondo: *D'amanti disperati e di dame*, è assai men bello del primo dal canto della lingua, anzi è cosa puerile; il terzo: *Delli spiriti beati*, è una ridicola ma ben verseggiata esortazione a' fiorentini, perché piglino l'armi e vadano a far guerra al Turco; il quarto: *De' romiti*, è un miscuglio bisbetico di profano e d'osceno, espresso con molta bizzarria poetica; il quinto finalmente: *D'uomini che vendon pine*, è un freddo e misero equivocuzzo, vestito di parole molto plebee e molto meschine. S'usava ne' tempi di Niccolò andare per Firenze molti crocchi di persone in maschera quasi ogni notte di carnovale, cantando di questi canti, buon numero de' quali ci è stato conservato per mezzo delle stampe dal Lasca e da un certo Ottonaio. La piú parte d'essi hanno molto del fescennino e del baccanalesco.

Li otto capitoli dell'*Asino d'oro* contengono qui e qua de' bellissimi terzetti e de' brevi squarci di poesia molto vivi; ma dove l'intenzione dell'autore andasse costí a battere, io nol saprei indovinare, perché non sono indovino. Ben si capisce ch'egli aveva in capo di scrivere una satira lunga, e in essa rivedere il pelo a molti de' suoi contemporanei; ma l'opera, rimasa imperfetta, è tanto oscura che senza un'ampio commento fatto dall'autore medesimo non credo sarebbe oggidí possibile intenderla, s'egli l'avesse anche condotta al suo fine.

I quattro capitoli che vengon dietro all'*Asino d'oro* sono scritti da poeta che non può staccarsi dalla politica. Parlo del secondo, del terzo e del quarto, perché il primo ha faccia di consiglio misteriosamente dato a un Filippo de' Nerli. Non mancano in essi vivissime sentenze ridotte in versi e in terzetti con molta bravura, ma sul totale non sono stati ritocchi dopo fatti.

De' due *Decennali*, il primo comincia con un terzetto sgrammaticato, che è questo:

Io canterò l'italiche fatiche
seguite giá ne' duo passati lustri
sotto le stelle al suo bene inimiche.

A che si riferisce costí quel « suo bene »? All'Italia senza dubbio; ma per disgrazia Niccolò s'è scordato di nominarla

ne' due precedenti versi o, per meglio dire, s'è creduto d'averla nominata dicendo « l'italiche fatiche ». Se si fosse dato l'incomodo di correggere il terzetto, avrebbe detto « d' Italia le fatiche », e cosí racconciatolo; ma qual è la cosa sua ch'egli s'abbia mai voluto correggere?

Del resto è stupenda la facilitá con cui egli narra i vari ravvolgimenti di fortuna avvenuti in Italia ne' tempi suoi. In entrambi i *Decennali* v'hanno de' tratti brillantissimi e tali da far comprendere che, se si fosse vòlto da buon senno a coltivare la poesia, la gli sarebbe riuscita piú che bene. Molto efficace è il modo in cui parla, mentovando l'ira vicendevolmente concepita dal duca Valentino contro alli Orsini e loro aderenti, e da essi contro a quel duca. Mi si permetta di qui ricopiare que' pochi versi, dove si fa motto di quell'ira e delli effetti che produsse.

> Poscia che il Valentin purgato s'ebbe,
> e ritornato in Romagna, la impresa
> contro a messer Giovanni far vorrebbe.
> Ma come fu questa novella intesa,
> par che l'Orso e 'l Vitel non si contenti
> di voler esser seco a tanta offesa.
> E rivolti fra lor questi serpenti,
> di velen pien, cominciaro a ghermirsi
> e con li ugnoni a stracciarsi e co' denti.
> E mal potendo il Valentin fuggirsi,
> gli bisognò per ischifare il rischio
> con lo scudo di Francia ricoprirsi.
> E per pigliare i suoi nimici al vischio,
> fischiò soavemente, e per ridurli
> nella sua tana, questo bavalischio.
> Né molto tempo perdé nel condurli,
> ché il traditor di Fermo e Vitellozzo
> e quelli Orsini, che tanto amici fûrli,
> nelle sue insidie presto dier di cozzo;
> dove l'Orso lasciò piú d'una zampa,
> ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.
> Sentí Perugia e Siena ancor la vampa
> dell'Idra, e ciaschedun di que' tiranni
> fuggendo innanzi alla sua furia scampa.

Oltre alla energia tutta dantesca, osservisi ancora in questi versi il dolce amore che Niccolò nudriva pel Valentino, e come e' corroborano bene l'affermazione di coloro che glien'hanno attribuito tanto per quel duca.

Poetici pure e forti e facili sono i versi che Niccolò scrisse poco piú sotto in laude d'Alessandro sesto, padre del suo diletto Valentino:

> Mentre che La Tremoglia ne veniva,
> e che fra il papa e Francia umor nascoso
> e collera maligna ribolliva,
> malò Valenza, e per aver riposo
> portato fu tra l'anime beate
> lo spirto d'Alessandro glorioso;
> del qual seguiro le sante pedate
> tre sue familiari e care ancelle,
> Lussuria, Simonia e Crudeltate.

Ecco quello che mi è occorso dire dell'opere di Niccolò Machiavelli, senza lasciarmi rapire dall'ammirazione del suo ingegno acutissimo e dal suo sommissimo sapere da una banda, e dall'altra senza usargli la minima indulgenza sempre che mi è riuscito un malvagio e un scostumato. I suoi difetti furono grandi, è pur forza confessarlo; ma poiché le cognizioni che l'uomo acquista per via delli studi si sogliono chiamare «virtú» nella nostra lingua, bisogna eziandio confessare che le virtú sue non furono né piccole né poche.

Una parte della vita sua, come si può raccogliere leggendo quello che di lui ci rimane, egli la passò immerso nelli studi e scrivendo per lo piú di cose che importano assai alli uomini, o servendo la sua patria in offici assai dignitosi con fedeltá e con fervore.

Quasi tutti quelli che hanno scritto de' fatti suoi hanno detto ch'egli visse povero e morí povero; ma perché le idee di povero e di ricco sono relative alle rispettive circostanze delle persone, a me pare che il «povero» non quadri onninamente, quando si dia ad un cittadino fiorentino che s'abbia una casa in

cui abitare senza pagar pigione, e delle vigne e de' campi e de' boschi, onde tragga tanta entrata da provvedere il necessario vitto e vestito a sé e alla sua famiglia senza aver ad accattare dal vicino, come fu il caso del Machiavelli, per quanto si vede dal testamento da lui fatto cinque anni prima di morire.

Giá ho detto ch'egli era nato a' tre di maggio 1469. Dirò ora che morí di cinquantotto anni circa, vale a dire a' 22 di giugno 1527. Morí nel suo letto e da buon cristiano, e non motteggiando di Dio e de' santi, come hanno detto il bugiardo Lucchesini ed altri falsi frati: cosa che si prova irrefragabilmente con una lettera che ancora esiste in originale, scritta da un suo figliuolo ad un suo stretto parente chiamato Francesco Nelli, colla quale darò fine a questa forse troppo lunga prefazione. La lettera dice:

Carissimo Francesco, non posso far di meno di non piangere in dovervi dire come è morto il dí 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre cagionati da un medicamento preso il dí 20. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertá, come sapete. Quando farete ritorno quassú, vi dirò molto a bocca. Ho fretta e non vi dirò altro salvo che a voi mi raccomando.

MDXXVII.

Vostro parente
PIETRO MACHIAVELLI.

VIII

DISCOURS SUR SHAKESPEARE

ET

SUR MONSIEUR DE VOLTAIRE

(1777)

INTRODUCTION

Dans un de ces papiers journaliers qu'on publie à Londres, j'ai lu, il n'y a pas longtemps, l'anecdote suivante.

Une dame anglaise très respectable à tous égards, étant à Paris, entendit lire une lettre récemment écrite par monsieur de Voltaire à un de ses amis. Dans cette lettre un homme nommé Letourneur, secrétaire de librairie, est appelé « impudent », « imbécile », « faquin » et « maraud », parce qu'il a traduit en français les œuvres de Shakespeare dans l'intention de les imprimer ainsi traduites par souscription.

Non content de traiter ce pauvre traducteur avec si peu de cérémonie, monsieur de Voltaire se jette dans cette lettre sur son original et dit, entre autres choses, que les œuvres de Shakespeare ne sont qu'un « énorme fumier ».

A ce mot de « fumier », la dame s'écria que « ce fumier avait fertilisé une terre bien ingrate ».

Cette remarque serait un bon mot fort heureux, si elle ne portait point à faux: c'est-à-dire s'il était bien avéré que monsieur de Voltaire sait assez la langue anglaise pour avoir pu lire les œuvres de Shakespeare au profit de ses tragédies. Je m'en vais faire voir qu'on lui fait trop d'honneur par cette supposition.

CHAPITRE PREMIER

Il faut convenir que monsieur de Voltaire a pris d'étranges peines et s'est donné furieusement du mouvement, pour persuader au monde qu'il a l'anglais au bout de ses doigts. Mais quelles preuves nous a-t-il donné pour que nous nous en persuadions? Les voici.

Il a jadis imprimé sous son nom deux petits traités en langue anglaise: voilà une première preuve qui paraît bien forte. Bon! Il a traduit en français quantité de morceaux anglais: voilà sa preuve seconde. Il a parlé à plusieurs reprises de Shakespeare dans plusieurs de ses préfaces, discours, dédicaces, avant-propos, avis au lecteur, notes, remarques, lettres, dissertations, essais et autres pièces pareilles: voilà sa troisième et dernière preuve. Mais ces preuves soutiennent-elles l'examen?

Je conviens que les deux traités en anglais sont tous deux écrits qu'on ne saurait mieux. L'un a pour sujet *Les guerres civiles de France*, l'autre *La poésie épique*. La façon générale de penser dans l'un et dans l'autre me ferait croire qu'ils sont de lui, si ce n'était que l'anglais y est trop anglais. Il n'y a pas le moindre mot de travers dans aucun des deux, pas la moindre phrase qui cloche, pas le plus petit gallicisme, le moindre tour qui sente l'étranger, le moindre verbe auxiliaire méplacé. Tout est exactitude, légèreté, aisance, élégance d'un bout à l'autre.

Avant pourtant de convenir que ces deux essais soient sortis de sa tête habillée à l'anglaise, il faut se rappeler qu'il les a publiés ici à Londres un peu avant ou un peu après sa trentième année, et n'ayant employé, de son aveu, guère plus d'un an à étudier l'anglais. Tout homme qui possède parfaitement deux langues ne se persuadera pas bien vite qu'il soit possible,

même aux plus heureux génies, d'en maîtriser une aussi difficile que l'anglaise en si peu de temps, et de la maîtriser au point de l'écrire aussi finement, aussi couramment, qu'elle est écrite dans les deux traités. Quiconque est assez innocent pour ajouter foi à de pareils prodiges, n'a que faire de refuser sa croyance aux plus gros miracles de saint Antoine de Padoue. L'on peut apprendre beaucoup d'une langue dans un an, quand on s'y sacrifie tout entier; mais il en faut un peu plus d'un et de deux pour bien écrire des jolis traités en anglais. Un étranger ne s'en tire pas si britanniquement, s'il n'a lu auparavant beaucoup plus de livres qu'on n'en saurait lire durant les deux premières années qu'il emploit à l'étudier. Monsieur de Voltaire a beau dire dans ses *Mélanges* qu'« il ne faut qu'un an pour apprendre une langue », et que Pic de la Mirandole « en savait vingt-deux à l'âge de vingt ans »: cela n'avancera pas sa cause. Pic de la Mirandole était prince, et prince absolu: ces princes-là font tout ce qui veulent quand tel est leur plaisir. Mais monsieur de Voltaire n'est pas prince de la Mirandole.

Donnons néanmoins ceci pour rien, et ne jugeons point de son polyglottisme par le nôtre; faisons seulement attention qu'il n'a jamais écrit une page d'anglais durant les cinquante années qui se sont écoulées depuis l'apparition des deux traités. S'il avait une bonne fois été capable d'écrire dans cette langue avec aisance, est-il croyable qu'aussitôt sorti d'Angleterre il aurait tout à coup fait banqueroute à l'anglais et n'aurait plus voulu en écrire une seule page, lui qui a la rage de se donner pour très savant dans tant de langues et dans l'anglaise par dessus toutes? lui qui a tant de fois jugé en dernier ressort de l'hébreu, du grec, du latin, de l'italien, de l'espagnol, du portuguais, de l'allemand et presque du chinois? Pas seulement une page d'anglais, lui qui a écrit des centaines de lettres à plusieurs mylords ses correspondants? Il est certain, s'il eût été l'auteur des deux traités, qu'il aurait pu en écrire des milliers à plume courante; et l'on peut présumer, sans lui faire grand tort, que sa vanité, ou l'intérêt de sa gloire, lui aurait fait chercher les occasions d'en écrire le plus qu'il lui aurait été possible. Loin

cependant d'écrire d'autres traités en anglais, il n'a pas écrit, durant l'espace de cinquante ans, une seule lettre à un ami. Et l'on croira qu'il aurait pu le faire s'il l'eût voulu? l'on hésitera à dire qu'il perdit son anglais du moment qu'il perdit la plume de l'habile traducteur de ses deux traités?

— Mais comment sais-tu — me dira-t-on — qu'il n'ait jamais écrit en anglais à aucun de ses correspondants? t'es-tu tenu constamment à son coude pendant cinquante ans? as-tu vu tout ce qu'il leur a écrit depuis sa sortie d'Angleterre? t'en a-t-il fait serment lui-même?

— De grâce, messieurs, pas tant d'interrogatoires! Ce chapitre-là « je l'avais tout par cœur », comme dit la chanson; et je connais monsieur de la Trimouille tout aussi bien que le grand Dunois. J'ai donc l'honneur de vous dire positivement, et plus que positivement, que monsieur de Voltaire n'a jamais écrit une seule lettre en anglais depuis le jour qu'il se rembarqua pour la France, il y a cinquante ans. Il en courut une il y a quelques années sous son nom au sujet du malheureux amiral Bing; mais elle était si détestable du côté de la langue, qu'on la crut forgée pour le rendre ridicule. Si elle était de lui, ce ne serait qu'une preuve de plus qu'il ne sait point l'anglais. Quoiqu'il en soit, il n'a jamais écrit une lettre anglaise à personne depuis qu'il quitta ce pays: non, pas une, vous dis-je; et je vous défie, tous tant que vous êtes, de m'en montrer une courte ni longue. Il y a bien des gens dans ce monde qui en conservent des gros paquets, toutes écrites de sa main: elles sont toutes en français, avec par-ci par-là quelque « *How do you do?* », quelque « *I am very glad* », quelque « *I love you much* », et autres semblables gentillesses, copiées apparemment de sa grammaire. C'est là tout l'anglais qu'il a su écrire depuis sa sortie d'Angleterre, où il fut bien fêté, bien diverti, bien amadoué, dans les temps qu'il ramassait des souscriptions pour son *Henriade*.

Je ne me fonde pourtant pas encore sur cela, quand je dis qu'il ne sait que peu ou point d'anglais. Ma plus forte conjecture je la tire des nombreuses censures qu'il a passé en français sur plusieurs auteurs anglais. Souffrez que pour le présent je me

borne au seul Shakespeare. Que de bévues et de contradictions! que de louanges et de blâmes pêle-mêle, selon le vent qui soufflait quand il écrivait! Mais gardons cela pour tantôt: il faut auparavant dépêcher ses preuves.

Monsieur de Voltaire a traduit en français quantité de morceaux anglais. Il en a traduit plusieurs en prose, plusieurs en vers; plusieurs librement, et plusieurs mot-à-mot. A l'égard des morceaux de Shakespeare, qu'il a traduit en vers et librement, je n'ai autre chose à dire si non qu'en les retraduisant de son français en anglais, on ne les reconnaîtrait pas plus pour des morceaux de Shakespeare, que s'ils étaient tirés des livres de Zoroastre. Pour rendre les six monosyllabes « *To be, or not to be* », par lesquelles un soliloque d'Hamlet commence, il a employé deux de ces grands vers qu'on appelle « alexandrins », dont chacun a douze syllabes, et manqué tout net le sens du soliloque par dessus le marché. Voici le sens de ce soliloque selon l'explication qu'en donne monsieur Johnson dans ses notes sur Shakespeare.

— Avant que de résoudre — dit Hamlet — comme il faut que je m'y prenne pour agir en homme sage dans un cas aussi atroce que le mien, il me faut examiner si l'homme continue ou non à exister après cette vie. Ce point décidé, je serais en état de déterminer s'il convient mieux à mon noble caractère d'homme d'endurer patiemment les sanglants outrages que le sort me fait, ou bien s'il faut que je coure m'en venger hautement, au péril de ma vie. Si quiconque meurt ne faisait que s'endormir et finissait par là cette multitude de chagrins et de misères dont il est actuellement assiégé, il ferait fort bien à se procurer le sommeil de la mort. Mais si après la dissolution du corps, nos facultés ne cessent d'exister, dans quelle sorte de rêves serons-nous plongés du moment que ce sommeil commencera? Hélas! C'est cette considération, qui porte l'homme à vivre malgré toutes les calamités qui l'entourent! sans la crainte de l'avenir, qui voudrait les souffrir, doué comme il est du pouvoir de les achever tout-à-coup par le moyen d'un fer aiguisé? C'est cette crainte qui donne de l'efficace à notre conscience; qui amortit

l'ardeur de notre courage et l'empêche d'agir vigoureusement, qui force nos plus bouillants désirs à se tenir dans une lâche inactivité!

Hamlet fait cette espèce de méditation d'un ton calme et sans le moindre emportement. Au moment qu'il va appliquer ses remarques à sa situation, il aperçoit son amante, ce qui l'empêche d'achever le soliloque.

Monsieur de Voltaire, après s'être fait une traduction verbale de ce passage, il le retraduit en vers avec un tapage d'éloquence et de sentiments à la Scudéri, qui s'éloigne beaucoup trop de l'original. Voici ses vers:

> Demeure, il faut choisir, et passer à l'instant
> de la vie à la mort et de l'être au néant!
> Dieux justes, s'il en est, éclairez mon courage:
> faut-il vieillir courbé sous la main qui m'outrage,
> supporter ou finir mon malheur et mon sort?
> Qui suis-je? qui m'arrête? et qu'est-ce que la mort?
> C'est la fin de nos maux, c'est mon unique asyle:
> après de longs transports, c'est un sommeil tranquille.
> On s'endort et tout meurt; mais un affreux réveil
> doit succéder peut-être aux douceurs du sommeil.
> On nous menace; on dit que cette courte vie
> de tourments éternels est aussitôt suivie.
> O mort! moment fatal! affreuse éternité!
> tout cœur à ton seul nom se glace épouvanté!
> Eh! qui pourrait, sans toi, supporter cette vie?
> de nos fourbes puissants bénir l'hypocrisie?
> d'une indigne maîtresse encenser les erreurs?
> ramper sous un ministre, adorer ses hauteurs,
> et montrer les langueurs de son âme abattue
> à des amis ingrats qui détournent la vue?
> La mort serait trop douce en ces extrémités;
> mais le scrupule parle et nous crie: — arrêtez; —
> il défend à nos mains cet heureux homicide
> et d'un héros guerrier fait un chrétien timide.

Après une tirade si bruyante, légèrement saupoudrée de quelques pensées impies, je demande si l'on peut conclure que

monsieur de Voltaire sait assez l'anglais pour saisir le vrai sens de ce que Shakespeare fait dire à son monde. Me répondra-t-on affirmativement? Et supposons qu'un anglais alla retraduire avec tant soi peu de liberté les vers de monsieur de Voltaire, croyons-nous que les anglais les reconnaîtraient bien aisément pour des vers appartenants jadis à Shakespeare?

A l'égard des morceaux qu'il a traduit en prose, il n'a presque jamais manqué de les tourner de façon à les rendre risibles. En voici quelques exemples tous tirés de la pièce d'*Hamlet*.

L'ombre du roi de Danemark se montre à deux soldats et s'évanouit presque aussitôt. Cette effrayante apparition leur fait croire que quelque grand désastre va bientôt affliger tout le royaume: sur quoi l'un d'eux dit, entre autres choses, ces paroles à son camarade:

A little ere the mightiest Julius fell
the graves stood tenantless and the sheeted dead
did squeak and gibber in the roman streets.

Il y a trois mots dans ces vers qu'on ne saurait rendre en français par trois autres mots: c'est-à-dire les deux adjectifs « *tenantless* » et « *sheeted* », et le verbe « *to gibber* ». Il faudrait une périphrase pour chacun, ce qui affaiblirait le sens. Mais passons sur cela et traduisons-les comme nous pouvons:

Un peu auparavant que le très puissant Jules fut tué,
les tombes restèrent sans habitants, et les morts, enveloppés [dans leurs tristes robes,
firent des cris et parlèrent entre eux un langage inintelligible [dans les rues romaines.

Monsieur de Voltaire traduit ainsi: « Du temps de la mort de César les tombeaux s'ouvrirent, les morts, dans leurs linceuls, crièrent et sautèrent dans les rues de Rome ». Le verbe « *to squeak* » a bien une autre force en anglais que n'a le verbe « crier » en français, particulièrement au prétérit, quand il est précédé par l'auxiliaire « *did* »; mais il est impossible de faire

sentir certains tours forts d'une langue à ceux qui ne l'entendent point. On m'entendra pourtant quand je dirai que le verbe « *to gibber* » veut dire « parler un langage inintelligible », « parler d'une manière mal articulée »; on dérive ce mot d'« algèbre », qui dans le sens vulgaire veut dire « une chose à laquelle personne n'entend goutte ». Voilà le verbe que monsieur de Voltaire traduit par celui de « sauter », qui est en anglais « *to jump* ». Au lieu de faire « crier ces morts », il aurait mieux réussi dans son dessein de faire rire ses lecteurs, s'il eût traduit: « les morts dansèrent ». « Danser » va mieux d'accord avec « sauter », que ne va pas « crier ».

Shakespeare appelle le coq « *the bird of dawning* », « l'oiseau du matin ». En anglais cela est poétique. Monsieur de Voltaire traduit: « l'oiseau du point du jour ». Voilà qui est bien poétique en français!

Shakespeare fait dire au prince Hamlet: « *my inky cloak* », « mon manteau noir », « mon manteau de deuil ». Monsieur de Voltaire traduit: « mon habit couleur d'encre », parce que l'adjectif « *inky* » est tiré du substantif « *ink* », qui signifie « encre ». Il s'en tient à la chose, au lieu de s'en tenir à la ressemblance de la chose. Est-ce ignorance ou malice?

J'ennuyerais trop si j'allais m'étendre davantage sur ces infidélités de monsieur de Voltaire. Mais accordons-lui que ces passages traduits mot-à-mot sont tous traduits très fidèlement: qu'y gagnera-t-il? Je demande au lecteur si dans son opinion, il nous faut vraiment beaucoup d'esprit, beaucoup de savoir et beaucoup de peine pour rendre mot-à-mot telle chose que ce soit d'une langue à l'autre sans entendre celle qu'on traduit. Ne savons-nous pas que cela peut se faire fort aisément à l'aide du plus ignorant maître de langue, et même à l'aide d'un dictionnaire, après avoir appris par cœur une demi-douzaine de conjugaisons et quelques autres petits éléments de grammaire? Il n'y a guère de demoiselle de dix ans, dans les écoles de filles en Angleterre, qui ne sache ainsi traduire son *Télémaque* et les *Entretiens* de madame Le Prince. Mais quand monsieur de Voltaire traduit à la mode des petites demoiselles, s'ensuit-il qu'il sait plus d'anglais

qu'elles savent de français? Et s'il n'en sait pas davantage, comment lui passerons-nous le droit qu'il s'est arrogé d'être à la fois le juge et le bourreau de Shakespeare? Nous empêcherons-nous de lui rire au nez, quand, après l'avoir traduit mot-à-mot, il s'avise de lui faire son procès et de le condamner à mort sur sa pitoyable traduction, comme si les pièces qu'il produit étaient légitimes et sans exception? Juge-t-on, condamne-t-on, exécute-t-on un auteur, surtout un poète, surtout un Shakespeare, sur une traduction de demoiselle? Est-ce en traduisant comme un enfant, qu'on rend toutes les beautés d'un original? Donne-t-on par là le choix judicieux qu'un grand écrivain a su faire de ses mots et de ses phrases? donne-t-on la pureté, l'élégance, l'énergie de ses expressions? Donne-t-on l'harmonie de ses périodes, le coulant de son style, la justesse de ses figures, le brillant de ses métaphores, le vif de ses saillies, l'esprit de ses allusions, l'emphase et le pathétique de ses exclamations et de ses apostrophes, la douceur, la noblesse, la fierté de sa versification, et cent autres choses qui concourent toutes à la fois à former le beau total d'une composition? Ne sait-on pas qu'une infinité de mots sont très beaux, très sérieux, très poétiques dans une langue; très prosaïques, très bas, très vilains dans une autre? qu'une expression figurée, nerveuse, sublime, traduite à la lettre, devient presque toujours burlesque, rampante ou ridicule?

Boileau a dit tout cela en français il y a bien du temps. Est-ce que monsieur de Voltaire ne l'a pas lu, ne l'a pas compris, ou n'est pas de cette opinion? Mais si j'allais traduire sa *Mérope* ou sa *Marianne* mot à mot, et la censurais ensuite sur ma version, qu'en dirait-il? n'aurait-il pas mille fois raison de m'accuser d'ignorance et de mauvaise foi tout ensemble? ne mériterais-je pas les épithètes d'« impudent », d'« imbécile », de « faquin » et de « maraud », dont il lui a plu d'honorer le secrétaire de librairie?

Mais puisqu'il n'en a pas agi autrement lui-même à l'égard de Shakespeare; puisqu'il a même l'effronterie de s'en vanter à l'Académie française comme d'une belle chose; puisqu'il n'a pas eu honte de sa bassesse, quand il traduisit les vers blancs de Shakespeare, que le théâtre anglais demande, en vers blancs,

que la langue française déteste, en vue de le rendre dégoûtant et méprisable; pourquoi l'épargnerons-nous? pourquoi ne lui donnerons-nous pas des épithètes après des impostures et des supercheries de la sorte?

Quant à moi, je ne le ferai pas certainement. Je laisserai ce soin au docteur Guillaume Kenrick, homme très redoutable au métier de dire des injures au lieu de raisons, et me bornerai à remarquer tout simplement que c'est bien dommage qu'un monsieur de Voltaire, qui s'est occupé à étudier « une vingtaine de sciences » [1], y compris celle de la poésie, ait tâché à tant de reprises, durant cinquante ans, de faire accroire qu'il sait la langue anglaise, et pris tant de peine pour tromper la France et toute l'Europe au sujet d'un poète anglais, qu'il eût beaucoup mieux fait d'étudier de toute sa force.

---

(1) Voyez l'avant-propos à la collection complète de ses *Œuvres*, publiée à Genève en 1770, où l'on trouve cette expression un peu trop cavalière, à mon avis.

CHAPITRE SECOND

A propos de ce secrétaire de librairie, qui va donner au jour une version française des drames de Shakespeare, quelle peut être la raison que monsieur de Voltaire s'est tant acharné sur lui dans sa courte lettre à monsieur D'Argental et dans sa longue lettre à l'Académie française? quel mal fait cet homme en donnant, de quelque façon, les œuvres d'un étranger à sa patrie? Si sa version sera bonne, voilà un plaisir de plus qu'il aura mis à la portée de ses compatriotes: et l'on ne saurait lui faire un crime de leur avoir procuré un plaisir de plus. Si au contraire sa version sera mauvaise, elle tombera dans l'oubli aussitôt publiée: et quelle grande infortune en souffrira la France?

Je crois moi-même que la version du secrétaire ne vaudra rien, parce que je connais assez les deux langues pour être sûr d'avance que Shakespeare n'est guère traduisible en français. Je sais qu'en général la poésie est comme le bon vin: on ne l'extravase point sans qu'il perde de sa bonté. Ajoutez à cela que la poésie de Shakespeare ne saurait être traduite pas même passablement dans aucune des langues descendues du latin, à cause que ses beautés ne ressemblent guère aux beautés poétiques de ces langues, originellement moulées sur des beautés latines pour la plupart.

Shakespeare ne savait latin, ni grec, ni aucune autre langue. Il n'avait devers soi qu'une profonde connaissance de la nature humaine, un de ces génies, si rares partout, qu'on appelle « génies d'invention », et par dessus cela une imagination toute de feu. Avec ces trois qualités, Shakespeare sut former, à l'age de trente-deux ans, un langage quelquefois bas et plein d'affectation, mais plus souvent compact, énergique, violent, d'où sort une poésie qui enlève l'âme quand il le veut.

C'est cette poésie-là qu'on ne saurait rendre dans aucune des langues dérivées de la latine. C'est là l'arbre à pommes

d'or, qu'aucun Jason venant de l'orient ou du midi ne saurait approcher, tant il est gardé par l'inexorable dragon du nord. La langue française par dessus ses sœurs est trop châtiée, trop scrupuleuse, trop dédaigneuse, pour rendre Shakespeare. Quand on traite des pensées sublimes, elle ne sait souffrir le moindre mot vulgaire, la moindre transposition un peu forte, la moindre phrase non reçue ou surannée. Un enjambement dans un vers, une rime qui ne répond pas avec la dernière exactitude, un hémistiche un peu mal séparé de l'autre, y est un défaut insupportable. La langue de Shakespeare est plutôt embellie que gâtée par tout cela. Un certain air antique, et quelquefois sauvage, ajoute même à ses beautés poétiques. Il est plus libre dans le choix de ses expressions que le vent sur l'océan, pour le dire à sa manière. Son dialogue est tantôt en vers blancs, tantôt en vers rimés, tantôt en prose, et n'a tantôt qu'un mot ou deux à la place d'un vers. Sa langue se soumet à tout cela sans broncher. Allez, selon le génie de le poésie française, l'enchaîner dans des alexandrins, qui vous rappellent une procession de moines marchants deux à deux d'un pas égal et grave le long d'un rue droite, vous ne le reconnaîtrez plus. Ce sera faire danser des minuets à qui ne sait que s'élancer comme un cerf. Allez le faire parler en prose tout du long, ce sera un ragoût sans sel. Le traduirez-vous en vers rimés? Vous lui donnerez des entraves. Le traduirez-vous en vers blancs? Miséricorde! Voyez après cela s'il est possible que la version du secrétaire réussisse à réveiller dans les français les mêmes idées, les mêmes sensations que l'original réveille dans les anglais! Ne les réveillant point, ce ne sera plus la même chose: cela est clair. Et n'étant plus la même chose, ce sera une mauvaise chose, à tout prendre.

Mais, mauvaise chose ou bonne chose, aucun français n'en aura sûrement la jambe gâtée, et monsieur de Voltaire n'avait que faire de sauter aux yeux de son auteur et tâcher de les lui arracher.

Cependant les gens ne se mettent pas en colère pour rien. On n'appelle point un homme « maraud » et « faquin », sans

quelque raison bien forte. Quelle donc peut être cette forte raison qui a mis monsieur de Voltaire dans un si grand courroux? la raison qui lui a fait écrire deux lettres enragées à ce sujet et tâcher d'empêcher, par la violence, la publication de cette version?

Hasarderai-je ma petite conjecture? L'on dira que je suis malin; mais je pense que c'est la peur qui le rend vaillant. Il sait en conscience qu'il n'a jamais su l'anglais. Il sait par conséquent qu'il a traduit Shakespeare à tâton. Supposer qu'il soit assez absurde pour croire lui-même ce qu'il voudrait faire croire à l'Académie, qu'en encourageant le traducteur de Shakespeare « c'est décourager la jeunesse française qui cherche à se distinguer au théâtre », ce serait lui faire du tort. Monsieur de Voltaire n'est absurde que quand il y trouve son compte, ou qu'il croit l'y trouver. Il sait fort bien qu'on ne décourage personne, si on encourageait tous les traducteurs de l'univers.

Cela posé, voici le raisonnement qu'il fit auparavant d'écrire ses deux lettres.

— S'il arrive — s'est-il dit tout bas — que la version de ce maudit homme prenne et se répande, ce caractère de censeur des anglais, que j'ai tant travaillé pour acquérir, s'en ira tout d'un coup à tous les diables. Je ne manque pas d'ennemis. Les traîtres ne manqueront pas de comparer mes traductions de Shakespeare aux siennes, et les trouveront différentes. Ils s'en iront sur le champ dire à tout Paris que je l'ai trompé tout du long sur l'article de ce maudit anglais. Sur cela chacun prendra feu. Toute cette cohue de barbouilleurs dont la France abonde se jettera sur moi: combien de mâtins sur un vieux loup! Comment fermer l'oreille à leurs aboiements? Comment me sauver de leurs dents pointues? J'ai tant bataillé pendant plus d'un demi-siècle, que je n'en puis désormais plus! Oh rage, oh désespoir, oh vieillesse ennemie!

— Mais de quoi vais-je me tourmenter? — continue-t-il, après une courte pause. — Ne dit-on pas que la fortune assiste quiconque a du cœur au ventre? Faisons donc bonne mine à mauvais jeu, et ne restons pas là les bras croisés comme des bélîtres. Puisque les raisons nous manquent, ayons recours à la ruse.

Attaquons hardiment ce Letourneur, et tâchons d'étrangler sa version dans le berceau. Écrivons à l'Académie française, à monsieur D'Argental, à tous ceux qui nous veulent du bien, ou qui en font semblant. Ils sont en grand nombre. Faisons honte à tout Paris, à toute la France, de son empressement à voir Shakespeare avec d'autres lunettes que les miennes, et décrions d'avance un malheureux, qui vient ternir notre gloire sans peut-être penser au mal qu'il nous fait!

Voilà, si je ne me trompe, le monologue que monsieur de Voltaire doit avoir fait en rêvant dans son jardin de Ferney, quand on lui manda de Paris la nouvelle de cette version. Voilà le secret motif de ses invectives envénimées contre le pauvre secrétaire.

Si pourtant j'étais de ses amis, il me serait fort facile d'appaiser ses craintes et de le rassurer sur le malheur dont il se croit menacé.

— Mon cher monsieur — lui dirais-je — calmez-vous et n'ayez pas peur que ce Letourneur porte la moindre atteinte à votre renommée. Parmi ceux qui prendront la peine de lire sa version, que le nombre en soit grand tant qu'on voudra, il n'y aura personne qui veuille aller collationner vos traductions aux siennes. La gent littéraire est en général beaucoup plus paresseuse que vous ne croyez. Il n'y a pas un docte, dans quinze cents, aussi actif, aussi industrieux, aussi infatigable que vous au métier d'auteur, et personne ne s'avisera d'aller comparer des versions, qui n'intéressent âme qui vive. L'on se soucie fort peu, dans tout pays, d'approfondir le mérite des poètes étrangers, et d'apprécier au juste les critiques qu'on en fait. On tâche partout d'entendre tant-soit-peu d'un ouvrage fait en vers au delà des monts ou de la mer, uniquement pour avoir le plaisir de le ravaler et de le mettre bien au dessous des nôtres. On en dit pis que pendre, ou bien on lui donne des louanges outrées: et cela donne toujours un air d'importance. Jamais un poète n'a la millième partie de la réputation chez les étrangers qu'il a chez lui. L'on sait son nom, et voilà tout. L'on peut en dire tout le bien ou tout le mal qu'on veut, sans qu'on y fasse la moindre attention. Personne ne fait cas des grands ouvrages

des autres nations, et chacun se glorifie de ceux que la sienne possède. Par exemple, je suis sûr que vous êtes assez modeste pour ne pas vous flatter que votre Henri, votre Mornay, votre Mayenne, votre D'Aumale, votre Potier, votre D'Ailly et votre Gabrielle fassent la moitié de la fortune chez la postérité, que Agamemnon, Achille, Ulisse, Hector, Hélène et Andromaque ont fait jusqu'au jour d'aujourd'hui. Vous ne vous flattez pas qu'on représentera souvent vos héros, comme on a fait ceux d'Homère, dans des tableaux et des tapisseries, ou sur des écrans et des boites à mouche. Malgré pourtant votre très humble opinion de vous-même, il y a eu et il y a actuellement des millions de gens en France, qui sont assez épris de votre *Henriade* pour la mettre au niveau de l'*Iliade* sur le total, et bien au dessus d'elle à certains égards. Pourquoi cela? Parce que vous êtes français et qu'Homère ne l'était pas. Mais allez-vous-en en Italie ou en Angleterre, et vous verrez ce que c'est d'y être étranger! Pour un docteur Cocchi et pour un milord Chesterfield, vous y trouverez dix-mille atrabilaires, qui croiraient deshonorer leur pays en comparant votre chef-d'œuvre à leur *Orlando* et à leur *Paradis perdu*. Qu'il fait mauvais partout d'être étranger! Voyez l'Arioste et le Tasse, qui font tant de bruit en Italie depuis tant de temps! Boileau, Bouhours et cent autres français ont accusé l'un d'être tout farci de quolibets et d'extravagances; l'autre de ne porter que des habits chamarrés de clinquant! Que de sottises n'a-t-on pas débitées d'un air très grave au pays d'Albion, quand on y a parlé de vos deux plus grands faiseurs de tragédies, dont ils se seraient glorifiés s'ils avaient été anglais tous deux? quelles petites idées n'a-t-on pas annexées à ce Tasse et à cet Arioste, quand il s'est agi de leur Milton? Ils n'ont pas, à vrai dire, dégradé Homère en sa faveur, comme tant de gens l'ont dégradé en France en faveur de votre *Henriade*. Virgile n'a pas tant souffert vis-à-vis de Milton en Angleterre, qu'il a souffert en France vis-à-vis de vous; mais enfin Milton s'en va dans son pays de pair à compagnon avec Homère et Virgile. Le pauvre Dante des italiens est encore un autre exemple du peu de cas qu'on fait partout

des étrangers. Pendant quatre siècles il n'a pas été plus connu en France que Confucius; et c'est vous-même qui l'avez enfin attiré chez vous. Mais de quelle façon? En lui arrachant sa grande perruque et sa robe de velours cramoisi, et l'habillant en Polichinelle. Vous avez fait plus. Vous avez biffé impitoyablement du catalogue des poètes épiques les noms de l'Arioste et du Boiardo, pour y mettre ceux de Trissino, de Camoëns, d'Ercilla, et surtout le vôtre, quoique, entre nous soit dit, vous ne soyez tous quatre que de fort petits cadets vis-à-vis ces deux caporaux-là. Je vous le répète, mon cher monsieur. Qu'on dise dans tout pays autant de bêtises qu'on veut sur le compte des grands poètes étrangers, qu'on les tourne en ridicule, qu'on leur casse bras et jambes, qu'on leur coupe même le cou; personne n'y prend garde, personne ne s'en formalise. Qu'on les loue, il n'en est ni plus ni moins. S'est-on seulement avisé de tirer son chapeau au nom du Tasse, quand le caprice vous vint de le mettre au dessus d'Homère? A-t-on donné la moindre chiquenaude à Dante quand il vous prit fantaisie de le travestir en Polichinelle? Vous en avez été pour vos frais. Mes italiens se sont moqués de vous, et vos français ne se souviennent pas seulement que vous ayez parlé de ces deux étrangers. Que d'exemples ne pourrais-je pas vous apporter pour vous faire toucher au doigt qu'aucun poète n'a du bonheur que dans la contrée qui l'a vu naître! Ne vous allarmez donc point à propos de toutes les balivernes que vous avez écrit sur Shakespeare. Que Letourneur traduise à tour de bras tant qu'il lui plaira, jamais vos compatriotes ne jetteront leurs regards sur le poète des anglais; et plutôt que d'aller le lire dans une version en plusieurs volumes, qui ennuyera comme toutes les versions ennuient, ils trouveront que c'est beaucoup plus commode de s'en tenir aux idées que vous leur en avez donné. Souffrez donc que je vous dise dans le style de Metastasio:

Rasserena i dolci lumi,

et ordonnez à La Ramée qu'il nous apporte une bouteille. Un verre de vin vous guérira des vapeurs.

CHAPITRE TROISIÈME

Quelque lecteur attentif et grand admirateur de monsieur de Voltaire me dira, peut-être, qu'il ne me siérait pas mal de prouver que Shakespeare mérite vraiment ce caractère extraordinaire que je lui ai donné plus haut.

Hélas, mes amis, comment voulez-vous que je fasse ce qui n'est point faisable? Vous donnerai-je de ses passages en anglais? Vous ne les entendriez point. Vous en traduirai-je? Ne viens-je pas de vous dire qu'on ne saurait traduire Shakespeare? D'ailleurs, ce n'est point par des passages détachés que je pourrais vous mettre à portée de juger de lui. Je ne vous présenterais que quelques briques pour vous donner une idée de sa maison, selon la remarque d'un de ses savants commentateurs.

Une des plus grandes perfections de Shakespeare est celle de mettre devant nos yeux des caractères qui sont très souvent des prototypes. Les principaux personnages dans ses pièces ne représentent point des individus, mais des espèces. C'est ainsi que les fameuses statues de Rome et de Florence ne sont point des portraits de cet homme-ci, de cette femme-là; mais des portraits d'une classe entière. Vous présenter ces statues ne serait pas chose aisée, comme vous savez. Il faut que vous vous en alliez vous-même à Florence et à Rome, si vous avez la curiosité de les voir.

Oui, messieurs les français! Pour connaître Shakespeare, il faut que vous veniez à Londres. En y arrivant, il faut que vous vous mettiez à étudier l'anglais comme des perdus. Il faut que vous examiniez ce peuple, non pas en français, mais en hommes. N'oubliez pas cela. Sur toutes choses prenez bien garde à ne pas apporter de ces vilains microscopes que l'opticien de Ferney vous vend à si bon marché: ils ne valent rien, je vous en assure. Ils rendent les objets si opaques, si petits, qu'on ne saurait les distinguer, et gâtent la vue en même temps.

Ayez de bonnes bésicles: cela suffira. Quand pourtant vous connaîtrez bien les habitants et la langue de l'Angleterre, n'allez pas croire que vous connaîtrez Shakespeare. Il vous faudra encore étudier la langue qui lui est particulière, et qui n'est pas tout-à-fait semblable à celle dont tout le monde se sert du jour à la journée. Celle-ci approche pas-à-pas de votre langue française. Dans peu elle lui ressemblera comme un œuf ressemble à un autre, si on y va du train qu'on y va. Ce n'est pas là le cas de la langue de Shakespeare, qui a un air à elle, un air mâle, un air de liberté, un air quelquefois un peu farouche, qui lui sied à merveille, mais qu'un étranger ne saisit pas à la hâte. Quand vous commencerez à croire que vouz l'entendez, allez souvent voir représenter ses pièces. Vous viendrez à la vérité un peu trop tard pour les voir jouer supérieurement; et c'est dommage. L'acteur qui en rendait si bien les principaux rôles a dit adieu au théâtre, au grand regret de tout le monde. Mais qu'y faire? Quand il ne veut plus être à nous, il faut savoir se passer de lui, comme l'on se passe d'une maîtresse aussitôt qu'elle nous quitte, quoi qu'il en coûte de se séparer d'elle.

C'est-là, messieurs les français, le seul moyen de satisfaire votre curiosité, au cas qu'elle vous mette mal à votre aise; ce que je ne crois pas. Si vous resterez tranquillement chez vous, et vous en rapporterez au sieur Letourneur, hélas! Mais si vous voudrez vous en tenir à monsieur de Voltaire, holà!

Monsieur de Voltaire dit à l'Academie française [1] que « presque tous les mots de la langue anglaise sont tirés de la française », et vous allez peut-être croire sur sa parole qu'il ne vous en coûtera guère de l'apprendre; mais ne lui prêtez jamais foi qu'à bonnes enseignes, quand il vous parle de l'Angleterre et des anglais. N'a-t-il pas dit de même à l'Académie qu'« une partie de la nation anglaise a érigé un temple à Shakespeare et fondé un jubilé [2] en son nom »? N'a-t-il pas dit dans ses

(1) Dans une longue lettre que tout le monde connaît et qui a été traduite et publiée dernièrement en anglais.

(2) Il avait déjà dit dans une lettre à une célèbre actrice: « Les anglais ont établi une fête annuelle en l'honneur du fameux comedien-poète Shakespeare ».

ouvrages qu'« en Angleterre il n'y a pas d'hypocrites d'aucune espèce », et qu'« on verse du beurre fondu sur le roast-beef »? N'a-t-il pas dit et redit dans plus d'un endroit de sa *Pucelle* que les anglais sont « d'un caractère dur »? Ce sont là des contes bleus qu'il lui a plu de vous faire. Le « temple » n'est qu'une petite chambre à thé fort jolie, qu'un particulier, et non pas « une partie de la nation », a bâti dans un petit jardin; le « jubilé » n'est qu'un divertissement théâtral, une sorte de petite pièce, qu'on donne trois ou quatre fois par an; des « hypocrites » il n'en manque point partout où il y a des hommes que l'on craint ou de qui l'on espère quelque chose; le « roast-beef » se mange communément avec des patates ou du raifort rapé; et pour ce qui regarde « les anglais », il y en a des durs et des mous, tout comme en France il y a des fous et des sages. Il s'en faut puis grandement que « les mots de la langue anglaise viennent presque tous » de chez vous. Les plus communs et les plus nécessaires sont venus de plus loin. Vous en dirai-je quelques-uns pour amuser le tapis? Écoutez.

On dit en français « Dieu, ciel, soleil, lune, étoiles, corps, âme, vie, mort »: en anglais on dit « *God, heaven, sun, moon, stars, body, soul, life, death* ». On dit en français « terre, mer, cheval, âne, taureau, bœuf, vache, veau, génisse, mouton, brebis, chien, cochon, truie, cerf, daim, lièvre, lapin, souris, chauve-souris, oiseau, poisson »: en anglais « *earth, sea, horse, ass, bull, ox, cow, calf, heifer, wether, sheep, dog, hog, sow, stag, deer, hare, rabbit, mouse, bat, bird, fish* ». On dit en français « royaume, province, ville, maison, chambre, église, place, rue, champ, pré, bois, arbre, haie, herbe, froment, seigle, farine, son, pain, eau, viande, boisson »: en anglais « *kingdom, shire, town, house, room, church, square, street, field, meadow, wood, tree, hedge, grass, wheat, rye, meal, bran, bread, water, meat, drink* ». En français on dit « homme, femme, enfant, père, mère, mari, femme, frère, sœur, fils, fille, pucelle, garçon »: en anglais « *man, woman, child, father, mother, husband, wife, brother, sister, son, daughter, maid, lad* ». Je gage que quelqu'une de vos marquises croient que je tire tous ces mots-là du grimoire; mais enfin ce sont

des mots que bien de belles bouches prononcent ici à tous moments sans rougir du tout. Que diriez-vous si j'allais ajouter les mots de « manger, boire, parler, taire, courir, s'arrêter, veiller, dormir, se promener, rire, pleurer, faire, dire, vivre, mourir » et tant d'autres, qui ne ressemblent pas plus à leurs équivalents français, que les melons de Narbonne aux citoyens de Nuremberg? Que diriez-vous si j'allais vous conter qu'on appelle le roi « *king* » et la reine « *queen* », sans que ni l'un ni l'autre s'en fâche? Allez dire à une jeune dame: — Vous êtes *ugly*; — elle vous donnera *a box on the ear*, c'est-à-dire un bon soufflet, parce que vous lui aurez dit qu'elle est laide. Dites-lui: — Vous êtes *handsome*; — elle ne s'en offensera pas, parce que « *handsome* » veut dire « belle ». Tout ceci vous paraîtra incroyable; cependant tout ceci est tout comme j'ai l'honneur de vous le dire. Que quelqu'un de vous me fasse la grâce d'écrire en toute diligence à monsieur de Voltaire qu'il se trompe aussi quand il dit que le mot anglais « *frock* » (il l'a estropié en disant « *frac* ») est un mot emprunté de votre langue. C'est par mégarde, ou plutôt par paresse, qu'un de mes meilleurs amis a laissé courir cette étymologie dans son dictionnaire telle qu'il l'avait trouvé dans d'autres.

Je vous répète donc, mes aimables français, que vous ne vous en rapportiez pas aveuglément à ce monsieur de Voltaire, quand il s'agit de l'Angleterre et de tout ce qui la regarde; autrement vous croirez avoir acheté de lui des chevaux anglais bien beaux et bien fringants, et ce ne seront que des rosses borgnes et poussives. C'est une cruauté de lui dire qu'il n'a pas le sens commun, toutes et quantes fois il se frotte aux anglais et à Shakespeare; mais, quand on y est, il faut dire la vérité sans barguigner. S'il en eût eu, il n'aurait point eu la témérité, « *Orazio sol contro Toscana tutta* », d'opposer son dire au dire de toute une nation telle que l'anglaise, et de traiter de bricole tous ses individus d'esprits perclus, de visigoths ignorantissimes, dont la fureur est de croire ce Shakespeare un homme extraordinaire. Avec un brin de sens commun, il se serait dit tout bas qu'il faut que cet homme ait des perfections à lui non

connues, puisqu'une nation telle que l'anglaise s'obstine à l'admirer depuis environ deux siècles et à le mettre de plusieurs degrés plus haut que tout autre de ses poètes dramatiques. Il aurait compris, à l'aide d'un peu de sens commun, être chose impossible, du dernier impossible, que tous les savants, de même que tous les ignorants d'un pays aussi étendu que la Grande Bretagne, se liguent à admirer unanimement, et durant tant de temps, un auteur destitué du pouvoir de plaire à tout le monde. L'on ne captive jamais toute sorte de gens pendant plusieurs générations, quand on n'a que quelques beautés par-ci par-là, quelque coup de théâtre de temps en temps, quelque situation heureuse quand il plaît au sort. L'on n'éblouit point siècle après siècle, quand on n'est qu'« un extravagant » qu'« un sauvage ivre », qu'« un gille de village », qu'« un histrion barbare » (1). L'on ne conserve jamais longtemps une réputation dérobée une fois par surprise, malgré ces incessantes vicissitudes qui font prendre à chaque pas des cours différents aux mœurs, aux usages, à la manière de penser des nations.

Tout français raisonnable doit sentir et sent, j'en suis sûr, que toutes ces choses-là ne sont pas possibles, ne peuvent aucunement être possibles, ne le furent jamais et jamais ne le seront. Monsieur de Voltaire a été autrefois dans ces sentiments lui-même. Il nous a dit autrefois que quand il commença à apprendre l'anglais, il ne pouvait comprendre comment une nation aussi éclairée que l'anglaise pût admirer un auteur aussi extravagant que Shakespeare; mais que dès qu'il eut une plus grande connaissance de la langue, il s'aperçut que les anglais avaient raison, et qu'il était impossible que toute une nation se trompa en fait de sentiment et ait tort d'avoir du plaisir.

Voilà un trait de bon sens qui lui échappa il y a bien des années. Mais n'aurait-il pas dû sentir que « les anglais avaient raison », même avant qu'il sût leur langue, puisque lors qu'il

---

(1) Ce sont-là les jolis titres que monsieur de Voltaire donne à Shakespeare dans la fameuse *Lettre à l'Académie française* et dans plusieurs autres de ses ouvrages.

s'agit d'ouvrages d'esprit, l'on peut fort bien sentir, sans le secours des langues respectives, que « les nations éclairées » ont toujours raison, quand tous les individus qui les composent sont unanimes dans leurs jugements pendant des siècles? Il n'est pas nécessaire de savoir le grec et le français pour sentir que les grecs et les français ont eu raison en admirant Homère et Corneille.

Se serait-on attendu, après un trait si vif de sens commun, après un témoignage si fort, donné par monsieur de Voltaire en faveur de Shakespeare, se serait-on attendu au nombre des sottises qu'il a vomi ensuite contre lui en différents temps, et aux deux lettres dernièrement écrites à monsieur d'Argental et à l'Académie française? Dans celle à l'Académie, il a bien prévu qu'on lui objecterait l'impossibilité que toute la nation anglaise se trompe lourdement, et que lui seul ait raison. Voici comme il tâche de se tirer de ce mauvais pas.

Il dit que « partout, et principalement dans les pays libres, le peuple gouverne les esprits supérieurs ». Peut-on déraisonner de la sorte? Les esprits supérieurs se laisser gouverner par les inférieurs en fait de goût! Pope et Warburton, après Ben Johnson et Milton, n'ont donc estimé Shakespeare que parce que le peuple l'estime? Monsieur de Voltaire lui-même ne prise-t-il Corneille et Racine que parce que les badauds de Paris les prisent? Il ajoute que « le peuple aime partout les spectacles chargés d'événements incroyables et y entraîne la bonne compagnie ». Quel subterfuge! Où est l'incroyable des événements dans les pièces de Shakespeare plus que dans celles de tout autre dramatiste? Les événements qu'il a donné lui-même dans sa *Mérope*, dans son *Œdipe*, dans sa *Sémiramis*, ne sont-ils pas « incroyables »? Cependant ces pièces en sont-elles méprisées?

Il faut savoir d'ailleurs que, bien loin que le peuple « attire la bonne compagnie » à la représentation des pièces de Shakespeare, il n'y a place dans les deux théâtres de Londres que pour la cinquième partie de ces gens, que monsieur de Voltaire désigne par les appellatifs d'« esprits inférieurs » et de « peuple ». Voyez si la « bonne compagnie » peut être attirée à des spectacles

où l'on ne saurait pas seulement qu'il y a du « peuple », si ce n'était par le vacarme qu'il y fait souvent. C'est battre la campagne, monsieur de Voltaire, quand vous répondez en ces termes à des objections raisonnables. C'est faire semblant d'aller attaquer l'ennemi et vous cacher derrière les haies et les broussailles. Au lieu de ces mauvaises raisons, il aurait mieux valu dire tout-à-plat que la nation anglaise n'est qu'un amas de sots, et n'a été qu'un amas de sots depuis deux siècles. Cela aurait au moins fait faire un éclat de rire à messieurs les académiciens; mais d'aller les berner avec quelque chose qui ressemble à de la philosophie et n'est que du déraisonnement, c'est vous moquer un peu trop de vos respectables confrères.

Supposons néanmoins que Shakespeare mérite d'être foulé aux pieds par les comédiens de la foire et d'avoir toutes ses pièces brûlées en Grève: fallait-il pour cela que monsieur de Voltaire courût s'adresser « au roi de France, à la reine de France, à tous les seigneurs et dames de la cour de France, à tous les savants de France », comme il a fait dans sa *Lettre à l'Académie française*, pour les engager tous à interdire une traduction pitoyable des farces de ce Shakespeare, et à le venger de ce que le sieur Letourneur a dit indirectement au désavantage des traductions qu'il fit jadis lui-même de cet « histrion barbare »? fallait-il aller dire « à toutes les cours de l'Europe, à tous les académiciens de tous pays, à tous les hommes bien élevés dans tous les états », que le susdit traducteur des susdites farces « n'a pas seulement daigné de nommer Corneille dans sa préface aux farces mêmes »?

Voilà bien des péchés qui ne s'en iront pas avec de l'eau bénite! voilà bien de quoi jeter l'épouvante dans toute la France et dans toute l'Europe!

Je voudrais pourtant de tout mon cœur que monsieur de Voltaire pût réussir dans son noble dessein de conclure un traité de ligue offensive et défensive entre tous les susdits personnages contre ce « faquin » et « maraud » de Letourneur. Le beau spectacle de voir le plus puissant des rois, la plus belle reine qu'on ait jamais vu, à la tête d'un escadron immense de

tout ce qu'il y a de plus savant, de plus vaillant et de plus charmant parmi les deux sexes dans toute l'Europe (la seule Angleterre exceptée); de voir tout cela rangé en ordre de bataille, précédé par monsieur de Voltaire à cheval sur son « taureau blanc », sa trompette à la bouche, ôtée des mains de la renommée, et sonnant la charge pour les faire fondre tous à la fois sur ce Tamerlan des traducteurs! Vous riez, ah?

Pleurez, pleurez plutôt, et fondez-vous en eau:
la moitié du bon sens a mis l'autre au tombeau!

CHAPITRE QUATRIÈME

— Tu conviendras pourtant — me dira-t-on encore — que monsieur de Voltaire a raison quand il accuse ton Shakespeare de ne s'être point conformé aux trois unités tant recommandées par Aristote et si bien illustrées par Corneille. Nous savons de bonne part qu'il les a violées, traînant ses personnages d'un pays à l'autre, d'acte en acte, ce qui est contre l'unité de lieu, et faisant par conséquent durer l'action, non pas trois ou quatre heures, mais des mois et des années entières, ce qui est contre l'unité de temps. Qu'as-tu donc à dire en faveur d'une pratique si absurde et monstrueuse? Est-il possible, dans le court espace de trois ou quatre heures, de rendre vraisemblables des faits qu'ont duré des années entières, à des gens qui savent n'être là que durant ces trois ou quatre heures? est-il possible de rendre probables des voyages fort longs aux yeux de ceux qui ne bougent du parterre, des loges et du paradis?

Ceux qui me font de si belles interrogations, auront la bonté de me permettre que je les interroge aussi un peu, avant de leur donner une réponse catégorique.

— Comment donc ceux qui savent d'être à Paris et dans la salle de la Comédie, peuvent-ils se donner le change et croire qu'ils sont à Rome, à Memphis ou à Samarcande? Comment peuvent-ils voir, de leurs yeux, que c'est là mademoiselle Vestris et le sieur Lekain, et croire néanmoins que l'une est Agrippine ou Lucrèce, et l'autre Tarquin ou Tibère? Comment les comtesses, qui sont aux loges, peuvent-elles endurer un roi de Macédoine ou une dame de l'Indostan, qui, au lieu de les amuser en parlant les jargons de leur pays, s'avisent de déclamer de très beaux vers français rimés deux-à-deux, dont elles devinent fort souvent le dernier hémistiche avant que ce roi de piques ou cette dame de trèfle l'ait prononcé? Comment ces grisettes, qui sont au paradis, peuvent-elles se fourrer dans la cervelle que

des toiles peintes par Servandoni ou par Luterbourg soient des appartements, des galleries, des jardins, des palais, des temples, des villes, des campagnes, des mers et autres pareilles choses?

— Non, non. Ces messieurs, ces dames, ces grisettes, ne se figurent rien de toutes ces choses-là. Ils ne les trouvent que probables, que vraisemblables, à l'aide de leur imagination!

— Je veux de tout mon cœur que cela soit: mais si à Paris on peut trouver des choses si éloignées du vrai, probables et vraisemblables à l'aide de l'imagination, pourquoi à la même aide ne trouvera-t-on pas à Londres probables et vraisemblables d'autres choses pas un pas plus éloignées du vrai que celles-là? Qu'importe que le consul Marcantoine se tienne à Rome pendant toute la pièce, ou qu'il parte au second acte pour le Méxique, s'embarque au troisième pour Péterbourg, fasse une escapade à Pondichéri dans le quatrième, et aille au cinquième se faire capucin en Irlande, pourvu que le poète ait l'adresse de nous faire savoir où Marcantoine est, aussitôt qu'il paraît, et les raisons qui le réduisent pas-à-pas à quitter le consulat et se faire capucin? Faut-il de plus grands efforts d'imagination pour aller d'un pays à l'autre, que de se tenir ferme dans Rome durant tous les cinq actes, quand on sait d'être à Paris, que l'acteur ne bouge du Capitole ou qu'il courre de pays en pays jusqu'à Cork ou à Dublin?

— Mais, notre ami, où est l'illusion pendant tout ce temps?

— L'illusion, messieurs? Je viens de vous dire qu'aucun d'entre vous n'est sujet à la moindre illusion dans votre cas. Si tout le monde chez-vous est dans son bon sens, si personne ne prend jamais le change pendant un seul instant, si chacun sait où il est et de quoi il s'agit, où diable serait l'illusion? Quoi que messieurs les poètes et messeigneurs les critiques en disent après Aristote ou après le père Brumoi, personne ne va voir jouer *Cinna*, *Britannicus*, *Hamlet*, *Macbeth*, non plus que *La chercheuse d'esprit* ou *Le convié de pierre*, pour se procurer le plaisir d'une illusion qu'il serait impossible d'obtenir. Chacun y va pour s'amuser d'une représentation. Si cette représentation fait plaisir,

on l'écoute, on l'applaudit. Ennuie-t-elle? on la siffle, et tout est dit. Il n'y a là brin d'illusion, que le poète se moule à l'égard de la conduite sur certaines règles qu'on trouve bonnes à Paris, ou qu'il se conforme à certaines autres règles qu'on trouve bonnes à Londres. Suffit que les caractères ne se démentent point et soient les mêmes constamment dans toutes les situations où l'auteur veut les mettre. Corneille a fait plaisir aux français en suivant les préceptes d'Aristote. Shakespeare a fait plaisir aux anglais en ne les suivant point. Pourquoi chicanerons-nous Shakespeare qui a atteint le même bout que Corneille, quoiqu'il l'ait atteint par une route différente?

— Mais, notre ami, tout doucement avec ta conclusion: il y a encore une petite chose à dire en faveur de Corneille. Qu'est-ce? C'est qu'il a su plaire aux savants de même qu'aux non-savants.

— Je sais cela il y a longtemps: mais si c'est là votre dernier mot, j'ai l'honneur de vous dire que Shakespeare est allé encore un pas plus loin, puisqu'il a plu aux savants, il a plu aux non-savants, et puis il a plu à la canaille, qui est une troisième espèce. N'est-ce pas là un miracle anglais plus gros d'un tiers que votre miracle français? Shakespeare a su faire ce miracle; et comment? Faisant parler à tout son monde le langage commun à la société.

Monsieur de Voltaire, dans son *Essai sur la poésie épique*, reproche aux anglais un style qui n'est pas naturel dans leurs pièces de théâtre. Il parle là de travers, comme partout ailleurs, lorsqu'il veut avoir à faire à cette nation, faute d'entendre leur langue. Plusieurs dramatistes anglais sont très naturels, soit en fait de langue, soit en fait de style. Shakespeare par dessus tout l'est au point que même le plus bas peuple l'entend à merveille, même aujourd'hui que son langage commence à vieillir. Mais veut-on me permettre de retorquer? C'est Corneille, c'est Racine, c'est monsieur de Voltaire lui-même, dont ni le style ni le langage sont naturels. Soit leur langage, soit leur style sont formés très artistement et consacrés uniquement au théâtre. Si on allait parler comme eux à la ville ou à la cour, on

ferait crever les gens de rire. Le bas peuple, qui en France ne lit guère, n'entend pas plus Corneille que s'il parlait algèbre. Je ne blâme pourtant pas ces auteurs sur le compte de leur style et de leur langue. Leur théâtre demande l'artificiel sur ces deux points, et l'on serait ridicule, absurde même, si l'on ne se conformait pas à ce qu'il demande. En Norvège, il faut doubler nos habits de martre quand il fait froid: en Calabre le satin suffit. Loin de blâmer l'artificiel des poètes tragiques de France, je sens une peine momentanée quand je lis dans la *Sémiramis* de monsieur de Voltaire: « La nièce de mon maître », « vous le verrez ici », « savez-vous bien », « j'attends une réponse », et autres pareilles phrases qui sont trop du discours naturel. Mais revenons aux trois unités.

Gens raisonnables de France et de tous pays, dites-moi un peu la raison pourquoi on ne nous donnera dans un drame qu'un événement seul de la vie d'un quelqu'un, et non pas deux, trois, et davantage, s'il peut les contenir sans en crever?

Monsieur de Voltaire, ennemi déclaré des spectacles chargés d'événements, me répond que ce serait-là le peintre qui nous donnerait des actions différentes sur la même toile. Mais cette comparaison est-elle bien juste? Si l'on veut se contenter d'une comparaison au lieu d'une raison, je dirai que ce serait le peintre qui nous donnerait une galerie dans le goût à peu près de celle du Luxembourg, où différentes actions des mêmes personnages sont représentées dans plusieurs tableaux placés dans un ordre successif.

— Mais encore, Aristote a dit que dans une pièce de théâtre, il faut représenter un événement unique, afin que l'attention des spectateurs ne soit point dissipée et coupée, pour ainsi dire, en plusieurs tronçons.

— Et qui a dit à Aristote que l'attention des spectateurs se dissipe ou se coupe en suivant plusieurs événements qui tiennent les uns aux autres dans une représentation, dont la durée ne va pas plus là que trois ou quatre heures? Qu'Aristote dise ce qu'il veut, j'oppose à son autorité l'expérience de Shakespeare, de Lope de Vega et de plusieurs autres, qui nous ont fait voir

le contraire. Nous refuserons-nous à l'expérience parce qu'Aristote a dit, ou n'a pas dit, ce qu'il ne savait pas? On donnait de son temps des pièces qui ne contenaient qu'un événement. Elles réussissaient à merveille. Que fit Aristote? Il en étudia l'artifice et le réduisit à des règles. Si on avait donné des pièces chargées de deux, trois, quatre ou cinquante événements, et qu'elles eussent réussi, n'est-il pas vraisemblable qu'il aurait aussi tâché de deviner par quels moyens elles donnaient autant de plaisir que les autres, et rédigé ces moyens en préceptes?

— Mais enfin les français ne sauraient souffrir qu'on s'éloigne un pas des trois unités d'Aristote. Il faut s'y conformer ou périr.

— A la bonne heure! Un drame est fort bon de cette façon-là; je n'ai pas de mot à dire. D'ailleurs les français ne sont-ils pas les maîtres de faire chez eux comme bon leur semble, et de ne se plaire qu'à ce qu'ils veulent? Loin de les chicaner sur leur méthode, Corneille, Racine et monsieur de Voltaire lui-même, comme poète tragique, n'ont guère d'admirateurs plus sincères que moi. Je donnerais un doigt de la main pour obtenir le pouvoir d'écrire une pièce égale à celle de *Cinna*: je dis ceci sérieusement. Mais faut-il dire le reste? J'en donnerais deux pour la faculté d'inventer un caractère qui égala celui de Caliban dans *La tempête* de Shakespeare.

Mes goûts à part, que les français me permettent de leur dire que tant pis pour eux, s'ils ne peuvent endurer que des pièces faites dans un autre goût que celui de Corneille par rapport à la disposition des parties qui les composent. Moi, qui ne suis ni français ni anglais, j'ai l'honneur de leur dire, après avoir étudié leurs langues et leurs théâtres durant bien des années, que les anglais ont de l'avantage sur eux en fait de tragédies, ayant, comme ils ont, tant de pièces faites dans deux goûts au lieu d'un seul. Cela est aussi clair qu'il est clair qu'un homme possédant le double d'un autre est de la moitié plus riche que lui. Et qu'on ne me dise point que celles faites dans le goût de Shakespeare ne font pas tant de plaisir que celles qui sont faites dans le goût de Corneille. L'expérience dément cette assertion; et s'il faut tout dire, je dirai qu'à la longue les

pièces à la française rassasient, parce qu'elles ne sont point susceptibles d'une variété aussi grande que celles faites à l'anglaise. Ces beaux entretiens de Cinna avec Auguste; ces beaux récits de Théramène et d'Isménie; ces confidents et ces confidentes qui écoutent si patiemment des longues histoires, afin que les auditeurs sachent au préalable de quoi il va être question; ces coupes de poison tantôt avalées par mégarde, tantôt exprès; ces coups de poignard qui tuent si régulièrement au cinquième acte le tyran ou la maîtresse entre les coulisses, de peur d'ensanglanter la scène; et autres choses semblables, qui n'arrivent jamais dans le cours ordinaire de la vie qu'on vit aujourd'hui dans toute la chrétienté; et, par dessus tout cela, ce langage uniquement théâtral, toujours trop farci de gros sentiments, qui ne conviennent qu'à des héros imaginaires, ou bien de sentences trop souvent renfermées dans une antithèse: un temps viendra qu'on ne pourra plus les souffrir et qu'on exilera du théâtre à la bibliothèque les œuvres de Corneille et de ses imitateurs. J'ai vu moi-même le *Cid* admirablement bien joué à Paris, il n'y a pas longtemps. Hélas! la recette dut être bien mince. Monsieur de Voltaire lui-même ne se plaint-il pas de cela? Il reproche quelque part aux parisiens, qu'ils vont plus volontiers au Palais-royal et aux Italiens qu'à la Comédie; qu'ils préfèrent les fêtes vénitiennes au *Polieucte*, au *Bajazet*; que la musique, la danse, les opéras comiques l'emportent sur des chef-d'œuvres qui font tant d'honneur à la France et à l'esprit humain. Il a raison quand il fait de ces reproches à ses concitoyens; mais il a tort quand il en cherche la cause dans la corruption du goût. C'est dans la nature de l'homme qu'il devait la chercher, dans cette invincible nature, qui se lasse, malgré elle, du bon quand il est uniforme. Les habits galonnés sont bien plus beaux que les habits simples, mais on n'aime pas d'être toujours doré sur toutes les coûtures. Les perdrix rouges sont excellentes, mais l'ont ne saurait vivre de perdrix rouges. Qu'on me passe ces comparaisons usées. Le cas de *Bajazet* et de *Polieucte* n'est pas encore le cas de *Hamlet* et de *Macbeth*. La raison en est que ceux-ci contiennent plus de choses; qu'au lieu d'un événement, ils en contiennent

plusieurs; qu'il y a plus de caractères marqués dans chacun; que chaque acteur vient sur la scène pour faire ou pour dire quelque chose à lui, sans pourtant rompre le fil de l'action. Et n'allez pas vous flatter que les habitants de cette île ne soient que des pauvres gens en fait de goût et de critique! Si Paris contient, comme monsieur de Voltaire l'assure, plus de trente mille bons juges de l'art dramatique, sachez qu'à Londres il y a beaucoup plus qu'un nombre égal de gentilhommes en état de lire Sophocle et Euripide. Il y a plus de gens capables de juger des auteurs grecs dans cette île, que peut-être dans tout le reste de l'Europe. Parmi les dames de même que parmi les messieurs, il serait aussi un peu difficile de trouver qui n'ait pas lu Corneille et Racine dans votre langue. Monsieur de Voltaire vous a dit que le *Caton* de Addison est la seule tragédie raisonnable qu'on ait en Angleterre. Je ne vous assurerai pas qu'il y a plus de hardiesse que de vérité dans ce qu'il dit là. Non: il n'y a que de l'ignorance de la langue anglaise, et c'est une habitude à lui de dire toujours courageusement tout ce qu'il veut dire, quoiqu'il ne sache trop souvent ce qu'il dit. Les anglais, dont j'ai lu les livres un peu plus réellement que n'a pas fait monsieur de Voltaire, les anglais, vous dis-je, ont un nombre considérable de ces tragédies qu'il appelle « raisonnables », c'est à dire, faites selon les préceptes d'Aristote, personnage très connu à Oxford, à Cambridge, à Westminster, à Eton, à Winchester et dans plusieurs autres écoles, soit publiques soit privées, de l'Angleterre, sans compter celles de l'Écosse et de l'Irlande. Les anglais ont aussi bon nombre de pièces fort bien traduites de Corneille, de Racine et de monsieur de Voltaire, comme il n'a pas manqué de vous le dire lui-même maintes fois. Leur langue, débarrassée au théâtre du lien de la rime, se prête de fort bonne grâce au sublime, au tendre, à l'élégant de ces trois grands hommes. Les français, que je sache, n'ont pas une seule pièce tirée du théâtre anglais. Je vous dis donc vrai, quand je vous dis qu'en fait de théâtre les anglais ont plus de richesses que les français, puisqu'ils ont leurs propres pièces régulières, leurs propres pièces irrégulières, et, par dessus, les

plus belles tragédies des trois messieurs que je viens de nommer. N'est-ce pas là un champ plus vaste que celui des français pour la course poétique? Les pièces de Shakespeare l'emportent sans doute sur toutes les autres. Rien ne saurait tenir contre elles, malgré ses anachronismes, ses erreurs de géographie, ses quolibets et ses autres défauts, amplement rachetés par des beautés qui les font presque disparaître. Même dans ses pièces les plus négligées, Shakespeare a un nombre considérable de traits supérieurement lumineux, que jamais personne ne put égaler et n'égalera peut-être jamais. Entre ses défauts l'on a toujours compté, l'on compte et l'on comptera toujours, plusieurs polissoneries souvent trop grossières, et monsieur de Voltaire a raison quand il dit que Shakespeare était souvent trop grossier, trop polisson. J'aime à l'entendre dire et répéter ce que les critiques anglais ont dit et répété depuis plus de cent ans. Mais monsieur de Voltaire n'agit point ingénument en ne disant pas aussi que, de nos jours, on retranche toute gaillardise de ces pièces quand on les joue, et qu'il y en a même quelques-unes qu'on ne donne plus, à cause que les défauts y balancent un peu trop les beautés. N'est-ce pas là une petite preuve que les anglais n'ont point besoin de ces bons avis pour savoir à quoi s'en tenir sur le compte de leur poète?

Mais, si monsieur de Voltaire agit avec un peu trop d'adresse sur cet article et ne dit pas tout ce qu'il devrait dire, il agit avec un peu trop de supercherie lorsqu'il donne pour des échantillons du savoir-faire de Shakespeare des petits traits que Shakespeare n'écrivit évidemment que pour plaire au peuple, et que les critiques ont reprouvé même longtemps avant que monsieur de Voltaire vînt au monde. Serait-on bien juste et bien honnête si l'on allait faire son procès à l'auteur du *Misanthrope* sur le sac de Scapin et sur quelqu'autre fadaise de cette espèce? Au lieu de tant s'étendre sur les défauts de Shakespeare, que personne ne lui conteste, n'aurait-il pas mieux fait (s'il peut réellement le faire) d'entrer dans le détail de ses perfections, et dire entre autres choses un petit mot de cette merveilleuse facilité que Shakespeare avait à enfanter des caractères

non moins singuliers que vrais, dont même ses pièces les plus faibles et les plus négligées pouvaient lui fournir un nombre fort ample?

Parmi les caractères de Shakespeare il y en a plusieurs, dont on n'eut jamais d'idée, que je sache, ni en France ni ailleurs. N'était-ce pas là une occasion à souhait pour faire parade de critique et pour déployer toute sa science dans les choses de théâtre? Que n'en a-t-il contrasté quelques-uns des plus frappants aux plus frappants d'entre ceux que la scène française a fourni depuis le grand Corneille jusqu'à lui-même inclusivement? Entre les plus frappants caractères de Shakespeare, je ne puis assez admirer celui de ce Caliban que j'ai mentionné plus haut. Il faut avoir la cervelle bien poétique pour inventer un tel homme et le rendre tout à fait vraisemblable, malgré l'impossibilité de son existence! Figurez-vous une sorcière scélérate transportée, pour le reste de ses jours, dans une petite île déserte et laissée là à la merci du sort. Elle est actuellement grosse d'un esprit malin. A son arrivée dans l'île, elle accouche d'un garçon, qu'elle nourrit comme elle peut pendant un temps. Elle meurt, et le laisse là tout petit. Cependant il ne périt pas, mais à l'aide de son instinct il trouve moyen de conserver sa vie comme tout autre animal. C'est à cette créature-là que Shakespeare a donné de la raison et de l'amour. Mais quel amour! quelle raison! Ni plus ni moins qu'en devait avoir un monstre né des œuvres d'un esprit malin et d'une sorcière des plus méchantes. Que d'idées neuves! que de sentiments uniques! Ils n'en sont pourtant pas moins puisés dans le plus grand vrai de la nature. Il faudrait être bien bon peintre pour faire un pendant à ce tableau-là!

Voyez Shylock dans la pièce intitulée *Le marchand de Venise*. Ce Shylock est un juif abominable, à qui le hasard a donné un pouvoir légal sur la vie d'un chrétien qui lui a fait quelque injure. Il faut voir avec quelle rage le maudit fils d'Israël sacrifie son avarice à la soif du sang de son ennemi!

Que vous dirai-je de Falstaff, de l'inimitable Falstaff, qui a tant de vices et tant de bon sens? tant de bon sens qu'on

admire et qu'on ne saurait estimer; tant de vices qu'on méprise et qu'on ne saurait détester! Falstaff est menteur, gourmand, paillard, voleur, poltron, bravache, fanfaron, flatteur et médisant. Malgré tout cela, on ne saurait le trouver haïssable, parce qu'il a un fond de bonne humeur qui ne tarit jamais, et parce qu'il sait avoir de l'esprit plus que personne, sans jamais chercher à éclipser celui des autres. Oh, l'instructive peinture de ces hommes séduisants, si dangereux dans la société, à qui le monde pardonne si aisément une infinité de vices en faveur de l'allégresse qu'ils savent répandre partout où ils se montrent!

Je ne finirais jamais si j'allais vous donner seulement des faibles crayons de ces admirables portraits que Shakespeare a su peindre d'une main hardie. Disons mieux. Je ne saurais le faire. Si le sieur Letourneur achève sa version, vous y verrez peut-être, comme à travers un voile, quelque chose du savoir-faire du farceur anglais. Farceur Shakespeare! ô blasphème poétique! Apprenez cette langue, messieurs les français! apprenez-la bien, vous dis-je, et ce seul farceur, ce seul histrion barbare, vous paiera très amplement de la peine! Les caractères de Shakespeare sont bien autre chose que les Alzires et les Zaïres, que les Joyeuses et les D'Aumales, que la pauvre Politique et la mesquine Discorde du poète philosophe! Ce serait en vérité comparer des jolies figures d'ivoire aux Moïses et aux Davids de Michel-ange, que de comparer les gens de monsieur de Voltaire aux gens de Shakespeare. Shakespeare n'a point des Arundels et des Rosamores, méprisables avortons d'une imagination frénétique, mise en mouvement par cette haine nationale, que les cœurs petits et corrompus ne viennent jamais à bout de subjuguer. Mais laissons cela pour une autre fois, et reprenons le fil de notre histoire.

Que les français se plaisent donc aux trésors qu'ils possèdent, mais qu'ils n'aillent point, sur la foi d'un homme qui n'entend point l'anglais, mépriser les richesses de leurs voisins. J'admire leur théâtre, je l'aime autant qu'eux. Peut-être ai-je Corneille et Racine tout autant au bout de mes doigts que les a monsieur de Voltaire. Malgré cela, je dis que le monde

littéraire y perdrait beaucoup trop, s'il fallait que tout poète dramatique se moula dans tout pays sur ces deux grands hommes, ou bien sur Sophocle et sur Euripide. Admirez les beautés grecques: vous ferez bien. Aimez les beautés françaises: vous ferez très bien. Mais souvenez-vous toujours que la Grèce et la France ne sont que deux pays. Le monde en a d'autres encore, où les hommes ont la barbe tout aussi dure que la barbe des grecs et des français. Si les grecs ont des beautés, si les français ont des beautés, d'autres nations ont des beautés aussi. Métastasio en a d'italiennes; De Vega, Calderon et Moreto en ont d'espagnoles; Shakespeare et d'autres en ont d'anglaises. Peut-être quelque poète de Bassora ou du Grand Caire, d'Hispahan ou de Péquin, en ont aussi d'une espèce qui nous est inconnue. Si jamais vous viendrez à les connaître, il est à espérer que vous les admirerez et les aimerez aussi. Je vous y exhorte d'avance. Tâchez, en attendant, de voir et de sentir toutes celles de vos voisins qui sont à votre portée. Vous y gagnerez beaucoup plus qu'à tout mépriser, qu'à censurer tout ce qui ne se fait point chez vous, ou, pour mieux dire, tout ce que vous n'entendez point, comme a fait votre génie universel, si grand, si estimable dans tant de choses, si borné, si méprisable dans tant d'autres!

CHAPITRE CINQUIÈME

Dans le nombre des erreurs littéraires que monsieur de Voltaire a toujours eu dans la tête, il faut compter comme une des principales cette ferme persuasion dans laquelle il a constamment été: que tout écrit qui ne fait pas bonne figure lorsqu'il est traduit en français ne peut être que mauvais.

Je ne vous dis pas que monsieur de Voltaire nous dise cela en autant de mots. Mais n'en dit-il pas autant d'une manière indirecte, lorsqu'il blâme comme un défaut, ou qu'il vilipende comme une absurdité, ce qui ne paraît pas bon quand il est ainsi traduit?

Il a bien soupçonné quelquefois que certains mots d'une langue ne répondent pas toujours exactement à leurs prétendus équivalents dans une autre. Il a même entrevu qu'on ne saurait traduire tel ou tel autre beau vers par un autre vers également beau dans une langue différente, nous en donnant un exemple qu'il tire de sa propre *Henriade*:

Tel brille au second rang qui s'éclipse au premier.

Au lieu pourtant de nous donner ce seul vers, il aurait pu nous donner tous les autres de ce poème et de tous les poèmes qui existent, dont aucun n'a peut-être pas un seul vers qu'on puisse rendre avec exactitude par un autre vers dans une autre langue, si le hasard ne s'en mêle grandement. On voit par sa remarque puérile que monsieur de Voltaire n'est que fort médiocrement versé dans les langues anciennes, et sans aucun doute très ignorant à l'égard des modernes. S'il entendait telle langue que ce soit seulement la moitié si bien qu'il entend son français, ses soupçons sur ces deux points n'auraient point été faibles et passagers; mais il aurait été sûr et certain que les mots traduits n'éveillent que très rarement dans l'esprit des lecteurs les mêmes idées que les originaux. Il aurait été sûr et

certain que les vers, qu'ils soient bons, qu'ils soient mauvais, sont tous intraduisibles. N'ayant jamais pu comprendre ces deux vérités, comment aurait-il compris qu'une infinité de choses supérieurement belles dans une langue ne valent plus guère, aussitôt qu'on les tourne dans une autre?

Rien n'est plus aisé à comprendre que la grande difficulté, pour ne pas dire l'impossibilité absolue, de faire sentir par une traduction ce qu'un auteur veut dire quand il parle en prose; à plus forte raison quand il parle en vers; et tout homme sensé doit être convaincu, à la première lecture des *Réflexions* de Boileau *sur quelques passages de Longin*, que plusieurs mots de la dernière bassesse en français n'ont rien de bas en grec ni en hébreu. Je crois que plusieurs mots hébreux ou grecs très bas ont des équivalents fort nobles en français; et si Boileau avait été aussi savant dans les langues modernes qu'il l'était dans la grecque, il aurait donné un plus grand lustre à sa remarque en la poussant un peu plus loin. Qu'il me soit permis d'ajouter un petit nombre d'exemples aux siens, comme par manière d'appendice à ses *Réflexions*.

Boileau lui-même a ce vers quelque part:

Ont pétri le salpêtre, ont aiguisé le fer.

On ne saurait traduire ce vers à la lettre en anglais sans faire rire, à cause que le mot « salpêtre », très poétique en français, n'est qu'un mot de cuisine en Angleterre. Quand un anglais veut exprimer poétiquement la chose appelée « salpêtre » par les français, il dit « *nitre* », et non pas « *saltpeter* » ou, comme d'autres écrivent, « *saltpetre* ». Cependant « *saltpeter* » et « salpêtre » signifient exactement la même chose dans le discours familier.

Virgile dans sa quatrième églogue veut dire que dans une certaine occasion la terre produira certaines plantes. Voici comme il s'exprime:

Errantes ederas passim cum baccare tellus,
mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.

Ce sont là des vers bien sonores, bien élégants, et surtout bien décents; ce sont des vers que la langue italienne et l'espagnole peuvent traduire verbalement sans s'avilir, et que l'anglaise ne peut pas. Les voici en prose anglaise: « *The earth shall send forth on all sides wandering ivy and ladies'glove, mixed with the gipsy-bean and the smiling bear-breech* ». Traduisons mot-à-mot ce peu d'anglais en français: « La terre produira des lierres errants et du gant-des-dames mêlés avec la fève-de-la-bohémienne et le riant cul-d'ours ».

N'est-ce pas là des beaux mots substitués à ceux de Virgile? Cependant la traduction anglaise est verbale, très verbale. Un *monsignor* italien fit jadis une lamentation sur ce que son père l'avait fait appeler « Jean » au baptême. Si ces plantes, qui ont des noms si jolis chez Virgile, pouvaient faire des vers comme *monsignor* Giovanni della Casa, elles auraient bien raison de se plaindre des jardiniers anglais, qui ont donné à deux d'entre elles les comiques noms de « gant-des-dames » et « fève-de-la-bohémienne », et à la troisième ce sale appellatif « cul-d'ours » [1], qu'aucun poète anglais ne saurait rendre « riant » en aucune façon.

Qu'on aille traduire littéralement, si on ose, ces paroles du psalmiste qu'on chante si souvent dans nos églises catholiques: « *De stercore erigens pauperem* », ou ces autres: « *Quare de vulva eduxisti me?* ». Cependant elles n'ont rien de choquant en latin, non plus qu'en hébreu, à ce qu'un juif de bon sens vient de m'assurer.

On entend très souvent à Madrid les dames prononcer un nom d'un ton mignard et par manière d'exclamation, qu'on ne saurait prononcer à leur mode dans aucun autre pays chrétien sans être accusé de profanation. Il y a plus. On a fait de ce même nom une interjection théâtrale, et les acteurs s'en servent sans le moindre scrupule dans les pièces les plus comiques. Ces dames et ces acteurs sont bien loin de s'imaginer que dans

---

(1) Quelques botanistes anglais appellent l'« *acanthus* » des latins: « *bear's-paw* », « patte d'ours »; mais « *bear's-breech* », « cul-d'ours », est le mot ancien.

d'autres pays on révolterait même les libertins et les incrédules, si on s'avisait d'exprimer la joie, la surprise et l'admiration par ce nom sacré: tant il est vrai que les mots ne réveillent pas toujours les mêmes idées, les mêmes images et les mêmes sentiments dans une langue, que leurs équivalents dans une autre.

Ces exemples sont frappants. Je m'en vais en ajouter encore un qui ne le paraît pas tant du premier coup d'œil. Je pourrais en ajouter des milliers, mais le suivant suffira.

— Comment traduiriez-vous en italien ces quatre mots français: « le roi de France »?

— Rien de plus aisé dans le monde. Je traduirais: « *il re di Francia* ».

— Il y a toutefois des cas où ces quatre mots italiens n'expriment point exactement les quatre mots français.

— Comment! — dit monsieur de Voltaire d'une voix rauque et d'un ton de courroux — ces deux phrases n'expriment pas toujours la même chose?

— La même chose, monsieur? Cela se peut, si par « la même chose » vous voulez dire « la même personne »; mais si par « la même chose » vous voulez dire « la même image », « la même idée », je vous réponds que cela n'est pas à beaucoup près dans certains cas. Vous savez le français mieux que moi, monsieur de Voltaire; mais pour l'italien, ne vous en déplaise, je serais bien honteux si je ne le savais pas trente ou quarante millions de fois mieux que *Vossignoria illustrissima*. Venons au fait.

Qu'un petit bourgeois de Paris dise « le roi de France », et qu'un petit citadin de Florence dise « *il re di Francia* », il s'en faut que le florentin ait traduit l'idée du parisien. Pour nous bien entendre, faisons un peu d'anatomie aux cerveaux de ces deux personnages, et voyons ce qu'il y a dedans chacun au moment qu'ils prononcent les quatre mots, chacun dans la capitale de son pays. Commençons par le parisien.

Cet honnête homme, entre nous soit dit, est un peu badaud. Cependant le peu ou prou d'esprit qu'il a s'est tourné une infinité de fois dès sa plus tendre enfance à contempler la gloire de son roi. — Que de grandeur, que de magnificence, que de

pouvoir dans notre monarque! Que nous sommes tous petits dans son auguste présence! Voyez ce Versailles, où j'ai trotté à pied dimanche passé! Voyez Trianon, le Petit Vienne, Choisi, Meudon, Bellevue, Fontainebleau, Saint-Germain, Compiègne, et tant d'autres maisons qu'il a. N'y a-t-il pas là de quoi loger tous les rois de l'univers? Mais que dis-je de ses palais? Voyez seulement sa cuisine! Que de cuisiniers, de sous-cuisiniers, de garçons, de marmitons, de goujats, sans compter les contrôleurs, les intendants, les sous-intendants, les clercs, les aides et tant d'autres employés! Il est bien beau à ces gens-là de manger tous tant qu'ils crèvent et du plus fin! Diable! Ils vous croquent des grives et des gélinottes même en carême! Et pourquoi çà? Parce qu'ils appartiennent au roi. Mais le voilà qu'il passe. Il s'en va au parlement tenir son lit de justice. Que de gardes à pied et à cheval! que de seigneurs et de princes! Et ces princes-là sont-ils de paille? Ma foi, pas! Chacun d'eux entretient plus de cent laquais, dont le moindre ne me ferait pas l'honneur d'être mon compère! Pourquoi? Parce qu'ils appartiennent à des seigneurs au service du roi. Mais le voilà qu'il revient. Ah, les beaux carrosses et les beaux chevaux! Que de mouvement, que de remue-ménage dans tout Paris lorsqu'il y vient! Et si c'était temps de guerre, ce serait bien encore une autre paire de galoches! Morbleu! on le verrait prendre le chemin de Lille ou celui de Strasbourg, à la tête de deux cents mille hommes. C'est çà qui fait trembler la terre dessous ses pieds! Tenez, mon ami: il n'aurait qu'à le vouloir, et je serais marquis dans l'instant. Il n'aurait qu'à dire: — Hé, qu'on donne cent mille écus à cet homme-là; — j'aurais les cent mille écus en poche aussi sûr que me voilà. Ciel, quel monarque! Qu'il est bon! qu'il est grand! qu'il est puissant! On est bien glorieux d'être français: on est au moins son sujet, Dieu le bénisse!

Voilà un étrange brimborion d'idées vertes et jaunes, qui sont pourtant toutes pêle-mêle dedans le crâne de mon bonhomme toutes et quantes fois il prononce les quatre mots. Et peut-il jamais les prononcer sans emphase, sans enthousiasme?

jamais nommer « le roi de France », sans que ses yeux jettent des étincelles? Cette idée ne se présente à son esprit que son cœur ne s'élève à l'instant de cent toises plus haut que lui.

Fouillons maintenant dans le crâne de mon « *sguaiato* » de florentin, et voyons ce qu'il contient quand il dit « *il re di Francia* ». Cela sera bientôt fait. Je ne vois rien là-dedans, si non qu'il y a au pays de France un roi, dont il a lu bien des fois le nom dans la *Gazette de Livourne*.

— C'est un roi fort puissant, à ce qu'on dit, et qui fait bien souvent la guerre à l'empereur et aux anglais. Mais a-t-il dans son pays un palais aussi beau que le *palazzo Pitti*? A-t-il des plafonds peints par Pietro da Cortona? A-t-il une aussi belle galerie que notre *galleria de' Medici*? une aussi belle chapelle que *la cappella di San Lorenzo*? *Affé di mio, che nolla beo*!

Cherchez jusqu'à demain dans ce crâne quand le vilain prononce les quatre mots, vous n'y trouverez que de ces idées pouilleuses, de ces images demi-mortes, et pas plus de sentiment que dans une souche. Tout est petit dans les petits pays. Il y a du petit, du très petit, même dedans les crânes les plus grands. Il y a au contraire du grand, du sublime, du poétique dedans les plus petits crânes aux grands pays. Venez donc me dire derechef que « le roi de France » signifie exactement et partout « *il re di Francia* »! Vous vous moquez de moi, monsieur de Voltaire, avec vos traductions mot-à-mot! Savez-vous bien que quand les gens prononcent votre nom même, il s'en faut qu'ils se traduisent les uns les autres? Oui, monsieur. En nous donnant des morceaux de Shakespeare dans votre langue, vous avez cru que vous traduisiez des idées, des images, des sentiments. Savez-vous ce que vous avez traduit? Des lettres d'un alphabet par des lettres d'un autre alphabet, et rien davantage, malgré tous vos grands airs et vos tons si souverainement décisifs.

En voilà assez; trop peut-être pour ce qui regarde la difficulté de rendre simplement les mots par d'exacts équivalents. Allons après cela nous flatter de pouvoir rendre la poésie d'une nation dans la langue d'une autre nation! Parmi les peuples modernes

qui ont cultivé les lettres avec succès, il n'y en a aucun qui puisse se glorifier d'avoir une seule petite ode d'Horace, un seul petit épigramme de Martial rendu dans sa propre langue de manière à pouvoir faire face à son original. Qui a jamais pu traduire une seule petite fable de La Fontaine en italien ou en anglais, sans lui ôter toute cette naïveté qui en fait le mérite principal? Qui pourra jamais traduire en anglais ou en français un seul petit sonnet de Pétrarque, une seule petite stance d'une chanson de Metastasio, sans lui faire beaucoup perdre de cette grâce ou de cette précision qui en fait toute le charme? Et monsieur de Voltaire ose dire à ses confrères académiciens, qu'il a traduit une pièce tout entière de Shakespeare d'une manière à leur donner une idée véritable de l'original? En verité cet homme se moque de nous et s'imagine pouvoir nous conduire par le nez comme des buffles! Il n'a point traduit le *Jules César* de Shakespeare: il l'a assassiné. Le *Jules César* de Shakespeare plaît à tous ceux qui entendent l'anglais. La traduction de monsieur de Voltaire fait rendre les boyaux à quiconque entend le français. Appelle-t-on cela donner chose pour chose?

Entre les beautés poétiques, on en trouve dans les poèmes épiques, soit anciens soit modernes, d'une certaine espèce à qui, faute d'un meilleur appellatif, je donnerai celui d'« indigènes ». C'est de cette espèce de beautés qu'il est difficile de tirer bon parti dans telle langue moderne que ce soit, et singulièrement dans la française. Qu'on s'évertue tant qu'on veut, les beautés indigènes des autres pays ne sauraient aucunement prospérer en France. Ce sont des palmiers qui donnent de bonnes dattes en Afrique. Transplantez-les sur la côte de Gênes, ils ne produisent plus rien que des feuilles.

Qu'on aille, par exemple, en belle prose à la Fénelon, ou bien en beaux vers à la Corneille, faire descendre de l'Empirée ou du mont Olympe, des dieux et des déesses, l'épée à la main, pour se battre avec des gens de ce monde, ou transformer des soldats et des matelots en cochons et en porcépics, comme a fait Homère; qu'on aille représenter des serpents

ailés avec des têtes de femmes, enlevant le dîner d'un roi prêt à se mettre à table, ou changer des vaisseaux en nymphes, comme a fait Virgile; qu'on aille donner des lances-féeés à des chevaliers, afin qu'ils renversent leurs ennemis du premier choc, ou des épées enchantées, qui coupent le fer ni plus ni moins que si c'était du lait caillé, comme a fait Boiardo; qu'on aille faire voler jusqu'à la lune un guerrier monté sur une bête moitié cheval et moitié grifon, afin qu'il en rapporte l'entendement d'un quelqu'un qui l'a perdu dans un accès de jalousie, ou faire traverser à la nage le détroit de Gibraltar par un fou tout nu, comme a fait l'Arioste; qu'on aille faire sortir des jolies princesses et des monstres effrayants de plusieurs arbres qui s'entr'ouvrent à l'approche de qui veut les couper, ou faire chanter des chansons d'amour à des oiseaux [1] du plus brillant plumage, comme a fait le Tasse; qu'on aille narrer un furieux combat livré aux anges par les diables dans les campagnes de l'air, ou qu'on fasse tomber le chef de ces mêmes diables dans le chaos à la profondeur de dix-mille toises: voilà de ces beautés, à qui je donne le nom d'« indigènes » et qu'on ne saurait point rendre françaises sans en rendre une moitié ridicule et l'autre moitié détestable, de quelque façon qu'ont s'y prenne.

Peut-on cependant nier que ces beautés n'aient fait et ne fassent l'admiration et le plaisir de tous ceux qui ont su et qui savent, ou naturellement ou par le moyen d'une longue étude, les langues dont elles sont enveloppées? Peut-on en conscience désapprouver des choses qui ont charmé les savants de même que les non-savants, pendant des siècles dans plusieurs pays?

Quelle donc peut être la raison que des choses admirées comme belles par tant de gens à Athènes, à Rome, à Londres, sont considérées comme des choses difformes à Paris par tant d'autres gens? Les français manquent-ils de jugement? Non. Manquent-ils de goût? Non. Mais les grecs, les romains, les

---

(1) Monsieur de Voltaire appelle ces oiseaux « des perroquets », quoique dans le texte on ne trouve point le mot équivalent, qui est « *pappagalli* ». C'est là sa façon de traduire.

italiens et les anglais, étaient-ils, sont-ils des gens à cervelle renversée? Non. Voilà des contradictions qu'il est fort difficile de concilier!

Quant à moi, j'attribue l'impossibilité des français à faire rien de bon d'un grand nombre de beautés indigènes des autres langues, à quelque manque qu'il y a dans la leur; mais en quoi ce manque consiste, voilà ce que je ne saurais vous dire, quoique je me sois bien de fois tourmenté la cervelle pour la deviner. Peut-être les langues de ces quatre nations, ayant été formées dès leurs commencements par des républicains, ont une liberté que la française n'a point, parce qu'elle est née et s'est perfectionnée chez des monarques, dans les cours desquels elle a reçu la meilleure partie de son éducation. Peut-être elles abondent en mots et en phrases plus que la langue française; peut-être que les premiers poètes de ces quatre nations, plus téméraires que les premiers poètes de France, ont accoutumé de bonne heure les gens à les suivre dans leurs élans à travers les régions du caprice et de l'extravagance.

Mais encore ce ne sont là que des conjectures: ce ne sont peut-être que des rêves. Ce qu'il y a de sûr est que la langue française, quoiqu'une des plus belles que les hommes aient jamais parlée, ne saurait, ni en prose ni en vers, se prêter de bonne volonté aux beautés indigènes des autres langues, et que ces autres langues ne se refusent pas si entièrement qu'elle à leurs beautés réciproques.

L'incapacité de la langue française à cet égard est si généralement reconnue [1], qu'on ne saurait en douter pas même en France; et c'est dans cette incapacité qu'il faut chercher la source de toutes ces critiques folles, que monsieur de Voltaire et tant d'autres français ont fait, tantôt d'un passage d'Homère

---

(1) Le fameux Lefèvre a dit: « Quoiqu'Homère soit admirable en sa langue, on n'en saurait pourtant faire aucune traduction en la nôtre qui puisse beaucoup plaire: c'est ce qui a fait que plusieurs personnes qui n'ont vu que ces malheureuses copies [c'est à dire les traductions faites de son temps] n'ont jamais pu se persuader que l'original pût avoir toutes les beautés que l'antiquité y a reconnues ».

et de Virgile, tantôt d'un autre de l'Arioste, du Tasse, de Milton et de quelques autres poètes qui leur sont étrangers.

Par grand bonheur, la poésie des égyptiens, des carthaginois, des chinois et de plusieurs autres peuples anciens et modernes, nous est inconnue au point que nous ne savons pas même s'il y a dans le monde, ou s'il y eut jamais, des poèmes épiques dans ces langues. Supposons pour un instant que les chinois, par exemple, aient des poèmes épiques. Ils doivent fourmiller de beautés indigènes, on ne saurait en douter. Que ces beautés paraîtraient étranges, bizarres, extravagantes à notre formidable censeur universel, s'il en avait cette connaissance imparfaite et superficielle qu'il a de ces autres poèmes épiques dont tout le monde sait quelque chose! Que d'essais, de discours, de dissertations, de préfaces, de dédicaces, d'avant-propos et d'autres pareilles rapsodies il aurait barbouillés, tantôt d'un air austère, tantôt d'un ton badin, pour décrier les poèmes chinois de notre côté du globe! Aurait-il eu raison? Décide, lecteur!

CHAPITRE SIXIÈME

Monsieur de Voltaire, qui a toujours aimé à donner de bons conseils aux gens de lettres, leur a suggéré, dans son *Essai sur la poésie épique*, de faire attention aux ouvrages et aux manières de leurs voisins, « non pas pour en rire, mais pour en profiter ». « Peut-être — ajoute-t-il — de ce commerce mutuel d'observations naîtrait ce goût général qu'on cherche inutilement ».

Ces dernières paroles paraissent du premier coup-d'œil renfermer quelque chose de bien beau et de bien philosophique: mais envisagez-les de près et vous les trouverez parfaitement absurdes, puisqu'elles veulent vous faire espérer une possibilité où, à coup sûr, il n'y a qu'une impossibilité.

Depuis qu'il y a eu deux nations dans ce monde, parlant chacune sa langue, il a été impossible de trouver un goût commun aux deux, en fait d'ouvrages d'esprit comme en toute autre chose; et cette impossibilité, qui s'est, pour ainsi dire, multipliée à mesure que le nombre des nations et des langues s'est augmenté, durera certainement aussi longtemps que la surface de notre globe continuera à être peuplée de différentes nations parlant des langues différentes.

A quoi donc nous conseiller de courir après une chimère, qu'on n'attraperait jamais si on avait même les bonnes petites jambes d'Atalante? L'établissement d'un « goût général », vous dis-je, sera éternellement impraticable, sera éternellement impossible, comme il est impossible pour une personne d'être en enfer et d'avoir ce même enfer dans son cœur (1): c'est-à-dire, d'être dedans ce qui la contient.

---

(1) Henri IV, dans la *Henriade*, voit en enfer

> la tendre hypocrisie aux yeux pleins de douceur:
> le ciel est dans ses yeux, l'enfer est dans son cœur.

Voilà qui est bien surprenant ! Être dedans l'enfer, et avoir ce même enfer dedans soi ! J'aurais plutôt voulu dire:

> Le sucre est dans ses yeux, le poivre est dans son cœur,

ou quelque autre bêtise semblable.

Supposons néanmoins qu'il fût possible d'introduire chez toutes les nations un goût général en fait d'ouvrages d'esprit, serait-ce là une acquisition bien avantageuse aux gens de lettres? Chasser la variété de ces ouvrages, et rendre la façon de penser et de s'exprimer uniforme en tous lieux: la plaisante manière d'embellir le monde intellectuel! Pourquoi monsieur de Voltaire ne pousse-t-il pas sa pointe plus loin, et ne nous conseille-t-il, pour l'embellissement du monde physique, de nous en tenir dans tous pays à un seul mets, à une seule sorte de boisson, à une seule chose de chaque genre pendant toute notre vie? Que ne va-t-il pas jusqu'à nous exhorter de tuer partout toutes les brunes afin que le monde n'ait que des blondes, ou bien toutes les blondes afin qu'il n'y ait que des brunes? de pendre tous les sots, afin qu'il n'y ait que des gens d'esprit dans tout l'univers?

Quant à moi, je me contente dans mon petit particulier de la variété que la nature me présente en toutes choses, pourvu qu'elles soient bonnes dans leurs divers genres. Je me contente sur toutes choses de ce grand manque d'uniformité que j'aperçois dans tant d'ouvrages d'esprit. Si je pouvais le faire, je viserais incessamment à transporter dans mes écrits toutes sortes des beautés indigènes ou exotiques, et ferais en sorte de n'en gâter aucune dans le transport; ce qui n'a pas été le cas de monsieur de Voltaire, quand il s'avisa de transporter des pays étrangers dans sa *Sémiramis* un de ces êtres fantastiques qu'on appelle communément des « revenants ». Lui, qui traite Shakespeare d'« histrion barbare » et de « gille de village », quelle sorte de gille et d'histrion n'est-il pas lui-même, lorsqu'il descend dans la palestre en vue de mesurer sa force à la force de ce compère-là? Mettons en parallèle le spectre du roi de Danemark chez Shakespeare avec l'ombre de Ninus chez monsieur de Voltaire, et nous verrons bientôt qui des deux est l'histrion et le gille.

Suivant certaines idées fausses ou vraies, que tous les peuples du monde ont eu en tous temps au sujet des revenants, voilà le spectre de Shakespeare qui sort soudainement d'entre les coulisses. C'est l'esprit du roi de Danemark qui veut parler à son fils d'une affaire importante. Il est « armé de toutes

pièces » [1], « le visage pâle » [2], « la contenance morne » [3], « et son bâton de commandement dans sa main » [4]. Il s'avance « à pas lents et majestueux » [5], et se montre à deux soldats qui sont de garde, qui ont jadis combattu sous ses ordres en une grande bataille donnée dans un pays couvert de glace. Le lieu où il paraît est un endroit solitaire, au milieu d'une nuit d'hiver des plus froides, qui n'est éclairée que par les étoiles, et couverte de silence.

N'est-ce pas là un spectre qui sait se conformer aux notions du vulgaire et paraître en vrai revenant? J'aime à le voir accompagné de plusieurs circonstances qui concourent à en rehausser la terribilité, et qui contribuent à le rendre vraisemblable autant qu'on peut rendre vraisemblables les créatures de l'imagination, quand elle s'avise de leur donner un corps humain.

Les revenants ont des raisons à eux connues, lorsqu'ils se font voir hors de leurs tombeaux et de leurs cimetières. Quelle raison a celui-ci pour se montrer plutôt aux deux soldats qu'à d'autres gens? L'un d'eux est intimement connu du prince Hamlet, ayant été son compagnon d'étude. Ce soldat ira donc dire à Hamlet que l'ombre du roi son père lui est apparue, et s'appuiera du témoignage de son camarade, au cas que le prince le traite de visionnaire.

Ce que le spectre a prévu arrive à point nommé. Le soldat s'en va dire à Hamlet ce qu'il a vu de ses yeux, et il ajoute que, comme le spectre allait lui parler, le coq chanta, ce qui le fit évanouir dans le moment. Le verbe « chanter », qui est un peu burlesque en français quand on l'applique au cri du coq, se rend en anglais par le verbe « *to crow* », qui n'est point burlesque du tout, parce qu'il exprime un « cri », et non pas un «chant». Le mot de «*cock*» n'est pas burlesque non plus, quoiqu'il le soit en France, et ne réveille dans ce cas aucune idée risible,

---

(1) « *Armed from head to foot. In complete steel* ».

(2) « *Very pale* ».

(3) « *A countenance more in sorrow than in anger* ».

(4) « *His truncheon his hand* ».

(5) « *Solemn march; martial stalk* ».

peut-être parce qu'en Angleterre les coqs se battent sur des théâtres faits exprès, comme faisait jadis une certaine espèce de gladiateurs, qui a été abolie de nos jours. Ainsi monsieur de Voltaire n'a pas grande raison de s'égayer sur le compte du coq, qui est chez les anglais un des symboles du courage et dont le cri nocturne, exprimé par un verbe qui manque à la langue française, fait fuir les revenants selon les idées du vulgaire anglais. Mais ne vétillons point. Il suffit que le coq se fit entendre et que le spectre «disparut à la hâte» (1), ne pouvant souffrir l'approche du jour, dont le cri de cet oiseau est toujours le signal.

Le prince Hamlet croit avec raison qu'il y a du mystère dans cette apparition du roi peu de jours après son décès, et s'en va la nuit d'ensuite à l'endroit où les deux soldats l'ont vu. Là le spectre se montre derechef, fait signe de la tête à Hamlet de le suivre et, le tirant à l'écart, l'informe de la trahison de son propre frère et de la reine sa femme, qui de concert entre eux l'ont empoisonné dans un jardin pendant qu'il dormait, en lui versant une liqueur mortelle dans l'oreille, et se mariant ensuite incestueusement peu de jours après avoir commis un si horrible forfait.

Voilà le spectre du roi danois chez l'« histrion barbare » et le « gille de village »: voyons à présent l'ombre de Ninus chez le poète philosophe.

Monsieur de Voltaire débute par ne pas suivre aucune notion populaire, qui puisse rendre en quelque manière son fantôme tant soit peu croyable. Il ne suit que sa fantaisie en le faisant paraître sur la scène. Il est trop au dessus des idées communes pour s'y conformer. Son ombre de Ninus se fait voir, non pas dans une solitude silencieuse et dans les ténèbres de la nuit, mais un beau jour de fête, en plein midi, dans un joli cabinet qui vient d'être métamorphosé en un temple fort magnifique. Cette métamorphose du cabinet en temple, pour le dire en passant, est uniquement controuvée afin que deux acteurs

---

(1) « *Shrunk in haste away* ».

actuellement sur la scène n'aient point à changer de place, ce qui serait contre une des unités d'Aristote. On ne saurait pourtant nier qu'il ne soit un peu absurde de recourir à une magie arbitraire, qui change tout à coup un bâtiment en un autre, sans que ceux qui sont dedans, ou bien les spectateurs, aient la moindre raison de s'attendre à ce changement.

Dans ce temple ainsi bâti à l'improviste, voilà Sémiramis entourée des seigneurs et dames de sa cour, du clergé, du peuple et de ses gardes. Le beau coup d'œil! Il n'y a pas d'endroit au monde plus à propos pour y faire paraître un revenant!

Sémiramis vient, nouvelle Jocaste, épouser son fils Ninias, qu'elle croit n'être que le fils d'un sarmate, c'est-à-dire, d'un polonais ou d'un lithuanien. Ce Ninias est un grand garçon d'entre seize et dix-sept ans, qui, malgré son manque de barbe, a tant gagné de batailles rangées, qu'il a mérité depuis je ne sais combien de temps, l'honneur d'être maréchal général des armées de Babylone, tout comme monsieur de Turenne dans un âge plus avancé le fut jadis des armées françaises.

C'est dans ce temple, devant cette reine, devant ce fils, devant tout ce grand monde, que le revenant doit faire son apparition. Un tombeau qui est dans un coin du temple s'entr'ouvre, et l'ombre de Ninus en sort. Il faut pourtant savoir d'avance que cette apparition n'est pas tout-à-fait inconnue à la reine. Il y a trois mois que l'envie a pris à Ninus de se venger de sa perfide moitié, et qu'il a commencé de se montrer à elle en revenant pendant la nuit, un glaive à la main, après avoir resté pendant quatorze ans et neuf mois fort tranquille dans son superbe mausolée. Mais le jour est venu que sa vengeance doit être consommée. Il sort donc du tombeau en ombre royale: c'est-à-dire, habillé en roi, couvert d'un crêpe noir et transparent, à travers duquel on peut apercevoir ses superbes habits et la belle couronne qu'il a sur la tête. La voilà cette ombre, qui s'avance d'un air fier, et va s'asseoir sur une estrade au milieu de la belle assemblée.

Pendant qu'elle approche, son fils Ninias, qui apparemment ne se connaît guère aux ombres, la croit un dieu, et lui dit

d'un ton hautain: « Hé bien, qu'ordonnes-tu? ». Comment sait-il que l'ombre vient pour donner des ordres?

> Hé bien, qu'ordonnes-tu? Parle-nous, dieu terrible!

Voici la plate réponse de l'ombre:

> Tu règneras, Arzace:
> mais il est des forfaits que tu dois expier.
> Dans ma tombe, à ma cendre il faut sacrifier.
> Sers et mon fils et moi; souviens-toi de ton père:
> écoute le pontife.

Il n'est pas étonnant si Ninias n'entend rien à ce jargon oraculaire, car il croit bonnement être fils d'un certain Phradate, qui est mort depuis quelque temps. Il réplique donc:

> Ombre que je révère,
> demi-dieu dont l'esprit anime ces climats,
> ton aspect m'encourage (1) et ne m'étonne pas.
> Oui, j'irai dans ta tombe au péril de ma vie.
> Achève: que veux-tu que ma main sacrifie?

Comment arrive-t-il que l'esprit de cette ombre, c'est-à-dire l'esprit de cet esprit, « anime les climats » de Babylone? N'est-ce pas là un galimatias dont nous avons toute l'obligation à la rime? Cependant, quelle peur saisit Ninias à l'idée de sa descente dans le tombeau? Le « dieu-semidieu » l'a assuré qu'il règnera. Cela implique qu'il vivra. Par conséquent, il n'est point question d'aucun péril pour sa propre vie en allant dans ce tombeau. Il est uniquement question de sacrifier quelque personne, quelque animal ou quelque autre chose.

Botte et risposte données, l'ombre n'a plus mot à dire. Elle se lève donc de son estrade et s'en retourne dans son mausolée, disant seulement à la reine, en s'en allant et d'un ton gonflé:

> Arrête, et respecte ma cendre:
> quand il en sera temps, je t'y ferai descendre.

Descendre où? cet « y » n'est relatif à rien. N'y aurait-il pas là une petite faute de grammaire? L'ombre pourtant extravague

(1) A quoi l'encourage-t-il?

en ordonnant à la reine de respecter sa cendre. Outre qu'il y a quelque chose de comique dans cet amour que l'ombre sur la scène montre pour la cendre qui est dans la tombe en toute sûreté, la reine n'a rien fait, ni rien dit, qui indique la moindre envie de perdre le respect à l'ombre, à la cendre ou à la tombe. Au contraire, elle a très humblement demandé permission de se jeter aux genoux de l'ombre, et cette humilité me paraît assez respectueuse envers la cendre de l'ombre.

Je m'adresse à présent à tous mes lecteurs depuis Pétersbourg jusqu'à Naples, comme a fait monsieur de Voltaire dans son plan de la tragédie d'Hamlet, ou bien je m'adresse à l'Académie de la Crusca, comme il a fait dans sa lettre à l'Académie française, et je les prie de me dire laquelle des deux ombres a mieux joué son rôle et sait mieux le métier de revenant. Est-ce celle de Shakespeare, qui est effrayante, quoi qu'elle se présente tranquillement aux spectateurs, et qu'elle parle d'un ton triste sans montrer la moindre colère, ou celle de monsieur de Voltaire, qui se fait dévancer par le tonnerre, et qui apostrophe Ninias d'un air terrible, menaçant ensuite Sémiramis de la faire mourir tôt ou tard?

Quant à moi, qui, en fait d'ombres, je les aime mieux mornes que fanfaronnes, je dis que, sans le tapage du tonnerre, la pauvre ombre du monarque babylonien serait d'un ridicule insupportable, malgré ses grosses paroles à Ninias, qui, n'ayant jamais vu Ninus et ne sachant point le secret de sa propre naissance, ne saurait absolument deviner que c'est là son ombre, ni comprendre son galimatias mystérieux, qui ne contribue pas du tout à l'avancement de l'action.

Voilà mon opinion, que je soumets néanmoins au jugement de mes chers académiciens de la Crusca et nommément à celui d'entre eux qui s'appelle Domenico Maria Manni, surnommé *« il ricadioso »* [1], dont j'ai les ouvrages en aussi grande véné-

(1) C'est une loi fondamentale chez cette Académie de donner un sobriquet ridicule à chacun de ses membres au moment de sa réception. Quand elle fut instituée, on donnait ces sobriquets au hasard: ainsi on nomma Salviati *« l'infarinato »*,

ration, que ceux du bonhomme Denina [1] de Turin, surnommé « *l'ottuso* ». Peut-être je me trompe en donnant mon suffrage à l'ombre du roi de Danemark, et j'ai grand tort en me moquant de la babylonienne, de même que de son tonnerre et de son glaive: mais je ne me trompe point ni j'ai tort, quand je dis que le revenant danois est effrayant, puisque j'ai pour moi l'aveu respectable de monsieur de Voltaire lui-même dans sa préface à sa *Sémiramis*. « L'ombre du père de Hamlet — dit-il dans cette préface — est un des coups de théâtre les plus frappants. Il fait toujours un grand effet sur les anglais: je dis sur ceux qui sont les mieux instruits... Cette ombre inspire plus de terreur à la seule lecture que n'en fait naître l'apparition de Darius, dans la tragédie d'Eschyle intitulée *Les perses*. Pourquoi? parce que Darius, dans Eschyle, ne paraît que pour annoncer les malheurs de sa famille; au lieu que, dans Shakespeare, l'ombre du père d'Hamlet vient demander vengeance, vient révéler des crimes secrets. Elle n'est ni inutile ni amenée par force: elle sert à convaincre qu'il y a un pouvoir invincible, qui est le maître de la nature ».

C'est là ce que monsieur de Voltaire a su dire à l'avantage de Shakespeare, quand il a cru en avoir besoin pour soutenir son ombre de Ninus. Que nous sommes heureux quand les gens ont ou croient avoir besoin de nous! On nous loue, on nous cajole de si bonne grâce! Mais parce que le reste de la pièce d'*Hamlet* n'a rien de commun avec sa *Sémiramis*, monsieur de Voltaire change subitement de ton dans cette préface même, et l'appelle un ouvrage « grossier et barbare, qui ne serait pas supporté par la plus vile populace de la France et de l'Italie ». Que n'a-t-il ajouté que la plus vile populace d'Italie, à plus

---

Ridolfi « *il rifiorito* », Berti « *lo smunto* », Dati « *il sollo* », etc. etc. Les sobriquets des académiciens de nos jours sont caractéristiques. Il y en a un, par exemple, qu'on appelle « *l'infranciosato* », un autre « *il languidaccio* », un autre « *il semimorto* », un autre « *il fastidioso* », etc. etc. Voilà pourquoi Manni est surnommé « *il ricadioso* ».

(1) Carlo Denina n'est point de l'Académie de la Crusca, mais il n'en est pas moins « *l'ottuso* », sur mon honneur.

forte raison celle de France, a beaucoup plus de goût, d'esprit, et de savoir, que n'en ont ces anglais les mieux instruits, qui admirent le spectre du père de Hamlet de même que tout le reste de cette pièce, quoique tout le monde convienne qu'elle a des défauts que monsieur de Voltaire n'a point relevés?

C'est trop souvent dans ce vilain style, trop fréquemment avec cette sérénité d'impudence, que monsieur de Voltaire traite Shakespeare; et ce qu'il y a encore de plus révoltant dans cette inique façon de faire, est qu'il se plaint au chevalier Walpole de ce que dans sa préface au petit roman intitulé *Le château d'Otranto*, le chevalier fait presqu'accroire à sa nation que monsieur de Voltaire méprise Shakespeare. « Cependant — ajoute monsieur de Voltaire dans sa lettre à ce chevalier [1] — c'est moi qui ai dit il y a très longtemps que, si Shakespeare était venu dans le siècle d'Addison, il aurait joint à son génie l'élégance et la pureté, qui rendent Addison recommendable: c'est moi qui ai dit que le génie de Shakespeare était à lui, et que ses fautes étaient à son siècle ». Toutes ces belles raisons font bien de l'honneur au siècle d'Addison; mais il faut savoir que monsieur de Voltaire ne les a point dites aucune part dans ses ouvrages en parlant de Shakespeare. Il les a dites en parlant de Sophocle et d'Euripide dans la troisième des sept lettres, qu'il écrivit tout exprès pour prouver modestement comme quoi son propre *Œdipe* est de plusieurs toises au dessus de celui de Sophocle. Voici ses termes. « Leurs fautes [les fautes de Sophocle et d'Euripide] sont sur le compte de leur siècle, leurs beautés n'appartiennent qu'à eux; et il est à croire que, s'ils étaient nés de nos jours, ils auraient perfectionné l'art qu'ils ont presque inventé de leur temps ».

Je laisserai juger à d'autres si monsieur de Voltaire a raison ou tort de parler si arrogamment de Sophocle et d'Euripide, et décider quel *Œdipe* ira à la postérité, si le sien ou celui du poète grec. Mais en lui accordant qu'il ait dit pour Shakespeare

---

(1) Cette lettre est imprimée à la suite du *Commentaire* de monsieur de Voltaire, à Bâle, 1776.

ce qu'il a dit pour d'autres, que croit-il d'avoir dit? N'est-il pas ridicule à lui d'aller avec emphase informer le chevalier Walpole que Shakespeare a des défauts? Le chevalier savait cela à vingt ans beaucoup mieux que ne le sait monsieur de Voltaire à quatre-vingts. Y a-t-il, dans ces trois royaumes, d'écolier qui ne sache ce que monsieur de Voltaire nous donne comme une de ses étonnantes découvertes? Que je méprise ces gens, qui viennent vous débiter d'un ton grave et d'un air sentencieux des vérités connues de tout le monde, et qui appuient avec grande force sur des choses que personne ne s'avise de nier! Ils croient d'être des voix et ne sont que des échos. Mais que dirons-nous d'un homme, qui tantôt donne le titre de « génie » à Shakespeare, et tantôt le titre de « sauvage ivre », et d'« histrion barbare »? qui donne tantôt raison aux anglais les mieux instruits de ce qu'ils l'admirent, et tantôt s'évertue avec toute l'animosité possible pour le rendre abominable à l'Académie française et à tout l'univers? N'est-ce pas là une duplicité qui revolte? une effronterie de contradiction, dont une poissarde de la halle rougirait comme un coquine? Ne vous en étonnez point, messieurs les anglais. Cet homme-là n'a fait d'autre métier depuis plus d'un demi-siècle, que chercher à détruire la religion de ses pères; et jamais suffisamment courageux pour soutenir à tout hasard les opinions qu'il a osé avancer mille et mille fois, il a traité tout du long de menteurs et de calomniateurs tous ceux qui ne l'ont point considéré comme chrétien. C'est sa manière. Il veut dire tout ce que bon lui semble de tous les ordres, de tous les états: il veut maltraiter la Sorbonne, écraser la hiérarquie ecclésiastique, détruire les moines, étrangler les journalistes, proscrire les auteurs de tous les siècles et de tous les pays, à l'exception de son cher Confucius; et si quelqu'un ose seulement le toucher du bout pointu de sa plume, c'est un vaurien, c'est un malheureux, c'est un menteur, un calomniateur, un maraud, un faquin, qu'on devrait fouetter, pendre, écarteler, brûler, exterminer à tous les diables sans la moindre miséricorde. Voilà son système. Le monde a grand tort en vérité de ne pas l'approuver d'un commun accord!

Au reste, monsieur de Voltaire n'a point inventé son ombre de Ninus d'après Shakespeare. Il n'a fait que l'emprunter d'un certain Muzio Manfredi, auteur italien du seizième siècle, qui écrivit une tragédie intitulée *Sémiramis* (1) tout comme la sienne. Dans cette tragédie c'est « *l'ombra di Nino* » qui ouvre la pièce par un long monologue, dont voici les trois premiers vers:

Dal regno della notte e della morte
qui m'è concesso di venir da Pluto
a riveder cruccioso i vivi e il sole.

Monsieur de Voltaire, apparemment par inadvertence, a oublié dans sa préface de faire mention de cette *Sémiramis* italienne. J'en suis bien aise; car, ayant tant maltraité dans cette préface le *Hamlet* de Shakespeare, que n'aurait-il dit de la pauvre *Sémiramis* de Manfredi, inférieure de beaucoup à l'*Hamlet*? Je voudrais bien pour son honneur qu'il eût aussi gardé le silence à l'égard du spectre danois, et qu'entre autres choses il n'eût point tâché de l'avilir dans ses *Mélanges littéraires*, en traduisant une partie de l'entretien des deux soldats d'un style plat et badin, puisque cet entretien est simple et sérieux dans l'original de Shakespeare.

Dans ses discussions sur cet entretien, monsieur de Voltaire donne le titre de « docteur » au soldat qui parle au spectre, et je devine que la belle idée de le titrer si honorablement lui vint à l'esprit en lisant ce que l'autre soldat lui dit: « *Thou art a scholar, speak to it* ». Ces paroles ne veulent pourtant dire autre chose si non: « Parle-lui, toi qui as étudié ». Monsieur de Voltaire, à ce que j'imagine, trouva dans le *Dictionnaire* de Boyer

---

(1) Voyez un recueil de tragédies imprimé à Venise par Stefano Orlandini, 1746, in 8°, et en trois volumes, intitulé *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena*. *La Semiramide* est la troisième du second volume. L'auteur la fit imprimer de son vivant à Bergame en 1593, in 4°. Le marquis Maffei de Vérone, assez connu par plusieurs ouvrages et par sa *Mérope*, loue beaucoup cette tragédie de Manfredi, où l'on trouve de très beaux vers et plusieurs passages fort pathétiques. Dans mon particulier, je l'ai trouvée un peu ennuyante, à cause qu'elle est chargée de plusieurs discours un peu trop longs.

que le mot anglais « *scholar* » signifie « savant, homme de lettres ». — Les docteurs — a-t-il dit — sont quelquefois savants et hommes de lettres; ainsi, quoiqu'il se trouve des soldats qui ont quelque sorte de littérature, n'allons point traduire: « Parle-lui, toi qui es homme de lettres, toi qui sais plus que moi », mais traduisons: « Parle-lui, docteur », ou faisons accroire au lecteur que c'est là le sens de la chose. Cela fera rire, et quiconque sait faire rire, a presque toujours raison. — Mais est-on bien honnête, quand on fait de ces petites supercheries aux auteurs que nous traduisons en vue d'en donner une juste idée aux gens?

N'entrons pourtant point dans ces petits détails, et ne faisons point le catalogue des innombrables infidélités de cette méprisable espèce, dont monsieur de Voltaire a été coupable envers Shakespeare, grâce en partie à son ignorance et en partie à sa malice. Ce serait un ennui trop long pour ceux qui n'entendent point l'anglais. C'est assez de les assurer que le discours du soldat au spectre, si ridicule dans la traduction de monsieur de Voltaire, fait frissonner dans l'original. C'est assez de leur dire que le monologue d'Hamlet réfléchissant au mariage précipité et incestueux de la reine sa mère avec son oncle, n'est pas du tout bouffon dans Shakespeare, mais très simple et très pathétique, quoiqu'il ne soit qu'une bouffonerie pitoyable dans la prétendue traduction de monsieur de Voltaire. C'est assez de leur dire... quoi? Que monsieur de Voltaire n'entend l'anglais qu'autant qu'on peut l'entendre à l'aide d'un dictionnaire, et que presque tout ce qu'il a dit de Shakespeare n'est qu'insolence, que malignité, que brutalité et que sottise.

CHAPITRE SEPTIÈME

Quand vous implorâtes le secours de l'Académie de la Crusca [1] contre le sieur Letourneur, je présume, monsieur de Voltaire, que vous n'y entendîtes d'autre finesse que de faire ressouvenir messieurs de l'Académie française comme quoi vous avez l'honneur d'être aussi membre de cet autre auguste corps; ce qui implique que votre connaissance dans la langue italienne est tout aussi profonde que votre savoir dans la française.

Je n'entrerai point ici à faire l'énumération des divers et louables motifs qui ont fait résoudre cette Académie, jadis si célèbre et si utile à l'Italie, à vous admettre parmi ses membres sous le nom du « *malinfarinato* ». Il suffit d'informer mes lecteurs qu'ayant été (il ne me souvient plus dans quelle année) très sagement déterminé par ces académiciens, à la pluralité des voix, « de reformer leur langue devenue beaucoup trop caduque, et de n'écrire désormais qu'un italien abondamment lardé de gallicismes », ils crurent ne pouvoir mieux faire que de s'associer un écrivain tel que monsieur de Voltaire [2], étant bien sûrs que dans ses nombreux tomes ils auraient trouvé, sans prendre beaucoup de peine, des millions et des milliards de ces gallicismes, dont plusieurs d'entre eux sont devenus fort friands depuis environ une trentaine d'années, comme en font foi les écrits de ceux qui sont aujourd'hui le plus en vogue dans la ville et territoire de Florence.

Des gens bien résolus dans le grand et louable dessein de fabriquer un nouveau langage et de faire oublier à leur patrie ses anciens barbons, c'est-à-dire, Dante, Pétrarque, Boccace,

---

(1) Voyez sa lettre à messieurs de l'Académie française, dans laquelle les académiciens de la Crusca sont tirés comme par les cheveux.

(2) L'histoire dit que quelques-uns d'entre les vieux membres s'opposèrent à cette élection; mais les escadrons les plus nombreux sont toujours ceux qui gagnent les batailles.

Laurent de Médicis, Politien, Pulci, Machiavel, Guichardin, Berni, Firenzuola, Michel-ange le jeune, Bellini, etc., de même que leurs sots disciples Arioste, Caro, Tasse et plusieurs autres; des gens bien résolus, dis-je, de faire oublier ces barbons-là, ne pouvaient assurément s'y mieux prendre que d'admettre monsieur de Voltaire dans leur corps; d'autant plus qu'il leur envoya « une dissertation sur quelque point d'histoire naturelle » [1] fort jolie, à ce qu'on en dit dans le temps, et très bien bigarrée de toscan et de français.

Voilà un des principaux motifs qui procurèrent l'honneur en question à monsieur de Voltaire. Sa modestie a toujours soigneusement caché au public les bonnes raisons de son élection à ce poste éminent, parce qu'il n'a jamais trop chéri les louanges; mais enfin, quoique je ne puisse convenir avec lui que Shakespeare soit un gille de village, j'aime à déterrer les anecdotes qui lui font honneur, et à mettre dans tout leur jour les justes raisons qui l'ont fait élever au grand poste dont il jouit.

Mais laissons en paix pour le présent ces bons académiciens de la *Crusca* [2] d'aujourd'hui, que je voudrais bien pouvoir appeler les « académiciens de la *Farina* », comme j'ai toujours appelé leurs dévanciers.

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Écrivons plutôt encore un chapitre ou deux pour vous prouver, monsieur de Voltaire, que si vous êtes à bien des lieues avant que vous atteigniez à la langue anglaise, vous n'avez guère employé de temps pour apprendre l'italienne, quoique vous soyez académicien de la Crusca et quoique, selon votre louable coutume, vous en parliez toujours, de même que des livres en icelle écrits, avec une pétulance qui à grand'peine siérait bien à un grand-duc de Toscane.

---

(1) C'est monsieur de Voltaire lui-même, qui, quelque part dans ses ouvrages, nous a informé de cela. Mais la pauvre *Dissertation* est perdue. Quel dommage!

(2) « *Crusca* » signifie « son » en français et « *bran* » en anglais.

Dans votre *Essai sur la poésie épique de toutes les nations*, imprimé en deux langues, vous avez dit à l'article du Tasse, qu'« Ubaldo et son compagnon sont transportés aux îles Canaries dans un petit bateau par une vieille ». Oui: vous avez dit « vieille » en français, et votre traducteur anglais a dit « *old woman* », qui signifie « vieille femme ». Fi donc, monsieur l'académicien de la Crusca! Lisez, un bon dictionnaire à la main, les dix-huit vers par lesquels le Tasse a décrit cette femme (1), et vous la verrez tout à coup métamorphosée en une demoiselle pour le moins aussi jolie et aussi galamment habillée que la Gabrielle de votre *Henriade*, personnage très peu poétique et par conséquent très peu intéressant, pour vous le dire chemin faisant. Comment me persuaderez-vous, à propos de cette prétendue vieille, que vous avez lu plusieurs fois la *Jérusalem délivrée*, vous qui ne vous êtes point aperçu de votre grosse bévue dans le long cours de cinquante années bien complètes? Peut-on avoir l'effronterie de louer ou de blâmer le Tasse, quand on ne l'a pas même assez lu pour pouvoir distinguer s'il est question d'une jeune ou d'une vieille, dans une longue description d'une femme?

---

(1) Voici la description que le Tasse a fait de cette « vieille femme » au commencement du quinzième chant:

Vider picciola nave, e in poppa quella
che guidar gli dovea, fatal donzella.
Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
cortesi e favorevoli e tranquille,
e nel sembiante agli angioli somiglia,
tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
diresti, e si colora in guise mille,
sì ch'uom sempre diversa a sè la vede,
quantunque volte a riguardarla riede.
Così piuma talor, che di gentile
amorosa colomba il collo cinge,
mai non si scorge a se stessa simile,
ma in diversi colori al sol si tinge:
or d'accesi rubin sembra un monile,
or di verdi smeraldi il lume finge,
or insieme li mesce, e varia e vaga
in cento modi i riguardanti appaga.

Dans vos notes au discours que vous fites à l'Académie française lorsqu'on vous y reçut membre, vous avez traduit ce peu de latin: « *De ipsius negotio ei loquebatur* », par ces mots italiens: « *Con ello parlava dell'affare di lui* ». Qui diable a été votre maître de langue? Il fallait dire: « *Parlavagli del suo negozio, dell'affare suo, de' fatti suoi, delle sue faccende* ».

Votre tragédie du *Fanatisme* est précédée de deux petites lettres italiennes, que vous écrivîtes au pape Lambertini. Je les crois de votre façon, parce que chaque phrase n'est qu'un gallicisme mal traduit. Il me serait un peu difficile de faire sentir cela à ceux qui ne sont pas bien au fait de l'italien et du français à la fois. Il faut cependant vous dire que la phrase de « *prendere l'ardire* », par laquelle vous débutez, n'est point employée chez nous que par des ignorants francisés. Comme membre de l'Académie de la Crusca, vous devez avoir son *Vocabolario* parmi vos livres. Consultez-le au mot de « *prendere* ». Vous trouverez que nous faisons usage de ce verbe en vingt et deux manières différentes, dont les compilateurs ont donné cinquante exemples, tous tirés de nos bons auteurs. Je dis cinquante ni plus ni moins, car je les ai comptés dans l'édition de Naples, faite en 1746. Pas un d'entre les cinquante, ni pas une des vingt et deux définitions, garantit votre phrase de « *prendere l'ardire* », qui n'est qu'une chétive traduction verbale de votre bonne phrase française « prendre la hardiesse ». Voyez ce que sont les langues! On dit en anglais « *I take the liberty* », tout comme on dirait en français « je prends la liberté »; mais on ne saurait dire en anglais « *I take the daringness* », comme on dit en français « je prends la hardiesse ». En italien on ne saurait faire usage de l'une ou de l'autre de ces deux phrases. Le génie de notre langue s'y refuse. Nous disons bien « *prendere ardire* » sans l'article; mais cela signifie « s'animer, se faire courage ». Le verbe « *prendere* », comme vous devez sentir, a dans ce cas un sens neutre et non pas un sens actif. Au lieu donc de dire au pape: « *Vostra Santitá perdonerá l'ardire che prende uno de' minimi fedeli* », etc., il vous fallait dire: « *Vostra Santitá perdonerá se uno de' minimi fedeli ardisce* », etc.

Je suis entré dans tout ce verbiage grammatique pour vous faire sentir la difficulté de bien dire même les choses les plus simples et les plus communes dans les langues qui nous sont étrangères. Vous ne voudriez pas adopter dans votre langue la moindre phrase de la langue italienne ou de telle autre langue que ce soit, sachant, comme vous savez, que rien n'enlaidit tant les langues que les phrases exotiques. Prenez donc patience si je me moque un peu de vous, monsieur le « *malinfarinato* », quand vous venez follement franciser la mienne. Il faut, s'il est possible, vous faire sentir qu'il ne vous appartient aucunement de juger de nos auteurs avec cette arrogance ridicule qui vous est si familière. Avant donc de louer ou de blâmer nos auteurs, apprenez l'italien, vous dis-je, et faites au moins en sorte de pouvoir écrire une courte lettre sans être obligé de vous traduire verbalement à l'aide du dictionnaire d'Antonini.

N'allez cependant pas retorquer sur moi, monsieur de Voltaire, en venant me dire que mon présent barbouillage est tout farci d'italianismes ou d'anglicismes. Je le crois sans que vous vous donniez la peine de m'en convaincre. Je n'ai jamais rien imprimé de ma façon en votre langue, et je me serais bien gardé de vous parler français, si quelque habile anglais eût voulu prendre la peine de vous confuter sur l'article de Shakespeare dans la seule langue que vous entendez. En écrivant cette pauvre apologie de ce poète, je ne cherche pas à me donner pour un maître passé dans votre langue, quoique, à vrai dire, je l'aie beaucoup étudiée. Mais voyant que tout le monde dort et qu'on vous laisse dire sans jamais vous contredire, je me suis fait courage à démasquer un imposteur insolent, qui depuis un demi-siècle a cherché de faire accroire à toute l'Europe qu'il est très savant en anglais et en italien, quoiqu'il ne sache goutte ni de l'un ni de l'autre. Si j'avais exécuté ma tâche en anglais ou en italien, ce n'aurait pas été le moyen de vous convaincre d'imposture aux yeux de vos compatriotes, dont la plupart n'entendent rien à ces deux langues. Voilà ce qui m'a fait résoudre à vous confuter en français, bon ou mauvais n'importe, pourvu qu'on m'entende. Revenons à présent sur nos pas.

Vous avez dû faire bien rire le bon pape Lambertini en lui disant gravement que votre tragédie du *Fanatisme* est une satire des erreurs d'un faux prophète! « *Una satira degli errori d'un falso profeta* »! La drôle de satire contre les turcs qu'une tragédie française! Elle doit avoir bien fait enrager les janissaires! En vérité la chrétienté vous doit des remercîments de ce que vous avez ainsi culbuté l'Alcoran, malgré la moustache grise du grand moufti! Mais, satire ou non satire, n'écrivez jamais plus à l'avenir, comme vous avez fait dans vos deux courtes lettres au pape: « *profundo*, *summo*, *expresso*, *bella letteratura*, *ricordarsi del suo Virgilio* », etc. Écrivez, s'il vous plaît: « *profondo*, *sommo*, *espresso*, *letteratura* sans l'adjectif, *ricordarsi di Virgilio* », etc. Gardez-vous surtout de dire « *baccio* », comme vous avez fait deux fois, lorsque vous voudrez dire « je baise ». Dites « *bacio* »; car « *Baccio* » veut dire « Barthélemy », qui est un nom de baptême, comme vous savez. En voilà suffisamment sur le compte de vos deux pitoyables lettres au pape Lambertini.

Le soi-disant avocat Goldoni, qui, prenant les choses à la rigueur, n'est pas plus avocat que vous êtes académicien de la Crusca, a publié dans une de ses préfaces une autre petite lettre italienne de votre manufacture, à lui adressée. Dieux, la sotte composition, quoiqu'elle ne contienne que huit à dix lignes! Après lui avoir donné par manière de titre les appellatifs pleins d'affectation de « peintre et fils de la nature », « *pittore e figlio della natura* », lui qui n'en est que le barbouilleur et le bâtard, considéré en sa qualité d'auteur, vous lui dites que vous l'aimez dès le temps que vous le lisez: « *Vi amo dal tempo ch'io vi leggo* ». Sachez que cela ne va pas, et qu'en italien on ne lit pas plus un homme qu'un cheval. En italien on ne lit que les ouvrages bons ou mauvais qu'un homme a écrits, et non l'écrivain lui-même. Nous ne disons pas non plus d'un homme, qu'il « invente avec l'imagination et qu'il écrit avec l'entendement », « *un uomo che inventa colla fantasia e scrive col senno* ». Ces deux phrases ne sont italiennes ni françaises: ce ne sont que deux barbarismes. Pour parler à notre mode, de

même qu'à la vôtre, vous auriez dû dire: « *un uomo che ha della fantasia e che scrive assennatamente* »; « *un uomo d' ingegno inventivo e che scrive con giudizio, con garbo, saviamente* », ou autre chose semblable. C'était-là votre pensée, je le sais bien; mais vous n'avez pas su l'exprimer. Vous voulez que Goldoni invente avec l'imagination. Invente-t-on par le moyen de quelqu'autre faculté aussi? Vous le faites écrire avec le jugement. C'est ce qu'il n'a point fait. Il n'a écrit qu'avec une plume trempée dans l'encre. Le jugement aurait dû la diriger, cela est vrai; mais c'est ce que malheureusement n'a jamais été le cas, je vous en assure.

Vous avez aussi dit à Goldoni, dans cette même lettre, que son amitié vous enchante, « *la vostra amicizia m' incanta* ». Voilà encore un gallicisme: c'est-à-dire, un barbarisme selon nous. Quoi qu'en France on soit à tout instant « enchanté de quelque amitié, de quelque connaissance, de quelque personne, de quelque ouvrage », sachez qu'en Italie rien n'est enchanté que par les enchanteurs, et que rien n'enchante que les enchanteresses, dont nous avons grand nombre, malgré l'Inquisition qui défend aux gens de faire ce métier: témoin l'Arioste, qui dit au chant huitième:

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
incantator fra noi che non si sanno!

Tout le petit billet-doux à monsieur l'avocat est dans ce goût. Il n'y a là ni langue, ni grammaire, ni sens commun. C'est ce qui arrive aux gens qui veulent faire les braves dans des langues qui leur sont étrangères, sans s'être au préalable donné la peine de les étudier.

Vous avez voulu prouver dernièrement que les lettres imprimées sous le nom du pape Ganganelli ne sont point de ce pape [1]. Vous avez dit à ce sujet plusieurs bonnes raisons, j'en conviens; mais, faute de savoir l'italien, vous en avez oublié

---

(1) Voyez les lettres de monsieur de Voltaire imprimées à la suite de son *Commentaire historique*, à Bâle, chez les héritiers de Paul Duker, 1776.

une qui les vaut toutes. Il fallait dire que l'italien dont ces lettres sont parsemées est évidemment et péniblement traduit du français à l'aide de quelque mauvais dictionnaire, par ce gueux qui a pris le nom de Caraccioli, qui a fait ainsi semblant de savoir l'italien pour mieux colorer son imposture, dont trop de monde a été bonnement la dupe. Voilà ce que je dis, moi qui entends ma langue. Mais le moyen que vous en eussiez dit autant, vous qui êtes tout aussi imposteur en fait de langues que l'imposteur de Tours, et davantage?

Répondant aux sots propos d'un certain Diodati, pédant très frigide, vous avez dit qu'on fait « plus facilement cent bons vers en italien », qu'on n'en peut faire « dix en français » (1).

Qui vous a dit cela, monsieur de Voltaire? Je parie que ce fut cet Algarotti de fade mémoire, de qui vous apprîtes à mépriser Dante. Apprenez de moi qu'Algarotti faisait des vers blancs comme une fileuse fait du fil, sans s'arrêter. Il en faisait cent ou deux cents dans le temps que vous en feriez dix ou douze. Mais dix ou douze de vos vers, n'en déplaise à votre modestie, valent dix mille fois plus que dix mille vers d'Algarotti, qui n'entendait rien ni à la poésie ni à la prose. Il fit jadis imprimer à Venise un certain nombre de ses épîtres avec d'autres épîtres de l'abbé Frugoni et du jésuite Bettinelli. Tout cela fut intitulé *Vers blancs de trois illustres poètes* (2). Ces maudits vers blancs étaient escortés d'une sotte préface barbouillée par une sotte Excellence vénitienne, qu'on appelle Andrea Cornaro. Jamais la poésie et le bon sens ne furent si mâtinés que par ces quatre illustres. La prose d'Algarotti, de même que sa poésie est un baraguoin êtri à la diable de vénitien mal toscanisé et de français mal entendu, avec par-ci par-là quelques mots et quelques phrases d'invention. Il méprisait Dante, qu'il n'entendait guère plus que vous entendez Confucius, dont vous avez fait tant de fois l'éloge. Les beaux chef-d'œuvres que son

---

(1) Voyez encore les lettres à la suite du *Commentaire* imprimé à Bâle.

(2) Je ne me souviens pas bien du titre de ce livre, mais je me souviens que c'est là le sens.

Neutonianisme pour les dames, tiré avec les dents de vos lettres sur Newton, et son très maudit *Congrès de Cithère*! Il écrivit aussi je ne sais combien de petits volumes sur la peinture, aidé par un peintre-architecte de ses amis, qui entendait fort bien la théorie de ses deux métiers. J'ai oublié son nom. La matière des petits volumes, à ce que des peintres m'ont dit, est passablement bonne; mais la langue et le style en sont exécrables du dernier exécrable. A l'égard de son caractère personnel, jamais le monde n'a vu de plus suffisant freluquet, d'Adonis plus doucereux. Son style sentait le freluquet et l'Adonis manqué, de même que sa personne. Vous qui l'avez connu fort intimement, vous devez savoir qu'on aurait pu dire de lui ce qu'un vieux major savoyard dit jadis d'un certain monsieur de son pays, lorsqu'on lui manda de Rome la nouvelle qu'il avait été canonisé: — Il était un peu fripon au piquet: du reste c'était un fort bon homme.

Mais à propos de ce Dante, que l'ignorant Algarotti méprisait si fort, vous nous assurez que les italiens ne le lisent plus [1]. Savez-vous que cela est dit avec un petit peu plus d'impudence que de vérité? Que font donc les italiens de ces éditions au delà de la douzaine qu'ils en ont fait depuis le commencement de ce siècle? En voici une parmi mes livres, faite *in Venezia*, *1772*, *presso Giambattista Pasquali*, en trois volumes de poche pour notre commodité. Croyez-vous que ce Pasquali aurait voulu la faire, s'il n'eût pas été sûr d'avance d'en vendre les exemplaires? Vous le croyez bien bête, vous qui ne le connaissez pas; mais moi qui le connais, je puis vous dire que c'est un fin merle, de même que cet autre imprimeur de Venise appelé Antonio Zatta, qui, quoiqu'il ne sache pas seulement signer son nom, a pourtant assez entendu ses intérêts pour nous donner en 1752 une autre édition de Dante en cinq volumes in 4°, fort bien imprimée et décorée de très belles estampes. Hélas, monsieur de Voltaire, parlez-moi de Corneille,

---

(1) Voyez encore les lettres de monsieur de Voltaire imprimées à la suite de son *Commentaire historique*.

parlez-moi de Racine! Je vous en aurai grande obligation, parce que vous m'instruirez, ou me divertirez pour le moins. Mais ne vous éloignez pas un pas de chez vous, et ne vous frottez jamais plus à Dante, ni au Pulci, ni à l'Arioste, ni au Tasse, ni à aucun autre auteur italien, je vous en supplie pour l'amour de vous-même! Il est si aisé de découvrir les imposteurs quand ils veulent se mêler de ce qu'ils n'entendent point! Savez-vous que vous extravaguez, même aux endroits où vous louez ces auteurs-là? A l'égard de ce morceau de Dante que vous avez prétendu traduire (1), savez-vous qu'il est très beau dans l'original, et que votre prétendue traduction n'est qu'un libelle moitié ridicule et moitié infâme contre la mémoire de ce grand homme? libelle qui mérite d'être brûlé sur la cime du Parnasse par la main du bourreau des muses? Si vous entendiez l'italien, poète comme vous êtes, vous seriez enthousiasmé de Dante tout comme moi et comme tant d'autres de mes compatriotes l'ont été depuis plus de quatre cents ans.

Outre Algarotti, Frugoni et Bettinelli, nous avons encore en Italie bien des messieurs capables de faire des centaines de vers blancs et des vers rimés en moins de temps que vous et moi n'en ferions dix. Mais il n'est pas nécessaire de vous dire que des insectes bientôt nés sont bientôt morts. Ces innombrables membres de toutes nos Académies municipales, et surtout nos pasteurs de l'Arcadie de Rome (2), c'est la peste que leur facilité à faire des vers! Vous souvenez-vous de la dame flamande qui accoucha d'un coup de trois cent soixante-cinq enfants? Ces gens-là sont tous des dames flamandes. Mais permettez-moi de vous dire que si l'Arioste leur eût ressemblé, jamais vous n'auriez entendu son nom. Sachez que l'Arioste corrigeait

---

(1) Voyez les *Mélanges de littérature* de monsieur de Voltaire.

(2) Il y a à Rome une nombreuse société d'hommes et de femmes soi-disants poètes, qui s'est donné le nom d'« Arcadie » et dont tous les membres s'appellent « pasteurs ». Dans plusieurs villes et villages d'Italie, il y a aussi d'autres petites sociétés pseudo-poétiques, qui s'intitulent « colonies d'Arcadie ». On paie un écu de six francs pour être recu pasteur dans l'Arcadie de Rome. Qui voudrait ne pas être poète quand il en coûte si peu?

ses vers incessamment, et sachez que pour rendre parfaite la première stance de son poème, il employa plus de temps que vous n'en employâtes à composer *La pucelle*: je ne vous exagère pas. Si vous connaissiez les trois premières éditions de son *Orlando furioso*, et si vous aviez lu ce que Giambattista Pigna et Girolamo Ruscelli [1] ont écrit touchant l'Arioste, vous verriez que je vous dis vrai.

J'ai vu des manuscrits de notre Francesco Berni, qui a refait l'*Orlando innamorato* du Boiardo et l'a mis en meilleur langage. Dans ce poème ainsi refait, il y a des stances plus admirables que je ne saurais vous dire. Les mots et les rimes y paraissent faites tout exprès pour les pensées. Mais ce sont justement les stances plus aisées et plus élégantes que Berni lima le plus, comme de raison. Ce *rifacimento* doit lui avoir coûté une peine inconcevable, si l'on considère qu'il se piqua de conserver un très grand nombre de très beaux vers épars dans l'ouvrage de Boiardo, et de rendre toute la justice possible à chacune de ses pensées.

Vous dites quelque part, dans vos *Mélanges de littérature*, que le poème de l'Arioste est une continuation du poème de Boiardo. Celui qui vous a donné cette information ne vous a point trompé; mais il vous a trompé quand il vous a dit que Boiardo ne fit que continuer le poème bizarrement intitulé *Il Morgante maggiore* de Luigi Pulci. Cela n'est pas vrai. Quoiqu'on trouve plusieurs héros de même nom dans les deux ouvrages, l'un n'est pas plus une continuation de l'autre, que votre *Henriade* est une continuation de votre *Candide*: vous sauriez cela, si vous aviez lu ces poèmes, comme vous prétendez avoir fait. Boiardo a, en quelque façon, continué un très ancien poème, qui est à présent fort rare et connu de très peu de personnes,

(1) Girolamo Ruscelli, qui a vu tous les manuscrits laissés par l'Arioste, dit en parlant de ceux qui regardent l'*Orlando furioso*: « *E vi erano delle stanze e de' versi cassati e postillati per sopra e ne' margini, e altre delle più nette che doveano essere state rescritte più d'una volta* ». C'est à dire: « Il y avait [dans ces manuscrits] des vers et des stances effacées et apostillées en haut des pages et aux marges; et d'autres plus nettes qui apparemment avaient été copiées et recopiées plusieurs fois ». Voyez l'édition de l'*Orlando furioso* faite à Venise en 1558, par Vincenzo Valgrisio, au discours de Ruscelli intitulé *Mutazioni e miglioramenti*.

intitulé *Aspramonte, in cui si contiene la guerra del re Guarnieri ed Agolante contra Roma e Carlo Magno.* Ce poème est écrit dans un mauvais langage, entremêlé de toscan et d'autres dialectes italiens: ce qui me fait croire qu'il est plus ancien que le poème de Dante, puisque un peu avant Dante les italiens n'avaient point adopté le dialecte de la Toscane pour le meilleur de tous, et chaque écrivain se formait une langue à sa fantaisie. Je ne crois pas que personne sache aujourd'hui le nom de l'auteur de ce poème d'*Aspramonte.* J'en ai une édition de Venise, faite en 1615. Il me fallut chercher bien des années avant que de la trouver. Quoiqu'elle soit très fautive, je la garde comme une chose précieuse, parce que je considère ce poème comme la véritable source de notre mythologie épique, et si j'étais plus jeune, je serais tenté de faire de l'*Aspramonte* ce que Berni fit de l'*Orlando innamorato.* Il en vaudrait la peine. Le père Saverio Quadrio fait mention de cet ancien poème dans son *Histoire de la poésie et des poètes italiens*, imprimée chez l'Agnelli de Milan, en sept volumes in 4°. Mais je ne me souviens plus de ce qu'il en a dit, et je n'ai point son ouvrage parmi mes livres. Il faut que cet *Aspramonte* fût généralement lu en Italie du temps du Boiardo, puisque Boiardo y fait allusion, tout comme l'Arioste dans un endroit ou deux. On ne le lit plus du tout aujourd'hui. Les deux *Orlando* nous l'ont fait oublier depuis longtemps.

C'est-là la véritable et l'unique source de nos deux *Orlando*, et non pas le *Morgante*, comme vous avez dit à tâton, ou comme on vous a fait accroire. En vérité, monsieur de Voltaire, vous êtes tout à fait à jeun en fait de littérature italienne. Vous n'en savez absolument rien, quoique vous fassiez semblant d'être un grand italianiste et que vous appeliez la langue italienne votre « maîtresse ». Répondez-moi d'un ton chagrin, que vous ne vous en êtes jamais soucié, que vous la méprisez. Mais pourquoi vous êtes-vous mêlé d'en jaser à tort et à travers? que ne vous êtes-vous tenu toujours coi dans votre coquille française, sans venir arrogamment chercher noise à nos auteurs, que vous n'avez jamais su lire?

Au reste, c'est une perte irréparable pour l'Italie que l'Arioste et le Berni ne vécurent pas assez longtemps pour perfectionner les deux *Orlando* du côté de la versification, eux qui l'entendaient si bien! Tous deux ont encore des vers défectueux en quantité; mais ceux qu'ils ont eu le temps de polir sont si beaux, qu'ils font aisément souffrir tous ceux qui ne sont que médiocres ou mauvais. D'ailleurs les connaisseurs superfins sont rares en Italie comme partout ailleurs.

Nous avons aussi des vers du célèbre Pétrarque, imprimés de mon temps d'après ses manuscrits avec les changements et les ratures qu'il y fit. C'est-là qu'on voit ce qui lui en coûtait pour rendre sa poésie italienne harmonieuse. Cette poésie ne renferme guère de grandes choses. Ce ne sont que des petites pensées d'amour pour la plupart, des petits sentiments, des petites images. Mais le langage pur et les beaux vers la rendent plus agréable aux gens de goût que celle de bien d'auteurs, plus remplie de bonnes choses que n'est pas la sienne. J'ai maintes fois imaginé que, si les ouvrages de la fameuse Sapho étaient venus jusqu'à nous en plus grand nombre qu'ils n'ont fait, nos littérateurs les auraient mis des milliers de fois en parallèle avec ceux de Pétrarque. Jamais poète n'a eu tant d'imitateurs que lui: mais qu'est-ce qu'un imitateur?

A l'égard de ces stances que nous appelons « *ottave* », dont nos poètes épiques se sont servi, il n'est pas possible de dire la force d'esprit qu'il faut avoir pour amener rondement, et sans qu'il y paraisse, les deux troisièmes rimes, c'est-à-dire le cinquième et le sixième vers. Si vous pouviez concevoir la difficulté de dire ce qu'on veut dire, ni plus ni moins, dans cette sorte de stances, vous ne parleriez plus de la difficulté de faire des bons vers français. Il faut une peine infinie pour s'arrêter sur les petits repos qui doivent être placés à la fin du second, du quatrième et du sixième vers, afin de ne pas fatiguer l'haleine et dégoûter l'oreille du lecteur avant son arrivée au plein repos du dernier vers de la stance. Un de ces repos manqué ou méplacé gâte tout. On ne saurait plus la chanter; et quand cette sorte de stances n'est point chantable,

elle ne vaut plus rien, que la pensée soit belle tant qu'on voudra; car il faut que vous sachiez que le verbe « chanter », dont les poètes épiques font usage en leurs exordes, se prend en Italie à la lettre, et non pas dans un sens figuratif, comme chez vous ou chez les anglais. Vous autres ne chantez point vos poèmes épiques, comme on chante chez nous ceux de l'Arioste et du Tasse, comme Pulci chantait le sien à la table de Laurent de Médicis, et comme on chanterait tous les autres, s'il en valait la peine.

Il est vrai, comme vous dites, que notre langue ne manque pas de rimes; mais que nous en ayons plus que vous, c'est de quoi vous n'êtes point en état de décider. Nous ne pouvons guère rimer des verbes au singulier et au pluriel, au présent, au prétérit, au futur, à l'indicatif, au subjonctif et à l'infinitif, ni des participes au masculin et au féminin, comme vous faites. Ce sont là des minières de rimes que vous avez, pas moins inépuisables que celles de charbon au nord de l'Angleterre. Il nous faut aller bride en main quand nous voulons rimer des verbes et des participes. Vous rimez aussi des substantifs en « esse » et en « eur » au singulier et au pluriel sans y faire de façon. Vous rimez une infinité d'adjectifs masculins et féminins aux deux noms, en « é », en « ent », en « ant », en « ique », en « able », en « ible », en « eux ». On trouve une multitude d'exemples de ces rimes dans votre *Henriade*, tout comme chez Corneille, chez Racine et chez tous vos autres poètes; et cela fait fort bien dans votre langue. Dans la nôtre des rimes équivalentes à celles-là feraient mal au cœur, parce qu'elles sont trop aisées à trouver: ainsi chez nous elles sont soigneusement évitées, si ce n'est par des pitoyables rimeurs. Ceux d'entre nous qui entendent le métier et qui savent donner du plaisir par le mécanisme de la versification, choisissent non seulement les mots les plus sonores et les rimes les moins communes, mais encore les mots les plus éloignés dans leur manière de signifier. Le reste on le laisse aux *improvvisatori*, auxquels on pardonne tout; ou bien on l'abandonne aux pasteurs d'Arcadie et à leurs colons, tout comme nos paysans abandonnent à la volaille et aux cochons les grappes de raisin lorsqu'ils en ont tiré le moût.

C'est la grande difficulté de bien rimer, qui a tant multiplié chez nous les faiseurs de vers blancs, qu'Algarotti vous apprit à priser. Cependant cette sorte de vers n'est guère plus agréable en Italie qu'elle le serait en France, si les français donnaient jamais dans le travers de l'adopter. Rien n'est plus insipide, plus fatigant, plus ennuyant que les vers blancs. Qu'ils soient travaillés tant qu'on veut, on ne saurait en lire une centaine de suite sans bâiller ou sans maudire l'auteur s'ils sont faibles. Malgré cela, tout le monde en fait, parce que les italiens, à l'exception de mes piémontais [1], ont presque tous la manie des vers et voudraient tous être poètes, s'ils le pouvaient. Nous avons à la vérité quatre ouvrages en vers blancs, que presque aucun d'entre nous ose trouver mauvais; nommément *La coltivazione dell'*Alamanni, *Le sette giornate del* Tasso, *Le api del* Rucellai, et *L'Eneide tradotta dal* Caro. Il faut convenir que dans ces quatre ouvrages il y a de très beaux vers, à les considérer isolés; mais les vrais connaisseurs en fait de poésie les lisent peut-être une fois en leur vie d'un bout à l'autre, et voilà tout. Personne ne saurait y revenir une seconde fois. Plusieurs prétendent les avoir lu deux et même plusieurs fois; mais je crois qu'ils mentent. Ceux même qui ont le goût gâté, ne sauraient aller si loin. Il s'en faut de beaucoup aussi qu'on ait multiplié les éditions de ces ouvrages comme on a multiplié ceux de Dante, du Pétrarque, de l'Arioste et du Tasse, ou que des commentateurs les aient illustrés. Pour une édition des *Sette giornate* du Tasse, nous en avons au moins trente de sa *Gerusalemme liberata*. Je ne dirai rien de l'*Italia* du Trissino, que vous avez eu la bonté de mettre au nombre de nos poèmes épiques. On la lit chez nous avec la même avidité qu'on lit chez vous la *Pucelle* de Chapelain. En vérité, celui qui vous donna connaissance de ce prétendu poème épique vous a rendu un grand service!

---

(1) C'est une chose extraordinaire que le Piémont, pays très peuplé, n'a jamais produit de poète bon ni mauvais. On a remarqué en Angleterre qu'aucun écossais n'a jamais composé de comédie.

Il est si difficile d'ailleurs de devenir poète en écrivant dans notre langue, que nous aurions bien de la peine à compter dix personnes vraiment dignes de ce glorieux nom, commençant par Dante, qui naquit en 1265, et finissant par Metastasio, qui est encore en vie. Dans mon particulier, je n'en compte que sept. Vous autres français, qui perfectionnâtes votre langue deux bons siècles après nous, vous en comptez déjà un plus grand nombre que n'en comptent nos latitudinaires les moins scrupuleux. Me direz-vous encore, comme vous avez dit au pauvre Diodati, qu'« il est plus facile de faire cent bons vers italiens que dix bons vers français »? Que de jugements émanés de votre tribunal, qui sont sujets à appel comme d'abus!

Dans votre lettre à ce même Diodati, vous vous plaignez que votre langue manque de rimes quand on la compare à la nôtre. Vous dites que pour nos vingt rimes, vous n'en avez qu'une. Est-il possible que vous ayez pu dire cela après avoir fait les vers suivants?

Savez-vous, gentille douairière (1),
ce que dans Sully l'on faisait
lorsqu'Éole vous conduisait
d'une si terrible manière?
Le malin Périgni riait,
et pour vous déjà préparait
une épitaphe familière,
disant qu'on vous repêcherait
incessamment dans la rivière,
et qu'alors il observerait
ce que votre humeur un peu fière
sans ce hasard lui cacherait.
Cependant l'Espar, la Vallière,
Guiche, Sully, tout soupirait;
Roussi parlait peu, mais jurait;
et l'abbé Courtin, qui pleurait

(1) Je copie ces vers tels que je les ai trouvés imprimés. Je crois que le premier n'est point comme l'auteur l'a écrit, parce qu'il a une syllabe de trop, à moins que les français ne prononcent « dou-rière » au lieu de « douai-rière ». Je ne suis pas assez français pour savoir à quoi m'en tenir, et je ne connais personne dans Londres à qui demander un éclaircissement là-dessus.

en voyant votre heure dernière,
adressait à Dieu sa prière,
et pour vous tout bas murmurait
quelque oraison de son bréviaire,
qu'alors, contre son ordinaire,
dévotement il fredonnait,
dont à peine il se souvenait
et que même il n'entendait guère.

Quelle profusion de rimes en « ait » et en « ère »! (1). Si vous n'en aviez des charretées, les jetteriez-vous ainsi à pleines mains? Nous autres italiens, il faut que nous en soyons de beaucoup plus chiches, malgré la prétendue richesse que vous faites semblant de nous envier. Nous avons un ouvrage composé par Ruscelli et augmenté par Stigliani, intitulé *Rimario*, qui contient presque toutes nos rimes. C'est un volume in 8°, d'une épaisseur commune. Je ne sais si vous avez un recueil de cette espèce dans votre langue; mais, si vous l'avez et qu'il soit complet, j'ose dire que c'est un gros in-folio. Rien ne serait plus mesquin en italien, même dans le plus bas burlesque, que de rimer quatre prétérits dans un sonnet, ou trois dans une octave. Dans la pièce ci-dessus vous en avez rimé treize. Grand dieux! cela fait frémir!

Il est vrai, comme vous dites, que tous nos mots dans leur état naturel achèvent tous par une voyelle, et que la plupart d'entre eux ne perdent cette voyelle finale que dans les vers. Il vous fallait pourtant ajouter que nous en avons des milliers, que nous appelons des « mots tronqués », « *vocaboli tronchi* », dont l'accent tombe sur la dernière syllabe: « *cittá, libertá,*

(1) Ces vers à la douairière ne sont encore rien. Il n'y a là que vingt quatre vers en « ait » et en « ère ». Dans le *Commentaire historique* nous avons une autre pièce, également de sa façon, adressée au plus célèbre sculpteur de notre siècle, et qui commence par ces vers:

Monsieur Pigal, votre statue
me fait mille fois trop d'honneur.

Cette pièce contient quarante vers, dont dix-neuf achèvent en « ue », pour rimer avec « statue », et vingt-et-un achèvent en « eur », pour rimer avec « honneur ». Voilà une disette de rimes dans la langue française, qui est bien à déplorer!

veritá, calamitá, fé, perché, mercé, morí, partí, inorridí, farò, dirò, apprenderò, fu, giú, virtú », etc. Il vous fallait aussi dire que nous en avons d'autres milliers, que nous appelons des « mots glissants », « *vocaboli sdruccioli* », dont l'accent tombe sur l'antipénultième syllabe: « *perfida, rapida, sollecita, terribile, fertile, pusillanime, satiri, liquidi, automati, gomiti, fremito, vennero, andarono* », etc. Nous ne saurions employer en rime dans nos endécasyllabes aucun de ces mots-là sans déplaire à nos lecteurs. Sanazzaro dans quelqu'une de ses églogues italiennes a rimé des mots glissants; mais ce fut un caprice. Des mots tronqués on s'en sert dans les ariettes d'opéra et dans les petites chansons. Partout ailleurs il serait ridicule de s'en servir, si on en excepte les sonnets burlesques, où on les emploie quelquefois pour faire parade d'esprit, comme a fait dernièrement l'abbé Casti à Rome. Dans un poème sérieux, ils ne seraient pas supportables.

Je demande bien pardon au lecteur français si je me suis trop étendu sur une partie de notre prosodie, qu'il ne trouvera guère intéressante: mais j'ai voulu effacer les impressions erronées qu'il peut avoir reçu de monsieur de Voltaire sur l'article de notre versification, sur celui de nos vers blancs et sur la prétendue facilité de faire des bons vers dans notre langue. Hélas! Lorsqu'on veut se mêler de parler de la poésie des étrangers, on est trop sujet à ne dire que des pauvretés et des sottises, même après avoir employé beaucoup de temps à étudier leurs langues: témoin la *Grammaire italienne* faite par messieurs de Port-royal, qui ne vaut pas grand' chose sur la totalité, et dont la partie qui traite de notre prosodie fait vraiment pitié! Qu'attendre de monsieur de Voltaire, qui ne s'est jamais soucié d'autre langue que de la sienne, et dont les jugements sur les auteurs étrangers sont toujours arrogamment hasardés et ridiculement faux pour la plupart? Il a beau crier que Ménage et l'abbé Régnier on fait des vers italiens, et donner cela pour une preuve qu'il est facile d'en faire. S'il entendait notre langue, les vers italiens de ces deux savants lui seraient justement une preuve du contraire.

CHAPITRE HUITIÈME

— Mais à propos, monsieur de Voltaire, ou monsieur l'académicien de la Crusca, n'avez-vous pas dit, ou répété après bien d'autres français et bien d'anglais, que la langue italienne est une langue efféminée?

— Oui, sans doute, je l'ai dit, et je le dirai encore.

— Mais de grâce, monsieur, quelle est votre raison?

— Ma raison? La même qu'en a donné le savant père Bouhours dans ses *Entretiens*: que la langue italienne a beaucoup trop de voyelles et trop peu de consonnes.

— Voilà une raison merveilleusement bonne! Les lettres de l'alphabet ont donc un sexe? les voyelles à ce compte sont donc des femelles et les consonnes des mâles? Peut-on avoir le sens commun, et dire et répéter de telles absurdités! Mais que diriez-vous, si je vous assurais que, chez nos poètes, notre langue n'a pas plus de voyelles et pas moins de consonnes que la vôtre, chez les vôtres?

Donnez-vous la peine, monsieur de la Crusca, de prendre au hasard une vingtaine de vos vers et des nôtres de même mesure, et de compter combien de voyelles il y a dans chaque vingtaine. Vous n'en trouverez guère davantage dans notre vingtaine que dans la vôtre. Peut-être pas deux ou trois sur chaque cent. Comptez après les consonnes, et vous trouverez que notre vingtaine en contient tout autant que la vôtre. C'est-là une vérité arithmétique que je vous propose de chercher, et qu'un quart-d'heure de loisir suffira pour que vous la trouviez.

Ce que je vous dis à vous par rapport à votre langue, je le dis de même aux anglais par rapport à la leur, à cause que bien des anglais ont aussi sottement répété la sottise du père Bouhours, que la langue italienne est une langue efféminée par la raison qu'il en donne. La langue anglaise n'a guère moins de voyelles et guère plus de consonnes que la nôtre. Après

plusieurs expériences j'ai trouvé que la différence n'est presque rien.

Vous me demanderez peut-être d'où vient que votre langue française, et l'anglaise encore moins, ne saurait être si aisément et si rapidement gazouillée que l'italienne par des femmes et des châtrés. Voici ma réponse à cette prétendue preuve que notre langue n'est point mâle. C'est que nous prononçons toutes nos voyelles d'un ton clair et net, ce qui donne à un chanteur le moyen de fredonner sur un « a » ou sur un « e » pendant une heure, s'il le veut. Vous autres français, vous prononcez un trop grand nombre de vos voyelles du nez plutôt que de la bouche. On ne saurait fredonner sur ces voyelles-là. Vous avez en outre une quantité innombrable d'« e » muettes et des diphtongues, qui, selon vous [1], font un effet fort harmonieux dans votre langue. J'en appelle à vos musiciens et je les prie de me dire s'ils peuvent s'arrêter un seul instant sur ces « e » muettes et sur ces diphtongues, qui vous paraissent si harmonieuses. Ils ne l'oseraient, crainte de causer un éclat de rire. C'est à quoi vous n'avez point pensé, quand vous avez dit à l'aventure que les heureuses désinences des « e » muettes « laissent dans l'oreille un son qui subsiste encore après le mot prononcé, comme un clavecin qui résonne quand les doigts ne frappent plus les touches ». S'il y eut jamais de comparaison mal assortie, je crois que c'est celle des « e » muettes et des diphtongues au son du clavecin. Autant valait les comparer au son d'une cloche, qui dure encore plus longtemps que le son du clavecin après qu'on a laissé aller la corde. Apparemment monsieur de Voltaire ne sait pas que les clavecins, dont le son dure trop quand on a cessé de le toucher, ne sont guère des bons clavecins.

Les anglais, de leur côté, prononcent aussi quantité de leurs voyelles d'une manière serrée, outre qu'ils n'ouvrent guère la bouche quand ils parlent ou qu'ils chantent; ce qui fait dire à nos maîtres de musique que les dames anglaises chanteraient tout comme les nôtres, s'il y avait moyen de leur séparer un

---

(1) Voyez la lettre à monsieur Diodati à la suite du *Commentaire historique*.

peu les lèvres. Les « a » des anglais sont pour la plupart des « e » chez nous et chez vous. Leurs « e » sont souvent des « i » à notre manière et à la vôtre, sans compter ceux qu'ils ne prononcent presque pas, comme dans les mots: « *tongue, open, rotten, taken, garden, metre, lucre, mettle, mantle, thistle* », etc. Dans la conversation rapide, on a quelque peine à distinguer certains de leurs mots de certains autres: entre le nom, par exemple, de la mère des amours et de la ville de Venise: « *Venus* » et « *Venice* ». Leurs fréquentes aspirations et leur lettre dentale « th » contribuent aussi à obscurcir et à affaiblir le son de leurs mots, et leurs musiciens ne sauraient s'en assister pour rendre leur chant mélodieux. Pourquoi appellera-t-on toutes ces choses-là « de la masculinité »? Ne vaudrait-il pas mieux les appeler par leur nom véritable, qui est « de l'obscurité » ou bien « de l'antimusical »?

Ce sont donc nos voyelles rondement prononcées, qui donnent tant de jeu à nos chanteurs et qui rendent notre musique vocale plus sonore que la vôtre et que celle des anglais. Mais parce que nous prononçons nos voyelles d'un ton clair et net, et parce que notre chant remplit mieux un grand théâtre, vous en tirerez l'absurde conséquence que vos langues sont masculines et que la nôtre est féminine! Que ne concluez-vous de même que le son de la trompette est plus féminin ou efféminé que celui du hautbois ou du violoncelle? En vérité, vous autres messieurs de France et d'Angleterre, vous êtes bien habiles quand il s'agit de vous donner raison à vous-mêmes! La plupart d'entre vous décide hautement du son de notre langue sans en savoir prononcer quatre mots avec justesse, sur la foi de vos oreilles accoutumées dès l'enfance à d'autres sons, ou bien sur la foi de certaines gens qui, de notoriété publique, n'ont point su l'italien ou ne le savent point. Voilà des juges bien compétents et bien respectables! Mais n'ayez pas peur, messieurs, d'être les seuls ridicules à l'égard des louanges que vous donnez, chacun de votre côté, à vos langues respectives aux dépens de la nôtre! Nous avons chez nous bien des bouriques à deux jambes, qui, sans savoir quatre mots de français ou trois d'anglais, vous

soutiennent bravement que la langue italienne est non seulement plus belle que la française et que l'anglaise, mais plus belle même que la latine et que la grecque. C'est là l'homme partout! Il ne saurait se contenter des biens qu'il possède. Il faut qu'il ravale les biens de son voisin avant que de pouvoir jouir des siens à son aise! Ce qu'il y a de vrai dans cette affaire des langues, est que toute langue est belle entre les mains de ceux qui savent s'en servir, et que les sots les gâtent toutes. Chez monsieur de Buffon et chez monsieur de Marmontel, la langue française est charmante. L'anglaise est admirable chez le docteur Johnson et chez monsieur Gibbon. L'italienne est laide, est abominable chez Carlo Denina et chez le comte Verri. Faut-il dire pourquoi? Hélas! il me fâche bien de le dire; mais nous avons actuellement en Italie une race d'écrivains, qui croient faire des miracles en farcissant leurs barbouillages de mots et de phrases françaises. Ah, la maudite engeance! Si une loi salutaire en envoyait quelque vingtaine aux galères, je crois, Dieu me pardonne, que je briguerais l'emploi de *comite*! Il font bien pis que de rendre leur langue efféminée: ils la rendent monstrueuse!

Mais ne nous écartons point de notre sujet, et que messieurs les français, de même que messieurs les anglais, me permettent de leur dire qu'ils ont bien mal fait quand ils ont répété la sottise du père Bouhours. Je conviens qu'il est plus commode de répéter ce qu'un ignorant a dit, que de se morfondre à examiner s'il a dit bien ou mal. Mais lisez Dante, messieurs, lisez l'Arioste, lisez le Tasse; et vous trouverez que les diables, les damnés, les héros chrétiens et les guerriers sarrasins sont bien éloignés de parler un langage mou et doucereux. Chez Metastasio même, qui s'est tant étudié à choisir les mots les plus aisés à prononcer, vous trouverez que Caton, Régulus, Titus et Thémistocle ne parlent point un langage efféminé, bonnes gens que vous êtes!

Je me flatte à l'heure qu'il est d'avoir médiocrement bien prouvé que monsieur de Voltaire n'est guère plus sorcier lorsqu'il s'agit de littérature italienne, que quand il est question de

littérature anglaise, et qu'il aurait beaucoup mieux fait de s'en tenir à ses Corneilles et à ses Racines, sans aller tomber le sabre à la main sur des auteurs qu'il n'a point lu ou qu'il n'a point entendu. Il ne me reste plus qu'à l'assurer bien sérieusement que je ne crois pas, quoi qu'il en dise, qu'il ait lu les ouvrages de Goldoni. Je sens bien que je ne suis pas poli en lui parlant de la sorte; mais enfin, il faut que je sauve ici son honnêteté aux dépens de sa véracité, quoi qu'il m'en coûte. S'il avait lu les ouvrages de Goldoni, il ne lui aurait point écrit de « les avoir mis entre les mains de l'arrière-petite-fille du grand Corneille, afin qu'elle apprît le bon italien et la bonne morale en même temps ». Apprendre le bon italien chez Goldoni, dont le langage n'est qu'un mélange impur de nos dialectes avec du français? un potage tout aussi dégoûtant que la langue d'Algarotti, du marquis Beccaria et du comte Verri? (1). Apprendre la bonne morale chez Goldoni qui, dans presque toutes ses pièces, montre n'avoir pas assez de sens commun pour distinguer la vertu du vice, et qui les a pris l'un pour l'autre si fréquemment?

Je n'ai pas grande opinion de la morale de monsieur de Voltaire lui-même, s'il m'est permis de le juger sur quelques-uns de ses écrits, où l'on trouve des traits fort lubriques, et dont bon nombre respire le plus choquant libertinage. Malgré cela, je sais que monsieur de Voltaire est gentilhomme français, et qu'un gentilhomme français ne voudrait, pas même quand il est un peu relâché dans ses mœurs lui-même, contribuer le

---

(1) J'ai déjà dit ce qu'est l'italien d'Algarotti. L'italien du marquis Beccaria ne vaut pas mieux, soit dans son livre *De' delitti e delle pene*, soit dans cet autre *Dello stile*. Mon pauvre comte Pietro Verri de Milan, en sa qualité d'écrivain, est encore pire qu'Algarotti et que Beccaria. C'est un cavalier fort rébarbatif, qui ne sait rien de rien et qui a la rage de tout savoir. Algarotti était grand admirateur de monsieur de Voltaire, comme de raison. Beccaria et Verri le sont aussi; mais, au lieu d'apprendre de monsieur de Voltaire à écrire leur langue avec pureté, comme il écrit la sienne, ils n'ont appris de lui qu'à décider de toutes choses d'un ton impérieux, et sans avoir, ni l'un ni l'autre, la millième partie de son goût, de son savoir et de son feu. Malgré cela, ils ont leurs admirateurs tout comme Goldoni, par la seule raison qu'« un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire ».

son *Ircana*, sa *Pamela* et ses autres pétarades dans le goût vénitien. Dans ce *Germondo* c'est un roi qui est mort et qui n'est pas mort: c'est le prince son fils, qui part fort en colère pour aller venger la mort de ce roi vivant, sans savoir auparavant s'il y a des raisons pour se mettre en colère: c'est un monarque furieusement jaloux sans avoir la moindre raison raisonnable de l'être, et qui veut faire mourir son fils qu'il aime, uniquement parce qu'il l'a trouvé l'épée à la main, prêt à se battre avec un coquin: c'est une reine mariée et non mariée en même temps, méchante et non méchante au même instant, qui s'empoisonne pour le pur plaisir de s'empoisonner: ce sont des grandes rages et des violences sans aucun motif visible: ce sont des tourments fort cuisants, dont personne n'a jamais été tourmenté: c'est enfin une bêtise qui passe toutes les bêtises, bêtement parsemée d'exclamations, d'interjections et de petites phrases très bêtement volées aux œuvres de Metastasio.

Comment, m'écriai-je, en lisant ce salmigondis, est-il possible que cela ait été fait par l'auteur du *Bourru bienfaisant*? Se peut-il qu'un être de raison dans une langue qui lui est étrangère, ne soit qu'un benêt dans sa langue naturelle?

Cependant les choses impossibles ne sauraient jamais être que des choses impossibles. Nul homme n'eut jamais deux âmes en partage, l'une raisonnable et l'autre non. N'y aurait-il pas là-dessous de la tricherie? N'en aurait-on pas imposé au public en donnant *Le bourru bienfaisant* à cet homme-là?

Je conviens que je ne saurais donner la moindre preuve légale de ce que je m'en vais dire; mais je dis, malgré cela, que l'auteur du *Germondo* n'est point l'auteur du *Bourru bienfaisant*. Non: c'est là une chose impossible, qui ne saurait jamais être une chose possible. L'est-elle? peut-on me le prouver? Je signe dès à présent que je suis un sot moi-même: un sot, un maître sot, qui ne connaît plus rien à la nature humaine, n'ayant jamais pu comprendre qu'un homme pût être blanc et noir tout à la fois.

En attendant que Goldoni soit l'auteur du *Bourru bienfaisant* ou ne le soit pas, j'exhorte monsieur de Voltaire à se

bien persuader que les ouvrages italiens de son « réformateur du théâtre », de son « libérateur de l' Italie », ne doivent point être lus par des honnêtes demoiselles d'aucun pays, mais uniquement par cette espèce d'arrière-petites-filles qui gagnent leur vie dans une certaine rue de Venise appelée « la rue de charbon », et ne doivent faire l'admiration que de ce comte Pietro Verri de Milan, mentionné plus haut, qui a eu la bonté de les prôner de toute sa force dans une feuille périodique italienne, intitulée *Le caffé de Démétrius* (1).

Monsieur de Voltaire fera aussi fort bien de se tranquilliser désormais sur le compte des poètes anglais, et nommément de Shakespeare, à la mémoire duquel on ferait un trop grand outrage, malgré tous ses défauts, je ne dis pas si on lui comparait le pauvre avocat Goldoni, mais si on lui comparait monsieur de Voltaire lui-même, considéré comme écrivain dramatique. Il est certain que monsieur de Voltaire a moins de défauts, dans ses pièces de théâtre, que n'en a Shakespeare. Pour un que monsieur de Voltaire puisse en avoir, Shakespeare en a cinquante, en a cent, en a deux cent, si l'on veut. Je conviens de tout cela sans la moindre difficulté: mais je prétends qu'on convienne aussi que chaque beauté de Shakespeare vaut un très grand nombre des beautés de monsieur de Voltaire, même des plus travaillées et des mieux choisies. C'est là l'opinion d'un homme qui n'est ni français ni anglais, qui a étudié la langue anglaise pendant trente ans et la française pendant plus de quarante.

---

(1) Monsieur de La Lande, dont je respecte le savoir, a fait mention dans son *Voyage d'Italie* de cette feuille périodique, et nous a donné les noms des merveilleux savants qui l'ont publiée à Milan. Dans ce *Voyage* de monsieur de La Lande il y a un très grand nombre d'erreurs et de bévues, pour le dire en passant. On en ferait pourtant, et fort aisément, le meilleur ouvrage dans son genre, si un petit nombre d'habiles italiens entreprenait de le corriger. A la tête d'une prétendue traduction française d'un ouvrage anglais, que j'ai publié ici à Londres il y a huit à neuf ans, on a eu la bonté de me prêter une préface fort longue, et toute entière à la louange de monsieur de La Lande et de son *Voyage*. Je désavoue chaque mot de cette préface, de même que plusieurs choses qu'on m'a prêtées dans la traduction même, qui est intitulée *Les italiens*. Par égard pour une dame de Paris que j'honore infiniment, je n'en dirai pas davantage pour le présent: « *intendami chi può* ».

son *Ircana*, sa *Pamela* et ses autres pétarades dans le goût vénitien. Dans ce *Germondo* c'est un roi qui est mort et qui n'est pas mort: c'est le prince son fils, qui part fort en colère pour aller venger la mort de ce roi vivant, sans savoir auparavant s'il y a des raisons pour se mettre en colère: c'est un monarque furieusement jaloux sans avoir la moindre raison raisonnable de l'être, et qui veut faire mourir son fils qu'il aime, uniquement parce qu'il l'a trouvé l'épée à la main, prêt à se battre avec un coquin: c'est une reine mariée et non mariée en même temps, méchante et non méchante au même instant, qui s'empoisonne pour le pur plaisir de s'empoisonner: ce sont des grandes rages et des violences sans aucun motif visible: ce sont des tourments fort cuisants, dont personne n'a jamais été tourmenté: c'est enfin une bêtise qui passe toutes les bêtises, bêtement parsemée d'exclamations, d'interjections et de petites phrases très bêtement volées aux œuvres de Metastasio.

Comment, m'écriai-je, en lisant ce salmigondis, est-il possible que cela ait été fait par l'auteur du *Bourru bienfaisant*? Se peut-il qu'un être de raison dans une langue qui lui est étrangère, ne soit qu'un benêt dans sa langue naturelle?

Cependant les choses impossibles ne sauraient jamais être que des choses impossibles. Nul homme n'eut jamais deux âmes en partage, l'une raisonnable et l'autre non. N'y aurait-il pas là-dessous de la tricherie? N'en aurait-on pas imposé au public en donnant *Le bourru bienfaisant* à cet homme-là?

Je conviens que je ne saurais donner la moindre preuve légale de ce que je m'en vais dire; mais je dis, malgré cela, que l'auteur du *Germondo* n'est point l'auteur du *Bourru bienfaisant*. Non: c'est là une chose impossible, qui ne saurait jamais être une chose possible. L'est-elle? peut-on me le prouver? Je signe dès à présent que je suis un sot moi-même: un sot, un maître sot, qui ne connaît plus rien à la nature humaine, n'ayant jamais pu comprendre qu'un homme pût être blanc et noir tout à la fois.

En attendant que Goldoni soit l'auteur du *Bourru bienfaisant* ou ne le soit pas, j'exhorte monsieur de Voltaire à se

bien persuader que les ouvrages italiens de son « réformateur du théâtre », de son « libérateur de l' Italie », ne doivent point être lus par des honnêtes demoiselles d'aucun pays, mais uniquement par cette espèce d'arrière-petites-filles qui gagnent leur vie dans une certaine rue de Venise appelée « la rue de charbon », et ne doivent faire l'admiration que de ce comte Pietro Verri de Milan, mentionné plus haut, qui a eu la bonté de les prôner de toute sa force dans une feuille périodique italienne, intitulée *Le caffé de Démétrius* (1).

Monsieur de Voltaire fera aussi fort bien de se tranquilliser désormais sur le compte des poètes anglais, et nommément de Shakespeare, à la mémoire duquel on ferait un trop grand outrage, malgré tous ses défauts, je ne dis pas si on lui comparait le pauvre avocat Goldoni, mais si on lui comparait monsieur de Voltaire lui-même, considéré comme écrivain dramatique. Il est certain que monsieur de Voltaire a moins de défauts, dans ses pièces de théâtre, que n'en a Shakespeare. Pour un que monsieur de Voltaire puisse en avoir, Shakespeare en a cinquante, en a cent, en a deux cent, si l'on veut. Je conviens de tout cela sans la moindre difficulté: mais je prétends qu'on convienne aussi que chaque beauté de Shakespeare vaut un très grand nombre des beautés de monsieur de Voltaire, même des plus travaillées et des mieux choisies. C'est là l'opinion d'un homme qui n'est ni français ni anglais, qui a étudié la langue anglaise pendant trente ans et la française pendant plus de quarante.

---

(1) Monsieur de La Lande, dont je respecte le savoir, a fait mention dans son *Voyage d'Italie* de cette feuille périodique, et nous a donné les noms des merveilleux savants qui l' ont publiée à Milan. Dans ce *Voyage* de monsieur de La Lande il y a un très grand nombre d'erreurs et de bévues, pour le dire en passant. On en ferait pourtant, et fort aisément, le meilleur ouvrage dans son genre, si un petit nombre d'habiles italiens entreprenait de le corriger. A la tête d'une prétendue traduction française d'un ouvrage anglais, que j'ai publié ici à Londres il y a huit à neuf ans, on a eu la bonté de me prêter une préface fort longue, et toute entière à la louange de monsieur de La Lande et de son *Voyage*. Je désavoue chaque mot de cette préface, de même que plusieurs choses qu'on m'a prêtées dans la traduction même, qui est intitulée *Les italiens*. Par égard pour une dame de Paris que j'honore infiniment, je n'en dirai pas davantage pour le présent: « *intendami chi può* ».

Je m'en vais à présent achever mon discours pour prier tous ceux qui veillent à l'éducation de la jeunesse en France et partout ailleurs, de ne point souffrir que leurs élèves lisent aucun des ouvrages de ce prétendu savant universel. Monsieur de Voltaire a une manière de dire les choses fort séduisante, qui plaît même quand il déraisonne; et il ne déraisonne pas rarement. D'ailleurs il n'endoctrine jamais, quoi qu'il divertisse toujours. Qu'apprendront de lui des jeunes gens sans expérience et mal pourvus de véritable savoir? Ils apprendront qu'« Homère est un bavard »; que « Sophocle et Euripide sont aujourd'hui ignorés ou méprisés »; qu'Hésiode, Platon, Virgile, Ovide et tous ceux, en un mot, que le monde a respectés comme des grands hommes durant tant de siècles, sont tous si pleins de défauts qu'ils en regorgent. Tour à tour, monsieur de Voltaire les a brocardés tous dans ses proses et dans ses vers. Je conviens de tout cela: j'y souscris sans hésiter, comme de raison; et je conviens aussi que tous les plus célèbres écrivains modernes parmi les anglais, les espagnols, les italiens, et même parmi les français, sont des gens qui méritent par-ci par-lá quelques louanges, pourvu qu'elles soient entremêlés de beaucoup de mépris. Cependant il est bon de considérer que quand les jeunes gens auront appris par cœur de monsieur de Voltaire toutes ces étonnantes vérités, ils en tireront naturellement la dangereuse conséquence qu'on peut devenir fort savant en toutes choses sans se bourreler l'âme à étudier des ouvrages abusivement décorés du titre de « classiques ». N'y a-t-il pas là un peu de risque qu'au lieu de devenir des hommes, ils ne deviennent que des sots et des impertinents? Puisqu'on ne saurait douter que le grand Corneille, et Racine, et Boileau, et Pascal, et Bossuet, et Bourdaloue, et La Bruyère, et tant d'autres se sont formés sur ces imbéciles grecs et romains, pourquoi ne laisserons-nous pas courir notre jeunesse après ces imbéciles mêmes? Irons-nous présenter cette jeunesse à monsieur de Voltaire, afin qu'il prenne la peine de la mettre sur un autre chemin, au risque qu'elle s'égare? Si j'en crois à mes petites observations, il n'y a pas un seul jeune liseur des œuvres de monsieur de

Voltaire, que ne soit un modèle de frivolité, de témérité et d'absurdité en fait de littérature et de morale, pour n'en pas dire davantage. Peut-être ne suis-je qu'un observateur superficiel et mauvais. Il n'y a là rien d'impossible. Mais enfin, que je dise bien ou que je dise mal, je ne saurais m'empêcher de crier de toutes mes forces: — Malheur aux jeunes gens qui auront lu les ouvrages de monsieur de Voltaire avant que d'avoir lu Homère, Virgile et tous les autres que nos. appelons « écrivains classiques »: malheur, malheur!

IX

LETTERA SCRITTA

DA

GIUSEPPE BARETTI

A LUIGI SIRIES A FIRENZE

(1778)

Londra, 13 dicembre 1778.

Che voi non siate punto letterato, non occorre, signor Luigi Siries, vegniate a giurarmelo; né io vi fidai la mia traduzione de' *Discorsi sulla pittura* perché vi credessi tale. Come avrei potuto ingannarmi di tanto, dopo d'aver lette le varie cose da voi scrittemi? Da quelle si scorge assai chiaramente che voi non avete studiata né tampoco la grammatica della vostra lingua; si scorge che non sapete né tampoco l'ortografia. Quella mia traduzione io ve la fidai sull'unico supposto v'aveste quella dose di probitá che gli uomini anche piú ignoranti possono avere, quando il vogliano; ve l'ho fidata sul supposto l'avreste fatta costí stampare tal quale ve la mandavo, secondo la vostra spontanea offerta al cavalier Reynolds e la vostra promessa a me medesimo. Conscio però del vostro non avere studiata mai alcuna cosa, di non sapere né anco mediocremente la lingua comune del paese vostro, non che quella degli uomini letterati, come poteste essere temerario a segno da metter mano in quella mia traduzione? come poteste avere la sfrontataggine di stivarmela tutta di solecismi, di volgarismi e di barbarismi? Sia vero, come mi dite nell'ultima vostra, che gli artisti fiorentini non l'avrebbono intesa perché troppo eloquente o, come voi dite con ampollosa sciocchezza, non l'avrebbono « dicifrata nel misterioso giro dell'eloquenza ». E chi v'ha detto, signor Luigi, che per cavare degli artisti ignoranti dalla loro ignoranza, sia duopo scrivere alla vostra goffa maniera e avviluppare gl'insegnamenti

in un gergo bestialmente spropositato? e chi v'ha detto poi che la fatica di tradurre que' discorsi doveva farsi unicamente per uso de' vostri pochi ed ignoranti artisti? Dunque, perché gli artisti di Firenze sono nella vostra prosuntuosa opinione un branco d'asini, il mio signor Luigi Siries, asino superlativissimo egli stesso, ha a rifare una cosa mia, anzi a disfarla, degradandone la lingua, corrompendone lo stile, storpiandone i pensieri e contaminandola tutta colle sue scimunitezze, onde riesca intelligibile a' suoi orecchiuti confratelli? Voi però, signor Luigi, mi scriveste a' sedici del passato giugno che, al vostro riceverla, l'avevate sottoposta al giudizio di quelli stessi artisti ai quali deste il titolo d'« illuminati », e ch'essi v'avevano, per dirla colla vostra barbara frase, « testificato il piacere che si desse alla luce ». Come va questo, vita mia, che a' sedici di giugno gli artisti fiorentini sono illuminati, e che a' tre di novembre diventano ciechi in modo da non intendere né tampoco le cose scritte alla mia sempre semplicissima foggia? Come in cosí pochi mesi s'è fatta in essi una tanto deplorabile metamorfosi? Voi mi ringraziaste anco, a nome di cotesto signor senatore Federighi, del mio aver donato all'Italia un'opera sí bella. Perché dunque renderla brutta in troppi luoghi con tante sciocchezze di vostra testa? Perché guastarle perfino il titolo con un errore di lingua, dopo che quel signore ve l'ebbe commendata e incaricatovi, per bontá sua, di rallegrarvene meco, ancorché non mi conosca punto? Per aggiunta d'impertinenza, anzi per porre il colmo alla vostra mala fede, voi le avete tolto il mio nome, « pensando che il merito di traduttore non sia da valutarsi per niente da un letterato che sa distinguersi colle sue proprie produzioni ». Ma perché « pensare » che quella non fosse una « produzione », se ho pure ad usar anch'io di questo brutto vocabolo? Qualunque cosa vi « pensaste », perché non mi chiedere innanzi tratto s'io valutava quel « merito » o non lo valutava? E qual vantaggio v'immaginaste poi di procacciare alla mia traduzione, privandola del mio nome? Assai bene pare a me che il mio nome le convenisse, poiché sono segretario di quella stessa Accademia in cui l'originale s'è ito di mano in mano

recitando dal suo presidente, e poiché ho tradotto quell'originale sotto a' suoi occhi medesimi. Perché, sciocca e maligna bestiuola, perché non lasciar correre accoppiati i nomi di due antichi amici, onde il mondo potesse ragionevolmente presumere che il traduttore non doveva essersi discostato punto dal senso dell'autore? Ma ditemi un poco, signor Luigi Siries: perché io non valuto soverchio una cosa, sará permesso ad ogni ladroncello di furarmela? Confessate il vero, ladroncello, confessatemelo! Voi mi furaste quel po' di « merito », non mica sul supposto ch'io non lo « valutassi per niente », ma sibbene per attribuirvi a fraude l'opera mia, onde potervi spacciare nella cittá vostra per molto dappiú che non siete. Che questa sia stata l'idea vostra ribalda, lo scorgo da un passo equivoco della vostra insulsa e vile prefazione, laddove dite furbescamente e con due frasacce stolte che « la traduzione è nata sul Tamigi » e che « ha presa poi una nuova forma sull'Arno ». Con coteste parole pseudopoetiche voi voleste far intendere ai vostri fiorentini che voi medesimo avevate tradotto i discorsi del cavalier Reynolds quando foste qui in Londra, e che li ripuliste quindi a vostro agio tornatovi a casa. Bravo, signor Luigi, e bravo il proposto Lastri, che per aiutare il vostro ladroneccio ha commentato furbescamente anch'esso quelle vostre anfibologiche parole, insinuando con dolcezza, al numero trentasei delle *Novelle letterarie*, che « l'editore del libro pare ancora il traduttore ». Ghiottoni indegni tutt'a due! Di queste notizie arricchite il mondo letterario? di queste menzogne fate mercato? E come non si vergognò quel pretaccio pincone d'entrare in lega con un Luigi Siries ed assisterlo a commettere una mariuoleria di questo genere? Ma lasci fare a me, ché a suo tempo saprò pagarlo molto bene delle sue ladre fatiche ed insegnargli il vero mestiero del prete e del proposto. Riguardo a voi, ben me l'aveva scritto da Livorno il mio fratello Paolo, quando gli mandai il mio manoscritto perché vel facesse avere: non m'impacciassi per nulla col signor Luigi Siries, tristanzuolo mal costumato, pieno di vanitá, di raggiri e di malizie, a detta d'ogni galantuomo della sua cittá. Io però, gabbato dalle vostre lettere tutte spiranti modestia e preso al

laccio delle vostre insidiose offerte, gli risposi volesse andar adagio nel credere al male dettogli di voi, e vi trasmessi il mio manoscritto con tanta intiera fiducia che non volli né anco tenerne copia. Mio danno dunque, se me l'avete accoccata e se il manoscritto è ora distrutto! Non ho scusa del mio essere stato corrivo nel fidarmi se non quella di dire che, quando non ho evidenti pruove del contrario, soglio giudicare ogn'uomo galantuomo, e che pel mezzo d'un breve carteggio non è troppo possibile distinguere i furfanti dalle persone dabbene. Manco male però, che colla precedente mia v'ho costretto a cavarvi la maschera da volere a non volere; v'ho obbligato a mostrarvi quel perfetto furfante che non vi credevo. Qual castigo le leggi della Toscana vi volessero dare per una malvagitá di questa strana spezie, s'io me ne richiamassi a quelle, non lo so. So però che sará mia cura, ancorché lontano, di farvi conoscere per un perfetto furfante a que' che non vi conoscono peranco, onde ogn'incauto si guardi da voi e da' vostri tiri da monello. E nello esporre che farò colle stampe il vostro perfido carattere all'occhio de' vostri compatrioti, non mi scorderò nella penna la somma insolenza del vostro aver soppresso, come mal suddito che siete, la mia *Lettera all'editore*, nella quale si facevano due riverenti parole di quell'augustissimo personaggio che ha la caritatevole clemenza di darvi del pane. Perché, birbone, far solamente motto d'un sovrano a voi straniero, che aiuta magnanimamente le arti, e non accoppiarlo, come avevo fatto io in quella *Lettera*, al vostro granduca, il quale fa la medesima cosa a suo potere? Né occorre mi rispondiate che non voleste stampare quella mia *Lettera* perché era diretta a voi. Non v'aveva io scritto di porla in fronte al libro senza il nome vostro, se temevate che un tanto onore v'avesse a procacciare l'invidia e il malvolere de' vostri fiorentini? Il mio mostrare a tutti che siete un poco di buono sará poca pena ad un ladroncello, che fura all'Italia un'opera fatta con ogni diligenza da un uomo dabbene incanutito negli studi, per darle in cambio una cosaccia adulterata e guasta da capo a fondo da un giovanastro briccone, che non sa né anco la grammatica, né anco l'ortografia della

sua propia lingua. Ma che altro posso fare in questo caso? quale più severo castigo posso io darvi a tanta distanza, onde la giustizia s'abbia quanto dovrebbe avere? Orsú, signor Luigino amabilissimo, datevi le buone feste dell'infame birbonata che d'accordo col proposto Lastri m'avete fatta, e ridetevene, ché avete ragione. Addio, insigni e principali campioni della lingua, della letteratura e della onoratezza fiorentina. Vi saluto tutt'a due molto caramente.

X

THE INTRODUCTION

TO THE

« CARMEN SECULARE »

(1779)

Joseph Baretti to the English Reader

In an age disposed, like this, to musical entertainments, and in a nation acquainted, like the English, with learned antiquity, I see no reason why literature and pleasure should not contribute to each other, and why the odes of Horace should not find their way from the school and college to gayer scenes.

Whenever I happened to look into those odes, I have wondered at the inattention of our composers, who, ever since the invention of modern music, have been hunting every where for harmonious verses, yet never bethought themselves of Horace 's, which in point of harmony, as well as of other excellence, are, by universal confession, superior to any thing of the kind produced these two thousand years. Pergolesi, Leo, Porpora, Sanmartino and many more, owe no small part of their celebrity to their having set Latin verses to music, such as the *Stabat Mater*, the *Dies irae*, the *Tantum ergo* and the *Veni Creator*. They went further, and set to music various pieces in Latin prose, such as the *Miserere*, the *Deprofundis*, the *Lamentationes Jeremiae* and several others, as it is well known to every lover of their art. How they could go so far, yet leave Horace totally unnoticed, nor ever try what could be done with his lyric poetry, cannot but create astonishment, as it is more than probable they would there have opened themselves a mine of music, if I may so call it, productive of the greatest riches and not soon to be exhausted. But so it will oftentimes

happen, that the most obvious attainments, though ever so valuable, will be overlooked and less desirable advantages pursued with eagerness.

That the odes of Horace are susceptible of the finest music, I take for granted no body will contest; and if it should be doubted or denied, I hope my friend Philidor will soon evince that cavil must fall before experience. It appears from many passages in those odes that they were intended for music; nay, that they were sung in the very act of their existence. Horace has said it repeatedly that he composed them at the sound of the *barbiton* and the *cithara*; and I have always taken his words literally, because the custom still subsists in many parts of Italy, especially in Horace's native province, of composing verses after that manner. The Apulians and Calabrians of this day compose their rude songs, sometimes deliberately, oftener extempore, to the sound of the guitar and the *colascione*, which, if the truth was known, would be set down in all lexicons as perfect equivalents of the *cithara* and the *barbiton*, notwithstanding the present vulgarity of their names. The Spaniards likewise, who, in language as in other particulars, bear a greater resemblance to the eastern Italians than any other people, have that same custom over the greatest part of their country; nor would it be easy to prove that they came by that custom otherwise than the Apulians and Calabrians. To derive it from the northern nations, which, overthrowing the empire severally possessed themselves of Spain and Italy, is less probable, as it is not recorded that the northern nations had any such custom.

I am not to be told that the English, the French and other cultivators of poetry all over Europe make verses in their respective languages, without any help either from their own voice, or from any musical instrument. It does not however follow, that their practice is universal. It is one of the least controverted opinions among mankind, that poetry, in her original, went hand in hand with music, and singing was inseparable from playing in the metrical compositions of the first

poets. What was primitively done, we may suppose to have been done for ages and ages, in an elegant manner by the skilful, in a coarse by the untaught. In Italy and in Spain, where language is easily thrown into metre, that practice has not ceased, nor is likely to cease. That Horace followed that practice, we have his own positive words:

Verba loquor socianda chordis.

Nor was he the only poet who « associated words with sound », as he obliquely informs us that his female friend Tyndaris did the same and sung upon a stringed instrument of Penelope and Circe.

However, I do not mean that the odes of Horace came at once in perfection from his lips. I only mean that his general method of composing them was to sing them at first and at the sound of an instrument. Their ultimate polish they certainly received by a diligent correction made at his leisure when he had put them in writing. The illustrious Metastasio, who among the modern poets approaches Horace possibly more than any other, has often practised a like method, as I am credibly informed, and made the greatest part of his scenes while audibly singing and playing on his harpsichord. I also apprehend that the reason why blank verse could never get firm footing in Italy, where it was first invented by a dull poet, proceeds from the impossibility of making it flow into music, let it be ever so smooth and sounding. Even epic poetry, to be reckoned good by my countrymen, must have this quality of running easily into some sort of music; nor would the *Furioso* and the *Jerusalem* be much known, if the Italians could not sing them. I must further observe that, when an Italian says in any kind of verse « *Io canto* », he strictly means that he sings, or composes what may be sung; whereas, when a Frenchman says « *Je chante* », or an Englishman « I sing », they mean no more than that they are composing verse.

Let us, however, leave *sub iudice* the question, whether Horace composed his odes according to the practice of many

Italians and Spaniards, or that of the English and French. Music he certainly understood, as he exhorts the singers of his *Carmen seculare* to attend his marking of the measures: *servate mei pollicis ictum*: let these words be interpreted as implying a mere blow given with this thumb upon any thing, to mark each measure; or, as I would rather have it, let them be understood as marking each measure by forcible strokes upon the gravest chord of his instrument, which, in one of his satires, he calls « the lower of the four », it follows either way, that Horace was acquainted with music; and one might almost conclude from those commanding words, that, like one of our masters in an orchestra, he presided himself to the singing of his *Carmen*. This conjecture will acquire strength, if we turn to the *prologus*, where he tells the audience, that « he sings verses never heard before », and sings them « to boys and girls ». It borders upon absurdity there, not to interprete him literally; and it is surprising that father Sanadon did not even suspect his having been the musician as well as the poet upon that occasion, after having arranged the *Polymetrum*; which, if it does not prove, at least hints, that he appeared there in both characters.

Be that notwithstanding as it will, it is sufficient for my purpose, that one of Horace 's odes must actually have been set to music, as it was sung on a great festival. But, if that particular ode was set to music, and sung, why should all the rest remain deprived of that honour, when they are all susceptible of music? Indeed, the modern composers must be charged with want of sagaciousness or curiosity for having forborn to avail themselves of subjects which would have teemed with an infinite variety of new modulations. They ought to have decorated with music the fine sense of that poet, as it fortunately happens to be wrapped up in the most melodious metres and expressed in the most significant words. Be it true that it is impossible, in our days, to ascertain how the *Carmen seculare* was set in the days of Augustus, and that we cannot even guess to what tunes the other odes were sung, if they

were ever sung. Can we do nothing more than read and recite them, because we cannot determine these points? Are we utterly to forbear rendering them still more delightful, because we are ignorant of the notes that once enlivened them? Being ignorant of the true pronunciation of the Latin tongue, we give all over Europe such sounds to its syllables, as would, in all probability, seem rude and disgustful to an ancient Roman. Yet, under this unavoidable disadvantage, we read and recite the odes of Horace with the greatest pleasure. Why then should we scruple to give them a modern music as we do a modern pronunciation, and fairly try whether they may, or may not, afford us a new species of pleasure, though not set off in the modulations of the Augustan age?

To make this trial, Philidor and I have joined our abilities, such as they are, and bring the *Carmen seculare* before a British audience. The modern nation that abounds most in scholars has a right to see first what can be done in this particular. But let no auditor be too severe to a first essay, lest succeeding attempts be discouraged. The summit of perfection was never reached at once. Indulgence must keep company with justice and temper the austerity of a first decree.

Yet, as an audience cannot consist solely of scholars, and as many of the other sex may be drawn by curiosity to be our hearers, it is necessary to tell them what the *Carmen seculare* is, and premise a few explanations, that they also may partake in the pleasure of such an exhibition.

Carmen seculare means a poem or a song, made at the beginning of a *seculum*, that is, of a century, to hail it in auspiciously. It was the custom of the Romans to celebrate the foundation of their city at the beginning of every century by a great festival; in which, among a variety of games and diversions, a song was introduced, made in honour of Apollo and Diana, the tutelar deities of their town, to implore a continuance of their favour and protection. The song was sung in a temple dedicated to those deities, by seven and twenty boys and as many girls, all born of their noblest families.

The recurrence of a new century happened to fall in the reign of Augustus, who built a temple on the Palatine-hill for the purpose of that festival and ordered Horace to compose the song. The poet acquitted himself in such a manner, that most critics, and the learned Dacier in particular, have thought that all antiquity cannot furnish us with a thing more happily complete.

Ever since the revival of learning, it was constantly understood that only one of Horace 's poems was sung at that festival, and made the whole of the *Carmen seculare*, as, in the common collection we have of his works, only one is so entitled, which in the following sheets is placed as « part the fourth ». Yet Horace 's expositors and commentators were not a little embarrassed when they came to examine several other of his odes, and ascertain the dates and occasions of them. It was visible that this and that ode bore some reference to the *Carmen seculare*; but how they came to be placed separately from it, could by no means be shewn to satisfaction. What is here termed *prologus*, is in all editions of Horace the beginning of an ode, with which it seems to have but little to do. And what is here called « part the first », is there tagged to what I call here « part the second », to which it seems to form but an awkward sequel. These apparent incongruities could not be explained away by the expositors and some obscurity would still remain that the light of criticism was unable to dispel.

But in the time of Lewis the Fourteenth, a Jesuit, called Sanadon, fell upon an expedient that removed all difficulties at once. He arranged some of Horace 's pieces in such an order, that they came to form a very consistent whole; and to that whole he affixed the collective title of « *Polymetrum saturnium in ludos seculares* », « The Saturnalian songs sung at the secular games ». He pretended that those pieces, thus put together, had been successively sung on that occasion, and in the temple built by Augustus, during the three days that the festival lasted; of which festival the reader will find a compendious account in Kennet's *Antiquities of Rome*, if he chooses to know more of

it than I can conveniently tell him here. Sanadon's reasons for his new arrangement are deduced at large in his edition of Horace; to which I must likewise refer the reader, that I may not be too prolix.

Whether the good father was right or wrong in his new arrangement, I have not learning sufficient to determine. Some critics think him whimsical, though they praise his ingenuity; and some agree to his innovation. Francis, who translated Horace into English verse, has received it without hesitation, only transposing one of the odes; which transposition I have adopted. Let reason be for Sanadon, or against him, it is my interest to acquiesce in his contrivance, not only because it makes plain to me some passages in Horace, but also because, adopting his arrangement, the *Carmen seculare*, or, in other words, the *Polymetrum saturnium*, comes to form a subject for a musical entertainment greatly superior to any thing of the kind ever published by three of his best imitators, Dryden, Pope and Metastasio.

Having once conceived that the *Carmen seculare* was a very fit subject for such an entertainment, I looked about for a composer, to whom I could impart my discovery, if I may so call it, and entrust the setting of it, without any fear of having it disgraced. My reverence of Horace made me for a long while find it difficult to fix upon a person equal to the task. I wanted not only a great knowledge of music, but also a ready compliance with my own ideas. I was resolved, at all events, not to have many of those common topics and passages which every man used to Italian operas, has heard over and over and can anticipate in his own mind as soon as the first bar is out of the singer's mouth; nor would I suffer a chapel-master to give a singer many opportunities of splitting a vowel into a thousand particles, that he may emulate the best fiddle, or the wildest nightingale. I was also resolved, that he should avoid those full repetitions, which, under the name of *ritornello* 's, prolong an air beyond endurance and fatigue the attention without adding to the energy of the words. In short, I wanted a man of sense,

a man of taste, a man of enthusiasm, fertile in ideas and expedients, and able to temper alternately the solemnity of church-music with the brilliancy of the theatrical.

To light upon such a man was not an easy thing and I went long in search of him without any success. At last I happened to hear at Paris some operas set to music by Philidor, and was equally surprised and delighted to find that he possessed many of the qualifications which I was looking for. We had been acquainted in the days of our youth; but little did I expect, at that time, that he would ever excel in any thing but chess. I enquired after his musical character and found that he had carried several of the prizes offered by the directors of the Parisian theatres, and my good friend doctor Burney had given him a kind word in his musical travels. But Philidor was not in Paris at that time and I quitted it without coming to any conclusion. Good luck brought him, a long while after, to England again; and I communicated to him my scheme, which seemed to enflame him at once with an uncommon ardour. We read the odes together several times and discussed every syllable in them with respect to the best way of expressing musically the meaning of Horace. I gave him besides a copy of the *Polymetrum*, with many notes of mine in the margin, to awake hints and animate his invention.

To end my narrative, which, I hope, is not over impertinent, he has done the work to my satisfaction while he was last at Paris, where he consulted likewise the learned *monsieur* Diderot and several other able men. Whether he has done it to the mind of an English audience, one exhibition will show. If he succeeds, I shall claim my share of the honour of his being introduced to the acquaintance of this nation in his musical character. If he fails, I am willing to partake in his defeat and attribute it in a great measure to his having with too much implicitness complied with my notions and followed my advice. Let the worst come, no harm will ensue. The performance may prove unsuccessful; but it may, in some degree, teach other composers to do better, and give Horace a more pleasing dress.

I will only add that in the translation [1] opposite to the text I have done my best to convey the sense of it to those who are not acquainted with the Latin tongue. The learned will readily excuse the few notes, all taken from Sanadon, that accompany the version. The ladies may want them; and they may besides call back to the memory of the younger scholars a few things possibly forgotten since their departure from Oxford and Cambridge. *Valete omnes et plaudite.*

(1) The translation together with the original will be distributed at the place of performance, which will be at Free-Masons-hall, the last friday of february next.

XI

PREFAZIONE

ALLA

« HISTORIA DEL FAMOSO PREDICADOR

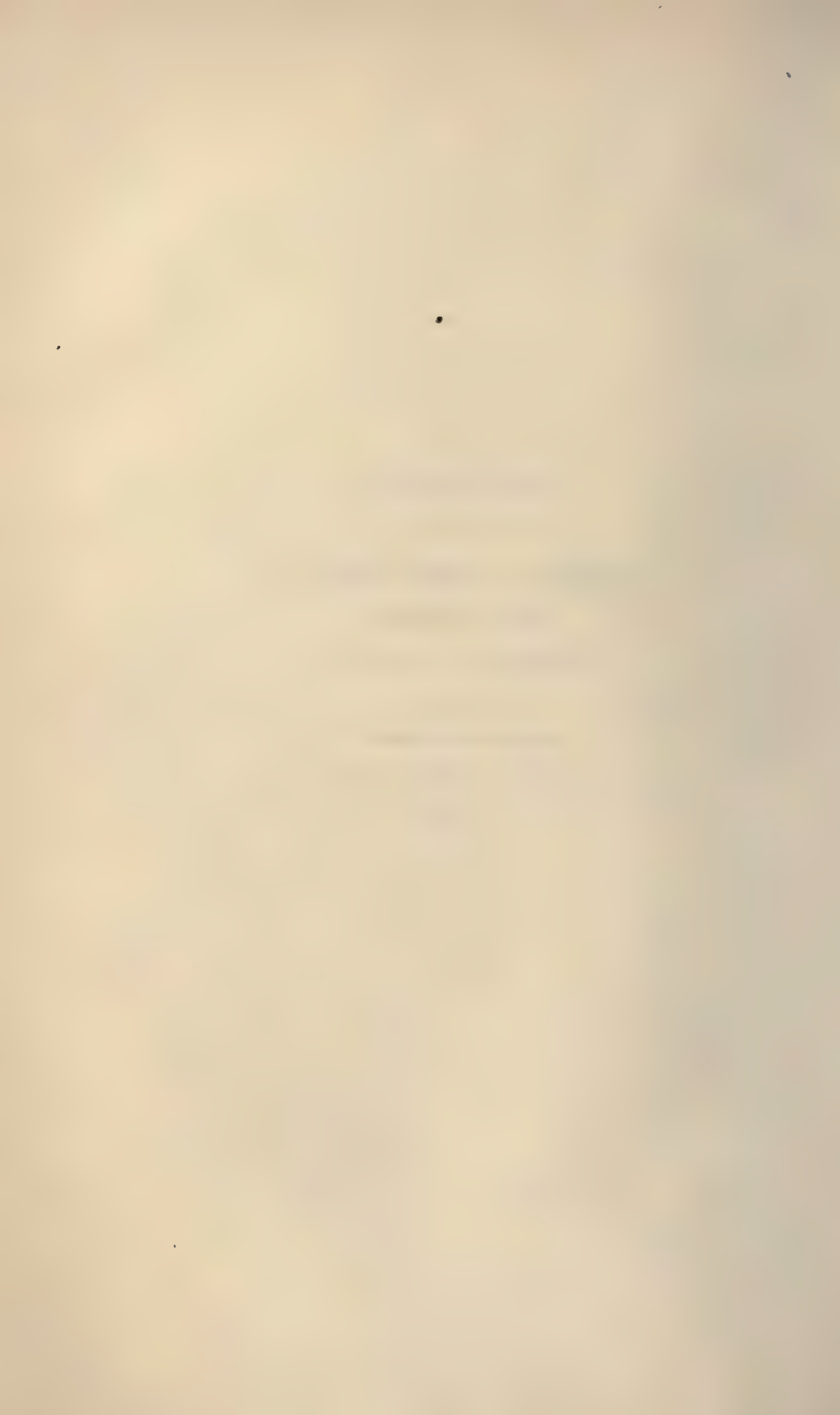
FRAY GERUNDIO

DE CAMPAZAS, ALIAS ZOTES,

ESCRITA

POR EL LICENCIADO

DON FRANCISCO LOBON DE SALAZAR ».

(1787)

EL EDITOR AL LETOR

CUATRO PALABRAS

¿Sabe Usted, mi buen señor, como en el año de 1760 yo emprendí un viaje desde Londres á Turin, atraversando á Portugal, España y Francia, hasta que, por la ribera de Genova y por la ciudad de Alessandria, fuíme á cenar con mis hermanos en aquella corte, capital del Piamonte? ¿Sabe Usted, que no hice aquel viaje como las postas y los arrieros, sino que me fuí deteniendo, viendo y osservando, adó parecióme que había cosa de ver y osservar? ¿Y sabe Usted que, de quanto veía y osservaba, iba cotidianamente dando cuenta á mis susodichos hermanos, escribiéndoles unas cartas, que, en lugar de enviarlas al correo, las metía en el baul para leérselas despues, porte franco, quando llegasse á Turin?

— Júrole por la laguna Estíjia, mi señor editor, que ni un pelo sabía yo de todo esso.

— Pues, mi dueño y mi amigo, no es mia la culpa de su ignorancia, si queremos tratar verdad, que yo hice quanto pude, para que Usted lo supiesse. Dos tomos en italiano y cuatro en inglés, todos de letra de molde, eché á volar por essos aires de Dios, en los cuales dí cuenta del tal mi viaje y de sus pocas y tisicas aventuras, para diversion onesta de los que mas gustan leer, que jugar al faraón; y sepa además, mi buen señor, que el mismo mi viaje, no hase, en mi opinion, de adocenar con los de tantos otros viajeros, los cuales, en vez de viajes, nos embocaron unos itinerarios tan secos y amojamados, que no parecen sino hechos de carne momia, informándonos de todo lo que sus autores se soñaron, sin meterse por nada en lo que vieron.

— ¡ Bien está, modestissimo señor editor! pero, vamos andando; y, si Usted gusta, díganos por caridad á que viene esta su cháchara.

— Tenga Usted una migaja de paciencia, mi señor letor, que ya se le voy á desembuchar de todo en todo; y assí, señor mio de mi alma, todo esto viene á que habiéndome yo detenido en aquellas ciudades de España que saliéronme al encuentro, el tiempo que me pareció bastante, sino para informarme á fondo, á lo menos para tomar un pequeño baño de las costumbres, genio, carácter y estado actual de los Españoles, y en particular de su literatura, tuve con essa ocasion largas noticias de la ruidosa *Historia del famoso predicador fray Gerundio, alias Zotes*. ¿ Empezo yo á decir algo prenda mia?

Dos años había quando yo llegué á Madrid que la primera parte de la tal graciosissima obra se iba impressa; y *post hominum memoriam* no la hay de que otra ninguna haya logrado un despacho tan veloz, que fué como á manera de relámpago. Asseguráronme los naturales y los estranjeros uniformemente como en el mismo dia que publicóse en Madrid, desparecieron los mil y quinientos esemplares, que formaban la edicion, siendo tan atropellado el concurso de los compradores, que para precaver pendéncias y alborotos fué necessario poner guardia á la puerta del mercader adó se vendía. Don Gabriel Ramirez y otros libreros de la corte hicieron guapamente su negocio en aquel dia, pues el esemplar, que por la mañana vendíase á seis reales de vellon, beneficiábase por la tarde á cinco y seis pesos fuertes y tal cual aun á ocho y diez; y con el tiempo huvo señores y damas en las Americas, á quienes costó hasta quinze y veinte el capricho de tener un esemplar.

Á vista desto ya puede Usted considerar que bulla metería en toda España el tal librito. Fué tanta que, cuando yo transité por ella, como dije, dos años déspues de su publicacion, duraba todavía con mucha viveza; y al momento que alguno tocaba la tecla del famoso predicador, bien puedo assegurar que Su Reverenda hacía imediate el primer papél en cuantas conversaciones me hallé de toda classe de gentes, literatos, militares,

cortesanos, togados, clérigos, frailes y aun monjas. Hasta en los mesones y en las ventas en lugar de café que por allá no se estila mucho, servíanse de frecuente sobremesa algunos sorbos del frailico; y sepa Usted, si quiere saber más, que en Madrid oí á personajes de alto bordo como el rey don Fernando y la reina doña Barbara divertíanse á ratos en su letura, pues, quando volvía el rey de la caza, la buena de su consorte no faltaba en recitarle los passos que le salían más graciosos: y dicho es con solo esso, á los que saben el refran de « Allá van leyes », el aplauso que lograría en todo el pais el tal escrito. Y añada Usted que á la sazon tuvo tanbien á la misma inquisicion de su parte, comenzando por su mismissima cabeza o presidente, que assí le llaman; á cuyas respetadissimas voces hacían eco las de los prelados de la peninsula, que si son pocos, engañado voy á tiros largos.

Solo una classe de gente torcía el hocico y hacía esguinces á la aprobacion universal. Estos eran aquellos predicadores, singularmente los encapuchados, que tan al vivo se veían retratados en fray Gerundio: partido no poco numeroso, ni poco terrible; y más engrossándose con la turbamulta de aquellos oyentes acéfalos, como yo los intitúlo, que tanto solían celebrarlos y que se consideraban ridiculizados por reverberacion en la ridiculez de los otros. Este partido todavía contentóse de ladrar por lo bajo mientras vivió don Fernando; y durante su reinado, favorable á la tal *Historia*, no hizo sino echar á volar contra ella unos poco folleticos anónimos, que como los hongos nacían por la mañana y marchitábanse por la tarde.

Nuevos tiempos, nuevas costumbres. Dió una vuelta el globo celeste, pareció don Carlos y mudáronse de aspeto los astros y los planetas. Como hizo el tal partido para persuadir á los ministros del nuevo rey que era sátira contra las religiones la que no era sino chufleta de predicadores achacosos, muérame yo luego si lo sé, que las trampas y las alzaprimas frailescas no puede averiguarlas quien no sabe siete puntos más que patillas. Solo sé, que por médio de una proclama inopinada el libro fué recogido á lo possible, y despareció. Hételo dicho en un tris.

En estas circustancias hice yo mi viaje por España y aun en las mismas posadas desde Badajoz á la « Jonquera » á no pocos oí yo, con mis propios oídos, quejarse del sabroso pasto de que se habia privado al gusto y á la razon. Subían de punto los profundos ayes á vista del fruto que palpablemente había hecho en el púlpito español la obra regocida en aquellos pocos meses que se le permitió andar á sus anchuras; y nadie dudaba, si se le huviesse dejado el comenzado curso y si no se prohibía la publicacion del segundo tomo, que no solo el tal púlpito quedara reformado, sino saliera en tanta perfecion, que quizá convirtiera en amiracion y en invidia la lástima y la burla que hacen dél las naciones estranjeras. Ni borraráse tan presto de mi memoria el curioso ditamen de un mesonero aragonés, en cuya casa paré una tarde con mis mulas, el cual me dijo, y no sin su dosis de cólera, las precisas palabras: « Essos frailes, que Dios desfraile, nos quitaron un libro que debiera de ser descomulgado cada español que rehusara leerlo cada mes una vez ».

Ahora bien, mi señor letor, que Dios haga tan santo como san Bonifacio: si Usted tiene la más minima noticia de mi insaciable glotonería en punto de buenos libros, á vista especialmente de los tantos malos que nos apestan, le bastará a Vuestra Merced y aun le sobrará la mitad de lo dicho, para inferir por si mismo la rabiosa hambre que roóme las entrañas, para darme una buena panzada de uno tan declamado. Mi empleo en la real Academia britanica me supone por lo menos en una decente possession de las principales lenguas vivas de nuestra Europa. De mis progressos ó de mi falta dellos en la nativa, ya dieron algunas pruebas los escritos en prosa y en verso que hé echado á rodar por este mundo. La francesa hela usado á pasto en vários paises, pues su centralidad en nuestro continente y los inumerables buenos libros escritos en ella, la han calificado de lengua universal y necessaria á todo hombre de bien. La inglesa, gracias á Dios, la manejo poco más poco menos como la que me enseñó mi señora madre; y de la española salí de mi mocedad con más que mediano conocimiento, adelantéme mucho en ella yendo dias y viniendo dias,

y fuí muy á pico de perficionarme en ella durante la parte de aquel invierno que passé en Madrid la segunda vez que fuí á España. No me atreveré á jurar que la hablo de corrida como las otras tres y mucho menos que la escribo con rigurosa propietad, pues esta jatancia acreditaría de tanto á cualquiera, que se ensalzasse tanto, sin haber vivido años y años en el país adó se habla. Diré todavia y sin demasiado temor, que creo entenderla como él que mas; que tengo encajada en mi cholla toda su energía, su primor, su delicadez, sus infinitas gracias y donosuras; y que son muy raros los bellos idiotismos de que abunda, que no se sujeten á mi lenguajera comprehension: pero hablarla ladinamente y escribirla de todo golpe no es lo mismo que entenderla.

Que te parece, letor amoroso, destas mercedes que me hago sin tu prévia licencia? Pues tenlo por simpleza ó por sencillez, no sacaré yo la morena contra ti por esta niñería. Á mi me parece que no me levanto falso testimonio, aunque lego y pecador: y assí, continuando en mi opinion hasta que me informes mejor, digo que en virtud desta mi provision de lengua española, mostré en llegando á Madrid mis vehementes desseos de leer aquel cacareado libro; y apenas abrí la boca cuando un señor, de cuyo nombre no quiero acordarme (haz cuenta sería un magnate de la corte) que á pesar de la proclama retenía como otros muchos la primera parte impressa, púsomela en las manos y sin mas ceremónias hízome della una libre y assoluta donacion *inter vivos*. Hizo mas el generoso andaluz, pues accompañó el esemplar de la tal estampada parte primera con otro de la segunda manuscrito, siendo de saber que el Santo Tribunal (assí le llaman por allá) solo prohibió la primera parte, contentándose (nota la clemencia inquisitoria) de poner entredicho provisional para que la segunda no se imprimiesse, sin meterse por nada con las muchas copias manuscritas que corrían della por toda España.

Ahorremos de razones, mi señor letor. Comenzé á leer la obra y sucedióme lo que á tantos la primera vez que la leyeron. Olvidéme de comer y de dormir hasta que me la engullí toda.

El hipérbole es un poco mayúsculo: pero, poniendo las cosas en su verdadero punto, digo sin esageracion que comía leyendo en ella y si dormía soñaba en ella. El conceto que hice de su mérito por lo que toca al assunto principal, es el mismissimo que hicieron cuantos la han leído con ojos límpios y claros; y tengo para mí que no sean menos numerosos los que la leyeron con legañosos y turbios, pues en España no tiene fin ni fondo el fraile tontarron que la empuerca y la inficiona por todas partes.

En mi viaje susodicho toqué de passo lo poco que me contentó en la *Historia* gerundiana aquella tan larga crítica al libro del Barbadiño, de quien no había necessidad hablar tan prolijamente, siendo assí, que Su Merced es un escritor de muy poca monta. Huviera tambien escusado el panegirico al Vieira, pues su ternidad portoguesa tuvo más que su tantico de fray Blas, mal que le pesé: y en mi ánima que como italiano no echara menos las alabanzas demasiado profusas á mis dos paisanos, Oliva y Séñeri, ambos jesuitas como el Vieira, cuyas obras en punto de lengua toscana son bastante malditas, sin tomar en la cuenta las tantas sutilezas ridículas y los frecuentes piojosos concetillos de ambas Sus Reverendissimas; ni me hicieron tampoco buena sangre las apologías malogradas á favor de los viles aprobantes del *Florilegio* y del *Sermon* de Santa Orósia, á los cuales, en premio de sus engañosos y desvergonzados equivoquillos se debían, no apologías, sino palos y mas palos.

Estas pocas tachas ecetuadas, yo quedé en lo restante tan enamorado de la tal obra, que hice proposito firme y perpetuamente valedero de dar á la luz de la estampa las dos partes della luego que me hallase en país libre, y donde lo pudiessen hacer aquellos impressores, que tratan, no de santos, sino de pícaros, á los archivenerandissimos padres metaforicos, de cualquier color que se vistan, bien noticiados que los más dellos no son otra cosa.

Solo me detenía respeto á la segunda parte un escrupulillo, que en mi genio demasiadamente cosquilloso en materia de impressiones puede llamarse un escrupulazo de á folio. Había

repetidamente oido decir como entro muchíssimas copias manuscritas de la tal parte segunda pocas eran las corretas, y que las mas rebosaban de crassissimos errores por la ignorancia ó por la incuria de los copistas, y aun atestadas de lagunas, que, cortando aquí y acá la narracion, la dejaban sin sentido en muchas partes. Bien me asseguró el personaje de que su esemplar habíase copiado por el original del autor recogido por orden espressa del rey y colocado en su biblioteca del Escorial por su bibliotecario don Juan de Santander; pero como el tal personaje no había sacado la copia por si mismo, sino que naturalmente se la encomendaría á algun oficial, siempre quedaba en pié mi escrúpulo, mi duda, mi dificultad y mi desconfianza. Pues, ¿que haría yo para salir della, y para enterarme que no ponía en las manos de los curiosos cebollas por manzanas y calabazas por melones?

Aquí, mi señor lector, hay necessitad y suma de que Vuestra Merced abre su caja y tome un polvo que le ayude á favorecerme un ratito más de su cortesana flema y que le fortalezca della para oírme otro mediano trozo de historia.

Vuestra Merced debe de saber, si ya no está harto de saberlo, que el legítimo, castizo y verdadero historiador de fray Gerundio no fué « el licenciado don Francisco Lobon de Salazar », como suena en la fachada. Este buen clérigo, aunque presbítero y beneficiado, no fué más que su padre adotivo y putativo. El único padre que la engendró y la parió sin assistencia de partera, fué un ilustre jesuita, muy conocido en España por otras obras, que le merecieron crédito por allá de muy culto, muy erudito y aun muy salado escritor; y su nombre que probablemente lo sabrá Usted tan bien y mejor que yo, es Joséf Francisco de Isla, originario del principado de Astúrias, pero nacido y criado en la provincia de Campos.

Á los diez y seis años de su edad, y, á lo que yo imagino, sin mucho saber lo que hacía, Su Paternidad, que aun no lo era, dió las espaldas á este mundacho tan lleno de embustes y de todo genero de maldades y sin más ni más se fué derechamente á tomar el negro hábito en el colegio de Santiago

en Galicia, sin dársele dos maravedíes de las conveniencias de su casa, que no serían malas si se considera que era único hijo della y que los buenos de los loyolistas nunca usaron admitir en su gremio progénie de pobretones.

Siguió nuestro Josef Francisco las dos carreras de cátedra y de pulpito, eserciendo una y otra en varias ciudades de su provincia por muchos años y no sin conceto (creo yo firmemente) de viveza, de penetracion y de elocuencia, hasta que algunos achaques le retiraron á Castilla en el colegio de Villagarcía y despues ál de Pontevedra en Galicia, lugar, si soy bien informado, de mucha amenidad y de aria muy salubre, adonde dió principio, medio y fin á la tal *Historia del famoso predicador*, la cual, embiada después á la corte, fué imprimida como tengo dicho, no toda, sino la mitad y bajo el nombre del susodicho don Francisco Lobon.

Llegó entretanto en año de 1767, en el cual se fulminó contra los jesuitas de España aquel decreto que cadauno sabe, y que los rempujó á todos de su patria, no sé si con justicia ó sin ella, que nunca quise meterme en essas honduras politicas. Basta que nuestro padre Isla, siguiendo y quizá de muy mal talante, la fortuna de sus compañeros, vino rodando á parar en el Estado eclesiastico, adó le tocó por morada un rinconcito de cierta casa campestre dentro la legacía de Bolonia, muy retírado y apacible; y allá se vivía el buen viejecillo tan alegre y sereno cuanto lo puede estar en Roma el mismo papa, pues, aunque su genio y trato era muy sociable, su amor á los libros y á la pluma le hacían estimar en más á los prados y bosques, que no á las calles y plazas, ni se le daba un pito de reales decretos y de politicas pontificales.

Ahora entro yo, y ahora tambien Usted, mi señor letor, para que Usted sepa que esta mi prolija digression no ha sido tan impertinente como quizá le debe de haber parecido.

¿No se acuerda Usted de lo que arriba le dije, que yo me hallaba con un esemplar manuscrito de la segunda parte del *Fray Gerundio* y que no sabía si el tal esemplar sería tan infiel como otros muchos que corrían por todas partes y que assí

no me atrevía á imprimirlo sin salir primero de esta duda, que me tenía suspenso y arrebatado? No tiene Usted presente como quedó imperfecto el istruirle del medio de que me valí para salir de este berrozal y para assegurarme de que mi manuscrito acordaba de punto en punto con su original? ¡ Pues óigame Usted por amor de Dios y de su bendita madre!

Es pues el caso que en la primavera del año 1771 hice otro viaje desde Londres á Italia, porqué ha de saber, mi señor letor, si gusta saberlo todo, que había como unos sesenta y ocho años, que se le antojó á la mujer de mi señor padre parirme en la ya nombrada metrópoli del Piamonte. De Turin dí entonces una apressurada corsa á Bolonia para ir á saludar de rebato á unos mis antiguos amigos que allá vivían en aquellos dias: pero, valga la verdad, que uno de mis principales impulsos á la tal ciudad fué la vivissima comezon que tenía de ver con mis dos ojos al autor de la *Historia* gerundiana, pues había llevado la noticia desde Londres de que probablemente por allá le encontraría.

Déjome de afirmar que este objeto de mi tan vehemente curiosidad fuesse igual á ninguno de aquellos tan corpudos hombrones llamados ginosofistas, á cuyas casas emprendían larguissimas peregrinaciones los antiguos filosofos, con el solo fin de verlos y oírlos hablar acerca las ciencias professadas por el assombroso Bracman don Zoroastro y por sus discípulos y seguaces no sé cuantos centenares de años antes la fundacion de las Pirámides. Lo que digo es, que yo no pude resistirme á la fogosa gana de conocer un escritor, cuya obra me tenía casi hechizado; y la favorable fortuna que iba guiando y disponiendo mis cosas á pedir de boca, hizo que en aquel mismo día que llegué á Bolonia supe, que Su Paternidad se estaba solo solito en un aldeguela nombrada Crespelano, distante no tanto como trés leguas de la misma ciudad. ¡ Jesús que me holgué de las nuevas! Y sin más ni más, el dia después bien de madrugada embanastéme en una calessa alquilona y en dos horas me hallé en la presencia de Su Reverendissima. Esatamente, como me le había propuesto, miréle y remiréle á mi

sabor las pocas horas que me detuve con él, pues era preciso volverme á Bolonia aquella misma tarde; y allá vá á Dios y á dicha su pintura, que te suplico, señor letor, me permitas la copia de un borron rasgueado de priessa en la posada de los Tres Morillos al momento que de retorno apeéme de la calessa:

El padre Isla es bajo antes que alto, flaco antes que gordo y de un color legitimamente español; que quiere decir, con unos visos de uliviño no muy cargado. Cara entre redonda y oblonga, ojos azules, pequeños, un si es no es avellacados, y un muy mucho ardidosos. Tiene las cejas nada pobladas, que llevan tal cual memoria de que *in diebus illis* fueron rojas. De pestañas no se hable. Assomáronse á salir y se quedaron á la puerta. Mejillas más encendidas que pálidas y lisas como berengenas. La nariz algo escasa, pero sin deformidad. Un cano oscuro en pelo y barbas que acuerda todavía lo vermejo. Ya tiene acuestas sus sesenta y nueve años, que si le oprimen, no le agobian, pues es derecho como un huso. Sus movimientos son ágiles y sus ademánes desembarazados y enérgicos. De todo este conjunto resulta una cierta presencia muy significativa y muy grata. En las pocas horas que habló conmigo, cayéronle no pocos colpecillos muy vivos y muy alegres, aunque su pronunciacion sea más tarda que veloz, porque nunca mas tropieza la lengua, que cuando no encuentra en que tropezar. Con todo, dice lo que quiere y lo dice como quiere ni más ni menos que en su *Fray Gerundio*.

Si este bosquejo no te contenta, mira, letor, detrás del título, y allí verás su efígie, que no quise dejar Bolonia sin tenerla de assaz buena mano.

Este era el hombre que yo buscaba, que encontré y que me recibió con una cortesía, con un agrado, con un cariño tan sincero y tan natural, que á la primera palabra le huviera olido lo castellano viejo y lo campesino, aunque no huviera trahído de España las noticias que tenía de sus modales garbosos y caballerosos. Enfín mi viejecito tratóme luego con tanta abertura y franqueza como si los dos huviéramos andado junticos á la escuela; y es el caso que, aplicádose al estudio de la lengua italiana, tuvo noticia de no sé que *Frusta* y otros enredillos mios,

por los cuales había hecho juicio, con razon ó sin razon, que nuestras dos almas en cuanto á los pensamientos generales debían de tener algun parentesco desconocido á los genealogistas.

Díjele de antuvion que todo el assunto de mi visita era conocerle, venerarle, ofrecerle mi persona y quererle mucho, quisiesse él ó no quisiesse. Díjele que casi trataba yo tan familiarmente con su *Gerundio* como él con su breviario. Díjele que tenía la primera parte impressa y la segunda manuscrita, y que más estimaba essos dos tomos que no todos mis otros libros juntos, aunque llegasen á más de dos centenares: pero que diminuía algun tanto mi suprema satisfaccion acerca dellos el recelo de que esse segundo fuesse algo capadito, y más que le faltaban algunas de las últimas hojas desventuradamente bañadas y destruidas en este mi viaje, añadiendo que le había de deber la fineza de que lo passasse por los ojos y me lo rendiesse cabal y perfeto, que me dijesse tambien lo que pensaba de algunos pocos reparos que Su Reverendissima encontraría en las margenes de la parte imprimida. Cortesanamente respondió Su Paternidad tamañita á todos mis amores, y otorgó todo lo que le pedía muy á la buena y á la campesina. Quedóse con ambos tomos, y al septimo día me los restituió á Bolonia con la urbana carta que se sigue:

Muy señor mío y mi dueño. Devuelvo á Vuestra Merced el desdichado *Fray Gerundio* que sirvióse confiarme para que lo recorriesse y corrigiesse, y me lisonjeo no le descontentarán ni las añadiduras, ni las testaduras que Usted encontrará ahora en ambos tomos. Pero, vamos claros, señor don Pié de palo, que si se le antojasse, como voy sospechando, de dar al mundo una edición herética ó por mejor nombre anglicana, de mi querido frailico, será indispensablemente necessario que Usted se haga cargo de que mi poco pan cotidiano viene á mi desmolada boca de luengas tierras y que etc. — Crespelano, y abril 7 de 1771.

Esto es, señor letor, el testimonio que presento á Vuesseñoría, de que la segunda parte del *Fray Gerundio*, con que le sirvo, concuerda fiel y legalmente con su original.

Dudo mucho que otro alguno pueda hacer otrotanto y brindarle con tan buena obra, como esta; y si Usted está dotado del buen gusto, que yo le desseo, hame de quedar tan obligado como agradecido. Gustara muchissimo poderle mesmamente ofrecer un puñado de noticias además de las escritas arriba acerca de nuestro amigo, pareciendome impossible Usted no se queme en el desseo de saber hasta el negro de la uña todo lo que se puede saber de quien pintó tan á la Ticiana el predicador de predicadores; pero confiéssole como no sé más de lo poco que ya hé dicho y de lo poquíssimo que saqué leyendo sus *Cartas familiares* publicadas en Madrid algunos años después de su muerte, migajita de añadidura, que tambien podrá Usted muy facilmente procurarsela por medio de los pocos reales, que cuestan los dos tomitos de las tales cartas. Quédame solo decir, respeto á la ortografía adotada en esta edicion, que de propósito no quise conformarme á ninguna de las cinco sucesivamente emanadas de los señores academicos, pareciendome que todas cinco vayan muy descaminadas y descompuestas, magüer las tantas camisas sudadas por Sus Eccellentissimas, Sus Illustrissimas y Sus Reverendissimas durante el medio siglo que emplearon en componerlas.

Estas eran, mi señor, las cuatro palabras, que tenía de decir á Vuestra Merced. Si han salido mas de cuatro mil, perdone el pecadillo á mi locuacidad, me mande lo que fuere de su agrado, y Cristo con todos.

XII

STRICTURES

ON SIGNORA PIOZZI'S PUBLICATION

OF DOCTOR JOHNSON'S LETTERS

(1788)

STRICTURE THE FIRST

« Life — says mr. Steevens, in a preface to some of Shakespeare 's plays — does not often receive good unmixed with evil. The benefits of the art of printing are depraved by the facility with which scandal may be diffused, and secrets revealed; and by the temptation by which traffic solicits avarice to betray the weaknesses of passion or the confidence of friendship. I cannot forbear to think these posthumous publications injurious to society. A man conscious of literary reputation will grow in time afraid to write with tenderness to his sister, or with fondness to his child; or to remit on the slightest occasions, or most pressing exigence, the rigour of critical choice and grammatical severity. That esteem which preserves his letters, will at last produce his disgrace, when that which he wrote to his friend or his daughter shall be laid open to the public ».

When mr. Steevens made this observation, little did he imagine that it would soon be exemplified to the prejudice of his fellow-commentator, and that the treacherous trick would be played to doctor Johnson by the very person whom he, in the simplicity of his heart, had honoured above any other of his acquaintance with a most sincere attachment during a long, long interval of time. Yet so it has shockingly happened, that the frontless female, who goes now by the mean appellation of Piozzi, actuated by no other incentive but that of mere avarice, has dared to publish a large number of letters, written to her by the doctor during the long course of their friendship, though she must be convinced, and certainly is, that never

would she have obtained his sanction to their publication, had she asked for it in time; as too many of those letters are by much too trifling, uninteresting and even contemptible for such an eye as that of the British nation; and too many, in spite of their numerous blanks, initials and abbreviations, all easily interpreted, vex, disgust and prove considerably obnoxious not only to a great number of individuals, but even to whole families, without the compensation of their answering the least good purpose; which at worst ought to be the case with any printed writing that anyway diminishes the good name of our still living contemporaries.

It was not likely, indeed, that doctor Johnson, a supreme despiser of trifles, abhorrent from all propagation of scandal, and inoffensive to the inoffensive, as all his works amply testify, would have given his consent to her putting forth the two volumes, wherein, independent of the many censurable parts, a poor reader must frequently trudge on until he is weary through a hundred pages of trash and rubbish, to meet with a dozen of lines that are worth his perusal. But the cunning she has delayed her shameless bargain till after the doctor 's demise and the two ill-favoured volumes are now brought into the world, to the no small discontent and indignation of all the doctor 's true friends, who, long accustomed to see him lead on the phalanx of literature, see him now riding upon a broomstick; and to the great comfort and diversion of all the witlings and witsnappers of the Thames and of the Tweed, who behold him at last brought down from that envied summit to which the *Rambler*, the *Lives of the poets* and so many other of his works had gloriously exalted him. Take warning, take warning, ye heroes of the quill, and, upon seeing yourselves deservedly raised by the unanimous suffrages of mankind to the highest posts of literary honour, keep in mind mr. Steevens 's philanthropic observation, nor be so unguarded as our good Johnson has been, lest, like him, you draw hereafter upon your names the sarcastic and slanderous obloquies of indefatigable dulness and unextinguishable malignity.

Among the many who have reason to be exasperated on account of those letters, I will frankly own that I am one; and as such, am resolved to animadvert on certain passages in them that have proved harsh to my feelings, even though I should run the risque of being disapproved for not treating their editor with any great ceremony, as must be the case in all discussions produced by the necessity of clearing our characters from calumnious assertions. But by what right can « *la Piozzi* », as my fiddling countrymen now term her, claim ceremony and respect from any one of the many whom she has offended by her publication, now that, in the great wisdom of her concupiscence, she has degraded herself into the wife of an Italian singing-master? And, as to myself, what respect or ceremony do I owe to an Italian singing-master 's wife, who treats my name in print with as much freedom as if it were allied to that of the folks at Brescia, who call her sister, cousin, aunt and niece? Yet there is another circumstance still, that excludes her from all claim to my tenderness; and it is that she is fully conscious of my having by heart the long rubric of her sins, and knows that I can tell them all one by one, without fear of the least contradiction from her conscience: yet she has attacked me with such arrogant temerity, as could not be borne by patience itself sitting on the monument of Job, or that of saint Lawrence, who suffered himself to be roasted alive without uttering the least complaint.

The following periods penned by the witty madam, and not by Johnson, so wickedly traduce my moral character, that I will now hasten to confute their import, and prove that they contain a most infamous calumny. Here I copy the whole paragraph out of one of her letters to doctor Johnson, dated may 3, 1776, from Bath, where, presently after the sudden death of her only son, she thought of retiring for a short time with her eldest daughter. The paragraph runs thus: « How does doctor Taylor do? He was very kind, I remember, when my thunder-storm came first on. So was count Manucci, so was mrs. Montague, so was every body. The world is not guilty of

much general harshness, nor inclined, I believe, to increase pain, which they do not perceive to be deserved. Baretti alone tried to irritate a wound so very deeply inflicted, and he will find few to approve his cruelty ».

How this woman could be so dishonest as to speak of me in such terms and to accuse me so audaciously of a savage inclination to encrease the affliction of the afflicted, without specifying how and in what manner I displayed that savageness, is what I should not be able to comprehend, had I not frequently bestowed my attention upon the tortuosities of her disposition, and with much greater attention than ever doctor Johnson would be at the trouble of bestowing. But, that I may not digress from the matter in hand, the only motive she ever had, in my opinion, for writing that beastly paragraph, was what I am going to relate.

On the coming-on of her thunder-storm, by which she means the sudden death of her son, count Manucci, a young nobleman from Florence, who was then on his travels, happening that fatal morning to be at her house, and fully sensible of the attachment I then had to the Thrale family, hurried his servant to me with the dreadful news.

Not an instant did I delay to run from Titchfield-street, Marybone, to the Borough, to assist the count in administering comfort to the wretched parents; and there, as you may well imagine, was I witness to a scene of woe not often visible, though we live in a world replete with woeful scenes. Mr. Thrale, both his hands in his waistcoat pockets, sat on an arm-chair in a corner of the room with his body so stiffly erect, and with such a ghastly smile in his face, as was quite horrid to behold. Count Manucci and a female servant, both as pale as ashes, and as if panting for breath, were evidently spent with keeping madam from going frantic (and well she might) every time she recovered from her fainting-fits, that followed each other in a very quick succession. It matters not whether doctor Taylor and mrs. Montague went to her succour in that distress, as her paragraph seems to import, by joining their names to that of

count Manucci. I do not recollect that either of them appeared at that disconsolate house before her setting out for Bath, and have reason to suspect her honesty at the time she penned those few periods. Was the paragraph a due compliment to doctor Taylor and that lady, or were their names brought in it but the other day as a contrast to mine, that the blow she aimed at me might fall with redoubled force upon my poor head? Hester Lynch, Hester Lynch, I have often read the blackest pages of thy heart, as thou well knowest; therefore be not surprised at my surmise. My suspecting thee of dealing false with me is backed by the inefficacy of thy malicious paragraph, which, as it will presently be seen, produced as much effect in the mind of him to whom it was directed, as if he had never received that letter of thine.

Be this as it will, all that day and the two following, the parents, the count and myself were quite immersed in sorrow, as the boy had been a favourite with us all and had well deserved to be so. But on the fourth day, as the fits had nearly ceased, madam abruptly proposed to set out immediately for Bath, as wishing to avoid the sight of the funeral, that began now to be thought on. Her eldest daughter, who had been a while in a precarious state of health, she would take with her, in hopes that the journey and the air of Bath would do her good; but she had no man-friend to go with her and take care of her during the excursion. To travel with people in the deepest affliction is certainly no pleasant thing; yet as the count did not offer to go, I made a tender of myself without the least hesitation, and my company was accepted with thanks, that I am confident were unfeigned, at least in that single instance. I just asked leave to run home to fetch some wearing-apparel while the horses were putting to her coach, reached Salthill that same evening, and Bath in three days more. I must however not forget telling, that a few minutes before our setting out, doctor Johnson arrived in a post-chaise from Litchfield, as madam, among her first fits, had found a lucky interval to acquaint him with her thunder-storm, as we see by his answer in her publication;

and her letter brought him to town in a hurry. I expected at that moment that he would spare me the jaunt, and go himself to Bath with her; but he made no motion to that effect; therefore, after the sad exchange of a few mournful periods, as is customary on such occasions, we got into the coach and were soon out of sight. And here I will leave the reader to guess at the torture I put my brains to during the journey, to furnish talk for the relief of the mother, and inventions proportionate to a child 's mind to keep the daughter diverted and in spirits: nor do I think that my efforts were quite thrown away, though the task was not one of the easiest, considering that I myself could not get poor little Harry out of my thoughts, and mourned internally for him as much as ever I did for any other dear object that ever I lost during the long course of my life.

We had been at Bath but a day, when, on the arrival of the post, madam proved so very wise, as to shew me a letter from doctor Jebb, afterwards sir Richard, in which she was pretty bluntly reprimanded for her playing the physician with her children, and earnestly entreated at the same time to forbear giving her daughter what he termed « tin-pills ». « It may be true — said the doctor in that letter — that the child has worms, and you will probably kill them by means of those pills; but still the remedy is greatly worse than the disease, as the tin, though ever so much beaten to powder, will tear the child 's bowels to pieces ». How the doctor came to hear of madam 's pills, I do not know; but guess it was from old nurse, as, after mr. Thrale 's death, old nurse was presently turned out of the house by her lady, though she had been a servant there no less than forty years, and would probably have ended her wretched days in some parish-workhouse, had not miss Thrale, as soón as she came of age, been more merciful to the poor woman than her virtuous mother, who, I have heard, was much vexed at the transaction.

In the act of giving me the doctor 's letter to read: — See, see — said madam with a pert promptitude that always formed

one of her chief characteristics, — see what fools these physicians are! They presume to know better how to manage children than their mothers themselves! — On my receiving in this odd manner this odd piece of information about madam 's private doings in her medical capacity, and hearing to boot such a mad comment on a letter that I thought very wise and very timely, my bile suddenly rose to such a degree, that I am sure I uttered my indignation in the most severe terms, and swore that she would soon send the daughter to keep company with the son, if she gave her any more of her damn 'd pills, and not satisfied with this, I informed the daughter of the horrid quality of the physic that her good mamma administered her against the positive order of doctor Jebb, of whose letter I told her the contents, exhorting her to resist the taking of any tin-pills, and assuring her that they would soon destroy her.

My siding in so vehement a manner with doctor Jebb against her absurd expectation, made madam 's grief presently give way to her fury; and, after a pretty long exchange of very strong words, I suppose she proceeded to write the above paragraph in the above letter to doctor Johnson, supposing that she did actually write it at that time, and not eleven years after, for the noble purpose of injuring me. But, tell me freely, honest reader, was I on so important an occasion to play the sycophant to a woman at once so proud and so absurd, as to tell me without reserve that she utterly despised doctor Jebb 's knowledge and remonstrances? to a woman, that, to spight him, probably would have run that instant to the pill-box and forced some part of its contents down her child 's throat, though energetically warned, that the life of the amiable thing was at stake, had I not deadened her resolution by shewing myself ready to oppose it with all my power?

Some water-gruel soul may possibly reply, that I ought not to have taken up the matter in so rude and violent a manner, but gently expostulated with madam about the preposterousness of her wild notions, and endeavoured by kind reasoning to bring her over to the opinion of the doctor, considering especially

that I had no manner of right to interfere. What? no right to interfere when I conceive a child 's life in danger through the ignorance and superlative pride of a mother? expostulate gently with a creature so infernally conceited, that she makes nothing of doctor Jebb 's medical knowledge, and, *ruat caelum*, will go impetuously on in her mad career? Little does he know what he says, who talks of gentle expostulation and kind reasoning with Hester Lynch, when she has gotten any idea, however strange, in her head! We shall see by the sequel what Johnson himself got by only offering to expostulate and reason with her about another point of as great importance to her as the welfare of a daughter. The woman, I tell you, may be forced into a measure; but, persuaded! Satan may possibly do it; but I am sure no man would ever succeed in such an attempt! Give me but time for a few strictures, and I will bring you acquainted with her, much better than you will ever be by your going every concert night to hear her turn Italian stupidity into English wit.

However, notwithstanding our hot words, the morning after my rough *boutade*, madam thought better of it; and well aware that she could not bring me to any terms of accommodation with regard to the tin-pills, resolved for the present on dissembling her rage, came down to breakfast with some serenity in her looks, talked to me as affably as usual, and entirely made it up with me before dinner by a present of a red morocco memorandum-book, nearly as large as a common visiting-ticket, that she bought on purpose at the great toy-shop in Melsom-street, for half-a-crown at least. In consequence of her sweet condescension, if you except a bite she gave her under-lip because I did not fly into an extacy of admiration once, that she came home with a great bunch of black cock-feathers in her hat, which I thought an untimely piece of finery so soon after her son 's death; excepting that bite, I say, we became as good friends as ever, and continued so all the time we staid at Bath; especially as miss assured me that mamma had given her no tin-pills, and even permitted her to eat at dinner whatever she liked best.

But, though matters were so soon and so happily made up between madam and me, the letter to doctor Johnson with the vengeful paragraph in it was already dispatched, if we credit the publication that now exhibits it. Had she an answer to that letter? Sure, she must have had one, as Johnson could not have heard with apathical frigidity a charge of cruelty brought by his divine mistress against his friend; and it is rationally to be supposed that he could not have helped taking the most serious notice of it, had he received her letter. Yet we do not find the doctor's answer in that same publication, and have not the least hint of any rebuff to me either from him or from mr. Thrale, to whom Johnson would have shewn her letter, had he been convinced in his own mind that the charge was a just one. Let now the woman account for her suppressing the doctor's answer, and say what she has to say in support of that paragraph, which I call a wicked calumny. Doubtless, doctor Johnson must have desired her to specify the particulars of my savage cruelty to her, or we must think him a very sorry correspondent to his dearest dearest madam.

— Ay, ay — she may reply, — I have no answer from Johnson to produce, as we left Bath soon after your acts of cruelty to me, and went back side by side in the same coach that had carried us there.

Be it even so, shuffling madam! But still, how did it come to pass that, on our arrival at your house, the cruel Baretti heard not a single word about his cruelty to you, though the charge had gone before in black and white? How came it to pass that the sharp-fanged savage continued with you, with your husband, with Johnson, on the usual friendly footing for several months after our return from Bath? Account, my pretty, in some plausible manner for such strange peculiarities, and, above all, for the hundred pounds which, soon after that return, mr. Thrale made me a present of, for my having, as he said, brought back in good health and spirits both the mother and the daughter!

Well, *signora* Piozzi! I have now told in my own way the reason that, I think, induced you to write your iniquitous

paragraph, no matter whether on the 3.^{d} of may 1776, or on any day in the year 1787. Assign you in your turn, and in your own way, any cause different from that which I have assigned for your paragraph, and give us the true reason why mr. Thrale and doctor Johnson took no kind of notice of my cruelty to you, be the cause of it what you shall please to have been. Substantiate your accusation, mistress Hester Lynch, and take pains to substantiate it well, or give me leave to say once more, and a thousand times more, that you are a wicked calumniator; and to continue firm in my persuasion, that, as far as I have surveyed the circle of life, I could not easily have met with a worse misfortune than that of your acquaintance.

STRICTURE THE SECOND

My pretty Hester Lynch Piozzi, in the passage already quoted, observes with her customary acuteness that « the world is not guilty of much general harshness, nor inclined to increase pain, which they do not perceive to be deserved ».

The obvious truth of this remark, nobody, I believe, will be so perverse as to deny or controvert. I should however be obliged to the pretty *signora*, if she would but tell us how she applies it to her own case, as it is usually taken for granted that the world cannot perceive what is concealed, nor shew harshness or bestow pity without a determinate object. To infer, as she would have us do, that her remark is apposite, she ought first to let that same world into the cause of what she terms her pain, that they might decide whether it was deserved, or not. But of that cause we have not the least glimmer throughout her publication; and without such a previous statement, is it not absurd in her to flatter herself, that the world at large sided with her against a man who paid no manner of regard to that pain, and endeavoured to increase it? The cunning she has artfully suppressed that letter of her 's to doctor Johnson, which he answered on the 15.th of march 1776 from Litchfield; and the want of that link to her chain spreads such an obscurity over her complaint against me, that a man ought to be a very skilful conjurer to find out the motive of it, and decide whether her lamentation is well or ill grounded. This, however, I will tell her, that the few who know *le dessous des cartes*, will never side with her in that particular, but will approve of my indignation in the affair of the tin-pills; and let her whine, and moan, and cant

as dolorously as she pleases. To clear me of her wicked charge, it is more than sufficient, as I have already said, that neither doctor Johnson, nor mr. Thrale, nor any body else, thought it worth their attention, nor ever gave me the least information relative to her preposterous bewailings; speaking always on the supposition that her iniquitous letter was really written at Bath on the 3.[d] of march 1776, which is what I cannot but doubt, knowing her malice to me so well as I know.

Let us now drop this discussion, which to the generality will appear something mysterious, and turn to another part of her publication, where no very honourable mention is made of her humble servant.

In a letter to her, dated Ashbourne, july 15, 1775, doctor Johnson has written the following words: « I wish, for my part, that he [mr. Thrale] may return soon, and rescue the fair captives from the tyranny of Baretti. Poor Baretti! Do not quarrel with him. To neglect him a little will be sufficient. He means only to be frank, and manly, and independent, and perhaps, as you say, a little wise. To be frank, he thinks, is to be cynical, and to be independent to be rude. Forgive him, dearest lady, the rather because of his misbehaviour I am afraid he learned part of me. I hope to set him hereafter a better example ».

It appears plain from these words that the veracious Hester Lynch had informed the doctor of my having tyrannically treated her daughters under her own nose, of my having made captives of them in her own house, and of my having been cynical and rude to her into the bargain. How I could perform all these feats without meeting any opposition from a creature so imperious as herself, is what nobody living will ever be able to comprehend; as the subtle *signora* has artfully again suppressed that letter of her 's, wherein these heavy charges were made so very clear to the doctor, as to induce him to give her the good advice contained in the above paragraph. But why has she suppressed her own letter? Does this not look as if she made sure, that I might take her up as soon as her collection was published, and convict her that her account of me to the credulous doctor

was little better than a string of paltry lies of her own invention? And indeed, how could I play the tyrant where I had no manner of dominion? how could I keep her daughters in captivity where there was no jail? and how could I be rude and cynical to a woman of boldness, who, without going one inch from her right, had but to desire me to quit her house to be instantly obeyed? These are unanswerable objections to her assertions. I should think, nevertheless, her suppression of her own letter takes from me all power of confuting with due positiveness her absurd accusations; and I cannot plead any other thing against them, but the impossibility of their being founded on truth. With safety, however, can I appeal to her daughters themselves, and challenge them to bear witness to my fond affection to them all, as I never loved children so much as I did them; which I even hope they will long remember with some small degree of gratitude. The tyrant over them, and they know it, was not Baretti, but their mother herself, who brought them up with such severity of discipline, as not to suffer them even to speak in her presence, but when absolutely commanded.

To give some faint idea of her rare method of education, the shortest way will be to tell a fact or two, that I make almost sure she will not be frontless enough to deny, if she is not quite lost to all sense of shame; though any reliance on her sense of shame be but a precarious tenure, considering how long she has been habituated in the foul practice of boldly opposing her falsehoods to any truth, be it ever so glaring and conspicuous.

The house at Streatham, where we then were, was partly surrounded by a narrow pleasure-ground, beyond which there was a spacious grass field. The ground was separated from the field by what they term a « Ha-ha », over which stood a kind of draw-bridge that was easily raised or lowered. The young ladies were strictly forbidden by their mamma to lower the draw-bridge and go over into the field. It happened one afternoon, that I invited them to walk into that field with me, as I was then quite ignorant of the formidable prohibition.

They had not been there a quarter of an hour, tumbling each other in the grass with the most exquisite delight, when lo! the dreadful mamma came out of the house and spy 'd them at that sport. Such a terrific sight as that of their tumbles, kindled her rage at once, and made her put her lips to an ivory whistle, that she constantly carried in her pocket for the purpose of calling them to her when at any distance, or out of sight. At the alarming sound of the whistle, like that of the horn in romance, the frighted girls run instantly to her with no small trepidation and hurry; and she began to storm at them with such obstreporousness, that I, unable to guess at the motive of it, made what haste I could to their assistance; but no sooner had I repassed the bridge, than she was at me with great fury, and asked if I was not ashamed of myself for having taken them into the field. — Ashamed, madam? and why should I be ashamed? — Aye — said she, — don 't you see that there is a pond in that field? — Well, madam; and what of the pond? — Strange — said she, — that you are not sensible of the danger into which you led them! Had they gone near it while you were poring on your book, could they not have drowned themselves? What do children know — she continued, — of the difference between land and water? They might very well have run themselves into the pond, taking it to be as solid as the field, and miserably perished in it!

This foolish speech made me presently aware that the woman was so grossly ignorant, as to think that children knew nothing of the difference between solids and fluids, and without losing my time to argue with her about her wretched notion of children 's brains, I stepped into the house, called Sophy, who was then the youngest of them, and bringing her back to her in my hand: — Sophy, — said I, — mamma has been prevailed upon to pardon your going into the field with me, and even permits you to go there again, and take a walk across the pond, if you have a mind to it. — A walk cross the pond! — answered the sweet innocent — no, indeed; I will rather be whipped than go cross the pond. — But why — said I, — will you not

go? — Because — said she, — I should be drowned like a rat if I did; and, be sure, whipping is not so bad as drowning!

I leave the reader to conceive the spight of my profound philosophess, on being thus suddenly convinced of her most profound ignorance about children 's notions of things. She frowned, she stamped and turned her back in a pet, as she would always do when glaringly convicted of ignorance; but I was glad that I had saved the poor things the whipping which they would have had that night as soon as in bed, making sure that there was no further danger of it, now that she had rectified her notion of their having pretty distinct ideas about solids and fluids.

Not long after her forced change of opinion with regard to children 's intellects, as she and I had one day done dinner by ourselves, I happened to mention the eagerness of young folks after all kinds of fruit. — It is not the taste of fruit — said she with her usual acuteness of observation, — but the pretty appearance of it, that strikes children 's fancies, as their palate does not at all distinguish the difference between an apple and an onion; and this I know by long and repeated experience. — Surprised at her odd asseveration, uttered in good earnest, I answered that « I wondered to hear what I had never suspected to be the case; but, as I had some doubt of it, begged leave to ring the bell, and desired the servant to bring up an apple and an onion ». My little Sophy, who was always my *cheval de bataille* on such occasions, was then sent for; and the confident woman, cutting presently a good slice of the onion, put it into the child 's mouth, and bid her peremptorily eat it, which she did with a most astonishing intrepidity. — See, see — said madam, with a triumphant emphasis, — are you clear now that children have no taste? — Sophy — said I, — mamma gives you the choice of the onion and the apple, and you may eat which you choose. — To be sure I choose the apple — said Sophy. — But why — said I, — when the apple is but small, and the onion three times as large? — Very true — said Sophy; — but the onion is very bad, and the apple is very good. —

Here the mother 's exultation began to lower, and her forehead began to overspread with a cloud. — But why — said I, — did you eat the slice of the onion, that mamma put into your mouth? — Because — answered she, — when mamma bids me do a thing, I must do it, and quick, or she gives me a good box on the ear; but, to be sure, I would rather eat an apple than an onion at any time, as I love apples very much, and onions not at all.

Ye frolicsome sparks of the game, as the song calls you, did you ever happen to behold how an unlucky chambermaid stands confounded when the old-spectacled and prayer-muttering housekeeper unexpectedly catches her in the fact with Will the footman, or Tony the coachman? how low she bends her head leaning against the bed-post, and how awkwardly she strokes the plaits of her rumpled apron? her face tinged all over with a cherry hue, and her quivering lips unable to utter a single monosyllable, while her recreant gallant takes himself away, and leaves her most unmercifully in the lurch?

Just so remained my sweet Hester Lynch at little Sophy 's simple speech, which instantaneously defeated a thick squadron of most philosophic ideas, long ordered in battle-array on the vast field of her green imagination! However, like Will or Tony, she button 'd-up the disaster, though it visibly affected her greatly more, than even the other about the pond, and stole herself surlily away from the dining-room, rivetted more and more in that aversion, which, as I have reason to suppose, she began to foster against me a few months before; that is, on a day, when I happened unluckily to prove to her that other countries, besides England, produced oaks; which was another thing she had no idea of, as she had positively read somewhere, that no country but hers was blessed with that wonderful tree. Such, ladies and gentlemen, was the general and profound knowledge of mrs. Thrale, after having had a matter of ten years the famed doctor Johnson pinned as it were to her upper-petticoat; by which means she obtained the reputation of a sapient woman, every one giving her the credit of having

plunged ten thousand fathoms deep in the great ocean of literature, by the assistance of her celebrated conductor.

Not a few more similar instances could I easily bring forth of the astonishing wit, or amazing stupidity, call it what you like best, of this female Aristotle, the chiefest wonder of her day within the bills of mortality, and as far as the penny-post is allowed to go. But I am not willing, for the present, to digress any further from my principal subject, that is from doctor Johnson 's nasty paragraph, desirous as I am of washing myself clean from the rascally charge that induced him to pen it. This, however, I must add, by way of corollary, that, from the two adventures of the pond and the onion, any tyrannical mother may easily comprehend, that the tender-hearted Hester Lynch possessed a very wise method of her own in the education of her offsprings: and so far was her not tyrannical power established over her little-ones, that they submitted with readiness, and even with apparent alacrity, to chew and swallow any thing ever so repugnant to their palates, rather than expose themselves to the blows of her Salusbury-fist, as she herself called her beautiful hand; and you must know *en passant* that the same hand, or Salusbury-fist, is of such a stoutness and size, as would not disgrace an Humphreys or Mendoza, a coal-heaver of the Thames, or a porter of the custom-house. And of this peculiarity in her structure, the lords and the squires that frequent her monday-concerts may easily convince themselves by ocular inspection. Indeed, indeed, the tremendousness of the Salusbury-fist is such, that no wonder if it always caused a great palpitation of heart to the poor little creatures, exposed to the hourly danger of feeling its weight, on the smallest deviation from her despotic injunctions. Nor must any body be at all surprised, if the happy owner of that intimidating pestle knew so little as she did with regard to the intellects of her little girls, as the hugeness and heaviness of that same mallet, which, like the enormous gauntlet seen on the staircase of the Castle of Otranto, was rendered still more frightful by the shrill tone of her voice, when she fell in a passion; so that the combined

powers of voice and fist smote almost incessantly their little hearts with inexpressible terror, and made them habitually so dumb, that she never heard them prattle, nor could of course ever observe the gradual encrease of their understandings, and of those powers that made them sufficiently acquainted with the difference between solids and fluids, and between apples and onions. But let us now go back again to the odious paragraph, which is what presses most upon my mind, and quit all inferior considerations, which are little better to me than buns, and cheese-cakes, and gingerbread from Kensington.

Fairly does doctor Johnson confess in that paragraph that he set me a bad example, by being himself rude and cynical to her; and very prettily does he beg of her to pardon me a misbehaviour, which he considered as a mere imitation of his own. However, of his cynicalness, and rudeness, and misbehaviour, it so happens, that we have not the least glimpse throughout his letters; and, on the contrary, every word in them breathes nothing but great love to her, great affection, great attachment, great consideration, great veneration and other such desirable dainties, wherewith she was for a long time as abundantly feasted, as master Mark Antony himself by the queen of Egypt.

For the evident disagreement between the doctor's avowal of misbehaviour to her and the constantly respectful and loving style of his letters, more than one reason may be given. First of all, mrs. Hester Lynch has carefully omitted printing those letters, or parts of letters, which she thought would not much contribute to the enlargement of her fame and the multiplication of her glories. She tells him somewhere, that, *when once he turns the page*, she is sure of a disquisition, or an observation, or a *little scold*; but where do we see any scold, little or great, throughout the two volumes? No such thing is to be found in them: and why? Because she has carefully suppressed every *jobation*, as they say at Cambridge, which was a flagrant breach of that fidelity she has promised in her preface. In another place she resents, with some asperity, his having *plagued her* about her talking on painting; but the letter in which he plagued

her was suppressed likewise. Had she proved the scrupulous editor she had promised to be, she would have had her due share of disparaging paragraphs as well as myself and others; but she was too subdolous for that, and bravely took care of herself, since good luck had put it in her power. But, was it really fair to disgrace me and others, by thus partially omitting whatever might have afforded us some little comfort, seeing her brought down into the number of the *socii doloris*, and abstaining from publishing what would have left some little stain on her smooth and beauteous skin? Alas, alas! she would have nothing in the collection, but what proved honey and marmalade to her gentle lips, and left us little else to masticate than horse-radish and rhubarb! Upon my honour, I think that it was not fair at all to use us in this disingenuous manner!

The second and strongest reason for the striking disagreement between the censure of misbehaviour, which the doctor honestly past on himself in the paragraph, and the unremitted strain of kind compliments to her throughout the two volumes, may easily be found out, if we do but consider that speaking and writing are two very distinct affairs. When what they had to say was spoken face to face, her pertness, her wrongheadedness, her nonsense, and, above all, her constant knack of telling the thing that is not, fretted him and provoked him to talk with rudeness and cynicalness; that is, to tell her very harsh and very offensive truths, which she most heroically put up with, in consequence of that all-sweeping vanity, which made her ferociously desirous of overtopping every other female individual, by passing herself upon the world for a woman of great learning and a fit companion for such a man as the author of *Rambler*. But when she wrote to him, circumstances were entirely changed. Her thoughts then were not extemporaneous, as in her talk; her petulance of voice and look could not operate in the least; her topics could not admit of much untruth; and her flattery, above all, flowed in a plentiful stream; nor does it want notoriety, that doctor Johnson, like any common mortal, was not only fond of flattery, but openly and professedly declared oftentimes, that

he loved it dearly, come from whatever quarter it would. No wonder then, if, in most of his letters to her, he returned it double and triple-fold, especially as he always made it a point never to be surpassed by any body in any thing that he did not think sinful; and flattery from others to himself, or from himself to others, was never put by him in the catalogue of mortal offences. Hence his dearest dear lady, and dearest dearest madam; hence his professing that to hear her was to hear wit, and to see her was to see virtue; and hence that enormous quantity of other sugary words and liquorish phrases bestowed upon her, that now turn the stomach of all those who know her intimately, and had frequently been witnesses of his unrestrained upraidings and austere reprimands. It is true, that in one of his letters he begs of her and of one of her daughters to leave off hyperbolical praise, as it corrupts the tongue of the mother and the ear of the daughter; but the words were written when his spirits were low, in consequence of a severe fit of illness scarcely weathered; and we all know that illness makes every man somewhat unlike himself, at least momentarily, let his forçe of mind be ever so gigantic.

His austere reprimands and unrestrained upbraidings, when face to face with her, always delighted mr. Thrale, and were approved even by her children; and I remember to this purpose a piece of mortification she once underwent by a *trait de naïveté* of poor little Harry, some months before he died. — Harry — said his father to him, on entering the room where madam sat with Johnson, — are you listening to what the doctor and mamma are talking about? — Yes, papa, — answered the boy. — And — quoth mr. Thrale — what are they saying? — They are disputing — replied Harry, — but mamma has just such a chance against doctor Johnson, as Presto would have, if he were to fight Dash. — Dash was a large dog and Presto but a little one. The laugh this innocent observation produced, was so very loud and hearty, that madam, unable to stand it, quitted the room in such a mood, as was still more laughable than the

boy's pertinent remark, though she muttered it was very impertinent. However, a short turn in the pleasure-ground soon restored her to her usual elasticity, made her come back to give us tea, and the puny powers of Presto were mentioned no more.

With a woman that endeavoured constantly to have the last word and never had candour enough to own herself defeated, it may easily be credited that Johnson must have often proved rude and cynical, though he had not formally confessed it in the paragraph. Such liberties however I never took, whatever she may say to the contrary; and whenever she and I differed in opinion, which happened almost daily, I constantly chose to put a speedy end to the altercation by holding my tongue; as, on one hand, I was perfectly aware, that, eclipsed fairly as I was by doctor Johnson's superior powers, I could not appear of importance enough in her eyes ever to bring her over to my way of thinking on any topic whatsoever; and, on the other, I disdained to play the monkey to him, who never chose to give up his point, but carried altercation as far as it could possibly be carried. To join in opinion with her upon any subject in dispute, was a thing generally bordering upon the impossible; and, as the whole family was mostly together with the doctor and me during the time allotted to conversation, I thought it quite unfair to side against her when the doctor was at her; as it was too apparent, that she had already more business than she could conveniently manage. Talking one day about Milton, and she and I differing with regard to his versification, which like all other blank-verse, Italian, Spanish, or English, always proved insipid and unharmonious to my ear, I gave up the point so readily, that Johnson sarcastically observed I had fallen *foeminea manu*: to which I simply replied that there was no disputing on subjects of taste; and desired him to take up the argument, if he chose, and try if he could succeed better, as I knew that he was quite on my side of the question.

Such having been my constant tenour of conduct during the seven years, or little less, of my intimacy with the Thrale family,

my wonder is how doctor Johnson could so pathetically entreat her to pardon my misbehaviour, and grossly ridicule my supposed desirè of appearing manly, independent and wise in the eyes of a being, that he himself was so often upbraiding and reprimanding with the most earnest scorn. Well did he know likewise, that, in spight of my aversion to wrangle with the woman, as he incessantly did, I was not upon the whole of so meek a temper as to bear that neglect, which he advised her to shew me; and indeed, when a long while after the date of that letter of his, madam took it into her head to give herself airs, and treat me with some coldness and superciliousness, I did not hesitate to set down at breakfast my dish of tea not half drank, go for my hat and stick that lay in the corner of the room, turn my back to the house *insalutato hospite*, and walk away to London without uttering a syllable, fully resolved never to see her again, as was the case during no less than four years; nor had she and I ever met again as friends, if she and her husband had not chanced upon me after that lapse of time at the house of a gentleman near Beckenham, and coaxed me into a reconciliation, which, as almost all reconciliations prove, was not very sincere on her side or mine; so that there was a total end of it on mr. Thrale 's demise, which happened about three years after.

Had it been feasible for me to see the pretty paragraph in Johnson's letter, wherein he advised her to neglect me a little, might I not have rationally expostulated with him about an advice so very preposterous, probably given in a moment of absurd fondness, not to say in a fit of absurd flattery, and asked of him what kind of superiority over me he attributed to his ridiculous idol? — You know, doctor — I might have said to him, — that it was you yourself, who solicited me during several days to comply with her earnest prayer, to take upon me to teach Italian and Spanish to her favourite daughter; assuring me from her, that, after a few years attendance in that occupation, a rich man, like mr. Thrale, would make me easy with an annuity for the remainder of my days. You know, doctor,

that besides my incessant teaching that darling daughter, I have on sundays read and explained to her and to her father the Spanish Bible; and occasionally read and explained also to the mother a great many passages out of our Italian poets, whenever she desired me so to do. You know, doctor, what a fatigue and trouble I underwent when I attended them to Paris along with you, and with what readiness I waited afterwards upon madam and her daughter to Bath at a time when a companion like me was, in her opinion, of such moment, that she had scarce words to express her gratitude for my offer to wait on her thither at a moment's warning. You know, doctor, that for all these troubles and the total sacrifice of my time and my private studies, I had not from mr. Thrale, much less from her, wherewithal to pay my lodging in town, during almost seven years devoted to their service; and you, doctor, who know full well how seldom your mistress, as you call her, tells truth, you give implicit faith to her charge of my tyranny to her children and misbehaviour to herself? And you, without the least enquiry or ceremony, advise her to neglect me, by way of punishing me for trespasses, to which you gave no more credit than to the tenets of mahometanism? Fye upon you, doctor, for thus reviling an old friend, whom you ought to have supported and defended; as I always did you whenever I found myself among those ill-willers, disapprovers and backbiters, of which your luminous merits have procured you plenty this long long while! A paltry little woman to punish me, doctor? And pray, for what, except it be for my folly in heaping upon her many and many considerable obligations, which never were returned in the least proportion!

What answer, reader, do you think that doctor Johnson would have given to all these questions, if, acquainted with his despicable paragraph (for so I must call it, in spight of that veneration I shall always have towards his memory) I had been enabled to argue with all these facts in my hand? Facts, that the present degraded wife of a singer knows to be uncontrovertible, let her impudence in impugning truth be as great as she chooses.

But enough for to-day. My anxiety about rescuing my character, so iniquitously traduced in her publication, has, I am afraid, carried me a little beyond the reader's patience, by making me talk rather too long about my insignificant self. To make him amends, I will endeavour in my following strictures to entertain him with more sportive details; and, among other diverting subjects, give him some account of a bastard brother; a story not to be matched by any novell in Boccaccio 's *Decameron*; together with the rise, progress and catastrophe of a certain passion, *quae solet matres furiare equorum*; which passion, after several years' anxious and impatient longing, made at last the learned mrs. Thrale, the witty mrs. Thrale, the virtuous mrs. Thrale, the immortal mistress of the celebrated doctor Samuel Johnson, descend at once from her altitudes and dwindle down into the contemptible wife of her daughter's singing-master, to the profound astonishment and envy of all the outlandish singers and fiddlers now in London residing. And who knows, but led by my extensive clue through the intricate labyrinth of her various, ingenious and innocent devices, to bring about her noble purpose in conjunction with that same bastard, who proved in the end no bastard at all; who knows, I say, but some one of our modern dramatic geniuses may hereafter entertain the public with a laughable comedy in five long acts, entitled with singular propriety: *The scientific mother*?

STRICTURE THE THIRD

My connection with doctor Johnson, though quite close and quite familiar during a great number of years, was nevertheless, like every other intimacy, subject at intervals to the vicissitudes of coincidence and discrepance in opinion; not that I ever dreamt of any equality between our powers of pronouncing judgment in ambiguous and questionable cases, but in mere consequence of that untoward cast of mind which often makes this, and that and t'other object appear to mr. Joseph of such a form, of such a size, of such and such a quality, when mr. Samuel conceives them all to be greatly different, if not the absolute reverse.

Not unfrequent therefore were our debates on divers topics, now of more, now of less importance. To them and to a multitude of disquisitions I heard from him on innumerable matters, I am indebted for the best part of that little knowledge I have; and if there is any kind of rectitude and solidity in my ideas, I will ever remember with gratitude as well as pride, that I owe more of it to him and to his books, than to any other man I ever knew, or any other book I ever studied.

However, in spite of my obsequiousness to his great superiority of understanding and my ready submission to most of his dictates, never could I implicitly adopt some few of his principal notions and leading opinions, though ever so ardently desirous of conforming all mine to those of a man, whose innate and acquired faculties, as far as my judgment reaches, were never equalled by any of his most famed contemporaries, and whose works will indubitably carry to posterity both wonder and instruction by many degrees superior to those of any writer ever so admired during the interval in which he lived.

One of the points on which my friend and I most widely differed and most frequently disputed, especially during the seven or eight last years of his life, was certainly that of his mistress's excellence, or no excellence; and every body knows that his mistress, as he emphatically called her, was my pretty Hester Lynch, alias mrs. Thrale, alias *la Piozzi*. Whether it was, that, before he knew her, he never had any domesticity with any woman surrounded with that splendour with which fortune artificially invests human beings, and that the radiance of opulence, which rendered her effulgent at that time, dazzled him at once so forcibly, as to keep him ever after blind to the merits of all those more deserving females who successively fell in his way; or rather, that the bent of his lofty mind kept him constantly from the close inspection of those minute parts which constitute individuals, after having rioted in the higher pleasure of expanding his contemplations over the totality of human nature; the fact is that, while I calmly and frigidly looked upon Hester Lynch, and conceived her to be nothing more than a common mortal in point of brains as well as body, and nearly as unimproveable in one as in the other, there were no fine words, no elegant phrases, no splendid and sublime expressions in the doctor's fine, elegant, splendid and sublime way of speaking, but what he would too often employ to give her the most brilliant hue and the rotundest prominence; heaping upon her commendation after commendation, even some times a very few minutes after having driven her into an adjoining room with an austere rebuke, on his detecting some paltry untruth or other that she had uttered in his hearing. Fibbing only out of the question, Hester Lynch was peerless among the well-bred and the graceful, peerless among the elegant and the nice, peerless among the benevolent and the munificent, peerless among the judicious and the prudent, peerless in sincere friendship, peerless in conjugal attachment, peerless in maternal affection, peerless in wit, peerless in learning, peerless..... oh, there never was an end of her peerless peerlessness! So far did the fascinated doctor push his immoderate enconiums,

as to tell her even in writing of a consanguinity in their intellects: an expression which I am sure would highly have offended him, if uttered by any body else. Poor Johnson! how elevated, how transcendent, whenever elephants wielded their enormous trunks before his fancy, roving and running impetuously about the ample wilds of Africa and of Asia! how inconsiderable, how diminutive, whenever monkeys played their gambols under his nose within the limited spaces of Streatham and the Borough! Yet had the good man lived but a short time longer, how unanimous we should at last have been upon this despicable chapter! How few our contentions on his becoming convinced, as was at last the case, that, instead of having burned frankincense on the pure altar of Diana, he had only been filling with condensed clouds of noisome smoke the contaminated temple of Cotytto!

But ye, future Englishmen and Englishwomen, shall you ever believe it as the present do, that this same sweet darling of doctor Samuel Johnson, this heart-chosen favourite, this peerless mistress of his, far from endeavouring to merit his exuberant praises by an impeccable behaviour, and his kindness most exuberant by an everlasting gratitude and an everlasting acknowledgement; shall you ever believe it, was the very she, who, as soon as she had her precious self in her own illimited power sat about embittering his last hours, and proved so inerubescent, as to render, by a single stroke of her distorted wit, undeniably absurd and most perfectly laughable, all those exaggerations in her favour, which his simple heart intended as most serious and most solemn? Surely, you will say, that was playing her noble admirer what is vulgarly termed a sad and scurvy trick; as it is really shocking to see a magnificent edifice, which a poor architect has been twenty years in erecting, shook at once from the foundations by an earthquake, overthrown in an instant, and laid prostrate in the dust! Shocking, shocking, as well as ridiculous, that this silly Hester Lynch should cause herself the diruption of a noble monument intended to transmit her name and reputation to distant ages, and prove herself her own

earthquake! Yet so it was, that, not satisfied with the sudden and total demolition of the immense commendations which the doctor had accumulated upon her both in English and in Latin, both in prose and in verse, with the comfortable hope of exalting her to the pinnacle of glory, my beloved Hester Lynch took it into her wise consideration utterly to shame her panegyrist, as soon as she heard that he had departed for a better world, and strove with might and main to render herself a proper subject, not of British heroics and Lesbian lyrics, but of humorous street-ballads and laugh-provoking barn-farces.

To bring about a purpose so worthy of herself, quite easily did she yield to the triple impulse of avarice, vanity and another passion not be named, which ought early to have been resisted by a matron of her years, the prolific productress at that time of twelve or fourteen fruits, partly abortive and partly well-ripe. On this her third passion I may possibly expatiate anon. Let us now only stick to the other two, her vanity and her avarice. To comply with these two, she turned author with all celerity as soon as she heard that Johnson was no more; and after having sent, as her harbinger, a small book of *Anecdotes* of her own penning from Italy to England, there to be printed and sold for her emolument, though already wallowing in riches, she quitted in a hurry the banks of the Arno, among whose flags and sedges she ought to have hidden her degraded self for the remainder of her days, and boldly presented again her charming shoeraised figure to her native country, that she might more easily and more advantageously manage the sale of another performance, which many motives of propriety and decency ought to have induced her, if not totally to suppress, to lop and trim in such a manner, as to render the perusal of it not offensive to many, not ignominious to herself, and, above all, not opprobrious in many parts to its chief composer. Of that performance I intend to speak abundantly more in the subsequent strictures, than I have already done in the two precedent; but, letting it aside for the present moment, that I may, in humble imitation of her present husband, vary the movements of my

music for the greater diversion of the by-standers, I will now harp a short while on that her book of *Anecdotes*, and give, as one may say, an *allegro* and a *staccato*, after the *adagio* and the *pizzicato*, which I have already played on the collection of the doctor's letters.

So numerous are the cunning misrepresentations and the downright falsehoods disgraceful to doctor Johnson in that book of *Anecdotes*, that no small quantity of paper and patience will be required to rectify and confute them all. To tell lies is soon done; but to shew that they are such, requires often a pretty long and painful discussion. However, if I do not fatigue my readers, who, as I am flatteringly informed, augment every day pretty considerably, little will I mind the labour I undergo in the meritorious task of defending the doctor's memory against the bad effects that his worthless mistress's attacks and most merciless abuse might produce to his prejudice in some weak and not well-informed people; and indeed, how can I better employ the leisure of my old age, than in clearing away that abominable quantity of litter which Hester Lynch has with unmatchable effrontery accumulated on the venerable tomb of the best friend I ever had, and of the man who has so well deserved of his country, and of all civilized countries? The talk will prove long, will prove irksome, prove wearisome, on account of the quantity and feculency of the materials I have to remove; but, as long as any strength is left in this arm (though not cast in the Salusbury mould), and as long as I can grasp the iron shovel of criticism, I propose to be very strenuous in this honourable occupation, quite confident, that whoever has been benefited by reading, or even by binding and selling Johnson's works, will not prove thankless on seeing me bravely toiling in my frightful undertaking; and I swear by the quiet light of this tallow-candle, which kindly assists me in this midnight hour to extend this very lucubration, that I shall not soon desist from my unmercenary labour, nor ever expect for it a greater reward from Johnson's fellow-countrymen, than some little share of their good-will and some moderate portion of their approbation. Let me now buckle to business and leave off talking.

In the 292.[d] page of her *Anecdotes*, the frontless Hester Lynch says that « having been crossed in her intentions of going abroad, she found it convenient, for every reason of health, peace and pecuniary circumstances, to retire to Bath, where she knew that doctor Johnson would not follow her, and where she would for that reason command some little portion of time for her own use, a thing impossible while she remained at Streatham or at London, as her hours, carriage and servants had long been at his command; who would not rise in the morning till twelve o'clock perhaps, and oblige her to make breakfast for him till the bell rung for dinner, though much displeased if the toilet was neglected, and though much of the time they passed together was spent in blaming or deriding very justly her neglect of economy, and waste of that money which might make many families happy ».

These few lines of Hester Lynch are a mere and most detestable lump of falsehoods, only compacted together for a filthy purpose of her own, which shall by and by be completely detected and exposed. She « crossed in her intention of going abroad »? But pray, when did that intention come into her head? Certainly not long before 1778 or 1779, when she began to lose all hope of having any more children, as, while that hope remained, she declared to me and to others that she would stay at home and endeavour at one or two more. That intention of hers must therefore have taken rise in her head about the time that her child-bearing in all human probability was quite over; but when that time came, by whom was she crossed in that intention, except it were by the private exhortations of Piozzi, as he was not to be of the party? By mr. Thrale surely she was not: nay, so far was he from crossing her, that it was she herself who crossed him in that very intention. Mr. Thrale eagerly wished to go to Italy with the same company with which he had some time before taken a short excursion to Paris and Fontainebleau; but that eagerness of his, in conjunction with doctor Johnson, she repressed as much as she could, as they both justly thought, that the state of his health rendered him unfit

for such a journey. So fond of his idea was mr. Thrale, that, no longer than two days before he died, he solicited me for the hundredth time to make myself ready to go with him, which I was absolutely resolved against, not only because I joined in opinion with his wife and the doctor on this point, but likewise because I had not forgotten the trouble I had when with him in France, the chief mover of too large a caravan, most members of which had a good proportion of wants and whims; and also because I recollected the poor amends made me for that trouble. That the wife crossed the husband, and not the contrary, may easily be seen by turning to one of her own *Letters*, vol. II, p. 181, wherein she says to Johnson, and alluding to mr. Thrale's bad state of health, that « whoever is sick is surely safest at home; and have we not mortifications enough already [adds she with great energy], without going where one might be amused in order to be miserable? Oh, no; let us be miserable in the old places! » And the doctor tells her in answer: « mr. Thrale's expedition in foreign parts you will not encourage, and you need not make any great efforts to oppose it ». Do not these words of the doctor imply with glaring evidence, that she herself was averse to go abroad, and making « great efforts » to oppose her husband's intended « expedition »? And the desire mr. Thrale had « to see Italy before he died », as he phrased it, was far from being a sudden whim. He had gone to Paris merely to shorten his journey to the other side the Alps, that the visiting that town and its environs might not take much from the second journey, to which he intended to consecrate a full year; and madam as well as Johnson were very warm in that scheme; but mr. Thrale, soon after the sudden death of his only son, became subject to fits, and madam was gradually changing her mind, she can best tell why; and these two causes, joining together, occasioned her to make « great efforts » to protract the expedition which at last was not effected. However, her assertion that she « had been crossed in her intention of going abroad » was a false assertion, and thrown upon paper at Florence, merely to make her English readers take it as a collateral

reason that she married the singing-master, as most likely to satisfy her irresistible desire of going abroad.

She says next that « reasons of health, peace, and pecuniary circumstances, made her resolve to go to Bath »; but these three reasons are nothing but three falsehoods more. Her « health » was at that time, as it has been to this day, quite sound and stout; her « peace » she could have enjoyed at Streatham or London, as well as at Bath, as nobody had either interest, will, or power to disturb it; and with regard to « pecuniary circumstances », was she stinted when she went to Bath? No, not at all; as she had then exactly « eight hundred and forty pounds », more than she had any honest occasion for, as we shall presently see.

« I knew », she proceeds, « that doctor Johnson would not follow me to Bath »; but I say that she knew the contrary. The doctor followed her repeatedly to Brigthelmstone, followed her into Wales, followed her to France, and wherever she chose to have him for a follower. Why should he have refused following her to Bath, if she had not wanted him away, now especially that, ignorant, quite ignorant of her pretty motives for retiring there, he fondly fancied that she wanted comfort on account of mr. Thrale's death? No doubt but, though ever so reluctant to partake in her supposed affliction, he would have made it a point of honour, if not of conscience, to go with her any where, in England, or out of England, to alleviate it; but she stood in no need of his compassion: and her assertion that « she knew he would not follow her to Bath » was a fifth wilful falsehood and a total misrepresentation of the doctor's friendly character, always ready, sick or well, to oblige her and to please her.

But pray, what could have kept her « from commanding any portion », or the whole, « of her time for her own use », either at Streatham, in London, or any where else, if she had chosen to have every bit of it to herself? Where was the « impossibility » of it, as she terms it? Would Johnson, or any body else, have intruded upon her any where, on her giving the least intimation that she wished for none of their company or visits? Certainly not in this age of obsequiousness to the

ladies, as soon as their will is intimated: therefore let us take the liberty to register this down as a sixth falsehood.

Yet, « while she remained at Streatham or at London, her carriage and servants » were not entirely at her « command », but at Johnson's. What a light-hearted coxcomb was that same doctor, who wanted to parade on the Streatham road, or in the London streets, in a fair lady's coach! What insufferable indiscretion in him to deprive a poor mourning dame of her own carriage, and thus force her in spite of her teeth to stay at home, moping and muttering prayers, and, what increases his crime, without a servant about her to solace her solitude by reaching her some book of sermons, or Watts' *Improvement of the mind*! But, in the name of goodness, did she not tell us, p. 245 of the *Anecdotes*, that the doctor « wanted as little as the gods, and required less attendance, sick or well, than she ever saw any human creature »? It is a fact not to be denied, that when at Streatham, or in the Borough, Johnson wanted nothing else from her servants, than to be shaved once in three days, as he was almost beardless; and as for her carriage, never once during the whole time of their acquaintance did he borrow, much less « command », it for any purpose of his own. Either she in her's, or mr. Thrale in his, took him from town to Streatham without the least inconvenience to either; and he was brought back generally on saturdays by mr. Thrale, who repaired every day to the Borough about his affairs presently after breakfast. When Johnson went to them or from them in town, he constantly made use of a hackney, and would have been greatly offended had madam ever offered to order her horses out of the stable on his sole account. True it is that Johnson was not lavish of his money when he began to have any to save; but he scorned to be considered as oversaving it; and of this we have a pretty lively proof, p. 38, vol. II of his *Letters*, where he rebukes mr. Thrale for wishing to have him brought to Brighthelmston by doctor Burney, that he might not be at the expence of a post-chaise, or of the stage-coach which he would have preferred for the sake of economy. « Burney is to bring

me », says Johnson. « Pray, why so? Is it not as fit that I should bring Burney? My master is in his old lunes, and so am I ». This asperity of language proves how ticklish Johnson was on the most distant supposition that he grudged expense when necessary; and it clearly follows from all this, that my bonny Hester Lynch adds another falsehood to those that precede, when she affirms that her carriage and servants were always at the doctor's command, who never had, or never would have any occasion for either.

It is then another falsehood, and I begin to sicken at the enumeration, that doctor Johnson « would often not rise till twelve in the morning » [if not later, which is what she means with the word « perhaps »], and oblige her to make breakfast for him till the bell rung for dinner ». As she had resolved to break her connection with him as soon as mr. Thrale was no more, for a reason that shall appear anon, she has collected in a few paragraphs all the accusations she could think of, to account in a plausible manner to the world for her flying from him when that event had taken place; but it is another constant fact that, during Johnson's acquaintance with the Thrale family, he got the habit of rising as early as other folks, nor ever made mr. Thrale stay a single moment for his breakfast, knowing that his business called him away from the breakfast table about ten o'clock every morning, except sundays; nor had mr. Thrale quitted the table a minute, but the doctor swallowed his last cup, and madam was at liberty to go about her hens and turkeys, leaving him to chat with me or any body else that happened to be there, or go up in his room, which was more usual, from whence he did not stir till dinner time; but it is the falsehood of falsehoods to affirm that Johnson « spent much of the time they passed together in blaming or deriding her for wasting so much money, as might have made many families happy ».

One would be apt to conclude by these rodomontading words that she had all her husband's money at her disposal, and that he gave her full leave to throw it out at every window. But the case was far otherwise; for, besides her being so frugal by

nature, as not to give even a Christmas-box to any of her servants, though ever so old in the family, she could not have squandered any money had she ever been so prodigally inclined, because mr. Thrale, not at all of a liberal disposition himself, as his last will undeniably proves, from the day of his marriage to that of his death, allowed her only a dry hundred pounds a-year for her pins, and at the year's end she was obliged to beg very hard of him to pay off the few petty debts she had contracted during the twelve months, which scarce ever amounted to another hundred. How then, when limited to so scanty a pittance, could she waste what would have made happy « many families »; and, of course, how could the doctor « blame and deride her » for profusion? True it is, that, besides her pin-money, she had to herself the income of the Welsh estate inherited by sir Thomas Salusbury's death, which yielded several hundreds yearly. But not a penny would she ever touch of it during mr. Thrale's life; and the moment the money was remitted from Wales, it flew into the stocks, that on some future day she might buy back, as she said, the lands round that estate which her father had sold during his lifetime. That considerable augmentation of her riches, left by mr. Thrale entirely to her disposal, so far from enlarging her narrow heart, made her more stingy than ever, as it was from the very year she had it, that she refused her domestics, male and female, their customary Christmas-box.

Why then, and to what purpose did our *signora* string up so many lies in so small a compass, and what occult motive could induce her to asperse so dishonestly the memory of her admirer? Account for this odd phenomenon in the wide hemisphere of absurdity and malignity, good sir, and let us into the secret at once, if she had any remote motive for acting in this iniquitous manner. Coming, coming, says the waiter, and so say I; but I must now take a pinch of snuff, and will then tell you the whole history *ab ovo*, if you do promise that you will not budge nor breathe until I have told it all. *Nota bene:* here mr. Baretti takes a large pinch of rappee and then goes on in these words.

When I left Streatham in a pet, quite resolved to have no further connection with the gracious mrs. Thrale, she sent for a mr. Povoleri to continue her eldest daughter in the study of the Italian language; but that scheme could not take place for a reason, that her very scanty and slovenly knowledge of that tongue did not permit her to discover before she sent for that man. To find, therefore, some employment for that same daughter, doctor Burney was invited to teach her music, and Povoleri was turned over to the two younger ladies. It happened towards the end of that summer, that the whole family went to Bath, or Brighthelmston, I don't recollect which; and, as doctor Burney had no call that way, he recommended Piozzi to her, that her daughter might not be backwarded in her new study during so long a vacation. Thus was Piozzi introduced to the acquaintance of our heroine, who, *sic placuit Veneri,* was so irresistibly struck with his multiform endowments, multifarious qualifications, multiplicious accomplishments, multitudinous perfections, multilateral, multinominal, multipliable, multiplicate and multipotent powers of mind and body, as to give him the most precipitous admission to her most desirable affection, friendship and familiarity; so that Johnson and all her other former friends, admirers and adherents were all knocked down in an instant, and thrown *les quatre fers en l'air*, not able to make any resistance to such a torrent, that came down with as great a force, ponderosity and violence, as the cataract at Niagara.

When the season was over, mr. Thrale and family returned to town and Piozzi engaging in concerts by subscription, madam declared herself his patroness, teazed every lady and every gentleman that touched her threshold, or only looked at it, out of five guineas for the dear man's emolument; and in one particular season proved so very successful at this kind of work, that with great elation of heart she boasted to me of her having put no less than two hundred and fifty good guineas in his pocket, and triumphantly made me read in what she called « her list » the names of the subscribers. Her ardour in procuring

pecuniary advantages to Piozzi would have had an end about a year after he had the honour of teaching her eldest daughter, who in that interval made such progress in the art, as to want his teaching no longer, and that might possibly have produced, if not a total separation, at least an interrupted intercourse between the mother and the singer. To parry so dreadful a misfortune as that of dismissing him, what was the expedient the ingenious madam had recourse to? — Look here — quoth she to her husband — do you know that this same Piozzi is my own brother? — How so? — says mr. Thrale; — are you gone mad? — Not mad at all, sir; but you must know, that, when we were last in Wales, I chanced to find in an old 'scrutore of my father's some writings, and among them some letters written to him by one Martha Piozzi, by which she solicited him to send her money for the maintenance and education of a little Gabriel she had brought him when on his travels in Italy. Those letters I then destroyed, as I thought them of no use, but their contents were easy to remember; and I remembered them so well, that never was I so struck in my life, as when I first heard the name of Piozzi from doctor Burney. Not longer ago than yesterday, I had the curiosity of asking Piozzi what town of Italy he came from, and he told me from Brescia. Brescia was exactly the town from which those letters were dated. Is your mother alive? No: she died when I was still a boy. What was her name? Martha. And in what year were you born? In such a year. Wonderful to tell, but every word of his squared to a tittle with Martha Piozzi's letters. I am therefore perfectly satisfied that Piozzi is my brother, and cannot refuse my belief to so much accumulated evidence. What say you to this odd discovery? — And did you — quoth mr. Thrale — inform him of all this? — No, I did not, as I would first communicate it to you. — Well then — says mr. Thrale — keep your discovery to yourself, treat him as kindly as you choose; let him have free access to our house if you like it; but call him not brother, and by imparting him your secret, plague me not with an acknowledgment that would prove disagreeable, as I will have no brother Gabriel nor Raphael.

Here a rigid reader will, I am aware, ask me, how I came to know of this dialogue between the husband and the wife, as it was not held in my hearing, and most probably in no body's hearing; to which I answer that, as it is an undoubted fact, that mrs. Thrale palmed Piozzi as her brother upon her husband, upon doctor Johnson, upon some of her relations, and upon divers friends of the family, that *palmation* could not take place without a dialogue; and a dialogue in nearly such words and phrases, as I have conjecturally put together; so that my dialogue is only to be considered as *un à peu près*, and not as the identical one that passed between the husband and the wife. In penning my *à peu près* I have kept as close to verisimilitude as was possible for a man to keep who is thoroughly acquainted with the fertility of her distorted powers of invention, and with the impatient, peremptory and nonchalant character, which most eminently distinguished mr. Thrale, whenever trifling and unpleasing matters were presented to his view and consideration. However, as without my *à peu près* dialogue the history would have a gap, which must be filled, if my reader is not satisfied with the stuff I employed in filling it, let him fill it himself with some better stuff of his own. He may possibly find out words and phrases more probable and more apposite; but as something of the dialogistical kind is here evidently unavoidable, until his Worship has composed a pretty conference of his own between that wife and that husband, let him take my advice and make use of my dialogue.

The hard step thus happily gotten over, mrs. Thrale imparted this great family secret to many others, and to doctor Johnson to be sure. Did the doctor admit it as a good secret, or did he not? Indeed I cannot tell. I only remember that once, on my noticing her eagerness in collecting guineas for Piozzi's concert in Hanover-Square, he negligently, and rather fretfully than placidly, bid me not to wonder, as the woman had it strongly rivetted in her fancy that the fellow was a natural son of her father; and that was the very first hint I had of this affair, of which I heard afterwards enough from other people. But the

most laughable part of this adventure was that a female relation of Hester Lynch suffered her own imagination to grow so hot about that brotherhood, that she affirmed and asseverated as how Piozzi was quite the picture of mrs. Thrale's father; and in confirmation of her remark appealed to a portrait of his, which she had in her own possession. Think how energetic must have been the terms used by the eloquent Hester, to make her own aunt fancy a resemblance between a father and a son, who was no more his son than the present pope of Rome, or the pickled salmon I ate this day at dinner! What the cogitations of that lady must now be, I cannot guess, as I don't even know whether she is still alive or not; but the words of Hester, as I said, must doubtlessly have been very energetic. Energetic or feeble, Piozzi was now, probably unknown to himself, the true brother of mrs. Thrale, and went in and out of her house with as much ease and freedom as of his own. But, to what purpose was this fiction contrived, as it proved at last a mere fiction? To no other purpose, say I, but that madam might innocently enjoy the pleasing converse of a man so very pleasing, as he is universally acknowledged to be; and should any silly and wicked body take it into his head to comment diversely upon the ingenious fable of his present sweet *signora*, let him be told in my name, that he must be, and is, a very silly and a very wicked commentator.

The brotherhood and the sisterhood thus ascertained and established, mr. Thrale, if I remember well, died in the beginning of april 1781, in Grosvenor-square, and his widow, taking her eldest daughter with her, ran to Brighthelmston that very day; but not long after she came back to Streatham, as I find in a letter dated the 14.th of that month, that Johnson « wondered she came back so soon ». But she had probably considered of what he had told her on the 12.th of that same month, that « there is no wisdom in useless and hopeless sorrow »; therefore she left Brighthelmstone a fortnight after mr. Thrale was gone. At Streatham she lived in as much solitude as she pleased, and had as much of her time « for her own use » as she could wish,

abating the correspondence with Johnson, who gave her almost every day a consolatory epistle, as we find in the collection. Was she, while at Streatham, visited openly or privately by the dear brother? Some say yes, and some say no. Be that as it will, some busy body or other gave some hints in the public papers, that she was; and of this horrid insult she complained to doctor Johnson, as appears by the following words in one of her *Letters*, p. 233, vol. II. « The newspapers would spoil my few comforts that are left, if they could; but you tell me, that's only because I have the reputation, whether true or false, of being a wit forsooth ». In spight however of the consolation afforded her by the commiserating doctor, she resolved at last to retire to Bath with three of her daughters, and send the son of Martha out of the way, to put an end to the hints that spoilt her few remaining comforts; and those hints in the public papers were, to be sure, one of the motives which brought her to take that resolution; yet she had another still more cogent; which was that she had now firmly determined to put an end to the farce of the brother and sister, and to marry that same Piozzi in very good earnest, let Johnson and other such idle and dogmatical fellows say what they chose.

Had she divulged at once that noble determination of hers soon after mr. Thrale's demise, there would have been some danger of the executors throwing up the executorship, all unwilling to undergo any labour for Piozzi's advantage, rather than for that of their late friend's widow and daughters, and madam apprehended, with reason, that they all would have resigned their task to the Chancery, which in all probability might have retarded the sale of the brewery, and protracted of course her touching the three thousand pounds a year, which she was to have as soon as mr. Thrale's leavings were all consolidated. Her determination irrevocably fixed of marrying again, she imparted the joyful tidings to sweet Piozzi; but apprised him at the same time, that, for fear of a remora in her affairs, it was absolutely necessary for him to disappear at once, and go to Italy for about a twelvemonth; then to return and tie

fast the delicious knot of matrimony. Does it not appear perfectly bright by all this, that Piozzi was not an accomplice in the frolicksome invention of his brotherhood? Without doubt, it does; but on the other hand it appears likewise, that the reasons given by her in the paragraphs above copied from her *Anecdotes* of her retiring to Bath, were not deducted, as she pretended, from her want of « health, peace, and pecuniary circumstances »; but from her laudable desire of restoring a bastard to his due legitimacy, and keeping him no longer in such an opprobrious situation, when in fact he had been as lawfully begotten as herself; and if she kept to herself that laudable desire, and the recompense she intended to bestow upon that long injured man, we must attribute it to her fear of being crossed in some part of her kind and generous intention, either by doctor Johnson, or by some other still more formidable executor.

But to let Piozzi go to Milan alone, was a very bitter pill to swallow; for it seems that, along with the conjugal flame now suddenly kindled in her chaste bosom, a little pinchful of jealousy was unluckily intermixed. She therefore asked him, « if he had any friend, that she might engage to go with him, and cheer his journey to such a remote region as Italy »; and he, unwilling to cross her inclination in so critical and momentous a point, answered that « he had one, called Mecci, as good a man as ever lived, who might possibly accept of such a job, if made worth his undertaking ». For Mecci then she sent *ipso facto*, and made him the proposal. — Madam — said Mecci, — I am sorry I cannot go, as I have an employment in the city, which brings me fifty pounds a year, by writing letters for a merchant twice a week; and I get another fifty pounds by some scholars, to whom I teach Italian; besides that, I have a debt of eighty pounds, having unluckily been bail for a man that turned bankrupt; nor can I in honesty stir from England until I have intirely discharged that debt, which I hope to do by degrees out of my sparings. — All this is nothing at all — quoth the fiery *innamorata*. — Your employment is precarious, and I will give you an annuity of fifty pounds, well secured

by a bond. As to what you get by teaching, your living under my roof the remainder of your days as my friend, will be a full and agreeable equivalent; and as to your insignificant debt, you shall this minute have money enough to pay it off; for, to tell you a secret, not yet to be divulged, Piozzi is to come back from Italy with you in about a year's time, and we are then immediately to be married. But, hark ye, mr. Mecci! As you are now in my service, you must take care, when abroad, that Piozzi gets no mistress; and you shall besides keep a correspondence with me unknown to him, that you may faithfully apprise me of all his doings; nor do you fail to give me some good advice, if ever you should see that I want any, about my intended marriage.

How I came to the knowledge of all these particularities, the sequel will declare. *Bref*, as they say in France, Piozzi went to Milan with Mecci, and the jolly widow to Bath, from whence she wrote to doctor Johnson letters dolorous indeed. « My health, my children and my fortune », says she in one of them, « are coming fast to an end; not so my sorrows ». She had « taken emetics »; she was « afraid of the whooping-cough, as doctor Woodward could witness ». She was « worn to a skeleton ». In short, she was « weary of living »; though, all this while, carrying on her double correspondence with Piozzi and with Mecci. Her pathetic complaints to doctor Johnson were all along accompanied with such protestations of unabated « kindness and veneration », as no wonder, if she kept him from all suspicion of the merry thoughts she now entertained. At Bath, be it spoken to her eternal honour, she lived with the strictest frugality. No expense in her table, no gaudiness in her furniture, no encrease of servants, no horses to her coach, no vain parade whatsoever; no, not even a teacher of any art or language to her three daughters, as she was now obliged, in conscience, to maintain the two gentlemen at Milan at the rate of e i g h t h u n d r e d a y e a r, which she remitted very punctually in the due proportion of quarters. No sooner, however, had the two travellers gotten there, but Mecci wrote privately to her,

that he was very unhappy in his situation, because mr. Piozzi was so « close-fisted and economical » (« *stretto ed economico* » were the words) that, though she had promised Piozzi would supply all his wants during their absence, scarcely could he get out of the man a whole shilling at once, whenever he asked him for money. « To spare me the vexation », added Mecci, « of asking Piozzi too often, be so good, generous lady, to remit him ten pounds a quarter more than you do, with directions to pay them me, by which means you will make us both perfectly happy ». With this reasonable request madam complied without the least hesitation, and the ten pounds each quarter were regularly remitted. But, strange to tell! Piozzi kept safe to himself that paltry addition, and poor Mecci durst not dare to complain to him or to her of the extortion; but lived onwards and onwards in the greatest penury during the whole time they staid away. You now see, reader, that when Hester Lynch talked of « pecuniary circumstances » in her *Anecdotes*, as if so narrow, that forced her on her « retirement to Bath », she had, as I told you, « eight hundred and forty pounds » beyond what she absolutely wanted, besides the « eighty pounds » she gave to Mecci to discharge his debt. Poor Thrale, that took such great pains to accumulate money! For whom did he accumulate it!

Mr. Thrale's whole property was in the interim collected by the sole active executor, and the widow, now no more « in danger of the whooping-cough », no more « a skeleton », no more « weary of living », began regularly to touch bank-notes in plenty, as her debt of several thousand pounds to lady Salusbury was now paid off, and she was now to have three good thousands a year during her life, besides a pretty and unencumbered estate in Wales, to dispose of at her death, as her reason, or her caprice, should direct. Could any sultana wish for a better situation in this sublunary world?

The tedious twelvemonth at last elapsed, and Piozzi who had given out among his singing and fiddling friends, that he should never more return to old England, as he found himself already rich enough to live comfortably in his own country; Piozzi,

I say, the happy Piozzi, the glorious Piozzi, suddenly appeared again in this metropolis, with his faithful Mecci by his side, whom no body could guess what was become of. Not the least glimpse of all these transactions did Johnson ever have, no more than any other of mr. Thrale's executors; and I, who guessed at them all, as I was at that time possessed with some power of divination, would not tell the doctor a jot of what I did more than suspect, lest his incredulity should make him seriously quarrel with me; and satisfied myself by only playing the prophet in some small circles, foretelling that the widow Thrale would soon quit her weeds and marry a very pretty fellow. Nor will any body, I hope, blame my shyness with regard to doctor Johnson, who corresponding all along with his peerless mistress, and hearing from her, that « her desire was always to determine against her own gratification », would infallibly have scouted me and my suspicions, though ever so well grounded, looked upon me as little less than a New-Holland cannibal, and possibly felled me down with a sudden stroke of his poker, as the irreclaimable foe of beauty, learning, wit and virtue, whenever brightly constellated in the individuality of the « dearest of all dear ladies ». Besides this cogent reason of holding my tongue with the doctor, I had another no less cogent; which was that my powers of divination chiefly arose from a familiar spirit I had in my ring, lineally descended, as he boasted, from that of Socrates, and a close relation of the Sylph named in the *Rape of the lock*. This spirit proved, upon the whole, a pretty exact informer; yet of such sort of airy gentry I was always by nature somewhat inconfident, especially as I had found upon a particular occasion, that his Sylphship had made light of his allegiance, and play'd me booty. Had I not reason therefore to mistrust him sometimes, and not to stake Johnson's friendship upon the faith of such an uncertain being?

As soon as mrs. Thrale was apprised of the safe landing on the Albion shore of her *caro carissimo*, she hurried her three daughters into her coach, telling them that they were now going to their house at Brighthelmstone, there to bathe in the

sea, according to the direction of doctor Woodward; but, on their reaching Salisbury, she suddenly declared that a letter she found there of great importance demanded her immediate presence in London; therefore, « go you on, my girls, to Brighthelmstone, in the coach with the maid, as I must go another way ». Said and done in an instant. Without shedding a friendly tear, without giving way to a maternal groan, but brisk and alert as a damsel in her teens, tho' that was the last time they were ever to be all four together, she flung herself with a bounce in a post-chaise and hurried away to London to welcome her *idolo mio*. But doctor Johnson again did not know the least tittle of this new transaction, and he continued to direct his letters to Bath, as usual, expressing, no doubt, an immense wonder at her pertinacious silence, and possibly imagining that she was gone to meet mr. Thrale in the world above, destroyed at last by her unconquerable grief. In London she kept herself concealed for some days in my very parish, and not far distant from my habitation; and here my spirit again muttered in my ring while I was reading a chapter in Rabelais; but I would not interrupt my perusal and approach him to my ear. I only informed the active executor of mr. Thrale's will of what I had heard from another quarter, that Piozzi was positively returned from Italy; but as to madam, she might as well have been hidden in the small-beer cellar of the Mufti's episcopal palace at Constantinople, instead of the house in Marybone parish. Neither that executor, nor Johnson would I tell of her being concealed in town, as I had not had the happiness of seeing her charming phiz with my own eyes, and love to walk on sure ground, not trusting to reports that may prove idle. From that house in Suffolk-street, Middlesex Hospital, madam directed her operations by means of faithful messengers and agents with such vividness, that in a few weeks she was in a condition personally to resort to mr. Greenland, the lawyer, hand-in-hand with her future spouse; and there she gave intrepidly her whole fortune to him, saving only a poor two hundred a year for herself as pin-money, which mr. Greenland had no small trouble

to make her have, so hot was she in insisting, that mr. Piozzi should have it all to the last farthing. The deed thus happily sealed and duly signed, Piozzi put it safe in his pocket, and away she posted back to Bath with the fellow and Mecci; and on their arrival there, she happily celebrated her marriage with that pretended bastard-brother, now fully restored to his rights of legitimacy; rights undisputable, as he was really and truly, not the natural and chance offspring of a Welsh baronet, but the true and lawful son of an honest mechanic, who died in very poor circumstances, several years ago, in his native town of Brescia in the Venetian territory. Let therefore some squeamish and over-delicate folks have no scruple about keeping company with him, on account of his having been conscious of the tale told by his wife to her former husband, as any body who reads this paper with due attention, will plainly perceive that he knew not a syllable of it; besides that, his dear wife gives him now such a high character for innocence and integrity, that it is impossible to suspect him as a confederate in that witty and frolicksome kind of imposture.

But, my lads, shall the jolly widow Thrale marry a Gabriel Piozzi, esquire, and we not assist at the wedding? Come, come to take a peep at the happy pair while at their nuptial supper. There they are! and but a small company. Here on her left hand is a mr. James, formerly a painter by profession: a bon vivant, that's a friend to the rich and no enemy to the poor. He can sing as good a *falsetto* as the best eunuch of them all and imitate besides the wawling of a cat so exactly, that any body would think he had been at school under the walnut-tree at Benevento, where all the Neapolitan and Sicilian witches keep their sabbath under the figure of she-cats once a fortnight. Opposite to him sits his wife, a very notable house-wife, as I am told, that has brought him several fine children. Mecci is by her side, and, according to custom, the bride and the bridegroom at the usual ends of the table. None of them has much to say, not even the bride, tho' naturally so talkative, because aged matrons, as well as young maidens, must, on such contingencies, look mo-

dest, stiff and demure. Old Mecci alone looks brisk and cheerful, as he sees his most cordial friend in full possession of an ample fortune, out of which he is to have fifty pounds a year as long as his soul keeps tight to his body, with a good table and a good apartment to boot. — Halloo! — cries Mecci — what are we doing, that none will speak? Let us be merry, *corpo di Bacco*! Let us drink, let us drink..... and here is a bumper to the first cicisbeo, that my lady shall have when in Italy! — A cicisbeo! — quoth Piozzi in a tremendous tone, — my wife cares not for cicisbeos, and never shall have one as long as I live. What do you mean with your damned toast? — And without any farther ado walked surlily out of the parlour, stamping and swearing that his wife should never have any cicisbeo. The frighted bride, who never saw him angry before, ran after him. Mr. James took his moiety under his arm, and whipt away; and the thunder-struck giver of unlucky toasts, staring at the unexpected accident, remained alone master of the table and of all the bottles and glasses on it.

Early the next morning madam sends her maid to Mecci, now irrevocably doomed to everlasting destruction. — Ah, Mecci! What have you said last night? Mr. Piozzi is in such a rage, that he has sworn a great oath he will see you no more, and you must quit this house this very moment. Here is a couple of guineas to pay your journey back to London; and so, fare you well. — Mecci, who, as a native of Tuscany, knows better Italian than the man of Brescia, and is conscious that there is no bad meaning in the word cicisbeo, attempts an explanation; but madam will have no explanation. — Well — says Mecci, — if I must go, I'll go; but, before I go, you will be so good as to settle the affair of the fifty pounds a-year. — What, man! — answers madam; — after having been guilty of so grievous an offence, surely you do not dream of any fifty pounds, do you? But I must tell you more, mr. Mecci. Now that I am married, I must, like a good wife, acquaint my husband with all my secrets; therefore I must shew him the letter in which you called him *stretto* and *economico*; and also the other in which

you earnestly advised me to keep one-half of my fortune to myself, and not give him every thing to my last shift (*sino all'ultima camicia*), as I had written him at Milan that I would do. — Oh, Johnson! the woman that uttered these magnanimous words was actually thy noble mistress! — But, madam, — replied Mecci, — have you forgotten what kind of distress made me write the first letter? And have you forgotten, too, that, before my setting out, you strictly charged me to give you some good advice, if ever I should see occasion? And did you not moreover write to me, that, according to my desire, mr. Piozzi should never see those two letters, and that you had burned them both? — All this is very true, — said the good woman; — but, for all that, I kept them both, and mr. Piozzi shall see them both as soon as I return up-stairs, as my first duty is now to be faithful to him; and so, fare you well again; — and up-stairs she ran to shew the letters.

Let us make an end of this stricture, lest it prove too prolix. The guileless, but penniless, Mecci came back to London by the help of the two guineas. On his return from Italy, he had carefully concealed himself from me, lest I should worm him out of his doings during his absence; though count Francis Carcano of Milan had long before apprised me of his being there along with Piozzi, who in the days of yore, had been singing-master to his three sisters; but poor Mecci was now in distress; and, well acquainted with my easy and forgiving temper, repaired to me as soon as landed from Bath and related to me his whole story from end to end. Somebody had already advised him to have recourse in this extremity to the same lawyer who had drawn up the deed of mrs. Piozzi's settlement, and I approved of that measure. Mecci carried to mr. Greenland the letters which madam had written to him at Milan, wherein, luckily for the poor man, she repeatedly inculcated the necessity of his being faithful to her, and watch that Piozzi got no sweetheart, as she had granted him the annuity of fifty pounds. mr. Greenland was shocked at the cruel and frivolous pretence taken to bilk Mecci of his well-earned annuity, put the lady's

letters in his pocket, went to the two creatures, that were just setting out for Italy (no tender adieus to poor Johnson!) and spoke to them such efficacious words, as forced them to secure the annuity to the simpleton who had given good advice. Both their avarices (is this plural a good plural?) were obliged, in spite of their teeth, to submit to mr. Greenland's kind and efficacious mediation, lest worse should ensue; and the annuity is now regularly paid at mr. Drummond's, Charing-cross. And here I make my bow to my courteous reader, and leave him to moralize upon great doctor's gullibility, when attaching themselves to a certain species of virtuous women, not quite platonically inclined; upon the honest dealing and peerless openheartedness of my famed heroine; upon the liberal and magnanimous husband she has substituted in the room of her first partner; upon the wonderful escape of Mecci from horrid poverty; and upon whatever else he shall be pleased to meditate, when bent upon meditation. *Dixi.*

NOTA

Cominciare una nuova edizione delle opere di Giuseppe Baretti con un volume di prefazioni e opuscoli polemici, può forse non soddisfare pienamente chi s'aspettava anzitutto la pubblicazione di qualcuna di quelle opere, a cui è massimamente raccomandata la fama dello scrittore torinese.

Io credo invece che, pur non dovendo mancare nella raccolta nessun'opera barettiana, fra le ripubblicabili, anche se largamente nota e frequentemente ristampata (com' è delle principali), sia molto opportuno cominciare con un volume, come questo, di scritti la maggior parte rari, in varie lingue, su vari argomenti, e composti in vari tempi, il quale può appunto servire da degna e conveniente introduzione alla nuova edizione.

In questi vari scritti infatti, dettati da Giuseppe Baretti attraverso piú di quarant'anni di una vita letteraria operosissima, e che s'integrano, s'illuminano e si spiegano a vicenda, sono idee, sentimenti, giudizi, propositi, che riappaiono qua e lá, ora appena accennati e ora ampiamente svolti, nelle opere maggiori e nelle altre che via via dovranno venire alla luce in questa raccolta.

Onde mi pare di non errare affermando che da un volume come questo esce giá fortemente sbozzata, in tocchi vigorosi, la figura originale e caratteristica dell'uomo e dello scrittore. Basterebbe anzi solamente quel capolavoro di spirito e di genio critico, che è il *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, a mostrare quale mirabile figura di precursore abbia avuta l'Italia in Giuseppe Baretti.

Non tutti gli scritti introduttivi e polemici del Baretti possono entrare in questo volume, e parecchi ne restan fuori per varie ragioni.

Senza tener conto delle prefazioni a opere che verranno ripubblicate in questa collezione e di brevi prefazioni di poco momento (come, per es., quella che precede l'*Introduction to the Italian language, containing specimens both of prose and verse* ecc., London, printed for A. Millar, MDCCLV), non entrano in questo volume né quelle *Remarks on the Italian language and writers in a letter from M.* JOSEPH BARETTI *to an English gentleman at Turin, written in the year 1751* (in *Observations on the Greek and Roman classics in a series of letters to a young nobleman* ecc., London, Dan-Browne, MDCCLIII), che hanno spesso acre sapore polemico, ma che, ad avviso mio e di altri, non furono certo scritte dal Baretti in inglese; né quella *Prefazione del signor* GIUSEPPE BARETTI, *segretario della regia Accademia di pittura di Londra*, alle *Poesie del signor abbate Pietro Metastasio poeta e bibliotecario cesareo* (Parigi, presso Pietro Durand, MDCCLXXIII), la quale non è altro che la riproduzione fedele dell'articolo che sul Metastasio il Baretti pubblicò nel numero III della *Frusta letteraria.* E così restano fuori tanto l'*Account of the manners and customs of Italy, with observations on the mistakes of some travellers, with regard to that country* (London, printed for T. Davies, MDCCLXIX; 2ª ediz.), con la relativa *Appendix added in answer to Samuel Sharp, Esq.*; quanto il *Tolondron, Speeches to John Bowle about his edition of «Don Quixote», together with some account of Spanish literature* (London, printed for R. Faulder, MDCCLXXXVI); i quali per la loro mole possono da soli formare un bel volume. E finalmente non entreranno, almeno per ora, nella collezione, perché purtroppo irreperibili, i seguenti scritti di cui riferisco qui i titoli come ce n'è giunta notizia: I. *Projet pour avoir un opéra italien à Londres dans un goût tout nouveau* (Londres, 1753); II. *La voix de la discorde, ou la bataille des violons. Histoire d'un attentat séditieux et atroce contre la vie et les biens de cinquante chanteurs et violinistes* (Londres, 1753); III. *Proposal for publishing by suscription a complete edition in Spanish of the «Historia del fray Gerundio»* ecc. (London, 1771); IV. *Dissertacion epistolar acerca unas obras de la real Academia española* ecc. (Londres, 1784).

Della maggior parte degli scritti qui raccolti mancano, per quanto io ne so, gli autografi; onde per essi non ho potuto far altro che attenermi fedelmente alle prime edizioni, curate dallo stesso Baretti, le quali per tutti, salvo che per uno, furono anche

le sole comparse in luce vivente l'autore. Ho corretto solamente evidenti errori di stampa o di distrazione e la punteggiatura alquanto arbitraria, seguendo pel resto le norme comuni alla collezione e rispettando, specialmente negli scritti in lingue straniere, la forma usata dallo scrittore, anche se impropria o scorretta. Sicché, nelle pagine per es. in lingua francese, mentre ho, come nelle altre, ammodernata l'ortografia (onde l'«*oi*» degli imperfetti ho mutato in «*ai*», e «*poëte*» e «*poësie*» in «*poète*» e «*poésie*», ed ho tolto il tratto d'unione dopo «*très*» superlativo, ecc. ecc.), non ho corretto l'uso errato che il Baretti fa del partitivo, della preposizione inarticolata «*de*» davanti a plurale (per es. «*de raisons*», «*de fois*», «*de sentences*» ecc.), del singolare maschile dei participi nei tempi verbali in cui si richiederebbe il femminile o il plurale, e altri errori comuni alla sua penna poco esperta, come per es. «*à tâton*» per «*à tâtons*», «*chef-d'œuvres*» per «*chefs-d'œuvre*», «*tous temps*» per «*tout temps*», «*liseur*» per «*lecteur*», «*grammatique*» per «*grammatical*», e va dicendo.

I

Le *Lettere di* Giuseppe Baretti *torinese ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del dottor Biagio Schiavo da Este* (s. l. a., ma certamente stampate nel 1747) furono ripubblicate integralmente in *Opere di* Giuseppe Baretti *scritte in lingua italiana* (Milano, Mussi, 1813, iii, 327-59), in *Scritti critici minori di* G. B. (Milano, Bettoni, 1831, pp. 4-34), in *Opere di* G. B. (Milano, tip. de' Classici italiani, 1839, iv, 677-704), in *La frusta letteraria e scritti critici minori di* G. B. (Milano, Guigoni, 1877, ii, 311-36), in G. B., *Lettere familiari e scritti critici, con prefazione di* Lodovico Corio (Milano, Sonzogno, 1893, pp. 269-88). La seconda delle tre *Lettere* fu pure ristampata integralmente nelle *Prose di* G. B. *scelte ed annotate da* Luigi Piccioni (Torino, Paravia, 1907, pp. 1-16).

Una copia autografa di quest'opuscolo è in un fascicoletto di 28 carte (di cui 23 numerate, 1 innumer. e 4 bianche), intitolato: G. B., *Lettere tre sul dottor Biagio Schiavo di Este*, e conservato in una miscellanea di prose della Marciana (mss. marciani 7362, cl. xi, cod. clxxxiii, n. iv). È corretta qua e lá dalla stessa mano dell'autore e offre diverse varianti dall'edizione a stampa; senonché,

essendo queste differenze puramente formali, mi sono attenuto alla stampa curata dall'autore e che rappresenta al certo l'ultima volontá di lui.

Su queste *Lettere* e su quanto vi si riferisce, cfr. specialmente i miei *Studi e ricerche intorno a G. B. con lettere e documenti inediti* (Livorno, Giusti, 1899, pp. 152-69); e inoltre i sonetti di G. A. Verdani, contemporaneo del Baretti e dello Schiavo, pubblicati da A. M. per *Nozze Giusti-Cittadella* (Padova, Prosperini, 1863), e l'articolo di D. Carbone su *Un manoscritto delle poesie di G. B.* (in *Gazzetta letteraria* di Torino, an. III, n. 9), in cui è anche pubblicato un sonetto caudato del Baretti contro lo Schiavo, che incomincia:

Deh! per amor del ciel, pre Biagio mio.

II

La « prefazioncina alquanto satiricuccia », come il Baretti stesso la chiama, scrivendo a Camillo Zampieri da Venezia il 22 luglio 1747 (cfr. G. Canti, *La frusta letteraria. Saggio di uno studio intorno alle opere e ai tempi di G. B. con quattro lettere inedite dello stesso*, Alessandria, Chiari Romano e Filippa, 1890, pp. 66-8), comparve la prima volta, in forma di tre lettere, davanti ai tre primi tomi delle *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte, divise in quattro tomi* (in Venezia, MDCCXLVII-VIII, appresso Giuseppe Bertella nel negozio Hertz): versione barettiana di assai scarso valore (cfr. i miei *Studi e ricerche* cit., pp. 103-25, e G. Meregazzi, *Le tragedie di Pierre Corneille nelle traduzioni e imitazioni italiane del secolo XVIII*, Bergamo, Fagnani, 1906, pp. 72-81).

Le tre lettere-prefazione furono poi ristampate in *Opere* (ed. de' Classici cit., IV, 726-62); e la seconda, pure integralmente, in *Prose scelte* (ed. cit., pp. 17-43).

Su di esse e sulle idee e giudizi che contengono, cfr. P. Custodi, *Memorie della vita di G. B.*, in *Scritti scelti inediti o rari di G. B.*, I, 66-70, e i miei *Studi e ricerche*, pp. 125-40, 147-52, 210-2.

III

Il *Primo cicalamento di* Giuseppe Baretti *sopra le cinque lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrá per titolo « La vera spiegazione del dittico quiriniano »* (s. l. a., ma indubbiamente Milano, Agnelli, 1750: cfr. i miei *Studi e ricerche*, p. 182, nota 1) fu ristampato integralmente in *Opere di* G. B. *scritte in lingua italiana* cit. (IV, 3-27), in *Opere di* G. B. (Milano, Pirotta, 1819, IV, 5-32), in *Opere* (ed. de' Classici cit., IV, 705-25), e soltanto parzialmente in *Prose scelte*, ed. cit., pp. 45-58.

Su questa « cantafavola — come il Baretti scriveva a Giovanni Lami, da Torino il 28 gennaio 1750 (cfr. Canti, pp. 68-9) — che ha fatto piú fracasso... che non ce ne sarebbe stato il bisogno », e sulle vicende e i moventi di essa, e sulle noie che n'ebbe il Baretti, cfr. non solo le lettere del Baretti a Giovanni Lami, da Torino, 18 marzo e 7 aprile 1750 (in L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, ecc., Cittá di Castello, Lapi, 1884, pp. 276-82), e a G. M. Bicetti, pure da Torino, 2 maggio (in *Opere* ed. de' Classici italiani, IV, 36-8), ma anche le *Memorie della vita di G. B.* del Custodi, pp. 73-8, e i miei *Studi e ricerche*, pp. 170-200.

IV

A dissertation upon the italian poetry, in which are interspersed some remarks on mr. Voltaire's essay on the epic poets, by Giuseppe Baretti (London, printed for R. Dodsley, at Tully's Head in Pall-Mall, MDCCLIII) non fu mai ristampata integralmente; solo P. Toynbee ne ha riprodotti tutti i passi riferentisi a Dante in *Dante in english literature from Chaucer to Cary. C. 1380-1844* (London, Methuen, 1909, I, 257-67).

Il Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia* (II [1], 349), toccando di questa operetta, dice che « è stata in Torino tradotta in nostra lingua dal conte Carrocio del Villars amico strettissimo dell'autore »; e la notizia è stata ripetuta da G. Franchi di Pont, *Della vita e degli scritti di G. B. torinese* (in *Opere scritte in lingua italiana* cit., I, pp. XVIII-XIX). Ma di questa versione non mi è stato assolutamente possibile trovare traccia. Il che non impedisce di

credere alla fortuna che l'opuscolo ebbe tra gl'inglesi, come il Baretti stesso attesta nella lettera al canonico G. Candido Agudio da Londra l'8 agosto 1754 (cfr. *Opere*, ediz. de' Classici cit., IV, 43-50), e conferma P. CUSTODI, notando che « la versione, tra l'altre, dell'episodio del conte Ugolino è stata assai applaudita in Inghilterra » (cfr. il *Catalogo delle opere di G. B.*, in *Scritti scelti inediti o rari*, I, 22).

Su questo scritto polemico e sui giudizi che vi si contengono, come sui propositi del suo autore, cfr., oltre la lettera scritta dal Baretti a Giovanni Lami, da Londra il 12 ottobre 1752 (A. NERI, *Spigolature fra gli autografi*, in *Gazzetta letteraria* di Torino, an. 1885, n. 39; Id., *Un mazzetto di curiositá*, in *Giorn. ligustico di archeologia, storia e letteratura*, an. XV, nn. 7-8), l'articolo di E. TEZA sui *Giudizi del Baretti e del Voltaire sopra alcuni versi dei « Lusiadas »* (Livorno, Giusti, 1899), e i miei *Studi e ricerche*, pp. 212-27.

V

La *History of the italian tongue* fa da prefazione a un'altra opera barettiana, ch'è propriamente un catalogo ragionato di scrittori italiani per uso degli inglesi: *The italian library containing an account of the lives and works of the most valuable authors of Italy, with a preface, exhibiting the changes of the tuscan language, from the barbarous ages to the present time by* GIUSEPPE BARETTI (London, printed for A. Millar, in the Strand, MDCCLVII).

Anche quest'opera non fu mai ristampata integralmente, e anche di essa P. TOYNBEE (op. cit., pp. 267-72) ha riferiti testualmente tutti i passi riguardanti l'Alighieri.

Sulla prefazione, che ristampo in questo volume, cfr. i miei *Studi e ricerche*, pp. 227-30.

VI

Quando la prima volta comparve in luce *A dictionary of the English and Italian languages by* JOSEPH BARETTI, *improved and augmented with above ten thousand words, omitted in the last edition of* ALTIERI. *To which is added an Italian and English grammar*

(London, printed for C. Hitch and L. Hawes, R. Boldwin, W. Johnston, W. Owen, J. Richardson, G. Keith, T. Longman, S. Crowder and co., P. Davey and B. Law, and H. Woodgate and S. Brookes, MDCCLX), il Baretti premise rispettivamente ai due volumi le due prefazioni, « bellissime », come le giudicò C. Ugoni (in continuazione a *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento* di G. B. Corniani, Torino, Unione tip. editr. torinese, 1855, v, 198), le quali ho creduto utile ristampare in questo volume. Tanto piú che delle parecchie edizioni, che di quel dizionario si son fatte prima e dopo la morte del Baretti tanto in Inghilterra quanto in Italia, quella sola di Londra, 1771, fu ristampa fedele dell'edizione originale; laddove in altre (ad es. quelle di Londra, 1778; di Venezia, 1787; di Londra, 1790; di Venezia, 1795) le due prefazioni scambiarono rispettivamente il tomo, avendo i nuovi editori invertito l'ordine dei due volumi; e da altre finalmente, manipolate piú tardi con correzioni ed aggiunte (ad es. quelle di Londra, 1797; Londra, 1807; Londra, 1813; Firenze, 1816; Londra, 1824; Livorno, 1828-9; Londra, 1831; Bologna-Firenze, 1830-32; Londra, 1839; Londra, 1854; New-York, 1855; Londra, 1868), furono del tutto escluse perché giudicate ormai inopportune.

Su di esse cfr. quel poco che n'ho detto ne' miei *Studi e ricerche*, pp. 231-2.

VII

La prefazione che accompagna l'edizione di *Tutte l'opere di Niccolò Machiavelli segretario e cittadino fiorentino, con una prefazione di* Giuseppe Baretti (stampate per Tommaso Davies, in Londra, MDCCLXXII), non fu piú ristampata integralmente; ma il Baretti stesso ne ripubblicò buona parte, con lievi ritocchi e in forma di lettere (di cui le prime tre finse « Del conte di Scarnafigi al marchese Grisella di Rosignano », e la quarta « Di Giangrisostomo Teppati a Goffredo Franzini »), nella sua *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana* (Londra, Nourse, 1779, t. II, lett. XX, XXI, XXII, XXXII). E forse la ristampa fu fatta dal Baretti per dispetto di quel proposto Marco Lastri, che nelle *Novelle letterarie* di Firenze (n. 29 del 17 luglio 1778) aveva l'anno prima, sotto la data di Londra, biasimato aspramente il contenuto e la forma di quella prefazione (approvato

però piú tardi anche dal dott. Francesco Tassi e dall'ab. Tansini nella loro introduzione alle *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, Italia, 1813, I, pp. IV-V: cfr. anche l'edizione delle *Opere di Niccolò Machiavelli*, Milano, Silvestri, 1820, I, p. X), e contro il quale il Baretti volse poi gli aculei velenosi della sua terribile penna in un'altra lunga lettera della stessa *Scelta di lettere familiari* (t. II, lett. XXXIV « Di Gioseffo Pelli a Pierlorenzo Del Signore »), che è stata pubblicata anche da L. MORANDI (op. cit., pp. 195-228). Il CUSTODI (loc. cit., I, 280 segg.) ha ristampato la lett. XXXII del t. II di quella *Scelta* barettiana.

Su questo « chiacchieramento politico », come il Baretti lo chiama scherzosamente, scrivendo a Vincenzo Buiovich (da Londra, 14 febbraio 1772, in *Opere*, edizione de' Classici cit., IV, 236-9), cfr. particolarmente la curiosa e interessante lettera che il Baretti scrisse da Londra a lord Charlemont il 25 febbraio 1772 (ne' miei *Studi e ricerche*, pp. 419-23), e le pagine che gli dedica C. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metá del sec. XVIII* (Milano, Bernardoni, 1856, I, 57-63), notevoli soprattutto pel parallelo che vi si fa, sia pure « offuscante » pel Baretti (come afferma l'Ugoni), tra i giudizi del Macaulay e quelli del critico torinese.

VIII

Il *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire par* JOSEPH BARETTI *secrétaire pour la correspondence étrangère de l'Academie royale britannique* (à Londres, chez I. Nourse, librairie du roi, et à Paris, chez Durand neveu, MDCCLXXVII) non ebbe altre edizioni.

Quanto alle copie che dell'opera doveano pubblicarsi a Parigi, è noto, per bocca stessa del Baretti (cfr. la lettera al fratello Amedeo, da Londra 5 dicembre 1777, ne' miei *Studi e ricerche*, pp. 502-6), che lá si vollero tutte « castrate » da un censore voltairriano, che fu, come A. NERI ha rilevato (*Due aneddoti letterari poco noti*, in *Gazzetta letteraria* di Torino, an. X, n. 24), il noto giornalista e letterato G. B. Suard. Onde il Baretti, che aveva riposte in quell'opera grandi speranze e la giudicava, non a torto, la miglior cosa che s'avesse mai scritto (cfr. specialmente le lettere: a G. M. Bicetti, da Londra 5 maggio 1777, in *Opere*,

ediz. de' Classici italiani, IV, 240-3; a Filippo Baretti, da Londra 8 maggio 1777, in MORANDI, op. cit., pp. 352-3; a Vincenzo Buiovich, da Londra 9 maggio 1777, in *Opere*, ed. cit., IV, 258-9; a Francesco Carcano, da Londra 12 agosto 1778, ne' miei *Studi e ricerche* pp. 506-9), ne provò grande sdegno e si propose di ripagarsi « dell'insolenza di quel *censeur royal* », facendone « una nuova edizione con alcune correzioni ed aggiunte » (cfr. la lettera al fratello Amedeo cit.). Ma poi, purtroppo, non ne fece nulla. Solamente dopo più di trent'anni dalla morte del Baretti, fu pubblicata del *Discours* una cattiva versione italiana fatta da GIROLAMO POZZOLI (nel t. VII dell'edizione, iniziata da Luigi Mussi nel 1813, delle *Opere di* G. B., Milano, Pirotta, 1820), della quale si valsero E. CASALI (*La mente di Giuseppe Baretti. Studi*, Ivrea, Curbis, 1876, pp. 28-38) per dare un ampio riassunto dell'opera barettiana, e G. BATTAGLIA, che, toccando di *Shakespeare e Voltaire giudicati dal Baretti* (in *Mosaico. Saggi diversi di critica drammatica*, Milano, Guglielmini, 1845, pp. 176-95), ne riprodusse, senza punto citarla, tutto il cap. IV e la massima parte del VI.

Sul *Discours*, pur non trascurando le pagine dell'UGONI (in CORNIANI, op. cit., V, 189-97), e di L. COLLISON-MORLEY, *Giuseppe Baretti with an account of his literary friendships* ecc. (London, Murray, 1909, pp. 307-10), e inoltre le note di F. BIONDOLILLO su *L'estetica e la critica di G. B.* (in *Poeti e critici*, Palermo, Trimarchi, 1910, pp. 3-38), si deve consultare anzitutto l'opera cit. del MORANDI e, tanto per non tacere sull'importante argomento nessuna manifestazione notevole, E. BOUVY, *Voltaire et l'Italie* (Paris, Hachette, 1898, *passim*, ma specialmente pp. 262-73), e la calorosa difesa del Voltaire contro il Morandi, inserita da CH. JORET nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* (an. VI, n. 6).

IX

La *Lettera scritta da* GIUSEPPE BARETTI *a Luigi Siries a Firenze*, in data di Londra 13 dicembre 1778, provocata dalla frode compiuta dall'artista toscano, d'accordo col proposto Marco Lastri, compilatore delle *Novelle letterarie* di Firenze, su di una versione italiana di certi discorsi di Giosué Reynolds, fatta dal Baretti e affidata per la stampa al Siries, fu dal Baretti stesso diffusa gratuitamente in foglio volante di 4 facciate, s. l. a., per tutta Italia

e massimamente per la Toscana. Fu ristampata poi dal Custodi (loc. cit., I, 317-22), in *Opere* (ediz. de' Classici italiani cit., IV, 671-6) e in *La frusta letteraria* ecc. (ed. cit., II, 409-13).

Com'è naturale, sia pel carattere di essa sia pel suo formato, di questa pubblicazione non restano se non pochissime copie originali; delle quali ho potuto rinvenirne una nella Nazionale-centrale di Firenze (Cat. Targioni-Tozzetti, Miscell. opuscoli, P. L., t. 3, n. 3), che m'ha servito per questa edizione e ch'è indubbiamente preziosa, anche perché reca nella quarta facciata, di pugno dello stesso Baretti, la soprascritta: « All'illustrissimo e dottissimo signore — il dottor Giovanni Targioni — Firenze (*Italy*) ».

Cfr. su questo scritto barettiano quel poco che ne dice il Custodi nel *Catalogo delle opere di* G. B. (sopra cit., I, 37-8).

X

The introduction to the « Carmen seculare », pubblicata in opuscolo, s. l. a., in occasione dell'esecuzione musicale preparata, per iniziativa del Baretti stesso, dal maestro Fr. Andrea Philidor, comparve quasi certamente in luce nel 1779 e non fu piú ristampata. Onde è fra gli scritti meno noti del Baretti.

Il lettore, che desidera qualche particolare su quell'esecuzione e sulla parte che v'ebbe il Baretti, veda specialmente il Custodi, *Catalogo* cit., pp. 35-6, e L. Collison-Morley, op. cit., pp. 321-3; e anche la lettera del Baretti a lord Charlemont, da Londra 10 luglio 1780 (nei miei *Studi e ricerche*, p. 424 sgg.).

XI

La prefazione barettiana era destinata ad accompagnare l'edizione, ch'egli avrebbe curata in Inghilterra, della *Historia del famoso predicador fray Gerundio de Campazas, alias Zotes, escrita por el licenciado don Francisco Lobon de Salazar presbítero, beneficiado de Preste en las villas de Aguilar y de Villagarcía de Campos, cura en la parroquial de esta y opositor á catedras en la universidad de Valladolid.* L'edizione poi non fu fatta e l'apografo, in quattro voll. tutti di mano del Baretti, è ora custodito nella Biblioteca nazionale di Torino (mss. spagnuoli, I). Esso è

certamente dovuto ai due ultimi anni della vita del Baretti, e le « *cuatro palabras* » ch'egli vi premise, e che occupano le prime 22 pagine numerate del primo tomo, furono assai probabilmente scritte nel 1787.

Questa prefazione fu giá stampata da U. Cosmo nell'*Appendice I* al suo scritto su *Giuseppe Baretti e José Francisco de Isla* (in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLV, 280-97), al quale rimando il lettore desideroso di maggiori notizie, cui consiglio di non trascurare neppure la lett. LVII dell'*A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France* ecc. del Baretti (London, Davies, 1770, III, 49 segg.).

XII

Le tre *Strictures on signora Piozzi's publication of doctor Johnson's Letters*, « una delle piú feroci invettive — come ha giudicato A. Graf (*L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, Loescher, 1911, p. 110) — che mai siansi composte contro donne », pubblicate dal Baretti nell'*European magazine* di Londra (la prima e seconda nel t. XIII, maggio-giugno 1788, pp. 313-7, pp. 393-9; la terza nel t. XIV, agosto 1788, pp. 89-99), non furono piú ristampate.

Sulle cause che le provocarono e sui rapporti del Baretti con la famiglia Thrale e particolarmente con la Piozzi vedova Thrale, cfr. specialmente il Custodi, *Memorie* ecc. cit., pp. 182-4; C. Segrè, *Baretti ed Ester Thrale* (in *Nuova antologia*, 16 dicembre 1906; ed ora anche nel vol. *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1911, pp. 231-315; del quale volume conviene tener presente anche l'*Appendice III*, pp. 444-542, in cui è la « Copia delle annotazioni manoscritte di Giuseppe Baretti ai due volumi della corrispondenza fra Ester Lynch Piozzi, vedova Thrale, e Samuele Johnson, con i passi del testo a cui esse si riferiscono »); L. Collison-Morley, op. cit., pp. 237-301, 343-8; e anche la lettera del Baretti a Francesco Carcano, da Stantead, l'ultimo di novembre 1784 (ne' miei *Studi e ricerche*, pp. 516-7).

INDICE DEI NOMI

E DELLE COSE NOTEVOLI

INDICE

SCRITTORI D'ITALIA

La grande collezione nella quale ci proponiamo di raccogliere in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, comprenderá in oltre seicento volumi tutte le opere che piú e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle piú modeste. Il metodo della pubblicazione, il sistema di vendita, le opportune combinazioni degli abbonamenti, pongono la raccolta alla portata di tutte le borse; e noi confidiamo che la piú benigna accoglienza del pubblico risponderá alle fatiche di tanti insigni studiosi raccolti a cooperare nella grande impresa, e alle molte cure che noi ci studiamo d'impiegarvi perché essa riesca sotto l'aspetto tipografico nitida, corretta, severamente elegante, degna in tutto degli scopi che si propone.

Sono pubblicati:

2 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, vol. I, di pp. 424.

5 — — vol. II, di pp. 446.

9 — — vol. III, di pp. 486.

13 BARETTI G. - *Prefazioni e polemiche* a cura di Luigi Piccioni, di circa pp. 400.

7 BLANCH L. - *Della scienza militare*, a cura di Amedeo Giannini, di pp. 294.

6 BOCCALINI T. - *Dei ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di Giuseppe Rua, vol. I, di pp. 338.

10 COCAI M. (Teofilo Folengo) - *Le maccheronee*, a cura di Alessandro Luzio, vol. I, di pp. 352.

4 DELLA PORTA G. B. - *Le commedie*, a cura di VINCENZO SPAMPANATO, vol. I, di pp. 394.

15 FOLENGO T. - *Opere italiane*, a cura di UMBERTO RENDA, vol. I, di pp. 390.

14 GIOBERTI V. - *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 372.

3 GOZZI C. - *Memorie inutili*, a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI vol. I, di pp. 390.

8 —— vol. II, di pp. 332.

1 *Lirici marinisti*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 560.

11 VICO G. B. - *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 354.

12 VITTORELLI I. - *Poesie*, a cura di ATTILIO SIMIONI, di pagine 392.

Di prossima pubblicazione:

16 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO, vol. IV.

In corso di stampa:

BERCHET G. - *Opere*, a cura di EGIDIO BELLORINI, vol. I.

COCAI M. (T. FOLENGO) - *Le maccheronee*, a cura di ALESSANDRO LUZIO, vol. II.

DELLA PORTA G. B. - *Le commedie*, a cura di VINCENZO SPAMPANATO, vol. II.

GIOBERTI V. - *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. II.

MARINO G. B. - *Lettere edite ed inedite*, a cura di ANGELO BORZELLI.

Prezzo di ogni volume { **in brochure L. 5,50** / **legati in tela » 7,—**

Abbonamento a una serie di 10 volumi, *a scelta*, tra quelli pubblicati e da pubblicarsi: L. 40 per l' Italia, L. 45 per l'estero, pagamento anticipato, anche a rate mensili di L. 5.

Domandare le schede di abbonamento.